Titolo dell'opera originale
Očerki po teorij stoimosti Marksa
(Gosudarstvennoe Izdatel'stvo, Mosca, Leningrado 1928)

Traduzione di
Amedeo Vigorelli
dall'edizione inglese a cura di Fredy Perlman
(Black & Red, Detroit 1972)

Prima edizione: gennaio 1976

ISAAK ILIJČ RUBIN

SAGGI SULLA TEORIA DEL VALORE DI MARX

Prefazione di Salvatore Veca

FELTRINELLI EDITORE MILANO

Prefazione

1. L'edizione originale dei saggi di Rubin sulla teoria del valore di Marx risale agli anni Venti.[1] *La tesi centrale intorno a cui ruota tutto il discorso è che non è possibile una interpretazione adeguata della teoria del valore di Marx che prescinda dalla sua relazione fondamentale con la teoria del feticismo.*

Questi due elementi — la data di elaborazione e di pubblicazione di questa analisi e il suo taglio concettuale — motivano combinati insieme il carattere in certo senso sorprendente del libro di Rubin che viene qui presentato al lettore italiano; spiegano inoltre il presumibile interesse e la funzione che il contributo di Rubin può assumere nel dibattito in corso sulla natura, la portata e la rilevanza del progetto scientifico di Marx.

L'argomentazione base di Rubin è piú o meno la seguente: l'analisi del feticismo, elaborata da Marx in particolare nel celebre paragrafo sul carattere di feticcio della merce del primo libro del Capitale, *non può essere considerata indipendentemente dalla teoria del valore-lavoro perché anzi ne costituisce il fondamento. Le interpretazioni, quindi, dei critici della teoria del valore di Marx e dei suoi stessi sostenitori sono sostanzialmente viziate dall'assenza di questa relazione.*[2] *Al massimo, marxisti e non marxisti hanno discusso di qualcosa che, per quanto venisse implicitamente identificato con la teoria del valore di Marx, era rintracciabile solo regredendo ai grandi fondatori dell'economia politica classica. È infatti assente, in Böhm-Bawerk come in Tugan-Baranovskij piuttosto che in Struve, la percezione del nesso strategico di dipendenza della teoria del valore da quella del feticismo. In*

[1] Si deve a F. Perlman il merito di aver richiamato l'attenzione sul contributo di Rubin. Perlman ha curato e introdotto la traduzione inglese dei *Saggi* (trad. M. Samardžija e F. Perlman, Black & Red, Detroit 1972; la traduzione è condotta sulla terza edizione in lingua russa: Gosudarstvennoe Izdatel'stvo, Mosca, Leningrado 1928). La sua introduzione è apparsa in italiano: cfr. F. Perlman, *Il feticismo delle merci. Saggio su Marx e la critica dell'economia politica*, trad. it. di G. Ascenso, Lampugnani Nigri, Milano 1972.

[2] Sulle interpretazioni della teoria del valore e sull'assenza della connessione con il feticismo, cfr. il contributo decisivo di Colletti del 1968: L. Colletti, *Introduzione a E. Bernstein, I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, trad. it. di E. Grillo, Laterza, Bari 1968.

particolare, secondo Rubin, è all'analisi del feticismo che si deve guardare se si vogliono identificare le categorie centrali della teoria di Marx del modo di produzione capitalistico. Assumendo che alla teoria del valore-lavoro sia delegato il compito — nel corpus *teorico marxiano — di descrivere e definire le regole di formazione e di trasformazione del capitalismo, il problema per Rubin diventa quello di dimostrare che il nucleo della teoria del valore dipende in modo significativo dagli elementi centrali rinvenuti nello spazio d'analisi del feticismo.*

Su queste ragioni si basa l'articolazione stessa del libro: nella prima parte viene esposta la teoria marxiana del feticismo della merce; la seconda è invece dedicata all'esame della teoria del valore-lavoro entro *il quadro concettuale tratteggiato e messo a fuoco nello spazio del feticismo.*

2. L'aspetto piú significativo e rilevante della lettura che Rubin propone della teoria del feticismo delle merci è senz'altro quello che concerne la scoperta marxiana del concetto di modo di produzione. Si definisce propriamente qui l'innovazione radicale che la teoria di Marx implica rispetto al quadro categoriale dell'economia politica classica. L'attenzione di Marx, come dice Rubin, è sostanzialmente rivolta alle "differenze di forma," e cioè all'analisi dei diversi tipi di combinazione, alle diverse configurazioni che regolano il processo complessivo di produzione e riproduzione.

"La teoria economica marxiana è interessata proprio alle 'differenze di forma' (forme socio-economiche, rapporti di produzione), che si sviluppano sulla base di determinate condizioni tecnico-materiali, ma che non devono essere confuse con queste. In ciò consiste la nuova formulazione metodologica *dei problemi economici che rappresenta il grande merito di Marx e che distingue la sua opera da quella dei suoi predecessori, gli economisti classici. L'attenzione di questi ultimi era rivolta a determinare la base tecnico-materiale delle forme sociali, che venivano assunte come date, e non come oggetto di analisi ulteriori. Il fine di Marx è al contrario quello di scoprire le leggi di formazione e sviluppo delle conformazioni sociali assunte dal processo tecnico-materiale di produzione a un determinato livello di sviluppo delle forze produttive."*[3]

Il programma scientifico di Marx si organizza quindi intorno al problema di fondo di una teoria della formazione e della trasformazione dei modi *di produzione. Se possiamo leggere un modo di produzione come una* configurazione *dipendente da determinati* rapporti, *l'analisi di un modo di produzione (nel caso di Marx: quello capitalistico) consiste in primo luogo nell'identificazione univoca della differenza e dello scarto che lo separa dagli altri. Se per i classici si tratta di registrare e descrivere le forme assunte dal processo di produzione, il problema di Marx è in partenza quello di interrogarsi sulle condizioni*

[3] I. I. RUBIN, *Saggi sulla teoria del valore di Marx*, p. 35.

di quelle forme, di chiedersi perché *il processo di produzione assuma quella e non un'altra configurazione.*[4] *Ma questo è esattamente il ragionamento implicito nell'analisi del feticismo.*

La domanda di Marx riguarda, come è noto, il carattere "enigmatico" delle merci. Concerne cioè il fatto (che i classici avevano assunto come dato e che Marx vede invece come problema) che — a certe condizioni — i prodotti assumono la forma di merci, che il lavoro speso nella loro produzione assume la forma di valore, che — infine — i rapporti tra i produttori assumono realmente la forma dei rapporti tra i prodotti. Come è facile vedere, la pura e semplice posizione di un problema di questo genere implica l'assunzione strategica per tutta la teoria di Marx che i prodotti possano non essere merci, che il lavoro possa non assumere la forma di valore, che i rapporti tra produttori possano non assumere la forma dei rapporti tra prodotti.

In un qualche modo l'analisi del feticismo ha incorporato il vero e proprio "discorso sul metodo" di Marx[5]*; si tratta evidentemente di una suggestione, che emerge però in modo significativo e problematico se si prova a sviluppare l'ipotesi centrale di Rubin.*

3. Torniamo alla differenza rispetto ai classici: per Smith e Ricardo il fatto che i rapporti tra produttori di merci dipendano dai rapporti tra i prodotti-merci costituisce un dato centrale di cui occorre descrivere la fisionomia. È ovvio che i classici avevano le loro buone ragioni (scientifiche e politiche) per ritenere rilevante questo approccio; ma, se concentriamo l'attenzione sulla differenza rispetto a Marx, è indubbio che tutta la tematica del feticismo sia necessariamente e oggettivamente assente *dal quadro teorico della economia politica borghese. Le teorie scientifiche prevedono, per cosí dire, dei precisi e motivati rituali epistemologici per cui si decide che cosa ospitare e che cosa no; cosí come implicano una importante serie di assunzioni di rilevanza da cui dipendono in ultima istanza la selezione dei dati e la loro organizzazione gerarchica.*

Ora, per una complessa serie di ragioni, i classici considerano come

[4] Mi permetto di rinviare, per il problema della struttura della critica dell'economia politica, a S. VECA, *Marx e la critica dell'economia politica*, Il Saggiatore, Milano 1973; *Sul Capitale*, in AA.VV., *Marxismo e critica delle teorie economiche*, Mazzotta, Milano 1974.

[5] È possibile questa definizione se si considera l'andamento argomentativo del paragrafo sul carattere di feticcio della merce e il suo arcano. Il primo punto del discorso di Marx riguarda la posizione e la soluzione del problema del perché "il rapporto sociale determinato che esiste tra gli uomini" assuma per gli uomini "la forma fantasmagorica di un rapporto tra cose." Il secondo punto riguarda il fatto che questa forma produce anche l'immagine categoriale che gli agenti hanno del modo di produzione: "tali forme costituiscono appunto le *categorie* dell'economia borghese." Il terzo punto è, per cosí dire, un'analisi comparata di modi di produzione diversi. Marx può cosí sottoporre a una serie di deformazioni la configurazione propria della produzione di merci sino a individuare le condizioni specifiche cui imputare l'effetto feticistico: "Quindi, appena ci rifugiamo in altre forme di produzione, scompare subito tutto il misticismo del mondo delle merci." La grande teoria dello sviluppo è all'opera in queste pagine; insieme, si può cogliere in trasparenza la strategia cognitiva di Marx. Cfr. K. MARX, *Il Capitale*, I, pp. 103-115, trad. it. di D. Cantimori, Editori Riuniti, Roma 1970.

date *le forme che il processo economico assume una volta definiti i rapporti capitalistici di produzione emergenti sullo sfondo della transizione dai sistemi precapitalistici.*

Come scrive Rubin, "una volta ridotte le forme socio-economiche al loro contenuto tecnico-materiale, gli economisti classici considerano esaurito il proprio compito. Ma proprio dove finisce la loro analisi, Marx inizia la propria. Poiché non era limitato dall'orizzonte economico borghese, ma lo considerava uno dei possibili modi storici di organizzazione economica, Marx si chiese: perché il contenuto tecnico-materiale del processo lavorativo a un dato livello di sviluppo delle forze produttive si presenta in una particolare, determinata forma sociale? La formulazione metodologica del problema in Marx suona approssimativamente: perché il lavoro assume la forma di valore, i mezzi di produzione quella di capitale, i mezzi di sussistenza dei lavoratori quella di salario, la crescente produttività del lavoro la forma di un crescente plusvalore?"[6]

Questo, a parere di Rubin, è il problema specifico di Marx; queste le domande *cui la sua impresa scientifica, la critica dell'economia politica, è impegnata a rispondere. Ma se questo è vero, allora tutte le articolazioni del progetto e in primo luogo la teoria del valore-lavoro trovano le loro ragioni e in ultima analisi si spiegano solo se viste nella ottica propria della "teoria del feticismo." Ho l'impressione, a questo proposito, che uno sviluppo di questa problematica possa dar luogo a importanti acquisizioni per la teoria marxista oggi. Grosso modo, il progetto di Marx si fonda sulla percezione della trasformazione complessa dei modi di appropriazione sociale della natura: il carattere complesso è attestato dalla interazione costante tra comportamento e composizione degli agenti sociali e composizione delle risorse, tra condizioni soggettive e condizioni oggettive della produzione. È quindi sullo sfondo di una gigantesca teoria dello sviluppo e/o della transizione che si dispone l'analisi del modo di produzione storicamente determinato.*

Qui, la differenza rispetto ai classici si può molto semplicemente misurare sull'estensione dello spazio di riferimento dell'indagine, sulla maggiore o minore ampiezza della gamma dei modi di produzione. Per i classici c'è posto solo per i modi di produzione reali*: quello precapitalistico e quello capitalistico. Su questa opposizione si organizza, tra l'altro, la "loro" teoria dello sviluppo. Per Marx occorre dilatare l'universo di riferimento sino a includere, accanto a quelli reali, modi di produzione virtuali e possibili. In altri termini, l'analisi del capitalismo e della sua "legge di movimento" è praticabile solo se dispone il suo oggetto sullo sfondo della complessiva dinamica storica e lo legge così in rapporto simultaneo alla sua emersione da sistemi precapitalistici e alla sua transizione a sistemi postcapitalistici.*

Rubin mostra chiaramente la presenza di una problematica di questo genere — di indubbia portata epistemologica — quando insiste sulla differenza tra un modo di produzione in cui ha luogo, sulla base di condizioni date (rapporti di produzione), l'effetto feticistico e modi di produzione in cui, al variare delle condizioni, ciò non avviene. Considerando un modello di produzione mercantile in cui abbiamo divisione del lavoro, produttori privati indipendenti e prodotti per lo scambio (merci), è facile vedere che la metafora della reificazione delle persone (i produttori) e della personificazione delle cose (merci) allude semplicemente al funzionamento del mercato come complessivo meccanismo di regolazione indiretta *del lavoro sociale erogato dai produttori. "L'assenza di una regolazione diretta del processo sociale di produzione conduce necessariamente a una forma indiretta di regolazione attraverso le leggi del mercato, i prodotti del lavoro, le cose. Si tratta cioè di una vera e propria 'materializzazione' dei rapporti di produzione, e non di una semplice 'mistificazione' o di un'illusione ideologica."*[7]

La regolazione indiretta del processo sociale di produzione è "visibile" nella misura in cui l'universo di riferimento della teoria dei modi di produzione include anche, per così dire, oggetti possibili: ad esempio, quella che Marx definisce "un'associazione di uomini liberi che lavorino con mezzi di produzione comuni e spendano coscientemente le loro molte forze-lavoro individuali come una sola *forza-lavoro sociale."*[8]

4. Sappiamo che, per vedere che qualcosa varia, abbiamo in genere bisogno di rapportarlo a qualcosa di costante; in altro caso non riusciamo a controllare teoricamente un processo di trasformazione. L'attenzione di Marx, che Rubin mostra concentrarsi sul variare dei modi *e delle forme del processo sociale di produzione, è quindi sistematicamente rivolta allo spazio dei rapporti tra permanenza e variazione.*[9] *Un sintomo di questo particolare tipo di procedimento ci è fornito ancora dalla decisiva analisi del feticismo.*

L'aggregato del lavoro sociale o per meglio dire la massa di energia lavorativa sociale è un elemento che sembra appartenere al piano della "permanenza"; allo stesso piano è evidentemente connesso il processo di "eguagliamento" necessario a ottenere qualcosa come il "lavoro sociale complessivo." Il piano della variazione include invece, per contrasto, i modi reali e virtuali dell'eguagliamento e cioè le forme *che il lavoro sociale assume in dipendenza dei rapporti di produzione. Ove per rapporti di produzione dobbiamo intendere gli aggregati sociali (le classi) distinti sulla base della loro posizione rispetto alla produ-*

[6] I. I. RUBIN, *op. cit.*, pp. 35-36.

[7] I. I. RUBIN, *op. cit.*, p. 49.

[8] K. MARX, *op. cit.*, p. 110.

[9] Un importante contributo cui mi riferisco implicitamente in questo paragrafo è quello di M. LIPPI, *Lavoro produttivo, costo sociale reale e sostanza del valore nel Capitale*, di cui la prima parte è apparsa in "Problemi del Socialismo," 21-22, 1974, p. 330-360. Tengo presenti anche, nel complesso del discorso, indicazioni e suggestioni emerse nei Seminari sulla critica dell'economia politica (1974, 1975) della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano.

zione e quindi, in ultima analisi, sulla base della distribuzione del potere, del controllo o del comando sul processo complessivo. La distribuzione del potere che caratterizza la produzione di merci genera una forma *determinata del lavoro sociale, implica un suo particolare modo di eguagliamento, induce un determinato comportamento degli agenti sociali tale per cui, come dice Marx, "il movimento sociale assume la forma d'un movimento di cose, sotto il cui controllo essi si trovano, invece di averle sotto il proprio controllo."*[10]

È chiaro che è per questa via che incontriamo la connessione e la dipendenza della teoria del valore dall'analisi del feticismo. Rubin può su questa base acquisire una visione estremamente articolata e senz'altro nettamente eretica e innovatrice nei confronti della tradizionale ricezione, marxista e non, della teoria del valore di Marx. Se il dominio di variazione della forma è il vero e proprio termine di riferimento di tutto il progetto scientifico di Marx, la teoria del valore si presenta immediatamente nella sua irriducibile specificità, rispetto ad altre che in altri quadri concettuali si iscrivono.

Il problema dei classici, fermi alla "grandezza di valore," subisce una dilatazione significativa: la forma di valore diventa il tema proprio e caratteristico del discorso di Marx. Cosí come, dall'altro lato dell'identità valore-lavoro, diventa centrale il tema della forma del lavoro. Non ci interessa qui tanto considerare l'esito analitico dell'esame della teoria del valore-lavoro che Rubin conduce nella seconda parte dei Saggi *quanto piuttosto suggerire — alla luce della sua impostazione — una serie di problemi aperti e urgenti* oggi *nel dibattito sul programma scientifico di Marx.*

5. Il suggerimento che mi sembra emergere in modo piú efficace concerne la definizione del ruolo che nel corpus *di Marx è chiamata ad assumere la teoria del valore: l'insistenza di Rubin sull'articolazione della coppia valore-lavoro in termini di* sostanza grandezza forma *da un lato e di* lavoro sociale lavoro astratto lavoro socialmente necessario *dall'altro mi pare molto rilevante. È probabilmente da meditare la serie di relazioni che stringono questi termini che, con grande capacità innovativa, Rubin distingue e esamina nel corso della sua analisi. Cosí come diventa fortemente significativa, in questo quadro interpretativo, l'enfasi di Rubin sulla celebre argomentazione contenuta nella lettera di Marx a Kugelmann dell'11 luglio 1868: "Il cianciare sulla necessità di dimostrare il concetto di valore è fondato solo sulla piú completa ignoranza, sia della cosa di cui si tratta, sia del metodo della scienza. Che a sospendere il lavoro, non dico per un anno, ma solo per un paio di settimane, ogni nazione creperebbe, è una cosa che ogni bambino sa. E ogni bambino sa pure che le quantità dei prodotti, corrispondenti ai diversi bisogni, richiedono quantità diverse, e quantitativamente definite, del lavoro sociale complessivo. Che questa* necessità *della* distribuzione *del lavoro sociale in proporzioni definite, non è affatto annullata dalla* forma definita *della produzione sociale, ma solo può cambiare il* suo modo di apparire, *è* self-evident. *Le leggi della natura non possono mai essere annullate. Ciò che può mutare in condizioni storiche diverse non è che la* forma *con cui quelle leggi si impongono. E la forma in cui questa distribuzione proporzionale del lavoro si afferma, in una data situazione sociale nella quale la connessione del lavoro sociale si fa valere come* scambio *privato dei prodotti individuali del lavoro, è appunto il* valore di scambio *di questi prodotti."*[11]

La teoria del valore-lavoro ha il compito, in questa ottica, di identificare univocamente le regole del gioco che presiedono alla forma capitalistica di organizzazione del processo economico. L'ambito della permanenza cui allude nella lettera a Kugelmann il riferimento al "lavoro sociale" e soprattutto alle "leggi di natura" è sottoposto a una deformazione *definita una volta che siano introdotte, dal lato dei rapporti di produzione, le condizioni specifiche del capitalismo. In questa prospettiva va quindi impostato qualsiasi discorso o qualsiasi ipotesi interpretativa che abbia di mira, a favore o contro, ciò che chiamiamo la "teoria del valore" di Marx.*

È questa, del resto, l'ipotesi centrale di Rubin sulla dipendenza della teoria del valore dalla teoria del feticismo delle merci; o forse piú precisamente, è questa la lettura che sembra oggi piú adatta a sviluppare e a rendere efficaci nella discussione e nella ricerca marxista le forti implicazioni dei Saggi *di Rubin.*

Si tratta certamente di implicazioni problematiche: né questo deve naturalmente costituire un motivo di imbarazzo perché troppo urgente è la necessità di attrezzare rigorosamente la teoria marxista della dinamica del modo di produzione.

6. Letto in questa prospettiva, il rapporto tra teoria del feticismo e teoria del valore offre indubbiamente un luogo d'osservazione privilegiato per individuare le ragioni centrali che guidano e governano tutto il progetto marxiano. Queste ragioni si radicano in quella grandiosa teoria dello sviluppo (e/o della transizione) sul cui sfondo abbiamo visto delinearsi i lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica.

Marx ha voluto soddisfare queste esigenze, politiche e scientifiche, che organizzano il suo corpus *teorico, la sua indagine sulle regole di formazione e trasformazione del modo di produzione capitalistico. Sappiamo che alcune articolazioni della sua teoria e alcune risposte alle domande cruciali hanno avuto successo previsivo e hanno in piú retto alla prova della coerenza; altre hanno avuto una sorte meno felice o almeno vi sono fondati motivi per ritenerlo.*

Non credo sia oggi produttivo, né scientificamente né politicamente,

[10] K. Marx, *op. cit.*, p. 107.

[11] K. Marx, F. Engels, *Lettere sul Capitale*, a cura di G. Bedeschi, Laterza, Bari 1971, pp. 119-120.

infittire su posizioni sostanzialmente difensive la "cintura protettiva" della teoria. Conviene risolutamente porre l'enfasi sul suo "nucleo" e affrontarne l'articolazione. Per questo, guardando al discorso sul metodo incorporato nell'analisi del feticismo, abbiamo la sensazione di trovare le domande cruciali cui oggi, all'altezza dello sviluppo/crisi e nella attuale dinamica dei sistemi capitalistici, siamo chiamati a rispondere con strumenti cognitivi non illusori e inefficaci, ma adeguati e organizzati nel progetto della critica dell'economia politica.

Le felici mosse di anticipo di Rubin possono servire in questa strategia.

Salvatore Veca

Introduzione

Vi è una stretta parentela concettuale tra la teoria economica di Marx e la sua concezione teorica sociologica, la teoria del materialismo storico. Anni fa Hilferding ebbe a sottolineare come la concezione materialistica della storia e la teoria del valore-lavoro si fondino su un medesimo assunto: il lavoro in quanto base di ogni società umana, fattore in ultima istanza determinante per lo sviluppo sociale complessivo.[1]

Il processo lavorativo della società è sottoposto a una costante, piú o meno rapida trasformazione, e presenta caratteri differenti nei diversi periodi storici. Tale processo di trasformazione e di sviluppo comporta due tipi di variazioni: mutano anzitutto i mezzi di produzione e le tecnologie che l'uomo applica allo sfruttamento della natura, in una parola le *forze produttive* della società; si modificano quindi i corrispondenti *rapporti di produzione* che nascono nel corso del processo produttivo sociale. Sono i diversi rapporti di produzione a distinguere le diverse *formazioni economiche*, i vari *tipi* di economia (economia schiavistica antica, feudale, capitalistica, ecc.). L'economia politica si riferisce a una formazione socio-economica ben determinata: l'*economia mercantile capitalistica.*

L'economia capitalistica rappresenta una *unione* degli elementi tecnico-materiali del processo economico con le sue forme sociali, con l'insieme cioè dei rapporti di produzione. Le concrete attività tecnico-produttive degli individui presuppongono determinati rapporti di produzione tra loro, e viceversa. La *meta ultima* della scienza è di riuscire a concepire l'economia capitalistica nel suo complesso, come un sistema specifico di forze produttive e rapporti di produzione. Ma per questo occorre anzitutto separare, mediante una astrazione, *due aspetti distinti* dell'economia capitalistica: quello tecnico e quello socio-economico, il processo di produzione materiale e la sua forma sociale, forze produttive e rapporti di produzione. Ciascuno diventa oggetto di una disciplina particolare: l'ingegneria sociale (solo agli inizi) studia le forze produttive nella loro relazione con i rapporti di produzione; l'*economia poli-*

[1] R. Hilferding, *Böhm-Bawerks Marx-Kritik*, Wien 1904, tr. it. di G. Panzieri Saija in: *Economia borghese ed economia marxista,* La Nuova Italia, Firenze 1971, p. 123.

tica invece analizza i rapporti di produzione specifici del capitalismo, in quanto sono a loro volta in relazione con le forze produttive. Ognuna di queste due scienze considera un solo aspetto del processo economico complessivo, ma presuppone tacitamente l'altro nella propria ricerca. L'economia politica, in altre parole, benché si occupi dei rapporti di produzione, presuppone sempre la loro indissolubile connessione con gli elementi tecnico-materiali del processo produttivo, e assume nella propria ricerca un determinato e concreto grado di sviluppo delle forze produttive.

In Marx dunque tanto il materialismo storico quanto la teoria economica ruotano attorno all'identico problema: la relazione intercorrente tra forze produttive e rapporti di produzione. Identico è l'oggetto: *le trasformazioni dei rapporti di produzione in dipendenza dallo sviluppo delle forze produttive.* Come i rapporti di produzione si adeguano allo sviluppo delle forze produttive (in un processo di crescente contraddizione tra rapporti di produzione e forze produttive che sfocia nella rivoluzione sociale) è il tema di fondo del materialismo storico.[2] Se poi applichiamo questo schema metodologico generale al caso concreto della società mercantile capitalistica otteniamo la teoria economica di Marx. Quest'ultima analizza i *rapporti di produzione della società capitalistica,* le loro trasformazioni, determinate da quelle delle forze produttive, e lo sviluppo delle contraddizioni che ne derivano e che esplodono generalmente in forma di crisi.

L'economia politica non considera gli aspetti tecnici della produzione capitalistica, ma la sua *forma sociale,* l'insieme cioè dei rapporti di produzione che formano la "struttura economica" del capitalismo. La tecnologia (forze produttive) è nella ricerca marxiana un mero assunto di partenza, un presupposto che viene preso in considerazione solo se strettamente indispensabile per la chiarificazione del vero tema di analisi, i rapporti di produzione. La distinzione, coerentemente applicata da Marx, tra processo di produzione tecnico-materiale e forme sociali ci fornisce dunque la chiave per la comprensione del suo sistema economico. Questa distinzione definisce il metodo dell'economia politica come scienza insieme *storica* e *sociale.* Inoltre, nel caos indefinitamente vario e diversificato della vita economica, che offre una combinazione di rapporti sociali e di metodi tecnici, questa distinzione ci permette di cogliere proprio quelle relazioni sociali tra individui nel processo produttivo, quei rapporti di produzione, rispetto ai quali la tecnologia costituisce una semplice base o presupposto. L'economia politica non è la scienza dei rapporti *tra le cose,* come pensavano gli economisti volgari, né del rapporto *degli uomini con le cose,* come per il marginalismo, bensí dei rapporti *tra gli uomini* nel processo produttivo.

L'economia politica, che studia i rapporti di produzione della società mercantile capitalistica, presuppone l'esistenza di una determinata

[2] Tralasciamo qui naturalmente quella parte del materialismo storico che tratta dell'ideologia e delle sue leggi di sviluppo.

forma sociale dell'economia, di una concreta forma economica della società. Non si comprende correttamente una sola affermazione del *Capitale* di Marx, se si dimentica di essere di fronte ai fenomeni di una società determinata. "Come in generale per ogni scienza storica e sociale, nell'ordinare le categorie economiche si deve sempre tener fermo che, come nella realtà cosí nella mente, il soggetto — qui la moderna società borghese — è già dato, e che le categorie perciò esprimono modi d'essere, determinazioni d'esistenza, spesso soltanto singoli lati di questa determinata società, di questo soggetto."[3] "Anche nel metodo teorico, perciò, la società deve essere sempre presente alla rappresentazione come presupposto." Partendo dunque da un concreto presupposto sociologico, dalla struttura sociale di una data economia, l'economia politica deve anzitutto fornirci le caratteristiche di questa formazione socio-economica e i rapporti di produzione ad essa specifici. Marx descrive tali caratteri generali nella sua "teoria del feticismo della merce," che andrebbe perciò piú correttamente definita una teoria generale dei rapporti di produzione dell'economia mercantile capitalistica.

[3] K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica,* tr. it. di E. Grillo, La Nuova Italia, Firenze 1968-1970, vol. I, *Introduzione,* pp. 34 e 28.

Parte prima

La teoria marxiana del feticismo della merce

La teoria del feticismo della merce di Marx non è mai stata valutata adeguatamente nell'ambito dell'economia marxista. Tanto i marxisti quanto i loro avversari vi hanno riconosciuto una delle piú audaci e geniali teorizzazioni di Marx. Molti oppositori della teoria marxiana del valore hanno espresso considerazione per la teoria del feticismo (Tugan-Baranovskij, Frank, e anche Struve pur con riserve[1]). Alcuni autori la respingono dal contesto dell'economia politica: la considerano una brillante generalizzazione sociologica, una teoria e una critica di tutta la cultura contemporanea fondata sulla reificazione dei rapporti umani (Hammacher). Ma sia i sostenitori sia gli oppositori del marxismo hanno per lo piú concepito tale teoria come un ambito di discorso autonomo e separato, con scarso rapporto interno con il *corpus* teorico dell'economia marxista. La presentano come un'appendice della teoria del valore, una interessante digressione letteraria o culturale a lato del discorso vero e proprio di Marx. Tale interpretazione è stata facilitata dallo stesso Marx, data la struttura formale del primo capitolo del *Capitale*, dove la teoria del feticismo ha un titolo separato.[2] La forma, tuttavia, non corrisponde affatto alla struttura interna e alla logica del discorso marxiano. La teoria del feticismo è anzi la base dell'intero sistema economico di Marx, e in particolare della sua teoria del valore.

In che consiste dunque, secondo le opinioni correnti, la teoria del feticismo? Nell'aver Marx rivelato la presenza di rapporti umani sotto l'apparenza di relazioni tra cose, svelando con ciò la tipica illusione ideologica dell'economia mercantile, che assegna alle cose caratteri derivanti dai rapporti sociali degli individui nel processo produttivo. " In-

[1] Rykacev è una eccezione. Egli scrive: "La teoria marxiana del feticismo della merce si può ridurre a poche, superficiali, vuote e poco accurate analogie. Non è certo la parte piú valida, ma la piú debole del sistema di Marx, questa pretesa rivelazione dell'arcano del feticismo della merce, che solo a causa di continui fraintendimenti ha potuto mantenere un'aura di profondità anche agli occhi di moderati ammiratori di Marx come Tugan-Baranovskij o S. Frank." RYKACEV, *Dengi i denezhnaya vlast* (Il denaro e il suo potere), 1910, p. 156.

[2] Nella prima edizione tedesca del *Capitale* l'intero primo capitolo, ivi compresa la teoria del feticismo, apparve come un'unica parte, dal titolo *Merci* (*Kapital*, I, 1867, pp. 1-44).

capace di comprendere come nello scambio ciò che si esprime è l'associazione dei lavoratori nella loro comune lotta contro la natura, sono i rapporti sociali tra gli individui, il feticismo prende la possibilità delle merci di essere scambiate per una proprietà intrinseca, naturale. In altre parole, quello che è in realtà un rapporto tra persone appare, nell'ambito feticistico della merce, come un rapporto tra cose."[3] "Alle naturali forme delle merci si attribuiscono ora proprietà che sembrano mistiche, fino a che non si spiegano le loro relazioni coi produttori. Come il feticista attribuisce al suo feticcio proprietà che non sono fondate nella sua costituzione naturale, cosí al rozzo economista le merci appaiono come una cosa sensibile, dotata di soprasensibili attributi."[4] La teoria del feticismo demistifica l'universale illusione ideologica che deriva dall'apparenza fenomenica dell'economia mercantile, e dal fatto di scambiare tale apparenza (il movimento delle cose, delle merci e dei prezzi) con l'essenza dei fenomeni economici. Tuttavia questa interpretazione, generalmente accettata nella letteratura marxista, non esaurisce minimamente la ricchezza di contenuto della teoria del feticismo sviluppata da Marx. Egli non si limita a rivelare la presenza di rapporti umani sotto il velo della reificazione, ma dimostra la necessità per cui nell'economia mercantile i rapporti sociali di produzione prendono forma di cose e si esprimono attraverso di esse. È la struttura stessa dell'economia mercantile ad attribuire alle cose un ruolo sociale specifico, che fa loro acquistare particolari proprietà sociali. Ciò che Marx scoprí sono cioè le basi economiche oggettive del feticismo. L'illusione ideologica trasforma poi categorie economiche reificate in "forme oggettive" (di pensiero) valide per un dato modo di produzione, storicamente determinato: l'economia mercantile.[5]

La teoria del feticismo diventa allora la teoria generale dei rapporti di produzione dell'economia mercantile, propedeutica all'economia politica.

[3] A. Bogdanov, *Kratkii kurs ekonomicheskoi nauki* (Breve corso di economia), 1920, p. 105.

[4] K. Kautsky, *Karl Marx' Oekonomische Lehren*, Stuttgart 1887, tr. it. di R. Lovera, *Le dottrine economiche di Carlo Marx*, Bocca Editore, Torino 1898, p. 17.

[5] K. Marx, *Il Capitale*, tr. it. di Cantimori-Panzieri-Boggeri, Editori Riuniti, Roma 1970 (8 voll.), I, 1, p. 89.

Capitolo primo

Le basi oggettive del feticismo della merce

Il carattere distintivo dell'economia mercantile è che in essa la produzione è regolata e determinata da produttori di merci indipendenti (siano essi piccoli proprietari o grandi imprenditori). Ogni singola azienda privata è autonoma e il proprietario decide in modo indipendente la quantità e la qualità delle merci, solo in vista del proprio interesse. Sulla base della proprietà privata questi dispone dei mezzi di produzione e delle materie prime necessari, e, in quanto legalmente proprietario, decide dei prodotti del lavoro. La produzione è dunque direttamente regolata dai produttori privati e non dalla società. Quest'ultima non ha un diretto controllo sull'attività dei suoi membri, non prescrive che cosa e quanto produrre.

D'altra parte il singolo produce merci, cioè beni non immediatamente utili per lui, ma per il mercato, per la società. La divisione sociale del lavoro riunisce i produttori nel sistema globale dell'economia nazionale, "organismo produttivo" le cui parti sono in rapporto e si condizionano reciprocamente. Come viene creata questa connessione? Dallo scambio, dal mercato, dove la merce di ciascun produttore individuale assume l'aspetto, del tutto impersonale, di esemplare medio del suo genere, avendo perso ogni riferimento al produttore, al luogo e alle condizioni specifiche della produzione. Le merci, prodotte da produttori di merci indipendenti, circolano e sono valutate sul mercato. La connessione, il rapporto reciproco tra aziende indipendenti e autonome è creato da questa equiparazione del valore delle merci e dallo scambio. Attraverso il mercato, la società regola i prodotti, le merci, le cose, in tal modo essa condiziona, indirettamente, la stessa attività produttiva. Infatti la circolazione delle merci, l'aumento o la caduta dei loro prezzi sul mercato, conducono a una diversa collocazione delle risorse nei vari rami della produzione, e a una redistribuzione delle forze produttive della società.

Sul mercato i produttori perdono la loro caratteristica, presentandosi come semplici proprietari. Ognuno può influenzare il mercato solo nella misura in cui fornisce merci o ne sottrae, e reciprocamente sperimenta l'influenza e la pressione del mercato stesso. I lavori privati entrano in una reale connessione solo attraverso la mediazione delle

cose, dei prodotti sul mercato. L'espansione delle coltivazioni nella remota Argentina o nel Canada, ad esempio, può provocare una contrazione della produzione agricola in Europa solo in un modo: abbassando il prezzo dei prodotti agricoli sul mercato. Per lo stesso processo l'espansione del macchinismo su vasta scala rovina il piccolo artigiano, impedendogli di continuare la sua precedente attività e indirizzandolo dalla campagna alla città, alla fabbrica.

È causa della struttura atomistica della società mercantile, priva di ogni forma sociale di regolazione diretta della produzione, che la connessione tra aziende individuali autonome e private si realizza e si mantiene mediante le merci, le cose, i prodotti del lavoro. "I lavori privati effettuano di fatto la loro qualità di articolazione del lavoro sociale complessivo mediante le relazioni nelle quali lo scambio pone i prodotti del lavoro, e, indirettamente, i produttori."[1] Dal momento che i produttori privati che eseguono una parte del lavoro sociale complessivo lavorano separatamente e in modo indipendente "la connessione del lavoro sociale si fa valere come *scambio privato* dei prodotti individuali del lavoro" (come scrive Marx in una lettera a Kugelmann[2]). Ciò non significa che un determinato produttore A sia in relazione solo con B, C e D, che entrano con lui in un rapporto di scambio, e non anche con tutti gli altri membri della società. Entrando in *diretto* rapporto con gli acquirenti B, C e D, il produttore A in realtà è collegato da una rete sottile di *indiretti* rapporti produttivi con innumerevoli altri individui (per esempio tutti i compratori e i produttori dello stesso prodotto, i fornitori dei suoi mezzi di produzione, e cosí via), in ultima analisi con l'insieme della società. Questa fitta rete di rapporti non si interrompe al momento in cui A cessa l'atto di scambio con i suoi acquirenti, e torna al ruolo diretto di produttore. Egli infatti produce per vendere, e quindi già nel processo di produzione diretto deve prendere in considerazione le condizioni previste del mercato, cioè tener conto del comportamento degli altri produttori, che influenza in modo determinante l'andamento dei prezzi.

Riassumendo, nella struttura dell'economia mercantile possiamo individuare questi elementi: 1) le cellule individuali dell'economia nazionale, costituite da imprese private *formalmente indipendenti* le une dalle altre; 2) il loro *collegamento materiale* determinato dalla divisione sociale del lavoro; 3) il legame diretto tra i produttori privati stabilito dallo *scambio*, che influenza a sua volta indirettamente la loro *attività produttiva*. Ogni imprenditore è formalmente libero di produrre ciò che vuole, e con qualsiasi metodo. Ma quando porta il prodotto finito al mercato, non è piú libero di determinare la misura dello scambio, ma deve sottomettersi alle condizioni e alle fluttuazioni del mercato stesso, uguali per tutti i produttori di una determinata merce. Ma allora, già nel processo di produzione diretto, è costretto a confor-

[1] K. Marx, *Il Capitale*, cit. I, 1, p. 86.
[2] K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, tr. it. di C. Julg, Editori Riuniti, Roma 1969, p. 78.

marsi alle condizioni previste del mercato. In tal modo il produttore viene a dipendere da tutti gli altri componenti della società. Se ad esempio i fabbricanti di stoffa ne immettono sul mercato una quantità eccedente, il fabbricante Ivanov, pur non avendo aumentato la produzione, subirà una caduta nel prezzo della sua merce, e sarà costretto a limitarla. Se gli altri fabbricanti potenziano i loro mezzi di produzione, adottando ad esempio nuove macchine, e con ciò abbassando il valore della stoffa, il nostro Ivanov dovrà anch'egli adottare quelle innovazioni tecnologiche. Il produttore privato è formalmente indipendente riguardo all'orientamento, l'estensione e i metodi della produzione, ma in realtà dipende oggettivamente dagli altri a causa dello scambio e del mercato. È questo a determinare in ultima istanza la produzione privata, e produzione e scambio sono componenti inseparabilmente collegate, anche se specifiche, della riproduzione. "Il processo di produzione capitalistico, preso nel suo complesso, è unità dei processi di produzione e circolazione."[3] Lo scambio diventa parte integrante del processo sociale di riproduzione, e la sua misura, il valore delle merci, dovrà essere assunta a tema specifico della nostra ricerca. Esso ci interessa principalmente in quanto *forma sociale* del processo di riproduzione, da cui la stessa fase della produzione diretta assume il suo carattere specifico, e non invece in quanto fase particolare del processo di riproduzione, che si alterna alla fase della produzione diretta (si veda oltre il capitolo quattordicesimo).

Questo ruolo centrale dello scambio nel processo di riproduzione sta a indicare che i lavori privati si possono reciprocamente influenzare solo attraverso la mediazione delle cose. Nella società di mercato infatti "l'indipendenza delle persone le une dalle altre si integra in un sistema di dipendenza onnilaterale imposta dalle cose."[4] I rapporti sociali di produzione assumono necessariamente questa forma reificata, e, nella misura in cui parliamo di rapporti tra individui e non tra aziende private, essi non possono che esistere e realizzarsi in questa forma.

In una società di mercato, "le cose" non costituiscono solo un misterioso "geroglifico sociale,"[5] un "involucro" entro cui si celano rapporti sociali di produzione. Esse sono piuttosto l'intermediario dei rapporti sociali, e la loro circolazione è legata inseparabilmente alla formazione di essi. Il movimento dei loro prezzi sul mercato non solo riflette determinati rapporti sociali di produzione, ma è anche l'unica forma in cui tali rapporti si possono esprimere in una società di mercato. I particolari caratteri sociali attribuiti alle "cose" (valore, moneta, capitale, ecc.) non solo dissimulano i rapporti sociali di produzione ma anche li organizzano, divenendo il reale connettivo sociale, attraverso lo scambio e l'equiparazione dei prodotti. "Gli uomini dunque riferiscono l'uno all'altro i prodotti del loro lavoro come *valori*, non certo

[3] K. Marx, *Il Capitale*, cit., III, 1, p. 55.
[4] Ivi, I, 1, p. 122.
[5] Ivi, I, 1, p. 88.

perché queste cose contino per loro soltanto come *puri involucri materiali* di lavoro umano omogeneo. Viceversa. Gli uomini equiparano l'uno con l'altro i loro differenti lavori come lavoro umano, equiparando *l'uno con l'altro, come valori*, nello scambio, i loro *prodotti* eterogenei. Non sanno di far ciò, ma lo fanno."[6] Lo scambio e l'equiparazione delle cose sul mercato danno luogo ad una connessione sociale tra i produttori ed all'unificazione dell'attività produttiva della società.

Occorre chiarire che quando diciamo "cose" intendiamo, con Marx, solo i prodotti del lavoro. Questo uso del termine non solo è lecito, ma necessario, in quanto stiamo analizzando le conseguenze che ha sull'attività produttiva la circolazione delle "cose" sul mercato. Ci interessano solo quelle la cui valutazione da parte del mercato influenza in modo determinante l'attività produttiva. Tali sono i prodotti del lavoro. (Sul problema del prezzo della terra si veda il capitolo quinto.)

La circolazione delle "cose" (in quanto portatrici dei caratteri sociali di valore e di denaro) non solo esprime rapporti sociali di produzione, ma li crea.[7] "Nel corso del mezzo di circolazione la connessione tra venditori e compratori trova ben piú che una semplice *espressione*. È proprio la connessione stessa che sorge nel corso del denaro e con esso."[8] È vero che Marx contrappone al denaro come mezzo di circolazione il denaro come mezzo di pagamento, il quale "esprime un nesso sociale già esistente e completo prima del movimento stesso."[9] Ma è ovvio che in questo caso, anche se il pagamento ha luogo dopo l'atto di scambio, cioè dopo che tra venditore e acquirente si sono stabiliti dei rapporti sociali, in realtà essi si erano instaurati in virtú della equiparazione tra denaro e merci, posta nell'atto stesso dello scambio." [Il denaro] funziona come *mezzo ideale di compera*. Benché esista solo nella promessa di denaro del compratore, ha per effetto il cambiamento di mano delle merci."[10]

Perciò il denaro non è solo un segno, un "simbolo" dei rapporti sociali di produzione. Rilevando l'ingenuità del sistema monetario, di identificare il carattere di denaro con proprietà materiali o naturali, Marx rigettò al tempo stesso l'opinione opposta che lo riduceva a "simbolo" dei rapporti sociali.[11] Per Marx è scorretto sia attribuire caratteristiche sociali alle cose *in sé*, sia concepire la cosa come semplice "simbolo" o "segno" dei rapporti sociali di produzione. La "cosa" acquista la proprietà di essere "valore," "denaro," "capitale" non in virtú delle sue qualità naturali, ma in considerazione dei determinati rapporti di produzione in cui è posta dall'economia mercantile. Viceversa, i rap-

[6] Ivi, I, 1, p. 87.

[7] Il modo in cui tali proprietà sociali delle cose, espressione di rapporti sociali tra persone, determinano la creazione di rapporti di produzione tra individui particolari verrà spiegato nel capitolo terzo.

[8] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 152.

[9] Ivi, I, 1, p. 152.

[10] Ivi, I, 1, p. 151.

[11] Ivi, I, 1, p. 104.

porti sociali di produzione non sono semplicemente "simbolizzati" dalle cose, ma si realizzano attraverso di esse.

Il denaro, come abbiamo visto, non è un semplice "simbolo." In alcuni casi, particolarmente nella metamorfosi M-D-M, è solo un "riflesso dileguante oggettivato dei prezzi delle merci."[12] Il trasferimento del denaro da una mano all'altra è solo un mezzo per il trasferimento delle merci. In questo caso "la sua esistenza funzionale assorbe la sua esistenza materiale"[13] tanto che può essere sostituito da un semplice simbolo: la cartamoneta. Ma sebbene "formalmente" separata dalla sua sostanza metallica, la cartamoneta è una "oggettivazione" dei rapporti sociali di produzione.[14]

Nella economia mercantile le "cose," i prodotti del lavoro, hanno una duplice essenza: materiale (tecnica) e funzionale (sociale). Come spiegare la stretta connessione esistente tra questi due aspetti, che si esprime nel fatto che il "lavoro socialmente determinato" assume "caratteri materiali" e le cose "caratteri sociali"?

[12] Ivi, I, 1, p. 144.

[13] Ivi, I, 1, p. 144.

[14] Non si può essere d'accordo con la concezione di Hilferding secondo cui la cartamoneta abolisce ogni "oggettivazione" dei rapporti di produzione. "Nell'ambito del *minimo di circolazione* viene, cosí, concretamente operata la traduzione dei rapporti sociali in un rapporto sociale consapevolmente regolato. Ciò è possibile, proprio perché anche la moneta di metallo, sebbene si presenti in veste di *cosa*, è un rapporto sociale." (R. Hilferding, *Das Finanzkapital*, Wien 1910, tr. it. di V. Sermonti e S. Vertone: *Il capitale finanziario*, Feltrinelli, Milano 1961, p. 27.) Lo scambio di merci mediante la cartamoneta si compie in forma altrettanto irregolare, spontanea, "oggettivata" che con la moneta metallica. La cartamoneta non è una "cosa" dal punto di vista del valore intrinseco del materiale, ma nel senso che in essa si esprimono, in forma "oggettivata," rapporti sociali di produzione tra compratore e venditore.

Ma se Hilferding si sbaglia, l'opinione contraria di Bogdanov, che sostiene che la cartamoneta rappresenta un grado di feticizzazione sociale maggiore rispetto alla moneta di metallo, ha ancor meno fondamento. Bogdanov, *Kurs politicheskoi ekonomii* (Corso di economia politica) vol. II, parte 4, p. 161.

Capitolo secondo

Il processo di produzione e la sua forma sociale

Il particolare rapporto esistente, nell'economia mercantile, tra processo di produzione tecnico-materiale e forme sociali corrispondenti spiega la stretta connessione di elementi socio-economici e fisico-materiali. Il processo di produzione capitalistico "è al tempo stesso il processo di produzione delle condizioni materiali della vita umana e un processo che si sviluppa entro specifici rapporti di produzione storico-economici, producendo e riproducendo questi stessi rapporti di produzione e in conseguenza i rappresentanti di questo processo, le loro condizioni materiali di esistenza e i loro rapporti reciproci, ossia la loro determinata forma economica e sociale."[1] Esiste una stretta connessione e corrispondenza tra il processo di *produzione di beni materiali e la forma sociale* entro cui si svolge, l'insieme dei rapporti di produzione. Determinati rapporti costituiscono una totalità adeguata a un dato livello di sviluppo delle forze produttive, del processo di produzione materiale. È all'interno (e nei limiti) di questa totalità che è resa possibile la produzione dei beni materiali indispensabile per la società. La corrispondenza tra processo produttivo e rapporti di produzione assume forme diverse nelle differenti formazioni sociali. In una società ad economia pianificata, ad esempio di tipo socialista, i rapporti di produzione tra persone sono determinati in modo cosciente, per garantire un corso regolare alla produzione. Il ruolo di ciascuno all'interno del processo produttivo, il suo rapporto con gli altri membri della società, è stabilito in modo cosciente. Il coordinamento tra i lavori individuali è effettuato in base al calcolo preliminare dei bisogni del processo produttivo. I rapporti che in tal modo si stabiliscono rappresentano una totalità organica, adeguata e finalizzata alle esigenze tecniche della produzione. Naturalmente, cambiamenti nel processo produttivo possono determinare delle trasformazioni nel sistema dei rapporti di produzione; ma si tratta di trasformazioni che avvengono all'interno del sistema, e sono realizzate dalle sue forze interne e dalle decisioni dei suoi elementi direttivi, in base alle esigenze tecniche della produzione. L'unità prestabilita tra forze e rapporti rende possibile la perfetta corrispondenza

[1] K. Marx, *Il Capitale*, cit., III, 3, p. 230.

del processo tecnico-materiale con i rapporti di produzione che lo formano. Quando in seguito ciascuno di questi due lati si sviluppa, sulla base di un piano determinato, secondo una logica autonoma, in virtú della loro unità di fondo non si genera tra di essi alcuna contraddizione.

Un esempio di questo tipo è offerto, nella società mercantile, dall'organizzazione del lavoro *all'interno* di una impresa (divisione tecnica del lavoro) da distinguersi dalla divisione del lavoro *tra* produttori privati separati (divisione sociale del lavoro). Assumiamo il caso di un imprenditore proprietario di una grande industria tessile, suddivisa al suo interno in: filatura, tessitura, tintoria. Ingegneri, operai e impiegati saranno preventivamente assegnati nei diversi settori, in base a un piano. Saranno inoltre collegati da permanenti rapporti di produzione, in base ai bisogni del processo produttivo. Qui i prodotti circolano tra i vari operatori secondo la collocazione produttiva di ciascuno, i rapporti tra loro stabiliti. Il direttore della tessitura riceve il filato dal settore della filatura, lo trasforma in tessuto, ma non lo scambia di nuovo col direttore della filatura, come un equivalente del filato avuto in precedenza. Lo invia invece alla tintoria, poiché i rapporti permanenti tra i lavoratori dei settori della tessitura e della tintoria determinano anche il movimento degli oggetti, dei prodotti, dai lavoratori impiegati nel primo processo (tessitura) a quelli del successivo (tintoria). I rapporti tra gli individui sono organizzati in anticipo *in vista* della produzione di cose materiali, e non *per mezzo* di esse. D'altro lato, l'oggetto circola nel processo di produzione da un individuo all'altro *sulla base dei* rapporti tra loro esistenti, ma non è il suo movimento a crearli. I rapporti di produzione tra persone hanno qui una natura esclusivamente tecnica. Entrambi gli aspetti sono connessi, ma ciascuno ha un carattere specifico.

Il problema cambia completamente se filatura, tessitura e tintoria appartengono a tre imprese diverse: A, B e C. Ora A non invia a B il filato solo in base alla capacità di quest'ultimo di trasformarlo in tessuto, di farne un valore d'uso per la società. Non ne ha l'interesse: ora non vuol piú semplicemente cedere il suo filato, ma venderlo, darlo in cambio di una somma di denaro corrispondente, o in generale di un oggetto di egual valore, di un equivalente. Gli è indifferente a chi darlo. Poiché non è legato da un rapporto di produzione permanente a nessun individuo, A entra in rapporto di scambio con chiunque sia disposto a dargli una somma di denaro equivalente al valore del filato. In questo caso il rapporto di produzione si limita a un trasferimento di cose: il filato passa da A all'acquirente, il denaro da questi ad A. Sebbene il nostro produttore di merci non possa assolutamente sottrarsi alla fitta rete di indiretti rapporti di produzione che lo collegano a tutti i membri della società, egli non è tuttavia collegato da rapporti *diretti* con individui *determinati.* Questi rapporti non esistono in precedenza, ma si stabiliscono nel trasferimento delle merci da un individuo all'altro. Hanno perciò un carattere non semplicemente *sociale*, ma insieme materiale. Parallelamente si può dire che l'oggetto passa

da un individuo all'altro, non in base a rapporti di produzione istituiti in precedenza tra loro, ma al semplice atto di compra-vendita e all'alienazione dell'oggetto. È il trasferimento delle *cose* a stabilire dunque un rapporto di produzione diretto tra individui determinati: esso non ha perciò solo significato tecnico, bensí insieme sociale.

Ecco dunque come si può riassumere il processo che si svolge in una società mercantile lasciata al suo sviluppo spontaneo. Dal punto di vista della produzione tecnico-materiale, il manufatto deve passare da una fase all'altra, da un'unità produttiva alla seguente, finché abbia ricevuto la sua forma finale e possa giungere dal produttore, direttamente o con la mediazione del commerciante, al consumatore. Ma data l'autonomia e l'indipendenza delle diverse unità economiche, il passaggio del prodotto dall'una all'altra è possibile solo nella compra-vendita, nell'accordo tra le due unità, che stabilisce tra loro una particolare relazione: quella di scambio. Nella società mercantile, l'unico rapporto che si stabilisce tra proprietari privati è infatti quello "per il quale essi si appropriano prodotto del lavoro altrui soltanto alienando il proprio."[2] La totalità dei rapporti di produzione sociali non costituisce un insieme organico, in cui ciascun *individuo* è unito agli altri in modo permanente e prestabilito. Nell'economia mercantile il produttore è collegato in maniera anonima al mercato, in cui entra con una serie di atti di scambio separati, che lo legano temporaneamente agli altri produttori. Ogni stadio di questa serie corrisponde precisamente al movimento della merce nel processo di produzione materiale. Il suo passaggio attraverso gli stadi specifici della lavorazione si compie attraverso una serie di unità produttive private, mediante lo scambio. Inversamente, il rapporto di produzione che unisce due unità economiche individuali si limita al trasferimento del prodotto dall'una all'altra; esso si instaura al momento dello scambio e si rompe di nuovo appena questo è concluso.

Il rapporto di produzione diretto che collega determinati produttori di merci, e di conseguenza il legame permanente tra l'attività di ciascuno e quella degli altri membri della società, si fonda sullo scambio. Questo tipo di rapporto differisce da quelli di una società pianificata nei seguenti aspetti: 1) si instaura *volontariamente* tra alcuni individui, in vista dei vantaggi che ne traggono i contraenti, e il rapporto *sociale* assume perciò la forma di transazione *privata*. 2) Lega i contraenti per un breve periodo, senza creare un vincolo permanente tra loro; ma questi atti *temporanei e separati*, presi nel loro insieme, devono assicurare *la costanza e la continuità* del processo sociale di produzione. 3) Unisce individui particolari in occasione dello scambio di merci, e si limita ad esso; il rapporto tra *persone* si presenta quindi come equiparazione di *cose*. I rapporti di produzione diretti tra individui particolari sono stabiliti dal *movimento delle cose* che ha luogo tra loro; questo corrisponde ai bisogni del processo di riproduzione materiale. "Lo scambio delle merci è il processo entro il quale il ricam-

[2] Ivi, I, 1, p. 123.

bio sociale, ossia lo scambio dei particolari prodotti di individui privati, è allo stesso tempo creazione di determinati rapporti della produzione sociale, nei quali gli individui entrano in questo ricambio."[3] Per usare i termini marxiani, il processo di circolazione comprende *Stoff-und Formwechsel* (contenuto e forma dello scambio), comprende cioè lo scambio degli oggetti e la trasformazione della loro forma socio-economica (per esempio la trasformazione delle merci in denaro, del denaro in capitale, del capitale monetario in capitale produttivo, ecc.), che corrisponde ai diversi rapporti della produzione sociale.

Nello scambio sono indissolubilmente uniti l'aspetto socio-economico (rapporti sociali) e materiale-oggettivo (movimento dei prodotti nel processo di produzione). Nella società capitalistica mercantile questi due lati non vengono organizzati e collegati in anticipo. Ogni atto di scambio individuale perciò dipende dall'incontro e dall'azione comune di due lati: è come se questi si richiamassero reciprocamente. Gli individui non stabiliscono rapporti di scambio se non in presenza di merci particolari, e inversamente l'alienazione delle merci non può compiersi se non entro determinati rapporti di scambio. Il *processo di produzione materiale*, da un lato, e il *sistema dei rapporti di produzione* tra unità economiche private, dall'altro, non sono collegati in anticipo. La corrispondenza deve stabilirsi di volta in volta, in *ciascun atto di scambio* che costituisce formalmente la vita economica. Se ciò non avviene, essi finiscono per non corrispondersi e si interrompe il processo di riproduzione sociale. Nella società mercantile ciò è sempre possibile: o i rapporti di produzione non corrispondono al reale movimento economico (speculazione), o vengono a mancare rapporti indispensabili per il normale svolgimento dell'attività produttiva (crisi commerciali). Normalmente tale fenomeno non esce da limiti determinati, ma in tempo di crisi diventa catastrofico.

Essenzialmente, il rapporto tra forme sociali e processo tecnico materiale ha lo stesso carattere in una società *capitalistica* divisa in classi. Anche qui, tralasciamo di considerare i rapporti interni all'impresa individuale, e occupiamoci solo di quelli tra imprese separate, private, che costituiscono il sistema dell'economia nazionale. Nel capitalismo i diversi fattori della produzione (mezzi di produzione, forza-lavoro, terra) appartengono a tre distinte classi sociali (capitalisti, lavoratori salariati, proprietari terrieri) e perciò acquistano una forma sociale particolare, che non appare in altri tipi di società. I mezzi di produzione si presentano come capitale, il lavoro come lavoro salariato, la terra è oggetto di compra-vendita. Le condizioni del lavoro (mezzi di produzione e terra), "formalmente indipendenti" nel senso che appartengono a differenti classi sociali, acquistano una particolare "forma" sociale, come abbiamo accennato. Se i fattori tecnici della produzione sono indipendenti, e appartengono a distinti soggetti economici (capi-

[3] K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, tr. it. di E. Cantimori Mezzomonti, Editori Riuniti, Roma 1971, pp. 33-34.

talista, salariato, proprietario terriero), il processo produttivo suppone che si stabiliscano rapporti sociali diretti tra i membri di queste tre classi. Ciò avviene mediante la concentrazione di tutti i *fattori tecnici* della produzione in un'unità economica di proprietà capitalistica. La combinazione dei fattori soggettivi e oggettivi della produzione (persone e cose) è indispensabile in tutte le informazioni sociali, ma "il modo particolare nel quale viene realizzata questa unione distingue le varie epoche economiche della struttura della società."[4]

Immaginiamoci la società feudale, dove la terra appartiene al proprietario terriero, e il lavoro e i mezzi di produzione, generalmente molto primitivi, al servo. Qui è il rapporto di subordinazione e di dominio che si instaura tra signore e servo a precedere e a rendere possibile l'unione dei vari fattori della produzione. Per legge il servo usa un appezzamento di terra che appartiene al signore, e in cambio deve pagare una rendita e prestare una *corvée*, cioè lavorare per un certo numero di giorni la terra padronale, generalmente con mezzi di produzione propri. I rapporti permanenti che esistono tra proprietario e servo rendono possibile la combinazione di tutti i fattori della produzione in due luoghi: l'appezzamento attribuito al servo e le terre padronali.

Nella società capitalistica, invece, non esiste, come abbiamo visto, un rapporto di produzione diretto tra i proprietari dei diversi fattori della produzione. Capitalista, salariato e proprietario terriero sono *proprietari di merci* formalmente indipendenti. Rapporti di produzione diretti possono stabilirsi tra loro solo nella forma tipica della *compravendita*. Il capitalista deve acquistare dal lavoratore il diritto di usare la sua forza-lavoro, e dal proprietario terriero la sua terra. Per farlo deve possedere un capitale adeguato. Solo con una somma di valore (capitale) sufficiente ad acquistare gli strumenti di produzione e a pagare i mezzi di sussistenza per l'operaio egli diventa un capitalista, un organizzatore e un dirigente della produzione. I capitalisti usano l'autorità di dirigenti solo "in quanto personificazioni delle condizioni del lavoro rispetto al lavoro, non, come nelle precedenti forme di produzione, in quanto dominatori politici o teocratici."[5] Il capitalista "è capitalista e può intraprendere il processo di sfruttamento del lavoro soltanto in quanto, come proprietario delle condizioni del lavoro, si contrappone al lavoratore quale semplice possessore della forza-lavoro."[6] La posizione del capitalista nella produzione è determinata dal possesso di capitali, mezzi di produzione, prodotti, e lo stesso si dica del lavoratore salariato nei confronti della forza-lavoro, e del proprietario terriero nei confronti della terra. Gli *agenti della produzione* entrano in rapporto mediante i *fattori della produzione*; i rapporti di produzione tra le *persone* vengono stabiliti dal movimento delle *cose*. I fattori della produzione, che appartengono a proprietari privati indipendenti, entrano in combinazione tecnica nel processo produttivo solo attra-

[4] K. MARX, *Il Capitale*, cit., II, 1, p. 43.
[5] Ivi, III, 3, pp. 298-299.
[6] Ivi, III, 1, p. 41.

verso lo scambio privato. Inversamente: i rapporti di produzione che si instaurano tra i membri delle diverse classi (capitalisti, salariati e proprietari terrieri) risultano da una combinazione dei fattori tecnici della produzione determinata, e dallo scambio delle merci tra le diverse unità economiche. Questa stretta connessione tra rapporti di produzione tra persone e movimento delle cose nel processo produttivo materiale conduce alla "reificazione" dei rapporti sociali.

Capitolo terzo

Reificazione dei rapporti di produzione tra persone e personificazione delle cose

Nel capitalismo i singoli individui stabiliscono rapporti di produzione diretti non in base alla loro collocazione nel processo produttivo sociale, ma in quanto proprietari di cose, "rappresentanti sociali" dei diversi fattori della produzione. Il capitalista "è soltanto capitale personificato,"[1] il proprietario fondiario "appare come la personificazione di una delle piú essenziali condizioni della produzione,"[2] la terra. La *personificazione* che i critici di Marx hanno negato come qualcosa di incomprensibile e di mistico[3] indica un fenomeno reale: la dipendenza dei rapporti di produzione tra persone dalla forma sociale che rivestono le cose (i fattori della produzione) che appartengono loro, e sono in loro personificate.

Dal momento che le persone stabiliscono rapporti in quanto proprietari di cose, il possesso di una determinata merce rende perciò stesso possibile al proprietario di occupare un posto determinato nel sistema dei rapporti di produzione. Poiché il possesso delle cose è la condizione di rapporti immediatamente sociali tra persone, sembra che esse posseggano in sé la capacità, la *virtú* intrinseca di istituire rapporti di produzione. Se una cosa può essere scambiata dal suo proprietario con qualsiasi altra, è perché possiede la virtú specifica della "scambiabilità," ha cioè "valore." Quando i due proprietari sono da un lato il capitalista e dall'altro il lavoratore salariato, la cosa non è piú solo "valore" bensí anche "capitale." Se il capitalista entra in rapporto col proprietario fondiario, il valore, il denaro che egli cede al secondo e che istituisce il rapporto di produzione rappresenta la "rendita." Il denaro pagato dall'industriale al capitalista monetario per il capitale prestato si chiama "interesse." *Ogni rapporto di produzione tra persone assegna una specifica "virtú sociale" o "forma sociale" alle cose mediante le quali tali rapporti si stabiliscono.* La cosa, oltre a servire come valore d'uso, oggetto materiale dotato di particolari qualità utili che lo rendono bene di consumo o mezzo di produzione, oltre a svolgere cioè una *funzione tecnica* nel processo produttivo, svolge anche la *funzione sociale* di collegare le persone.

[1] K. Marx, *Il Capitale*, cit., III, 3, p. 230.
[2] Ivi, III, 3, p. 233.
[3] Cfr. Richard Passow, *Kapitalismus*, Verlag von Gustav Fischer, Jena 1918, p. 84.

Dunque nel capitalismo le *persone* stabiliscono rapporti di produzione diretti solo in quanto proprietari di merci, di *cose*. Viceversa, le *cose* acquistano, come risultato, particolari caratteri e forme sociali. "Le determinazioni sociali del lavoro" acquistano "un involucro materiale" e gli oggetti "caratteri sociali."[4] Invece di "rapporti immediatamente sociali fra persone nei loro stessi lavori," quali si stabiliscono in una società a economia pianificata, qui si osservano "rapporti materiali fra persone e rapporti sociali fra le cose."[5] Qui vediamo due caratteristiche dell'economia mercantile: "personificazione delle cose e oggettivazione dei rapporti di produzione,"[6] ossia "l'oggettivazione delle determinazioni sociali della produzione e la soggettivazione dei fondamenti materiali della produzione."[7]

Per "oggettivazione dei rapporti di produzione" Marx intende il fatto che determinati rapporti (tra capitalista e operaio, ad es.) assegnano una corrispondente forma sociale alle cose che in essi fungono come medio (la forma di capitale). Per "personificazione delle cose" (dotate di una particolare forma sociale, ad es. quella di capitale), Marx intende la loro caratteristica di far assumere al proprietario una determinata "maschera" sociale (quella di capitalista), e di stabilire in questa forma rapporti di produzione con gli altri membri della società.

A prima vista questi due aspetti sembrano escludersi reciprocamente. Se da un lato la forma sociale delle cose si presenta come il prodotto dei rapporti tra le persone, questi a loro volta si possono stabilire solo in presenza di cose dotate di una forma specificamente sociale. Questa contraddizione può essere risolta solo nel processo dialettico della produzione sociale, che Marx concepisce come un processo di riproduzione continuo e autorinnovantesi, in cui ciascuno stadio è il risultato di quello precedente e il motivo del seguente. La forma sociale delle cose è allo stesso tempo prodotto del processo precedente e delle aspettative future.[8]

La forma assunta dai prodotti nel capitalismo (denaro, capitale, profitto, rendita, ecc.) è il risultato di un lungo sviluppo storico e sociale, della continua ripetizione e sedimentazione di determinati rapporti di produzione. Ogni forma, finché non si è generalizzata a tutta la società, ma si presenta in modo raro ed eccezionale, non giunge a sviluppare nei prodotti un particolare e permanente carattere sociale. Il "contatto sociale momentaneo" tra individui assegna ai prodotti solo una forma evanescente, che si genera e finisce col rapporto che l'ha chiamata in vita.[9] Nello scambio non ancora sviluppato il prodotto ha

[4] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 104.
[5] Ivi, I, 1, p. 86.
[6] Ivi, III, 3, p. 243.
[7] Ivi, III, 3, p. 298.
[8] Qui di seguito esporrò brevemente le conclusioni che ho sviluppato piú estesamente nel mio articolo *Rapporti di produzione e categorie materiali*, in "Pod znamenem marksizma" (Sotto le bandiere del marxismo), n. 10-11, 1924.
[9] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 102.

un valore solo all'atto dello scambio, ma non prima né dopo. Quando in esso i contraenti confrontano le loro merci con una terza, quest'ultima ricopre la funzione di denaro in forma embrionale, ma non è denaro fuori dall'atto stesso.

Lo sviluppo delle forze produttive si accompagna ad un determinato tipo di rapporti sociali di produzione che, frequentemente ripetuti, si generalizzano in un determinato ambito sociale. Tale "cristallizzazione" dei rapporti tra gli individui conduce a una analoga "fissazione" delle corrispondenti forme sociali delle cose. Una data forma si "attacca," si fissa alle cose, vi si conserva anche quando i rapporti di produzione tra gli individui sono cessati. Solo da questo momento inizia l'esistenza indipendente di una determinata categoria materiale rispetto ai rapporti sociali che l'hanno generata e che a sua volta essa contribuisce a formare. Il "valore" sembra diventare una proprietà che la cosa acquista entrando nel processo di scambio e conserva uscendone. Lo stesso si dica del denaro, del capitale e delle altre forme sociali dei prodotti: da risultato del processo produttivo si trasformano in suoi presupposti. Da questo momento la forma sociale del prodotto non rappresenta solo l'"espressione" di un dato tipo di rapporti, ma ne diventa il "supporto." Il proprietario stabilisce determinati rapporti di produzione nella forma sociale propria dei suoi prodotti, divenendo esso stesso portatore del loro carattere sociale. La "reificazione dei rapporti di produzione" tra gli individui è ora sostenuta dalla "personificazione delle cose." *La forma sociale dei prodotti, da risultato degli innumerevoli atti di scambio tra i produttori, si trasforma in un potente mezzo di pressione sulle loro motivazioni individuali, e li spinge ad adattare il proprio comportamento produttivo ai rapporti dominanti in una data società.* La costrizione sociale si esercita sugli individui attraverso la forma dei prodotti. Questa oggettivazione o "reificazione" dei rapporti di produzione sociali dà al sistema economico una maggiore durata, stabilità e regolarità. Il risultato è la "cristallizzazione" dei rapporti sociali tra persone.

Solo a un certo livello di sviluppo, dopo frequenti ripetizioni, determinati rapporti si sedimentano, attribuendo forme sociali corrispondenti ai loro prodotti. Se un dato tipo di rapporti non si è ancora sufficientemente generalizzato, nemmeno i prodotti possono assumere una forma sociale adeguata. Quando i rapporti dominanti erano di tipo artigianale, e il fine era rappresentato dal "mantenimento" dell'artigiano, quest'ultimo continuava a considerarsi tale e a ritenere le proprie entrate "mezzi di sussistenza," anche quando espandendo la propria impresa finiva per diventare un capitalista che viveva del lavoro salariato degli operai. Nemmeno allora considerava le proprie entrate un "profitto," o i mezzi di produzione un "capitale." Allo stesso modo, dato il predominio dell'agricoltura nei rapporti precapitalistici, l'interesse venne a lungo considerato non come una nuova fonte di guadagno, ma una forma modificata di rendita (come si può vedere dalla teoria dell'interesse del celebre economista Petty).[10] Questo perché tutte le forme economiche sono "sussunte" sotto la forma dominante di un dato modo di produzione.[11] È necessario un periodo piú o meno lungo di maturazione prima che il nuovo tipo di rapporti si "oggettivi" o "cristallizzi" in forme sociali corrispondenti dei prodotti del lavoro.

Riassumendo, il legame tra rapporti di produzione sociali e categorie materiali deve presentarsi in questa forma. Ogni tipo di rapporto proprio dell'economia capitalistica mercantile attribuisce una particolare forma sociale ai prodotti dello scambio. Ciò determina la "reificazione" o "cristallizzazione" delle relazioni tra persone. La forma sociale che la cosa assume entro un determinato rapporto di produzione *si conserva anche cessato quel dato, concreto, singolo rapporto.* Solo allora si può parlare di "reificazione," "cristallizzazione" dei rapporti di produzione tra persone in proprietà che sembrano appartenere alle cose stesse, indipendentemente da essi. A loro volta i prodotti, assumendo una determinata e fissa forma sociale, finiscono per influenzare gli individui, informandone le scelte e determinandone le relazioni. È la forma del "capitale" che fa del suo possessore un "capitalista" e ne determina inoltre i concreti rapporti di produzione con gli altri membri della società. È come se la forma sociale delle cose stabilisse la funzione dei loro possessori. Cosí si compie la "personificazione delle cose." In tal modo il capitalista brilla della luce riflessa dal suo capitale, ma ciò è possibile solo in quanto riflette, a sua volta, un dato tipo di rapporti sociali di produzione. *Il risultato è la sussunzione di individui particolari sotto il tipo di rapporti di produzione dominanti.* La forma sociale dei prodotti può influenzare i legami *individuali* tra i produttori privati solo in quanto è a sua volta espressione di legami *sociali.* La forma sociale delle cose appare la *condizione* per un processo di produzione prestabilito, che si svolge in forma permanente, solo perché si rivela come il *risultato* congelato, cristallizzato di un processo sociale dinamico, continuamente rinnovato e variabile. In tal modo l'apparente contraddizione tra "reificazione delle persone" e "personificazione delle cose" si risolve nella dialettica di un ininterrotto processo di riproduzione. È la contraddizione apparente tra la determinazione della forma sociale delle cose da parte dei rapporti di produzione tra gli individui, e la determinazione di questi ultimi da parte di quelle.

Dei due lati del processo di riproduzione che abbiamo considerato solo il secondo ("personificazione delle cose") appare alla superficie della vita economica e può essere osservato direttamente. I prodotti si presentano in una forma sociale predeterminata che influenza le scelte e il comportamento dei produttori. Questo lato del processo si riflette direttamente nella psicologia individuale e può essere immediatamente osservato. È molto piú difficile riconoscere la costituzione sociale delle cose a partire dai rapporti di produzione tra gli individui. Questo se-

[10] Cfr. I. I. Rubin, *Istoriya ekonomicheskoi mysli* (Storia del pensiero economico), 1928, 2 ed., cap. VII.
[11] K. Marx, *Il Capitale*, cit., III, 3, p. 295.

condo lato, ossia la "reificazione" dei rapporti sociali di produzione, è il risultato involontario e inconsapevole dell'intreccio di azioni e di fini personali, l'esito di un processo che si compie "alle spalle" degli individui e che non è stato posto preliminarmente come scopo. Solo attraverso una approfondita analisi socio-economica e storica Marx è riuscito a decifrare questo aspetto del processo.

Da questo punto di vista possiamo comprendere la distinzione marxiana tra "apparenza esteriore," "connessione esterna," "superficie fenomenica" da un lato, e "connessione interna," "nascosta," "immanente," "essenza delle cose" dall'altro.[12] Marx rimprovera all'economia volgare di limitarsi all'analisi del lato superficiale dei fenomeni, ad A. Smith di confondere la prospettiva "essoterica" (esterna) con quella "esoterica" (interna). È stato detto che il significato di tali affermazioni marxiane è oscuro. I critici, anche i piú generosi, hanno parlato di metafisica economica di fronte a questa pretesa di spiegare la connessione nascosta dei fenomeni. I marxisti le hanno talvolta spiegate come un tentativo polemico da parte di Marx di differenziare il metodo dell'astrazione scientifica dall'empirismo volgare.[13] Ci sembra che questo riferimento al metodo dell'astrazione sia indispensabile, ma insufficiente a spiegare l'effettivo procedimento marxiano. Non era questo il significato della sua distinzione tra connessione esterna ed interna dei fenomeni. Il metodo dell'astrazione è infatti comune a Marx come a molti suoi predecessori, compreso Ricardo, ma a lui spetta il merito di aver introdotto un metodo sociologico nell'economia politica. Esso consiste nel considerare le categorie materiali come riflesso dei rapporti sociali di produzione. È l'origine sociale delle categorie economiche a costituire la "connessione interna." Gli economisti volgari studiano solo la forma fenomenica "estraniata" dai rapporti economici,[14] si riferiscono cioè alla forma oggettiva e reificata delle cose, senza coglierne il carattere sociale. Vedono la "personificazione" delle cose che si attua alla superficie della vita economica, ma non hanno idea del processo corrispondente della "reificazione dei rapporti di produzione" tra persone. Considerano le categorie materiali come "condizioni" date, insuperabili della produzione, che muovono gli agenti economici radicandosi nella loro coscienza; ma non esaminano l'aspetto per cui tali categorie sono a loro volta il prodotto del processo sociale. Ignorando questo processo nascosto, di origine sociale, si limitano: "alla connessione estrinseca delle cose, come appare nella concorrenza; e nella concorrenza tutto appare sempre rovesciato, capovolto."[15] Cosí i rapporti di produzione tra persone appaiono dipendenti dalla forma sociale dei prodotti, e non l'inverso.

[12] Ivi, III, 3, pp. 228-229.
[13] Kunov, *K ponimaniyu metoda issledovaniya Marksa* (Verso una comprensione del metodo marxiano dell'indagine), in *Osnovnye problemy politicheskoi ekonomii* (I problemi fondamentali dell'economia politica), 1922, pp. 57-58.
[14] K. Marx, *Il Capitale*, cit., III, 3. p. 228.
[15] K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, tr. it. di E. Conti, Einaudi, Torino 1971, vol. II, p. 72.

L'economia volgare, che non considera il processo di "personificazione delle cose" come risultato del processo di "reificazione dei rapporti sociali di produzione," ritiene le loro caratteristiche sociali (valore, denaro, capitale, ecc.) qualità naturali delle cose stesse. Valore, denaro, ecc. non sono concepiti come aspetti sociali "legati" alle cose, ma come caratteri propri di esse, aspetti "direttamente intrecciati" con le caratteristiche tecnico-naturali dei prodotti. È questo il motivo del *feticismo della merce* tipico dell'economia volgare e del pensiero comune degli agenti della produzione capitalistica. Avviene cosí "la materializzazione dei rapporti sociali, la diretta fusione dei rapporti di produzione materiali con la loro forma storico-sociale."[16] "Un elemento di produzione [è] fuso e rappresentato in una determinata forma sociale."[17] "La formale autonomizzazione di queste condizioni di lavoro nei confronti del lavoro, la forma particolare di questa autonomizzazione che esse possiedono rispetto al lavoro salariato, è allora una proprietà inseparabile da esse come cose, come condizioni materiali della produzione, un carattere ad esse concresciuto e immanente, che spetta loro necessariamente in quanto elementi della produzione. Il loro carattere sociale, determinato da una particolare epoca storica, nel processo di produzione capitalistico è un carattere oggettivo ad esse innato naturalmente e per cosí dire dall'eternità, nella loro qualità di elementi del processo di produzione."[18]

La trasformazione dei rapporti sociali di produzione in *proprietà* sociali "oggettive" *delle cose* è un fatto reale nel capitalismo, una conseguenza del particolare legame, in esso esistente, tra processo produttivo materiale e dinamica dei rapporti sociali. L'errore degli economisti volgari non è di porre l'attenzione agli aspetti tecnici dell'economia capitalistica, bensí di non vedere il loro legame con le forme sociali della produzione, considerandoli proprietà naturali delle cose. "Gli effetti di una determinata forma sociale del lavoro sono attribuiti alla cosa, ai prodotti di questo lavoro; il rapporto stesso è trasformato dalla fantasia in forma concreta. Come abbiamo visto, questa è una caratteristica specifica del lavoro basato sulla produzione delle merci (...) Hodgskin non vede in ciò che un'illusione puramente soggettiva, dietro la quale si nasconde l'inganno e l'interesse delle classi sfruttatrici. Non vede come questa rappresentazione derivi dal rapporto reale stesso, come quest'ultimo non sia l'espressione della prima, ma viceversa."[19]

Gli economisti volgari commettono due generi di errori: 1) o assegnano "determinatezza economica formale" alle proprietà "oggettive" delle cose, derivano cioè i fenomeni *sociali* direttamente da quelli *tecnici*; per esempio la capacità del capitale di fruttare profitto (che presuppone l'esistenza di particolari classi sociali e dei relativi rapporti di produzione) è spiegata come una funzione tecnica del capitale in quanto

[16] K. Marx, *Il Capitale*, cit., III, 3, p. 242.
[17] Ivi, III, 3, p. 227.
[18] Ivi, III, 3, pp. 237-238.
[19] K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, cit., vol. III, pp. 320-321.

mezzo di produzione. 2) Oppure riconducono determinate "proprietà materiali degli strumenti di lavoro" alla loro forma sociale, derivano i fenomeni *tecnici* direttamente da quelli sociali; per esempio, assegnano la capacità di aumentare la produttività del lavoro (funzione tecnica dei mezzi di produzione) al capitale, che rappresenta una forma sociale specifica della produzione (teoria della produttività del capitale).

A prima vista questi due errori sembrano essere in contraddizione tra loro, ma in realtà possono essere ricondotti a un unico difetto di metodo: la identificazione del processo produttivo materiale con la sua forma sociale, delle funzioni *tecniche* delle cose con le loro funzioni *sociali.* Invece di considerare i fenomeni tecnici e quelli sociali come aspetti diversi dell'attività produttiva dell'uomo, strettamente collegati ma distinti, gli economisti volgari li pongono allo stesso livello, sullo stesso piano scientifico, per cosí dire. Essi leggono i fenomeni economici direttamente all'interno di quello stretto "intreccio" e fusione di aspetti tecnici e sociali tipico dell'economia mercantile. Il risultato è "un rapporto del tutto incommensurabile fra un valore d'uso, una cosa, da un lato, e un determinato rapporto sociale di produzione, il plusvalore, dall'altro."[20] "(...) un rapporto sociale concepito come cosa viene messo in relazione con la natura, cioè viene stabilita una relazione tra due grandezze incommensurabili."[21] Questa identificazione del processo produttivo con la sua forma sociale, delle proprietà tecniche dei prodotti con le relazioni sociali "materializzate" nelle cose, si vendica crudelmente. Gli economisti confessano un ingenuo stupore "quando appare come rapporto sociale ciò che essi goffamente ritenevano di fissare come cosa, e ora li stuzzica di nuovo come cosa ciò che avevano appena finito di fissare come rapporto sociale."[22]

Si può facilmente dimostrare che "la diretta fusione tra rapporti di produzione materiali e loro forma storico-sociale," come dice Marx, non è un fatto esclusivo del capitalismo mercantile, ma comune anche ad altre formazioni sociali. Possiamo osservare che anche altri tipi di economia presentano rapporti fra persone dipendenti dalle condizioni materiali della produzione e dalla distribuzione dei mezzi di produzione tecnici tra le classi. Dal punto di vista del materialismo storico è una legge sociologica generale, valida per ogni formazione sociale. Nessuno può dubitare ad esempio che l'insieme dei rapporti di produzione tra signore feudale e servo era determinato dal tipo di sviluppo tecnologico e dalla distribuzione dei fattori tecnici della produzione (terra, bestiame, strumenti di lavoro) esistente nella società feudale. In questo caso però i rapporti di produzione tra persone si stabilivano *sulla base* della distribuzione sociale delle cose e *con riferimento* ad esse, ma non *mediante le cose stesse.* Qui le persone erano in diretto rapporto le une con le altre: "i rapporti sociali delle persone appaiono

[20] K. MARX, *Il Capitale*, cit., III, 3, p. 229.
[21] Ivi, III, 3, p. 229.
[22] K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 17.

in ogni modo come loro rapporti personali, e non sono travestiti da rapporti sociali delle cose, dei prodotti del lavoro."[23]

Tuttavia, la natura specifica dell'economia mercantile capitalistica risiede nel fatto che i rapporti sociali tra persone non si stabiliscono solo *con riferimento* ma *mediante* le cose stesse. È ciò che dà ai rapporti di produzione tra persone una forma "materializzata," "reificata," e genera il feticismo della merce, la confusione tra aspetti tecnico-materiali e socio-economici del processo produttivo, confusione eliminata dal nuovo metodo sociologico di Marx.[24]

[23] K. MARX, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 91.
[24] Generalmente il rapporto tra cose e rapporti sociali tra persone è piú complesso e articolato. Cosí, per esempio, prendendo in considerazione solo i fenomeni strettamente legati al nostro tema, possiamo osservare: 1) nell'ambito *economico* delle *varie* formazioni sociali la dipendenza di tipo causale esistente tra i rapporti di produzione e la distribuzione dei mezzi tra i singoli produttori (i rapporti di produzione dipendono cioè dalla distribuzione sociale delle forze produttive); 2 nell'ambito *economico* dell'economia *mercantile capitalistica* la realizzazione dei rapporti sociali attraverso le cose, la loro "fusione" con esse (il feticismo della merce in senso proprio); 3) in *vari* ambiti di *varie* formazioni sociali, la trasposizione simbolica dei rapporti in forme di cose (la generale simbolizzazione o reificazione dei rapporti sociali di produzione). Qui si è trattato solo del secondo aspetto, del feticismo nel senso proprio del termine, e riteniamo indispensabile fare una netta distinzione tra questo e il primo problema (la confusione tra i due problemi è evidente in N. BUCHARIN, *Teoria Istoriceskogo Materializma* (Il materialismo storico), Moskva 1922, pp. 161-162) e tra questo secondo e il terzo (la teoria del feticismo di Bogdanov soffre di quest'ultima confusione).

Capitolo quarto

Cose e funzioni (Forme) sociali

Il nuovo metodo sociologico introdotto da Marx nell'economia politica applica una coerente distinzione tra forze produttive e rapporti di produzione, produzione materiale e forme sociali, processo lavorativo e di valorizzazione. L'economia politica non si occupa dei metodi tecnici e degli strumenti di lavoro dell'attività produttiva, bensí della sua forma sociale, dei *rapporti di produzione*. Ma poiché nel capitalismo le relazioni tra persone sono mediate dallo scambio dei prodotti, i rapporti di produzione sociali assumono carattere materiale. Tale "materializzazione" esprime il fatto che le cose svolgono un particolare *ruolo sociale*, quello di "intermediario" o "supporto" dei rapporti di produzione. Oltre all'esistenza materiale o tecnica di bene di consumo concreto o mezzo di produzione, la cosa acquista un'esistenza *sociale* o *funzionale*, un particolare carattere sociale in cui si esprimono determinati rapporti di produzione. Cosí le nozioni fondamentali o *categorie* dell'economia politica esprimono le *forme socio-economiche* essenziali che caratterizzano i vari tipi di rapporti di produzione tra persone e che si fondano sulle cose mediante cui quei rapporti si stabiliscono.

Affrontando da questo punto di vista lo studio della "struttura economica della società" o dell'"insieme dei rapporti di produzione" sociali[1] Marx individua forme particolari e *tipiche* del capitalismo.[2] Esistono anzitutto dei rapporti sociali che presuppongono l'esistenza di altri senza esserne, a loro volta, necessariamente presupposti. Se, per esempio, il capitalista finanziario C concede un prestito all'industriale B, ciò presuppone già l'esistenza di rapporti di produzione tra il capitalista B e il lavoratore A, o piú esattamente molti lavoratori. Tuttavia, questo secondo rapporto non presuppone necessariamente il primo. Se ne conclude che le categorie economiche di "capitale" e "plusvalore" precedono quelle di "capitale produttivo di interesse" e "interesse." Ancora, il rapporto tra capitalista e lavoratore, che assume la forma di una compra-vendita di forza-lavoro, presuppone che il primo produca per vendere, cioè il rapporto del capitalista con gli altri membri della società in quanto proprietari di merci. Tuttavia, i rapporti tra proprietari di merci non presuppongono necessariamente il legame produttivo tra capitalista e operai. È perciò chiaro che le categorie "merce" e "valore" precedono quella di "capitale." L'ordine logico delle categorie economiche deriva dal tipo di rapporto di produzione che in esse si esprime. Il sistema economico di Marx analizza una serie di *rapporti di produzione* di tipo sempre piú complesso, che a loro volta si esprimono nella gerarchia delle *forme sociali* assunte dalle cose. In tutte le categorie economiche si può rintracciare questo legame tra un dato tipo di rapporti di produzione e la corrispondente forma o funzione delle cose.

[1] K. Marx, *Prefazione* a *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 5.

[2] Intendiamo forme tipiche della società *capitalistica*, e non di formazioni sociali *diverse*.

Il rapporto che si stabilisce tra individui che scambiano attribuisce ai loro prodotti la particolare proprietà della scambiabilità, che sembra inerire ad essi naturalmente, la speciale "forma di valore." Se, in questo rapporto, ad una data merce (per esempio l'oro) è attribuita la funzione di equivalente generale, essa assume la particolare funzione di denaro, o la "forma di denaro." Quest'ultima assolve poi numerose funzioni e si specifica a seconda del tipo di rapporto esistente tra compratore e venditore.

Se il trasferimento del prodotto è contemporaneo al pagamento in denaro, allora quest'ultimo assume la forma di "mezzo di circolazione." Se lo precede, e il rapporto tra venditore e acquirente si trasforma in quello tra debitore e creditore, il denaro assume quella di "mezzo di pagamento." Se il venditore, ricevuto il prezzo della vendita, rimanda il successivo atto di scambio, esso assume la forma e la funzione di "tesoro." Ogni forma o funzione sociale del denaro esprime un diverso tipo di rapporto produttivo tra i partecipanti allo scambio.

Con l'affermarsi del rapporto di produzione capitalistico — che si stabilisce mediante lo scambio in denaro tra il capitalista come proprietario dei mezzi di produzione e il lavoratore come possessore della propria forza-lavoro — il denaro acquista una nuova forma o funzione sociale: diventa "capitale." Piú esattamente, quella parte di denaro che unisce direttamente il capitalista agli operai svolge il ruolo, e ha la forma, di "capitale variabile." Ma per stabilire un rapporto produttivo con i lavoratori il capitalista deve possedere i mezzi di produzione o il denaro per acquistarli; la parte a ciò destinata assume la forma e la funzione di "capitale costante." Quando consideriamo i rapporti di produzione tra la classe dei capitalisti e quella dei lavoratori nel processo produttivo, abbiamo a che fare col "capitale produttivo," o "capitale nello stadio della produzione." Ma prima che il processo produttivo abbia inizio il capitalista è apparso sul mercato come compratore di mezzi di produzione e di forza-lavoro. Questo rapporto precedente tra capitalista-compratore e gli altri proprietari di merci corrisponde alla forma del "capitale monetario." Al termine del processo produttivo il capitalista appare nella figura di venditore delle proprie merci e trova espressione nella forma del "capitale-merci." In tal modo la metamor-

fosi o il "mutamento di forma" del capitale riflette i diversi tipi di rapporti sociali di produzione.

Ma ciò non esaurisce i rapporti tra il singolo capitalista industriale e gli altri membri della società. In primo luogo, i capitalisti sono collegati tra loro mediante la concorrenza tra i diversi capitali che vengono trasferiti da un ramo all'altro della produzione. Questo rapporto si esprime nella formazione di un "saggio medio generale di profitto," e nella vendita delle merci ai loro "prezzi di produzione." Inoltre, la classe capitalistica è al suo interno divisa in sottoclassi e gruppi diversi: capitalisti industriali, commerciali, finanziari. Oltre a questi vi è la classe dei proprietari terrieri. I rapporti tra questi gruppi determinano nuove "forme" sociali ed economiche: capitale e profitto commerciale, capitale produttivo di interesse e interesse, rendita fondiaria. "Esso [il capitale] alla fine trapassa per cosí dire dalla sua vita organica interna a rapporti esterni di vita, a rapporti, in cui si contrappongono non capitale e lavoro, ma capitale e capitale da una parte, gli individui come compratori e venditori dall'altra."[3] Il problema qui è quello dei diversi tipi di rapporti di produzione, e in particolare di quelli: 1) tra *capitalisti* e *lavoratori*; 2) tra i capitalisti e gli altri membri della società in quanto compratori e venditori; 3) tra *particolari* gruppi di capitalisti industriali e tra questi ultimi come gruppo e gli altri gruppi di capitalisti (commerciali e finanziari). Il primo tipo di rapporti, che sta alla base della società capitalistica, è esaminato da Marx nel I libro del *Capitale*, il secondo tipo nel II libro, e il terzo nel III libro. I rapporti di produzione fondamentali della società mercantile, quelli tra gli individui come produttori di merci, descritti in *Per la critica dell'economia politica*, sono riesaminati nella prima sezione del I libro del *Capitale*, dal titolo: *Merci e denaro*, che può essere considerata una introduzione al sistema di Marx (nel primo abbozzo egli intendeva intitolare questa parte: *Introduzione, Merce, denaro*, come appare dalle *Theorien über den Mehrwert*[4]). Il suo sistema prende in esame diversi tipi di rapporti di produzione di crescente complessità, e le corrispondenti forme economiche, altrettanto complesse, delle cose.

Le *categorie* essenziali dell'economia politica esprimono cosí diversi *tipi* di rapporti di produzione che assumono forma di cose. "Il valore non è in realtà che un rapporto, concretamente espresso, delle attività produttive degli uomini, dei lavori, tra loro."[5] "Quindi, quando Galiani dice: il valore è un rapporto tra persone — 'la ricchezza è una ragione tra due persone' — avrebbe dovuto aggiungere: rapporto celato nel guscio di un rapporto tra cose."[6]

"Questo sistema [il sistema monetario] non ha visto nell'oro e nell'argento che, come denaro, essi rappresentano un rapporto sociale di

[3] K. Marx, *Il Capitale*, cit., III, 1, p. 73.
[4] K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, cit., III, p. 5.
[5] Ivi, III, p. 201.
[6] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 87.

produzione."[7] Il capitale è un rapporto sociale di produzione. Esso è un rapporto storicamente determinato.[8] Il capitale è un "rapporto sociale che si rappresenta (*darstellt*) nelle cose e per le cose."[9] "Il capitale non è una cosa, bensí un determinato rapporto di produzione sociale, appartenente a una determinata formazione storica della società. Rapporto che si presenta in una cosa e dà a questa cosa un carattere sociale specifico."[10]

Marx ha spiegato molto dettagliatamente la sua concezione delle categorie economiche come espressione dei rapporti sociali di produzione, trattando delle categorie di valore, denaro, capitale. Ma ha sottolineato piú volte come anche altre nozioni dell'economia politica esprimono questo tipo di rapporti. Il plusvalore rappresenta "una determinata configurazione storica del processo sociale di produzione."[11] La rendita è un rapporto sociale assunto come cosa.[12] "La domanda e l'offerta sono rapporti di una produzione data, né piú né meno degli scambi individuali."[13] Divisione del lavoro, credito sono rapporti di produzione borghesi.[14] O, come Marx afferma in forma generale: "Le categorie economiche non sono che le espressioni teoriche, le astrazioni teoriche dei rapporti sociali della produzione."[15]

Dunque i concetti essenziali dell'economia politica esprimono i diversi rapporti sociali di produzione del capitalismo. Ma poiché questi ultimi collegano gli individui solo mediante le cose, queste svolgono una particolare *funzione* sociale e acquistano una specifica *forma* sociale per ogni tipo di rapporto. Se prima avevamo detto che le categorie economiche esprimono rapporti di produzione tra persone aventi un carattere "materiale," ora possiamo aggiungere che esprimono le funzioni o forme sociali delle cose, in quanto intermediari del processo sociale di produzione. Cominceremo la nostra analisi dalla *funzione* sociale delle cose.

Marx ha spesso parlato delle *funzioni* delle cose nei diversi rapporti sociali di produzione. Nell'espressione di valore della merce un'altra "serve come equivalente."[16] La funzione di denaro comprende una serie di funzioni piú determinate: "misura del valore,"[17] "mezzo di circolazione"[18] o "moneta," "mezzo di pagamento,"[19] "tesoro,"[20] e "moneta

[7] Ivi, I, 1, p. 96.
[8] Cfr. K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, a cura di V. Vitello, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 48: "Anche il *capitale* è un rapporto sociale di produzione. *Esso è un rapporto borghese di produzione*, un rapporto di produzione della società borghese."
[9] K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, cit., III, p. 295.
[10] K. Marx, *Il Capitale*, cit., III, 3, p. 225.
[11] Ivi, III, 3, p. 227.
[12] Ivi, III, 3, p. 226.
[13] K. Marx, *Miseria della filosofia*, tr. it. di L. Maitan, Samonà e Savelli, Roma 1968, p. 70.
[14] Ivi, pp. 163-183.
[15] Ivi, p. 145.
[16] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 61.
[17] Ivi, I, 1, p. 108.
[18] Ivi, I, 1, p. 128.
[19] Ivi, I, 1, p. 142.
[20] Ivi, I, 1, p. 145.

mondiale."[21] Esse corrispondono ai diversi rapporti di produzione tra compratori e venditori. Il capitale rappresenta una specifica funzione sociale: "la qualità di capitale non spetta alle cose in quanto tali e in tutte le circostanze, ma è una funzione che esse rivestono oppure no, secondo le circostanze."[22] Nel capitale monetario Marx distingueva attentamente la "funzione di denaro" da quella di "capitale."

L'oggetto è, qui, la funzione che il capitale svolge collegando le differenti classi sociali e i loro rappresentanti, capitalisti e lavoratori salariati, e non la funzione tecnica che i mezzi di produzione assolvono nel processo di produzione materiale. Se il capitale è una funzione sociale, allora, come dice Marx, "la sua suddivisione è giustificata e rilevante." Capitale costante e variabile si distinguono per le diverse funzioni svolte nel "processo di valorizzazione"[23]: il capitale variabile collega direttamente il capitalista al lavoratore, alienandone la forza-lavoro; il capitale costante serve allo stesso scopo, ma in modo indiretto. Esiste tra essi una "distinzione funzionale."[24] Lo stesso si può dire della differenza tra capitale fisso e circolante. "Non si tratta qui di definizioni [quelle di capitale fisso e circolante] con le quali le cose vengono classificate. Si tratta di *funzioni* determinate, che vengono espresse in determinate *categorie*."[25]

Questa distinzione tra capitale fisso e circolante si riferisce ai diversi modi in cui il valore del capitale è ceduto ai prodotti, alla completa o parziale riproduzione, cioè, del valore di capitale durante una singola rotazione.[26] Questa distinzione tra funzioni sociali all'interno della circolazione, che riguardano la cessione del valore ai prodotti, è spesso confusa dagli economisti con una distinzione tra funzioni tecniche del processo produttivo materiale, con la distinzione, cioè, tra la graduale usura degli strumenti di lavoro e il consumo totale delle materie prime e accessori. Nella seconda parte del II libro del *Capitale*, invece, Marx si è sforzato di dimostrare che la distinzione tra capitale fisso e circolante si riferisce a due funzioni sociali diverse nel processo di cessione del valore ai prodotti. Si tratta certo di funzioni collegate a particolari aspetti tecnici dei mezzi di produzione, ma che coincidono con essi. Non solo la differenza tra le varie parti del capitale produttivo (costante e variabile, fisso e circolante) è fatta in base alle loro diverse funzioni, ma questo vale anche per la distinzione tra capitale produttivo, monetario, commerciale. Le "funzioni del capitale-merci e del capitale commerciale" sono distinte da quelle del "capitale produttivo."[27]

Dunque le categorie dell'economia politica descrivono diverse funzioni sociali delle cose, che corrispondono ai rapporti di produzione.

[21] Ivi, I, 1, p. 157.
[22] Ivi, II, 1, p. 211-212.
[23] Ivi, I, 1, p. 228.
[24] Ivi, I, 1, p. 229.
[25] Ivi, II, 1, pp. 236-237, il corsivo è nostro.
[26] Ivi, II, 1, pp. 173-174.
[27] Ivi, II, 1, pp. 133 e 79; III, 1, p. 325 e altrove.

Queste *funzioni* sociali assegnano alle cose un particolare carattere, una particolare *forma*, una "determinatezza formale" (*Formbestimmtheit*)[28] come scrive spesso Marx. A ciascun tipo di rapporti sociali di produzione corrisponde una specifica funzione sociale o "forma economica" delle cose. Marx ha piú di una volta sottolineato la stretta relazione esistente tra funzione e forma. "L'abito funziona come equivalente ossia si trova in forma di equivalente."[29] "Questa sua peculiare funzione all'interno del processo di circolazione dà al denaro come mezzo di circolazione una nuova determinatezza formale."[30] Se la funzione sociale di una cosa le attribuisce una forma socio-economica specifica, è chiaro allora che le categorie dell'economia politica (in quanto si riferiscono ai rapporti sociali di produzione e alle funzioni sociali delle cose) sono l'espressione di quelle forme sociali determinate. Esse assegnano alle cose il carattere di "supporto" dei rapporti di produzione tra persone. Molto spesso Marx definisce i fenomeni economici da lui analizzati "forme economiche," "determinatezze formali." *Il sistema di Marx considera la serie delle "forme economiche" o "determinazioni formali" delle cose che corrispondono alla serie complessa dei rapporti di produzione sociali.* Nella prefazione alla prima edizione del I libro del *Capitale*, Marx sottolinea la difficoltà di "analizzare le forme economiche," in particolare "la forma di valore" e "la forma di denaro." La forma di valore, a sua volta, comprende determinazioni diverse: da un lato, ogni espressione di valore contiene una "forma relativa" e una "forma di equivalente," dall'altro, lo sviluppo storico del valore si esprime nella crescente complessità delle sue forme: da una "forma semplice," attraverso una "forma dispiegata," il valore passa a una "forma generale" e a una "forma di denaro." La formazione del denaro costituisce una "nuova determinatezza formale."[31] Le diverse funzioni del denaro sono contemporaneamente differenti "proprietà formali."[32] Cosí, ad esempio, il denaro come misura del valore e come scala dei prezzi "ha una determinatezza formale del tutto distinta,"[33] confondendo la quale si giunge a conclusioni assurde. "Le *forme* particolari del denaro, puro e semplice equivalente della merce, o mezzo di circolazione, o mezzo di pagamento, o denaro tesaurizzato, o moneta universale, indicano di volta in volta, a seconda della diversa estensione e della relativa preponderanza dell'una o dell'altra *funzione*, gradi diversissimi del *processo sociale di*

[28] Il concetto di *Formbestimmtheit* o *Formbestimmung* svolge un ruolo importante nel sistema di Marx. Questo analizza infatti le forme sociali dell'economia, ossia i rapporti di produzione tra persone. Invece di *Formbestimmtheit*, Marx dice spesso *Bestimmtheit*. V. Bazarov e I. Stepanov traducono a volte molto correttamente il secondo termine semplicemente con "forma." È del tutto scorretto invece tradurre "*Bestimmtheit*" con "*naznachenie*" (designazione), come fa spesso P. Rumyantsev. Anche la traduzione "*formal'noe opredelenie*" (determinazione formale) non è del tutto precisa (cfr. S. BESSONOVA, *Nakoplenie kapitali i krizisy* [accumulazione di capitale e crisi]). Preferiamo tradurre: "determinazione di forma," "determinatezza formale," "definizione di forma."
[29] K. MARX, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 61.
[30] K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, cit., pp. 81-82.
[31] Ivi, p. 31.
[32] Ivi, p. 45.
[33] Ivi, p. 51.

produzione."[34] Ciò che va sottolineato è lo stretto legame tra le forme (funzioni) del denaro e lo sviluppo dei rapporti sociali di produzione.

La trasformazione del denaro in capitale indica l'emergenza di una nuova *forma* economica. Il capitale è "la forma sociale che i mezzi di riproduzione ricevono in base al lavoro salariato,"[35] una particolare "determinazione sociale." Il lavoro salariato è anch'esso una "determinazione sociale del lavoro," vale a dire una forma sociale determinata del lavoro. Le parti componenti il capitale produttivo (capitale costante e variabile, fisso e circolante), esaminate dal punto di vista delle loro diverse funzioni, rappresentano altrettante forme del capitale. Il capitale fisso rappresenta una "determinazione economica di forma."[36] Analogamente, denaro, capitale produttivo e capitale-merci sono diverse forme di capitale. A ciascuna forma corrisponde una specifica funzione sociale. Il capitale monetario e il capitale-merci sono "particolari, differenti forme, modi di essere che corrispondono a funzioni particolari del capitale industriale."[37] Il capitale passa "da una fase, da una forma di funzione, all'altra, quindi il capitale industriale (...) si trova contemporaneamente nelle differenti fasi e funzioni."[38] Se queste funzioni diventano indipendenti l'una dall'altra e sono eseguite da capitali diversi, questi ultimi assumono la forma di capitale per il commercio di merci e capitale per il commercio di denaro "in quanto le forme e le funzioni determinate, che il capitale qui assume temporaneamente, appaiono come delle forme e delle funzioni autonome ed esclusive di una parte staccata di questo capitale."[39]

Le categorie economiche esprimono dunque i rapporti sociali di produzione e le funzioni ad essi corrispondenti, ossia le forme socio-economiche delle cose. Funzioni e forme sociali che non competono alle cose in sé, ma in quanto parte di un determinato contesto sociale, alle cose mediante cui gli individui stabiliscono particolari rapporti di produzione. Queste forme non riflettono dunque le proprietà delle cose, ma dell'ambiente sociale. Talvolta Marx parla semplicemente di "forma" o "determinatezza formale," ma intende in realtà dire "forma economica," "forma sociale," "forma storico-sociale," "determinazione di forma sociale," "determinazione di forma economica," "determinazione storico-sociale."[40] Talvolta Marx dice anche che la cosa acquista "esistenza sociale," "esistenza formale" (*Formdasein*), "esistenza funzionale," "esistenza ideale."[41] Questa esistenza sociale o funzionale delle cose si oppone alla loro esistenza "materiale," "concreta," "immediata," "oggettiva."[42] Analogamente la forma o funzione sociale si oppone al "contenuto materiale," "contenuto," "sostanza," "elementi della produzione," elementi o condizioni materiali ed oggettive della produzione.[43] Tutte queste espressioni che distinguono tra funzioni sociali e tecniche delle cose, tra il *ruolo tecnico* di strumenti e condizioni di lavoro, e la loro *forma sociale*, si possono ricondurre alla distinzione fondamentale che abbiamo formulato in precedenza. Quella cioè tra processo materiale di produzione e sua forma sociale, tra i due aspetti (tecnico e sociale) dell'unico processo lavorativo dell'uomo. L'economia politica si occupa dei rapporti di produzione tra persone, delle forme sociali, cioè, del processo produttivo e non dei suoi aspetti tecnico-materiali.

Ciò significa che la teoria marxiana isola i rapporti sociali tra persone dallo sviluppo delle forze produttive, quando considera la forma sociale della produzione, separatamente dall'aspetto tecnico-materiale? Niente affatto. Ogni forma socio-economica analizzata da Marx presuppone come dato un certo livello di sviluppo del processo produttivo tecnico-materiale. Lo sviluppo delle forme di valore e di denaro implica, come abbiamo visto, un costante "scambio materiale" (*Stoffwechsel*) rappresentato dal trasferimento delle merci. Il valore presuppone un valore d'uso, il processo di valorizzazione il processo produttivo di valori d'uso. Il lavoro astratto implica l'esistenza di una totalità di generi differenti di lavoro concreto applicati nei diversi rami della produzione. Il lavoro socialmente necessario suppone una differente produttività del lavoro nelle diverse imprese di uno stesso ramo. Il plusvalore suppone un certo livello di sviluppo delle forze produttive. Capitale e lavoro salariato presuppongono una particolare forma sociale dei fattori tecnici della produzione: materiali e personali insieme. Dopo l'acquisto della forza-lavoro da parte del capitalista, questa stessa differenza tra fattori materiali e personali della produzione si presenta nella distinzione tra capitale costante e variabile. Il rapporto tra le due parti, o composizione organica del capitale, si basa su una determinata struttura tecnica. Anche l'altra distinzione del capitale in fisso e circolante presuppone la considerazione del rapporto tecnico tra la graduale usura degli strumenti di produzione e il consumo totale dei materiali e della forza-lavoro. Le metamorfosi, o i cambiamenti di forma del capitale sono determinati dal fatto che il capitale produttivo organizza direttamente il processo di produzione materiale. Il capitale monetario o mercantile sono collegati piú indirettamente al processo di produzione materiale, perché direttamente essi rappresentano il livello dello scambio. Vi è perciò da un lato differenza tra profitto industriale, commerciale, e interesse, dall'altro tra lavoro produttivo e improduttivo (quello impiegato nel commercio). La riproduzione del capitale suppone quel-

[34] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 187; i corsivi sono nostri.
[35] K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, cit., III, p. 347.
[36] K. Marx, *Il Capitale*, cit., II, 1, p. 167.
[37] Ivi, II, 1, p. 85.
[38] Ivi, II, 1, p. 109.
[39] Ivi, III, 1, p. 388.
[40] Cfr., per esempio, *Il Capitale*, cit., I, 1, pp. 162-163; 166; III, 3, pp. 226, 242 e altrove; *Storia delle teorie economiche*, cit., III, pp. 438, 496, 515; *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 24 e altrove.
[41] Cfr. *Il Capitale*, cit., I, 1, pp. 140, 144; *Storia delle teorie economiche*, cit., III, p. 286; *Per la critica dell'economia politica*, cit., pp. 31, 95, 101, 103.

[42] Cfr. *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 144; *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 104; *Storia delle teorie economiche*, cit., III, pp. 179, 291, 393.
[43] Cfr. *Il Capitale*, cit., I, 1, pp. 48, 141, 163, 164, 166; III, pp. 236-237; *Per la critica dell'economia politica*, cit., pp. 101-105; *Storia delle teorie economiche*, cit., III, pp. 287, 288, 289, 296, 299, 385 e altrove.

la delle sue componenti materiali. La formazione di un saggio generale medio di profitto implica l'esistenza di differenze nella composizione tecnica e organica del capitale nei diversi rami della produzione. La rendita assoluta presuppone la differenza tra industria e agricoltura. I diversi livelli di produttività del lavoro nelle imprese agricole e nelle industrie estrattive, determinati dalla fertilità e dalla collocazione dei terreni, si esprimono nella forma di una rendita differenziale.

Vediamo quindi che i rapporti di produzione tra persone si sviluppano *sulla base* di un determinato livello delle forze produttive. Le categorie economiche presuppongono cioè certe condizioni tecniche. Ma nell'economia politica queste condizioni non figurano come presupposti del processo produttivo considerato nel suo aspetto tecnico-materiale, ma solo delle forme socio-economiche assunte dal processo produttivo stesso. Quest'ultimo appare entro una determinata forma socio-economica, quella dell'economia mercantile capitalistica. L'economia politica si occupa precisamente di questa forma e dell'insieme dei rapporti di produzione che le sono propri. La famosa tesi di Marx secondo cui il valore d'uso è il presupposto e non la fonte del valore di scambio può essere formulata in maniera generale: l'economia politica considera le "forme economiche," i rapporti di produzione esistenti nel capitalismo. Questi presuppongono un dato sviluppo del processo di produzione materiale e dei fattori tecnici che vi concorrono. Ma Marx si è sempre opposto a trasformare queste condizioni tecniche da presupposti dell'economia politica in suoi oggetti. Egli ha respinto le teorie che derivavano il valore dal valore d'uso, il denaro dalle proprietà naturali dell'oro, il capitale dalla produttività tecnica dei mezzi di produzione. Le categorie economiche (forme sociali delle cose) sono naturalmente connesse al processo di produzione materiale, ma non ne possono essere dedotte in via diretta, ma solo indirettamente, attraverso i rapporti di produzione sociali. Anche nel caso di categorie in cui aspetti tecnici ed economici sono strettamente legati fin quasi a coincidere, Marx ha sempre distinto gli uni dagli altri, considerando i primi presupposti dei secondi. Per esempio lo sviluppo tecnico dei fattori personali e materiali della produzione è il presupposto o la base su cui si sviluppa la distinzione "funzionale," "formale" o socio-economica tra capitale costante e variabile. Marx si è sempre rifiutato di distinguerli per il fatto che rappresentano "spese per fattori produttivi di natura diversa."[44] Per lui la differenza consiste nei diversi ruoli funzionali svolti nel processo di "valorizzazione."[45] La distinzione tra capitale fisso e circolante consiste nel diverso modo in cui il valore è ceduto ai prodotti, e non nei tempi diversi del loro consumo fisico. La seconda distinzione fornisce una base materiale, un presupposto, un "punto di partenza" per la prima, ma non costituisce quel criterio di tipo economico e non esclusivamente tecnico di cui andiamo alla ricerca. Accettare questa distinzione tecnica come oggetto e non come semplice presupposto dell'indagine significherebbe seguire quella economia volgare che Marx accusava di "rozzezza" nel metodo dell'analisi, interessato "unicamente al lato materiale" nell'esame delle "differenze di forma."[46]

La teoria economica marxiana è interessata proprio alle "differenze di forma" (forme socio-economiche, rapporti di produzione) che si sviluppano sulla base di determinate condizioni tecnico-materiali, ma che non devono essere confuse con queste. In ciò consiste la *nuova formulazione metodologica* dei problemi economici che rappresenta il grande merito di Marx e che distingue la sua opera da quella dei suoi predecessori, gli economisti classici. L'attenzione di questi ultimi era rivolta a determinare la base tecnico-materiale delle forme sociali, che venivano assunte come date, e non come oggetto di analisi ulteriore. Il fine di Marx è al contrario quello di scoprire le leggi di formazione e sviluppo delle conformazioni sociali assunte dal processo tecnico-materiale di produzione a un determinato livello di sviluppo delle forze produttive.

Questa radicale differenza nel metodo dell'analisi tra gli economisti classici e Marx riflette fasi diverse e necessarie della evoluzione del pensiero economico. L'analisi scientifica "comincia *post festum* e quindi parte dai risultati belli e pronti del processo di svolgimento,"[47] dalle numerose forme socio-economiche dei prodotti che l'analisi trova già affermate e stabilite nella realtà circostante (valore, denaro, capitale, salari, ecc.). Queste forme "hanno già la solidità di forme naturali della vita sociale, prima che gli uomini cerchino di rendersi conto, non già del carattere *storico* di queste forme, che per essi sono anzi ormai immutabili, ma del loro *contenuto*."[48] Per scoprirne il contenuto gli economisti classici riducevano queste forme complesse ad elementi semplici (astratti) mediante l'analisi, e in tal modo giungevano alle basi tecnico-materiali del processo di produzione. Con questo metodo analitico scoprirono nel valore il lavoro, nel capitale i mezzi di produzione, nei salari i mezzi di sussistenza dei lavoratori, nel profitto il plusprodotto (ottenuto per la crescente produttività del lavoro). Assumendo le forme sociali date come naturali ed eterne, essi non se ne chiedevano l'origine. L'economia politica classica "non ha interesse a sviluppare geneticamente le differenti forme, ma a ricondurle, con l'analisi, alla loro unità, perché parte da esse come presupposti dati."[49] In seguito, una volta ridotte le forme socio-economiche al loro contenuto tecnico-materiale, gli economisti classici considerano esaurito il proprio compito. Ma proprio dove finisce la loro analisi Marx inizia la propria. Poiché non era limitato dall'orizzonte economico borghese, ma lo considerava uno dei possibili modi storici di organizzazione economica, Marx si

[44] K. Marx, *Il Capitale*, cit., III, 1, p. 61.
[45] Ivi, III, 1, p. 62.

[46] Ivi, III, 1, p. 389.
[47] Ivi, I, 1, p. 89.
[48] Ivi, I, 1, p. 89; i corsivi sono nostri.
[49] K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, cit., III, p. 518.

chiese: perché il contenuto tecnico-materiale del processo lavorativo a un dato livello di sviluppo delle forze produttive si presenta in una particolare, determinata forma sociale? La formulazione metodologica del problema in Marx suona approssimativamente: perché il lavoro assume la forma di valore, i mezzi di produzione quella di capitale, i mezzi di sussistenza dei lavoratori quella di salario, la crescente produttività del lavoro la forma di un crescente plusvalore? La sua attenzione era diretta all'analisi delle forme sociali dell'economia e alle leggi della loro formazione e sviluppo, al "processo reale di *formazione* (*Gestaltungprozess*) nelle sue diverse fasi."[50] Questo metodo *genetico* (o dialettico), che contiene il momento dell'analisi e della sintesi, era contrapposto da Marx al metodo unilateralmente *analitico* dell'economia classica. L'originalità del metodo marxiano non consiste solo nel suo carattere storico, ma anche sociologico, nell'intensa attenzione rivolta alle forme sociali dell'economia. Assumendo queste forme come date, gli economisti classici tendevano a ridurre il complesso al semplice mediante l'analisi, per scoprire da ultimo la *base* o il *contenuto tecnico-materiale*. Al contrario, Marx partiva da determinate condizioni del processo produttivo, da un dato livello delle forze produttive, e tentava di spiegare l'origine e il carattere delle *forme* sociali da esse assunte nel processo tecnico di produzione. Partiva dal semplice e saliva, per mezzo di un metodo genetico o dialettico, a forme sempre piú complesse. È questo il motivo, a cui abbiamo prima accennato, dell'interesse dominante in Marx per le "forme economiche," le "determinatezze formali," ecc.

[50] Ivi, III, p. 518.

Capitolo quinto

Rapporti di produzione e categorie materiali

A prima vista tutti i concetti fondamentali dell'economia politica (valore, denaro, capitale, profitto, rendita, salario, ecc.) hanno un carattere materiale. Marx ha dimostrato che in ciascuno di essi si cela un determinato rapporto sociale di produzione, che nell'economia mercantile si realizza solo mediante le cose, attribuendo loro un carattere oggettivamente sociale, una "determinatezza formale" (piú esattamente, una forma sociale) come Marx usa definirla. Nell'analisi di ciascuna categoria economica, dobbiamo anzitutto sottolineare il rapporto sociale che vi si esprime. Solo se nella categoria materiale è contenuto un dato, specifico rapporto di produzione, questa entra nell'ambito della nostra analisi; se invece non rimanda a un rapporto tra persone, la escludiamo dal nostro campo di ricerca. I fenomeni economici vanno classificati e compresi in base ai rapporti sociali che vi si esprimono, non alla loro immediata espressione materiale. Per esempio la teoria del valore considera lo scambio tra produttori di merci privati, e i rapporti che si instaurano nel processo lavorativo mediante i loro prodotti. Le variazioni del valore dei prodotti sul mercato non interessano gli economisti in sé, ma in quanto si collegano alla divisione sociale del lavoro, ai rapporti tra produttori di merci privati. Analogamente, se la terra (che non è in sé un prodotto dello scambio) appare come oggetto di compra-vendita, si stabilisce un rapporto non piú tra produttori di merci, ma tra questi e il proprietario terriero; se le variazioni nel prezzo della terra hanno, nel corso del processo di produzione e di distribuzione, una influenza specifica rispetto alle variazioni dei valori, allora abbiamo a che fare con una nuova relazione sociale, un diverso rapporto di produzione, nella medesima forma materiale dello scambio e del valore. Esso è fatto oggetto di una analisi specifica, nel contesto della teoria della rendita. Cosí la terra, pur avendo un prezzo, cioè un valore di scambio (presentandosi dunque in una categoria materiale), non ha "valore" nel senso prima affermato, nel suo prezzo cioè non si esprime un rapporto sociale di tipo funzionale tra il valore del prodotto e il lavoro del produttore di merce. Ciò ha condotto Marx a dare la seguente formulazione, che è stata spesso fraintesa: "Cose che in sé e per sé non sono merci, per esempio, coscienza, onore, ecc., dai loro

possessori possono essere considerate in vendita per denaro e cosí ricevere la *forma di merce*, mediante il prezzo loro dato. Quindi formalmente una cosa può avere un *prezzo*, senza avere un *valore*. Qui l'espressione di prezzo diventa *immaginaria*, come certe grandezze della matematica. D'altra parte, anche la forma di prezzo immaginaria, come per esempio il *prezzo del terreno incolto*, che non ha *nessun valore*, perché in esso non è oggettivato lavoro umano, può celare un rapporto reale di valore, o una relazione da tale rapporto derivata."[1] Queste parole di Marx, che hanno spesso provocato perplessità o addirittura ironia nei critici,[2] esprimono un'idea profonda riguardo la possibile divergenza tra forma sociale dei rapporti di produzione e la corrispondente forma materiale. Quest'ultima ha una sua logica specifica, e può includere altri fenomeni oltre ai rapporti di produzione di una data formazione economica che in essa si esprimono. Per esempio, la forma materiale dello scambio comprende, oltre alla compra-vendita delle merci da parte di produttori indipendenti, (che rappresenta l'elemento essenziale dell'economia mercantile), lo scambio di appezzamenti di terra, di beni che non possono essere moltiplicati dal lavoro, lo scambio in una società socialista, ecc. Dal punto di vista della forma materiale che assumono i fenomeni economici, non vi è alcuna differenza tra la vendita di cotone, quella di un dipinto di Raffaello, o di un appezzamento di terra. Ma se consideriamo la loro natura sociale, il loro rapporto con le generali relazioni produttive, l'influenza sull'attività produttiva della società, dovremo concludere che si tratta di differenti ordini di fenomeni, che devono essere analizzati separatamente.

Marx ha piú volte sottolineato che uno stesso fenomeno appare sotto una luce diversa a seconda della sua forma sociale. I mezzi di produzione, ad esempio, non sono capitale finché vengono usati nella bottega dell'artigiano, ma lo divengono non appena si realizza un rapporto di produzione tra capitalista e lavoratore salariato. Anche nelle mani del capitalista, poi, essi sono capitale solo nei limiti di questo rapporto di produzione. Nelle mani del capitalista monetario, giuocano un ruolo sociale completamente diverso: "I mezzi di produzione sono senza dubbio semplice capitale, in quanto che si contrappongono all'operaio come non-proprietà e quindi funzionano come proprietà altrui. Ma come tale non funzionano che in antitesi al lavoro. *L'esistenza antitetica di queste condizioni rispetto al lavoro fa del loro proprietario un capitalista e fa di queste condizioni da lui possedute un capitale.* Ma nelle mani del capitalista monetario A il capitale non possiede questo carattere antitetico che lo rende capitale, e che quindi fa apparire anche la proprietà di denaro come proprietà di capitale. *La reale determinazione formale, mediante la quale il denaro o la merce diventano capitale, è cancellata.* Il capitalista monetario A non si contrappone affatto all'operaio, ma solo a un altro capitalista B."[3] La determinazione delle forme sociali in base al carattere dei rapporti di produzione è il fondamento della formazione e della classificazione dei concetti economici.

L'economia politica considera le categorie materiali in quanto connesse a determinati rapporti sociali di produzione. All'inverso, i rapporti sociali di produzione dell'economia mercantile si esprimono soltanto in forma materiale, e in questa forma vengono analizzati dalla teoria economica. Il carattere specifico dell'economia politica come scienza della società mercantile capitalistica consiste proprio nel fatto di riferirsi a rapporti di produzione che acquistano forma materiale. Naturalmente la causa di questa reificazione dei rapporti di produzione sta nel carattere spontaneo dell'economia mercantile. Proprio perché la produzione di merci, che è l'*oggetto* della teoria economica, ha un carattere spontaneo, l'economia politica in quanto *scienza* dell'economia mercantile ha a che fare con categorie materiali. La specificità logica dell'economia teorica va derivata proprio da questo carattere materiale delle categorie, e non direttamente dall'aspetto spontaneo dell'economia. La rivoluzione che in questo campo ha operato Marx consiste nell'aver considerato i rapporti sociali di produzione celati nelle categorie materiali. È questo il vero oggetto dell'economia politica come scienza sociale. Con questo nuovo approccio di tipo "sociologico," i fenomeni economici apparivano in una nuova luce e in una nuova prospettiva. Le stesse leggi stabilite dagli economisti classici assumevano un diverso carattere e significato nel sistema di Marx.[4]

[1] K. MARX, *Il Capitale*, cit., I, 1, pp. 116-117.

[2] "Fenomeni reali, come il valore della terra, sono presentati come 'immaginari' o 'irrazionali,' mentre concetti immaginari, come il misterioso 'valore di scambio' che non appare nello scambio, sono considerati la vera realtà" (TUGAN-BARANOVSKIJ, *Theoreticheskie osnovy marksizma* (Le basi teoriche del marxismo), 1918, 4 ed., p. 118). Il passo di Marx che abbiamo citato significa che, sebbene la compra-vendita della terra non esprime direttamente i rapporti tra i produttori di merci attraverso i loro prodotti, essa è tuttavia connessa a questi rapporti e può essere spiegata a partire da essi. In altre parole, la teoria della rendita è derivata da quella del valore. Riekes ha interpretato scorrettamente questo passo, nel senso che la protezione della proprietà terriera richiede spese, ossia lavoro, che si esprimono nel prezzo della terra (HUGO RIEKES, *Wert und Tauschwert*, L. Simion, Berlin, p. 27).

[3] K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, cit., III, pp. 481-482.

[4] L'ignoranza di questa distinzione fondamentale tra la teoria del valore di Marx e quella dei classici spiega la debolezza del libro di Rosenberg (ISAIAH ROSENBERG, *Ricardo und Marx als Werttheoretiker; eine Kritische Studie*, Kommissionverlag von I. Brand, Wien 1904).

Capitolo sesto

Struve sulla teoria del feticismo

La concezione di Marx secondo cui le categorie economiche sono l'espressione di rapporti sociali di produzione (che abbiamo considerato nel capitolo precedente) suscitò la polemica di Struve in *Khozyaistvo i Tsena* [Economia e prezzo]. Struve riconosce che la teoria marxiana del feticismo rivela nel capitale un rapporto sociale di produzione tra classi: capitalisti e classe operaia; ma ritiene scorretto estendere tale teoria al concetto di valore e alle altre categorie economiche. In tal modo tende a ridurre, come già altri critici di Marx, questa, che è una delle teorie centrali nel sistema marxiano, a una semplice digressione, sia pur brillante, separata dal contesto del discorso.

La critica di Struve si lega strettamente alla sua classificazione delle categorie economiche in tre classi: 1) categorie "economiche" propriamente dette, che esprimono le "relazioni di tipo puramente economico di un determinato agente col mondo esterno"[1]: per esempio il "valore soggettivo," 2) Categorie "inter-economiche," che esprimono quei fenomeni derivati dalla interazione di unità economiche "autonome"[2]: ad es. il "valore (di scambio) oggettivo." 3) Categorie "sociali," che esprimono quei "fenomeni derivati dalla interazione di agenti economici che occupano posizioni sociali diverse"[3]: es. "capitale."

Struve fa rientrare solo questo terzo gruppo (categorie "sociali") nel concetto di rapporti di produzione, restringendone il significato a quello di "rapporti di produzione tra classi sociali." Partendo di qui egli ammette che nel concetto di capitale si possano dissimulare determinati rapporti di produzione, ma non in quello di valore soggettivo che esprime piuttosto un rapporto tra produttori indipendenti di merci, tra loro autonomi, e che rientra perciò nella seconda classe di categorie "inter-economiche." A ragione, dunque, Marx avrebbe scoperto il feticismo del capitale, ma si sbagliava parlando di feticismo delle merci e del valore di scambio.

1. P. Struve, *Khozyaistvo i Tsena* (Economia e prezzo), vol. I, p. 17.
2. Ivi, p. 17.
3. Ivi, p. 27.

La scorrettezza del ragionamento di Struve deriva dalla sua infondata classificazione. Anzitutto, quelle che definisce categorie "economiche," nella misura in cui esprimono attività "puramente" economiche indipendenti da qualsiasi forma sociale di produzione, sono in quanto tali escluse dalla economia politica come scienza sociale. Le categorie "inter-economiche," a loro volta, non possono essere nettamente distinte da quelle "sociali," come afferma Struve. La "interazione di unità economiche autonome" non è infatti una semplice caratteristica formale, valida per le diverse formazioni socio-economiche e le differenti epoche storiche. Si tratta invece di un fatto sociale ben determinato, di un particolare "rapporto di produzione" tra unità economiche individuali fondato sulla proprietà privata e connesso con la divisione del lavoro; un rapporto che rimanda a una società dotata di una ben determinata struttura sociale, e che si presenta pienamente sviluppato solo nel capitalismo.

Infine, se esaminiamo le cosiddette categorie "sociali," notiamo come Struve le riduca senza fondato motivo alla "interazione di agenti economici che occupano posizioni sociali diverse." Ora, si è sempre cercato di mostrare che tanto l'"uguaglianza" quanto la diversità dei produttori di merci sono riconducibili a fattori sociali, a determinati rapporti di produzione. Lo stesso Struve sottolinea lo stretto legame esistente tra categorie "inter-economiche" (esprimenti l'uguaglianza dei produttori) e categorie "sociali" (esprimenti la loro diversità sociale). Cosí ad es. afferma che le categorie sociali "in ogni società si formano sulla base dei particolari rapporti economici esistenti, e sembrano perciò acquistare l'aspetto di categorie inter-economiche (...) Il fatto che categorie sociali, in una data formazione economica, assumano la veste di categorie inter-economiche crea l'apparenza di una identificazione tra esse."[4] Ora, questo non è certo un motivo sufficiente perché assumano una veste sbagliata. Quello che stiamo esaminando è uno dei tratti piú tipici del capitalismo: il fatto cioè che nella vita economica i rapporti sociali assumono non la forma diretta del dominio di alcune classi su altre, ma l'apparenza di una "costrizione economica," di una semplice interazione tra agenti economici individuali, sulla base di accordi liberamente assunti. I capitalisti usano il potere non in quanto "dominatori politici o teocratici" ma in quanto "personificazione delle condizioni di lavoro rispetto al lavoro."[5] Le relazioni tra classi si fondano su quelle tra capitalisti e operai in quanto agenti economici autonomi. Tali relazioni non si possono analizzare né comprendere al di fuori della categoria di "valore."

Lo stesso Struve non potrebbe mantenere seriamente il suo punto di vista. Per lui il capitale è una categoria sociale. Tuttavia lo definisce un "sistema di rapporti sociali tra le classi e interni alla classe,"[6] l'insieme cioè dei rapporti tra capitalisti e operai da un lato, e delle

4. Ivi, p. 27.
5. K. Marx, *Il Capitale*, cit., III, 3, pp. 298-299.
6. P. Struve, *op. cit.*, pp. 31-32.

relazioni tra i singoli capitalisti nella distribuzione del profitto complessivo dall'altro. Ora, i rapporti tra i singoli capitalisti non sono determinati dalla "interazione di agenti economici che occupano posizioni sociali *diverse*": perché sono compresi nella categoria "sociale" di capitale? Ciò significa che le categorie "sociali" non esprimono solo i rapporti tra le diverse classi, ma anche quelli interni alla stessa classe, tra persone della stessa posizione sociale. Allo stesso modo, che cosa ci impedisce di vedere nel "valore" una categoria sociale, di concepire i rapporti tra produttori indipendenti di merci come rapporti sociali di produzione, o, per dirla con Struve, relazioni sociali?

Dunque lo stesso Struve non mantiene netta la distinzione tra rapporti inter-economici e sociali. Per cui si sbaglia quando afferma che vi è una "incongruenza nella costruzione scientifica" di Marx, secondo il quale la "categoria sociale di capitale viene fatta derivare dalla categoria economica di valore."[7] Anzitutto è lo stesso Struve a contraddirsi quando (a p. 30) classifica il valore soggettivo tra le categorie "inter-economiche" e non tra quelle economiche. Apparentemente Struve riferisce il valore soggettivo alle categorie economiche, e quello oggettivo (il valore di scambio) alle inter-economiche. (Lo si può vedere confrontando questa affermazione col ragionamento a p. 25.) Ma Struve sa molto bene che Marx deriva il concetto di capitale dal valore oggettivo, non da quello soggettivo; cioè, nella terminologia a lui cara, dalle categorie inter-economiche e non da quelle economiche. È questo il motivo per cui Struve critica Marx. È un dato di fatto che sia la categoria "sociale" di capitale, sia quella "inter-economica" di valore appartengono al medesimo tipo di concetti per Marx. Si tratta infatti di rapporti sociali di produzione, o, come ha talvolta detto Marx, rapporti socio-economici: ciascuno esprime, cioè, sia l'aspetto economico che la sua forma sociale, contro l'artificiosa distinzione messa in atto da Struve.

Nel restringere il concetto di rapporti di produzione a quello di rapporti "sociali," o, piú precisamente, "tra classi sociali," Struve in realtà non ignora che Marx usa tale concetto in un senso piú ampio. Dice infatti: "Nella *Miseria della filosofia* domanda e offerta, divisione del lavoro, credito, denaro sono considerati rapporti di produzione. Finalmente a p. 130 leggiamo: 'una moderna industria, che impiega macchinari, rappresenta un rapporto di produzione sociale, una categoria economica.' È ovvio che qui vengono considerati rapporti di produzione tutti i concetti economici oggi generalmente in uso. Questo può essere un procedimento corretto se si tiene presente che il loro contenuto si riferisce sempre in qualche modo a rapporti sociali tra gli individui nel processo della vita economica."[8] Ma senza negare esplicitamente, si potrebbe dire, la precisione concettuale di questo uso marxiano, Struve non di meno trova il concetto di rapporti di

[7] Ivi p. 29.
[8] Ivi, p. 30.

produzione "assolutamente *indeterminato*"[9] e ne confina il significato tra le categorie "sociali." È un procedimento tipico di alcuni critici del marxismo. Dopo Marx non è piú possibile ignorare il ruolo degli aspetti sociali della produzione, la sua forma sociale. Chi non è d'accordo con le conclusioni marxiane sarà costretto a separare l'aspetto sociale da quello economico, per poi trascurare il primo confinandolo in un campo separato. Cosí fece Struve; cosí Böhm-Bawerk, il quale fonda la sua teoria sulla considerazione dei "moventi puramente economici" di un agente isolato da ogni contesto storico e sociale — salvo poi promettere di esaminare, in seguito, anche il ruolo e il significato delle categorie "sociali."

Ristretta la validità della teoria del feticismo alle categorie "sociali," Struve considera sbagliato estenderla a quelle inter-economiche, per es. al concetto di valore. Qui si rivela la contraddittorietà della sua posizione. Da un lato, infatti, ha un'alta considerazione del concetto marxiano di capitale come rapporto sociale. Ma per quel che riguarda gli altri concetti economici, egli stesso sostiene una concezione di tipo feticistico. "Tutte le categorie inter-economiche esprimono dunque fenomeni e rapporti oggettivi, ma contemporaneamente relazioni umane — rapporti tra persone. Cosí il valore soggettivo, trasformato in oggettivo valore di scambio, diviene, da valutazione soggettiva attribuita alle cose, una loro proprietà intrinseca."[10] Qui è impossibile non vedere una contraddizione. Da un lato stiamo analizzando rapporti "oggettivi e contemporaneamente umani," vale a dire rapporti sociali di produzione che si esprimono nelle, e attraverso le, cose. Dall'altro abbiamo a che fare con le "proprietà" intrinseche delle cose stesse. Struve cosí conclude: "È chiaro perciò che la 'reificazione,' l''oggettivazione' dei rapporti umani, quei fenomeni che Marx ha definito come 'feticismo del mondo delle merci,' appaiono nei rapporti economici una necessità psicologica. Se l'analisi scientifica, piú o meno consapevolmente, si limita alle relazioni economiche, il punto di vista del feticismo appare come l'unico metodologicamente corretto."[11] Ora, Struve avrebbe ovviamente ragione se si trattasse di mostrare che la teoria economica non può eliminare le categorie materiali, ma deve esaminare i rapporti di produzione di una economia mercantile nella loro forma materiale. Ma il problema è piuttosto se considerare, con Marx, le categorie materiali la forma in cui si manifestano determinati rapporti di produzione, o se, come sembra preferire Struve, scambiarle per le proprietà intrinseche delle cose stesse.

Struve cerca di difendere la sua interpretazione feticistica delle categorie "inter-economiche" con un altro argomento: "Trattando delle categorie inter-economiche," scrive, "Marx ha trascurato che, nella loro esistenza concreta e reale, esse dipendono strettamente dai rapporti del-

[9] Ivi, p. 30.
[10] Ivi, p. 25.
[11] Ivi, p. 25.

l'uomo col mondo esterno, con la natura, con le cose."[12] In altre parole, Struve amplifica il ruolo degli aspetti tecnico-materiali del processo produttivo. Marx ne ha certamente tenuto conto nella teoria che fa dipendere i rapporti di produzione dallo sviluppo delle forze produttive. Tuttavia tale ricorso è insufficiente quando si tratta di analizzare forme sociali, cioè rapporti di produzione: è scorretto allora dedurre il significato delle categorie materiali dall'analogia con il comportamento delle cose nel processo tecnico di produzione. Marx ha chiarito la particolare correlazione esistente tra processo di produzione materiale e sua forma sociale nel capitalismo mercantile. È su tale correlazione che si fonda la teoria del feticismo.

Alcuni critici di Marx hanno cercato di restringere la portata di tale teoria in modo del tutto opposto a quello di Struve. Quest'ultimo riconosce il feticismo del capitale, ma nega quello del valore. Al contrario Hammacher sostiene che nel I libro della grande opera marxiana "il capitale è definito come la totalità delle merci che rappresentano lavoro accumulato"; si ha qui cioè una definizione materiale di capitale, e solo nel III libro appare il "feticismo del capitale." Hammacher sostiene che Marx ha trasferito al capitale le caratteristiche delle merci per analogia, considerando "merci e capitale solo quantitativamente differenti."[13]

L'affermazione che nel I libro il capitale è definito come cosa e non come rapporto sociale non merita neppure una confutazione, tanto è estranea a tutto il contesto del discorso marxiano. È un grave errore sostenere che Marx vede solo una differenza "quantitativa" tra merci e capitale. Basti pensare che per Marx il capitale "annuncia fin da principio un'epoca del processo sociale di produzione."[14] Ma, tanto la merce quanto il capitale celano in se stessi determinati rapporti sociali sotto una veste materiale. Il feticismo della merce, cosí come quello del capitale che ne deriva, sono ugualmente presenti nella società capitalistica. Comunque è scorretto limitare la teoria del feticismo di Marx al solo ambito del capitale (Struve), o al solo ambito del valore. La reificazione dei rapporti sociali di produzione è alla base del funzionamento anarchico dell'economia mercantile e lascia la sua impronta sia sui termini del calcolo economico quotidiano, sia sui concetti dell'economia politica in quanto scienza di tale società.

[12] Ivi, p. 26.
[13] E. Hammacher, *Das Philosophisch-ökonomische System des Marxismus*, Verlag von Duncker & Humblot, Leipzig 1909.
[14] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 187.

Capitolo settimo

Lo sviluppo della teoria del feticismo in Marx

Il problema della genesi e dello sviluppo della teoria del feticismo di Marx non è ancora stato esaminato. Va notato che Marx, mentre sottolinea abbondantemente i precedenti della teoria del valore-lavoro presenti nei suoi predecessori (nei tre libri delle *Teorie del plusvalore*), è al contrario avaro di citazioni per quel che riguarda la teoria del feticismo. Nel III volume delle *Theorien über den Mehrwert* (1910, pp. 354-355) egli cita un precedente di essa nell'opera di Hodgskin: si tratta però di un riferimento troppo generico, a proposito di un problema del tutto particolare. Cosí, mentre i rapporti tra la teoria marxiana del valore e le concezioni degli economisti classici sono stati discussi a lungo dalla letteratura economica, anche se con scarso successo, lo sviluppo delle idee di Marx sul problema del feticismo non ha mai attirato attenzione di sorta.

Alcune osservazioni in proposito le troviamo nel libro di Hammacher sopra citato.[1] Per Hammacher le origini della teoria del feticismo sono puramente "metafisiche." Marx avrebbe trasferito al campo dell'economia le idee di Feuerbach sulla religione. Per Feuerbach la religione è un processo di "auto-alienazione" dell'uomo, che trasferisce la sua essenza a un mondo estraneo, la trasforma in un dio, si separa da essa. Marx applica dapprima questa teoria della "alienazione" ai fenomeni dell'ideologia: "l'intero contenuto della coscienza rappresenta una alienazione rispetto alle condizioni economiche reali, con cui si spiega il fenomeno dell'ideologia."[2] In seguito estende la teoria al campo dei rapporti economici, rivelandone la forma materiale "alienata." Scrive Hammacher: "in tutte le epoche storiche precedenti il modo di produzione stesso della società ha rappresentato una universale auto-alienazione; i rapporti sociali diventavano 'cose,' si potevano esprimere cioè solo in forma reificata. La teoria di Feuerbach sull'alienazione riceve cosí nuovo significato."[3] "Come per Feuerbach nella religione si esprimono in forma alienata i bisogni reali dell'uomo, cosí accade per Marx

[1] E. Hammacher, *op. cit.*
[2] Ivi, p. 233.
[3] Ivi, p. 233.

ai rapporti economici della società."[4] La teoria marxiana del feticismo rappresenta insomma una "sintesi originale di Hegel, Feuerbach e Ricardo,"[5] con particolare riguardo, come abbiamo visto, per Feuerbach. Essa non fa che trasferire al campo dell'economia politica la concezione filosofico-religiosa dell'"alienazione di Feuerbach": ma allora essa, secondo Hammacher, non può contribuire in alcun modo alla comprensione dei fenomeni economici in genere e della forma di merce in particolare. "Le origini metafisiche della teoria del feticismo sono la chiave per comprendere le idee di Marx, ma non ci fanno progredire nella conoscenza scientifica della forma di merce."[6] La teoria del feticismo contiene una rilevante "critica della cultura contemporanea," una cultura reificata che reprime la vita umana autentica; ma "in quanto teoria economica del valore, è teoria errata."[7] "Inutilizzabile da un punto di vista economico, la teoria del feticismo si trasforma però in una apprezzabile teoria sociologica."[8]

Questa conclusione di Hammacher dipende dal suo fraintendimento circa le pretese origini "metafisiche" della teoria. Egli fa riferimento alla *Sacra Famiglia*, un'opera scritta da Marx ed Engels alla fine del 1844, quando Marx era ancora sotto l'influenza delle idee del socialismo utopistico, e in particolare di Proudhon. In quest'opera troviamo l'embrione della teoria del feticismo, nella contrapposizione tra i rapporti "sociali" o "umani," e la loro forma materializzata, "alienata." Si tratta di una contrapposizione ricorrente nei socialisti utopisti, che dipende dalla loro valutazione generale del sistema capitalistico. Per loro, ciò che caratterizza il sistema è il fatto che il lavoratore è costretto ad "auto-alienare" la propria personalità, mentre "aliena" il prodotto del suo lavoro e si priva di esso. In questa duplice alienazione si esprime il dominio delle "cose," del capitale sull'uomo, sul lavoratore.

Ecco in proposito alcune citazioni dalla *Sacra Famiglia*. La società capitalistica è "il rapporto praticamente alienato dell'uomo con la sua *essenza oggettiva*, l'espressione *economico-politica* dell'auto-alienazione umana."[9] "Nella determinazione del comprare è già contenuto il fatto che il lavoratore si riferisce al suo prodotto come a un oggetto perduto, alienato."[10] "La classe proprietaria e la classe del proletariato presentano la stessa auto-alienazione umana. Ma la prima classe, in questa auto-alienazione si sente a suo agio e confermata, sa che l'alienazione è la *sua propria potenza* e possiede in essa la *parvenza* di un'esistenza umana; la seconda classe, nell'alienazione, si sente annientata, vede in essa la sua impotenza e la realtà di una esistenza inumana."[11]

[4] Ivi, p. 234.
[5] Ivi, p. 236.
[6] Ivi, p. 544.
[7] Ivi, p. 546.
[8] Ivi, p. 661.
[9] K. Marx-F. Engels, *La Sacra Famiglia*, tr. it. di A. Zanardo, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 51.
[10] Ivi, p. 62.
[11] Ivi, p. 43.

È contro questo "massimo di inumanità" contenuto nello sfruttamento capitalistico, contro questa "astrazione da ogni umanità, perfino dalla *parvenza* dell'umanità,"[12] che il socialismo utopistico leva la voce in nome dei valori eterni di giustizia e insieme degli interessi delle masse lavoratrici oppresse. La realtà "inumana" è messa in contrasto con l'Utopia, con l'ideale dell'"umanità." Per questo Marx accetta qui le teorie di Proudhon, contrapponendo il suo tentativo all'economia borghese. "Gli economisti quindi talvolta, eccezionalmente, fanno valere — in particolare quando attaccano un qualche abuso particolare — la parvenza umana dei rapporti economici; talvolta invece, e in media, concepiscono questi rapporti precisamente nella loro *distinzione*, apertamente espressa, da ciò che è umano, nel loro significato strettamente economico."[13] "Tutti gli sviluppi dell'economia politica hanno come presupposto la *proprietà privata*. Questo presupposto fondamentale ha per l'economia politica il valore di fatto incontrovertibile che essa non sottopone ad alcuna verifica ulteriore... Ora, Proudhon sottopone la base dell'economia politica, la *proprietà privata*, a un esame critico."[14] "Proudhon, facendo del tempo di lavoro, esistenza immediata dell'attività umana in quanto attività, la misura del salario e della determinazione di valore del prodotto, fa del lato umano l'elemento decisivo, mentre nella vecchia economia politica a decidere era la potenza oggettiva del capitale e della proprietà fondiaria."[15]

Cosí nella società capitalistica domina l'elemento "materiale," la potenza del capitale. Non si tratta di una interpretazione illusoria ed erronea dei rapporti sociali in quanto rapporti di dominio e subordinazione; è piuttosto un fatto sociale reale. "Proprietà, capitale, denaro, lavoro salariato e simili, non sono affatto chimere; ma prodotti molto pratici, molto oggettivi, dell'auto-alienazione dei lavoratori."[16] Questo elemento "materiale," che domina nei fatti la vita economica, viene contrapposto all'elemento "umano" in quanto ideale, norma, dover-essere. Rapporti umani e loro "forma alienata" costituiscono due mondi contrapposti: il mondo del dover-essere e quello dell'essere; è una condanna della realtà capitalistica in nome dell'ideale socialista.

Questa contrapposizione tra l'elemento umano e quello materiale ci ricorda qualcosa della teoria del feticismo della merce, ma si muove ancora entro un diverso ordine di idee. Per trasformare questa teoria dell'"alienazione" dei rapporti umani in una teoria della "reificazione" dei rapporti sociali (per arrivare cioè al feticismo della merce), Marx doveva percorrere il cammino del socialismo dall'Utopia alla Scienza, passare dall'apprezzamento di Proudhon a un'aspra critica di esso, da una negazione astratta della realtà in nome dell'ideale alla ricerca dentro la realtà stessa delle forze capaci di ulteriore sviluppo e progresso. In

[12] Ivi, p. 44.
[13] Ivi, p. 40.
[14] Ivi, p. 59.
[15] Ivi, p. 59.
[16] Ivi, p. 64.

pratica dalla *Sacra Famiglia* alla *Miseria della filosofia*. Nella prima, di Proudhon viene apprezzata la radicale negazione della proprietà privata, ma in seguito Marx costruisce il suo sistema economico proprio analizzando l'economia mercantile in quanto fondata sulla proprietà privata. Nella *Sacra Famiglia* si accetta la concezione di Proudhon secondo cui il valore del prodotto è costituito dal tempo di lavoro (in quanto "esistenza immediata dell'attività umana"), mentre nella *Miseria della filosofia* essa viene respinta. La "determinazione del valore in base al tempo di lavoro" si trasforma, per Marx, da una formulazione di ciò che dovrebbe avvenire, nell'"interpretazione scientifica dell'attuale vita economica."[17] Da Proudhon, Marx torna parzialmente a Ricardo, passando dall'Utopia all'analisi della realtà concreta dell'economia capitalistica.

Il passaggio di Marx dal socialismo utopistico a quello scientifico comportò una modificazione essenziale nella teoria dell'alienazione sopra citata. Se l'opposizione che aveva prima descritto come contraddizione tra i rapporti umani e la loro forma "materiale" era una opposizione tra essere e dover-essere, ora entrambi gli elementi della contraddizione vengono riferiti alla realtà sociale effettuale. La vita economica della società contemporanea si presenta da un lato come la totalità dei rapporti sociali di produzione, dall'altro come l'insieme delle categorie "materiali" in cui tali rapporti si esprimono. La contraddizione tra i rapporti di produzione sociali e la loro forma "materiale" è il contenuto della nuova opposizione, che deriva da quella precedente tra l'elemento umano nell'economia e le sue forme "alienate." In tal modo si arriva a una prima formulazione del feticismo della merce. Ma saranno necessari ancora molti altri sviluppi prima che Marx giunga alla formulazione definitiva della teoria.

Come le citazioni dalla *Miseria della filosofia* possono chiaramente dimostrare, Marx ha sostenuto a piú riprese che denaro, capitale e le altre categorie economiche non sono cose, ma rapporti di produzione. La formulazione piú generale di principio la troviamo in questa frase: "Le categorie economiche non sono che le espressioni teoriche, le astrazioni teoriche dei rapporti sociali della produzione."[18] Dietro le categorie materiali dell'economia Marx vedeva già determinati rapporti di produzione. Ma non si chiedeva ancora il perché determinati rapporti di produzione sociali assumessero necessariamente questa forma materiale in un'economia mercantile. Il passo fu compiuto in *Per la critica dell'economia politica*, dove Marx afferma: "Caratteristico del lavoro che crea valore di scambio è che il rapporto sociale delle persone si rappresenta per cosí dire rovesciato, come rapporto sociale delle cose."[19] Qui troviamo una formulazione precisa del feticismo della merce. Vi si sottolinea il carattere materiale dei rapporti di produzione in un'economia mercantile, ma non si fa ancora parola delle cause di questa

[17] K. Marx, *Miseria della filosofia*, cit., p. 78.
[18] Ivi, p. 145.
[19] K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 16.

"materializzazione," e della necessità con cui essa si verifica in un'economia non regolata.

Marx sembra concepire per il momento questa "materializzazione" essenzialmente come una "mistificazione," abbastanza ovvia nel caso della merce, piú oscura in quello del denaro o del capitale. Mistificazione resa possibile dalle "abitudini della vita quotidiana." "È solo l'abitudine della vita quotidiana che fa apparire come cosa banale, come cosa ovvia che un rapporto di produzione sociale assuma la forma di un oggetto, cosicché il rapporto fra le persone nel loro lavoro si presenti piuttosto come un rapporto reciproco fra cose e persone."[20] Hammacher ha ragione quando giudica molto debole questa spiegazione del feticismo della merce in termini di "abitudini." Ma si sbaglia profondamente nel ritenere che questa sia l'unica spiegazione dataci da Marx. "È sorprendente," scrive Hammacher, "come Marx abbia trascurato i fondamenti di questa teoria; nel *Capitale* non se ne dà alcuna spiegazione."[21] Se nel *Capitale* non si parla di queste "abitudini" è perché l'intera sezione del I libro dedicata al feticismo della merce costituisce una completa ed esauriente spiegazione del fenomeno. L'assenza di una regolazione diretta del processo sociale di produzione conduce necessariamente a una forma indiretta di regolazione attraverso le leggi del mercato, i prodotti del lavoro, le cose. Si tratta cioè di una vera e propria "materializzazione" dei rapporti di produzione, e non di una semplice "mistificazione" o di un'illusione ideologica. Si tratta di uno dei caratteri strutturali dell'economia nella società attuale. "Il contegno degli uomini, puramente atomistico nel loro processo *sociale* di produzione, e quindi la figura *materiale* dei loro rapporti di produzione, indipendentemente dal loro controllo e dal loro consapevole agire individuale, si mostrano in primo luogo nel fatto che i prodotti del lavoro assumono *generalmente* la *forma di merci*."[22] La materializzazione dei rapporti di produzione non deriva da un'"abitudine," ma dalla struttura interna dell'economia mercantile. Il feticismo non è solo un fenomeno della coscienza sociale, ma dell'essere sociale stesso. Sostenere, come fa Hammacher, che l'unica spiegazione data da Marx al fenomeno del feticismo è quella dell'"abitudine," significa ignorare completamente la formulazione piú completa e definitiva della teoria, che troviamo nel I libro del *Capitale* e nel capitolo sulla *Formula trinitaria* del III libro.

Riassumendo, nella *Sacra Famiglia* la contraddizione è posta tra l'elemento "umano" dell'economia e le forme materiali "alienate" ed è un'opposizione tra l'ideale e la realtà. Nella *Miseria della filosofia* Marx giunge a cogliere la presenza dei rapporti sociali di produzione sotto l'apparenza reificata delle cose. In *Per la critica* viene colto l'elemento specifico dell'economia mercantile nel carattere reificato degli stessi rapporti di produzione. La descrizione specifica del fenomeno e la spiegazione della sua oggettiva necessità in un'economia mercantile

[20] Ivi, pp. 16-17.
[21] E. Hammacher, *op. cit.*, p. 235.
[22] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 107.

la troviamo nel I libro del *Capitale*, soprattutto in rapporto al valore di scambio, al denaro, al capitale. Nel III libro, infine, Marx ci dà un'ulteriore anche se frammentaria trattazione della teoria, nel capitolo sulla *Formula trinitaria*. Qui Marx sviluppa il concetto in rapporto alle categorie centrali dell'economia capitalistica, mettendo in particolare risalto la specifica "connessione" dei rapporti sociali di produzione con il processo di produzione materiale.

Parte seconda

La teoria del valore-lavoro di Marx

I critici di Marx gli hanno spesso rimproverato di non aver dato una dimostrazione definitiva della sua teoria del valore-lavoro, ma di averla semplicemente presupposta come qualcosa di ovvio. Altri sono disposti a vedere questa dimostrazione nelle prime pagine del *Capitale*, che hanno fatto oggetto di pesanti attacchi. È ad esempio il punto di vista di Böhm-Bawerk nelle sue critiche (*La conclusione del sistema marxiano* e *Teoria positiva del capitale*). Gli argomenti di Böhm-Bawerk sembrano a prima vista cosí convincenti che si può tranquillamente affermare che non ci fu critica che non li riprese. Tuttavia, tutta la sua argomentazione si sostiene o cade con l'assunto di base: che le prime cinque pagine del *Capitale* sono l'unico luogo marxiano in cui si trova una dimostrazione della teoria del valore. Niente è piú falso di questa affermazione. Nelle prime pagine del *Capitale*, Marx passa, con metodo *analitico*, dal valore di scambio al valore, e dal valore al lavoro. Ma l'autentica fondazione di tipo *dialettico* della teoria marxiana del valore può consistere soltanto nella complessiva teoria del feticismo della merce, che prende in esame la struttura generale dell'economia mercantile. Solo se si individuano le basi della teoria del valore diventa chiaro ciò che Marx dice nel famoso primo capitolo del *Capitale*. Solo allora sia la teoria di Marx che le critiche ad essa rivolte appaiono nella giusta luce. È stata l'opera di Hilferding che ha permesso di comprendere esattamente il carattere sociologico della teoria marxiana del valore.[1] Il presupposto di tale teoria è un determinato contesto sociale, una società con una data struttura produttiva. È una affermazione spesso ripetuta dai marxisti, ma che prima di Hilferding non era mai stata posta a fondamento dell'intero edificio della teoria marxiana del valore. Hilferding ha in ciò un grande merito, ma sfortunatamente si è limitato a una trattazione generale dei problemi di una teoria del valore, anziché esporne sistematicamente la base.

Come abbiamo visto nella prima parte, la scoperta centrale della teoria del feticismo della merce non consiste nell'aver rilevato la pre-

[1] Cfr. *Böhm-Bawerks Marx-Kritik*, cit. e l'articolo *Zur Problemstellung der theoretischen Oekonomie bei Karl Marx*, in "Die Neue Zeit," Stuttgart 1904.

senza di determinati rapporti sociali di produzione dietro l'apparenza delle categorie materiali, ma nell'avere affermato che in un'economia mercantile di tipo capitalistico questi rapporti tra persone assumono necessariamente forma materiale, e possono venir rappresentati soltanto in questa forma. La formulazione consueta abbreviata di questa teoria è che il valore della merce dipende dalla quantità di lavoro sociale necessario per la sua produzione. Ossia, in forma ancor piú generale, il lavoro si cela o è contenuto nel valore, il valore è uguale a lavoro "materializzato." Ma è piú appropriato formulare inversamente il problema: in un'economia mercantile capitalistica i rapporti di produzione tra persone assumono necessariamente la forma del valore delle cose, e possono apparire solo in questa forma reificata; il lavoro sociale può esprimersi solo nel valore. Qui il punto di partenza della ricerca non è il valore, ma il lavoro, non le transazioni mercantili in quanto tali, ma la struttura produttiva della società mercantile, la totalità dei rapporti di produzione sociale. Le transazioni commerciali sono la conseguenza necessaria della struttura interna della società; sono un aspetto del processo sociale della produzione. La teoria del valore-lavoro non si basa sull'analisi dello scambio nella sua forma materiale, ma dei rapporti sociali di produzione che in esso si esprimono.

Capitolo ottavo

Caratteri essenziali della teoria marxiana del valore

Prima di affrontare nei particolari la teoria del valore di Marx, pensiamo sia necessario descriverne le caratteristiche principali. In caso contrario, la presentazione di aspetti parziali e di problemi specifici della teoria (estremamente complessi e interessanti) potrebbe impedire al lettore di cogliere proprio le idee centrali su cui questa si fonda, e che ne costituiscono il tessuto connettivo. Ovviamente gli aspetti generali della teoria marxiana che presentiamo in questo capitolo saranno pienamente sviluppati e giustificati solo nei successivi, dove il lettore troverà una esposizione piú dettagliata delle idee presenti in questo capitolo.

Tutti i concetti essenziali dell'economia politica esprimono, come abbiamo visto, *rapporti sociali di produzione tra persone.* Se applichiamo tale criterio alla teoria del valore, poi dobbiamo affrontare il compito di dimostrare che il valore: 1) è un rapporto sociale tra *persone,* 2) che assume una forma *materiale,* e 3) si collega al processo *produttivo.*

A prima vista il valore, come altri concetti dell'economia politica, sembra una proprietà delle cose. Osservando il fenomeno dello scambio vediamo che ogni merce sul mercato si scambia con una quantità equivalente di qualsiasi altra, o — in condizioni di scambio sviluppato — con una determinata quantità di denaro (oro) che funziona come equivalente universale. La somma di denaro che rappresenta il prezzo delle merci varia quasi giornalmente, a seconda delle fluttuazioni del mercato. Oggi sul mercato vi era scarsità di tessuti e il prezzo della tela è salito a 3 rubli e 20 copechi per arshin [1 arshin = 71 cm circa. *N.d.T.*]. In una settimana la quantità di tela fornita sul mercato supera quella normale, e il prezzo cade a 2 rubli e 75 copechi per arshin. Se consideriamo per un piú lungo periodo le variazioni quotidiane dei prezzi notiamo che oscillano attorno a un livello medio, a un prezzo medio che è, poniamo, 3 rubli per arshin. Nel capitalismo questo prezzo medio non corrisponde al valore-lavoro del prodotto, cioè alla quantità di lavoro necessario per la sua produzione, ma è proporzionale al cosiddetto "prezzo di produzione," che corrisponde ai costi di produzione, piú un profitto medio sul capitale investito. Tuttavia, per semplificare l'analisi, possiamo prescindere dal fatto che il tessuto è prodotto da un

capitalista mediante lavoro salariato. Il metodo di Marx, come abbiamo visto, consiste nell'analizzare separatamente singoli rapporti di produzione che solo nel loro insieme ci danno un quadro dell'economia capitalistica. Per il momento abbiamo a che fare con un modello in cui le persone appaiono come produttori di merci *separati e formalmente indipendenti gli uni dagli altri.* Sappiamo solo che la tela è fornita da determinati produttori di merci e portata sul mercato per essere scambiata o venduta con altri. Abbiamo a che fare con una società di produttori di merci, la cosiddetta "economia mercantile semplice," in opposizione alla piú complessa organizzazione del capitalismo. Nell'ipotesi dell'economia mercantile semplice, i prezzi medi dei prodotti sono proporzionali al loro valore-lavoro. In altre parole, il valore è rappresentato da quel livello medio attorno a cui oscillano i prezzi di mercato e con cui i prezzi coinciderebbero se il *lavoro sociale* fosse distribuito in maniera proporzionata tra i vari rami dellla produzione. In tal caso si creerebbe una condizione di equilibrio tra i vari rami della produzione.

In una società dove esiste una sviluppata divisione del lavoro è necessaria una data collocazione dell'attività tra i diversi rami della produzione. *Ogni sistema di divisione del lavoro è allo stesso tempo un sistema di distribuzione del lavoro.* Nella comunità del comunismo primitivo, nella famiglia contadina patriarcale, nella società socialista, il lavoro dei membri di una determinata unità economica è distribuito in anticipo e coscientemente tra le varie funzioni a seconda del tipo di bisogni dei membri del gruppo e del livello di produttività del lavoro. Nell'economia mercantile, invece, nessuno controlla la distribuzione del lavoro tra i vari rami della produzione e le imprese private. Nessun produttore di tessuti, ad esempio, conosce in anticipo la domanda sociale di tela esistente, né la quantità contemporaneamente prodotta dalle altre imprese tessili. Cosí la produzione tessile tende o a superare la domanda (sovrapproduzione) o a fermarsene al di sotto (sottoproduzione). In altre parole, la quantità di lavoro sociale spesa nella produzione dei tessuti è o troppo grande o insufficiente. L'equilibrio tra la produzione tessile e gli altri rami è continuamente interrotto. La produzione mercantile è un sistema di equilibrio perennemente instabile.

Ma se è cosí, come può continuare a funzionare come una totalità di rami produttivi che si completano reciprocamente? L'economia mercantile può esistere solo perché ad ogni rottura l'equilibrio tende a ristabilirsi. Questa tendenza a un nuovo equilibrio è determinata dal meccanismo del mercato e dal sistema dei prezzi. Nell'economia mercantile nessun produttore può indurre direttamente l'altro a espandere o restringere la propria produzione. Solo indirettamente attraverso le cose, alcuni riescono a influenzare l'attività produttiva degli altri inducendoli a espandere o contrarre la produzione (sebbene essi stessi non ne siano coscienti). La sovrapproduzione di tessuti e la conseguente caduta del loro prezzo al di sotto del valore costringono i produttori tessili a limitare la produzione; il contrario si verifica nel caso di sottoproduzione. La divergenza dei prezzi di mercato dal loro valore

è il meccanismo attraverso cui si eliminano sovra- e sottoproduzione, e si afferma la tendenza al ristabilimento dell'equilibrio tra i diversi rami produttivi.

Lo scambio di due merci diverse secondo il loro valore corrisponde allo stato di equilibrio tra due diversi rami della produzione. In questa situazione cessa ogni trasferimento di lavoro da un ramo all'altro. Se ciò avviene è ovvio che lo scambio delle merci ai loro valori porta uguali vantaggi ai produttori dei diversi settori, e viene con ciò eliminato il motivo del trasferimento di lavoro da un ramo all'altro. Nell'economia mercantile semplice questa omogeneizzazione delle condizioni di lavoro nei diversi settori produttivi significa che una stessa quantità di lavoro impiegata in rami differenti dell'economia nazionale fornisce a ciascun produttore la stessa quantità di valore. *Il valore delle merci è direttamente proporzionale alla quantità di lavoro necessario alla loro produzione.* Se tre ore di lavoro sono in media necessarie per produrre un arschin di tela, dato un certo livello tecnico (lavoro speso in materie prime, strumenti, ecc. compresi), e nove ore per produrre un paio di stivali (presupponendo uguale la qualità del lavoro nella produzione di tessuti e di stivali), allora lo scambio di tre arschin di tela con un paio di stivali corrisponde alla situazione di equilibrio tra i due tipi di produzione. Un'ora di lavoro spesa nella produzione di stivali corrisponde a un'ora spesa nella produzione di tessuti, ciascuna rappresentando una parte uguale del *lavoro sociale complessivo* distribuito nei vari settori produttivi. In tal modo il lavoro che crea valore appare non solo come lavoro quantitativamente distribuito, ma anche socialmente equivalente (uguale), o, piú brevemente, lavoro "sociale," col che si intende la massa complessiva del lavoro omogeneo, uguale dell'intera società. Il lavoro ha queste caratteristiche sociali non solo nell'economia mercantile, ma anche, per esempio, in un'economia socialista. Nell'economia socialista gli organismi di calcolo del lavoro considerano in anticipo il lavoro individuale come parte di quello sociale complessivo, che si esprime in unità di lavoro sociale convenzionali. Tuttavia nell'economia mercantile questo processo di socializzazione, omogeneizzazione e distribuzione del lavoro si compie in maniera differente. Il lavoro individuale non appare direttamente come lavoro sociale. Diventa sociale solo in quanto equivale a qualche altro lavoro, il che si verifica mediante lo scambio. Nello scambio si astrae completamente dal valore d'uso e dalle forme concrete del lavoro. Cosí il lavoro che abbiamo prima considerato come *sociale*, socialmente *equivalente*, e quantitativamente *distribuito*, ora acquista un particolare carattere tipico dell'economia mercantile: quello di lavoro *astratto* e *socialmente necessario.* Il valore delle merci è determinato in base al lavoro socialmente necessario, cioè alla quantità di lavoro astratto.

Ma se il valore è determinato dalla quantità di lavoro socialmente necessario per unità di prodotto, questa quantità dipende a sua volta dalla produttività del lavoro. L'aumento della produttività diminuisce il lavoro socialmente necessario e il valore della singola merce. Con

l'introduzione delle macchine, per esempio, è possibile produrre un paio di stivali in sei ore anziché nelle nove prima necessarie. In tal modo il valore passa da nove a sei rubli (se si assume che un'ora di lavoro crea, in media, il valore di un rublo). Gli stivali piú economici cominciano a diffondersi in campagna, sostituendo i sandali di legno e gli stivali fatti in casa. La domanda di scarpe aumenta e si espande la produzione. A livello economico generale si verifica una redistribuzione delle forze produttive. In tal modo l'intero sistema del valore si ristruttura a partire dal processo tecnico-materiale della produzione. La crescente produttività del lavoro si esprime in una diminuzione della quantità di lavoro concreto realmente applicata in media nella produzione. Di conseguenza (dato il duplice carattere del lavoro, concreto e astratto), decresce la quantità di lavoro "sociale" o "astratto," parte del lavoro complessivo e omogeneo della società. L'aumento di produttività modifica la quantità di lavoro astratto necessario alla produzione. Ciò provoca un mutamento nel valore dei prodotti. Quest'ultimo a sua volta determina la redistribuzione del lavoro sociale nei diversi settori. *Produttività del lavoro-lavoro astratto-valore-distribuzione del lavoro sociale*: è lo schema dell'economia mercantile, in cui il valore giuoca il ruolo di regolatore, determinando l'equilibrio nella distribuzione del lavoro sociale nei vari rami dell'economia nazionale (equilibrio accompagnato da costanti deviazioni e perturbazioni). *La legge del valore è la legge di equilibrio dell'economia mercantile.*

La teoria del valore comprende le leggi dello scambio, le regole della equiparazione dei prodotti sul mercato, solo in quanto queste dipendono dalle leggi della produzione e distribuzione del lavoro nell'economia mercantile. I termini di scambio tra due merci qualsiasi (consideriamo i termini di scambio medi e non i prezzi accidentali del mercato) dipendono dal livello della produttività esistente nei rami corrispondenti. Il livellamento delle forme concrete del lavoro sociale complessivo è l'esito della equiparazione delle cose, dei prodotti, come valori. Perciò il modo comune di intendere la teoria del valore limitatamente ai rapporti di scambio tra le merci è erroneo. Scopo della teoria è piuttosto definire le leggi di equilibrio nella distribuzione del lavoro dietro la regolarità dello scambio di equivalenti. È una versione erronea anche quella che considera la teoria di Marx una analisi dei *rapporti tra il lavoro e le cose*, i prodotti del lavoro. Questo rapporto è tra una forma di lavoro concreta e un prodotto concreto, determinato. Si tratta qui di un rapporto tecnico, che non è di per sé oggetto della teoria del valore. Oggetto della teoria è la *interrelazione delle varie forme del lavoro* nella loro distribuzione, che si stabilisce nel rapporto di scambio tra le cose, i prodotti. In questo la teoria del valore di Marx è del tutto coerente con i postulati metodologici generali della sua teoria economica, che, come abbiamo visto, non analizza rapporti tra cose o tra cose e persone, bensí i rapporti tra persone collegate tra loro dalle cose.

Finora abbiamo considerato il valore esclusivamente dal lato *quantitativo*. Ci siamo occupati della *grandezza* del valore come regolatore nella distribuzione quantitativa del lavoro sociale tra i singoli rami della produzione. Siamo giunti cosí al concetto di lavoro astratto, considerato anch'esso dal lato quantitativo, come lavoro socialmente necessario. Ora dobbiamo analizzare brevemente l'aspetto *qualitativo* del valore. Secondo Marx il valore non è solo regolatore nella distribuzione del lavoro sociale, ma è anche espressione dei rapporti di produzione sociali *tra persone*. Da questo punto di vista il valore è la *forma sociale* che acquistano i prodotti nell'ambito di determinati rapporti di produzione tra persone. Dal valore come grandezza quantitativamente determinata, dobbiamo passare al valore come forma sociale qualitativamente determinata. In altre parole, dalla teoria della "*grandezza* di valore" dobbiamo passare a quella della "*forma* di valore" (*Wertform*).[1]

Come abbiamo già sottolineato, il valore, in un'economia mercantile, giuoca il ruolo di regolatore nella distribuzione del lavoro. Tale ruolo gli deriva dalle caratteristiche *tecniche* o *sociali* della economia mercantile, dallo stato delle forze produttive o dalla forma dei rapporti sociali di produzione? La risposta non può che essere: dalle caratteristiche sociali dell'economia mercantile. Non ogni tipo di distribuzione del lavoro sociale dà ai prodotti la forma di valore, ma solo quella che non è organizzata direttamente dalla società, ma indirettamente, attraverso il mercato e lo scambio dei prodotti. Nella comunità del comunismo primitivo o nel villaggio feudale, il prodotto ha "valore" (*tsennost*) come oggetto utile, valore d'uso, ma non è un "valore" (*stoimost*). Il prodotto diventa valore (*stoimost*) solo dove è specificamente concepito per la vendita e acquista, sul mercato, una valutazione esatta e oggettiva che lo equipara (nel denaro) a tutte le altre merci e lo rende scambiabile con qualsiasi altra. In altre parole, è presupposta una determinata forma di economia (economia mercantile), un determinato tipo di organizzazione del lavoro, tra imprese private indipendenti. Non è il lavoro in sé ad attribuire valore ai prodotti, ma solo *il lavoro organizzato in una certa forma sociale* (nella forma mercantile). Quando il rapporto di produzione unisce operatori economici formalmente indipendenti e produttori privati di merci, i loro prodotti si confrontano sul mercato come "valori." Nell'uguaglianza dei prodotti del lavoro in quanto valori si esprime l'uguaglianza dei produttori di merci in quanto organizzatori di singole unità economiche e soggetti di rapporti di scambio. Il valore delle cose manifesta un determinato tipo di rapporti di produzione tra persone.

Se il prodotto acquista valore solo in una determinata forma sociale di organizzazione del lavoro, ciò significa che il valore non è una "proprietà" dei prodotti, ma una certa "*forma sociale*" o "*funzione sociale*" *che spetta al prodotto in quanto legame tra produttori indi-*

[1] Per forma di valore non intendiamo le diverse forme che esso assume nel corso del proprio sviluppo (per esempio, forma elementare, dispiegata, ecc.), ma il valore considerato dal punto di vista delle sue forme sociali, il valore come forma.

pendenti di merci, in quanto, dunque, "intermediario" o "supporto" dei rapporti di produzione sociali. Dunque a prima vista sembra che il valore sia una proprietà delle cose. Quando diciamo: "un tavolo di quercia, rotondo, dipinto costa o ha il valore di 25 rubli," questa frase sembra riferire quattro proprietà del tavolo. Ma se ci riflettiamo, ci accorgeremo che le prime tre proprietà sono radicalmente diverse dalla quarta. Esse caratterizzano il tavolo come cosa materiale e ci forniscono determinate informazioni sugli aspetti tecnici del lavoro del falegname. In base ad esse si potrebbe descrivere il lato tecnico della produzione, valutare le materie prime, gli accessori, i metodi e persino l'abilità del falegname. Ma per quanto si possa studiare il tavolo non se ne ricaverà mai nulla dei rapporti sociali (di produzione) tra chi lo ha prodotto e gli altri membri della società. Non si potrà capire se è stato o meno prodotto da un lavoratore indipendente, da un artigiano, da un salariato, o forse da un membro della comunità socialista o da un dilettante che costruisce tavoli per uso personale. Le caratteristiche a cui rimanda la frase: "il tavolo ha il valore di 25 rubli," sono di tutt'altra natura. Esse indicano che il tavolo è una merce, che è stato prodotto per il mercato, che il suo produttore è collegato agli altri membri della società da rapporti di produzione tra proprietari di merci, che l'economia ha una certa forma sociale, quella mercantile. Non apprendiamo nulla sugli aspetti tecnici della produzione o sul prodotto in sé, ma siamo informati sulla sua forma sociale e su quanti vi partecipano. Ciò significa che il "valore" (*stoimost*) non è una proprietà delle cose, ma dei rapporti sociali entro cui sono prodotte. Non è un carattere delle cose, ma la forma sociale che viene loro attribuita dai rapporti tra gli individui da esse collegati. Il valore è un "rapporto sociale assunto come cosa," un rapporto di produzione tra persone che assume la forma di proprietà cosale. I rapporti di lavoro tra produttori di merci, il lavoro sociale, si "materializzano" o "cristallizzano" nel valore dei prodotti. Ciò significa che una *determinata forma sociale di organizzazione del lavoro corrisponde a una particolare forma sociale del prodotto.* "Il lavoro che crea valore di scambio è una *forma* specificamente *sociale* del lavoro." Esso "crea una determinata *forma sociale* di ricchezza, il valore di scambio" (corsivi nostri).[2]

La definizione del valore come espressione dei rapporti sociali di produzione non contraddice a quella del valore come espressione del lavoro astratto data in precedenza. La differenza consiste solo nel fatto che prima analizzavamo il valore nel suo aspetto quantitativo (come grandezza), e ora in quello qualitativo (come forma sociale). Analogamente il lavoro astratto era considerato prima dal lato quantitativo, e ora in quello qualitativo, di lavoro sociale in forma specifica, che presuppone rapporti di produzione tra produttori privati di merci.

La teoria marxiana della "forma di valore" (la forma sociale assunta dal prodotto) presuppone una determinata forma di lavoro. Que-

[2] K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, cit., pp. 18 e 19.

sta teoria è la parte piú specifica e originale della teoria del valore di Marx. Che il lavoro creasse valore era opinione diffusa già prima di Marx, ma nella sua teoria acquistò un significato del tutto originale. Egli operò una precisa distinzione tra il processo di produzione tecnico-materiale e la sua forma sociale, tra il lavoro come insieme di metodi tecnici (lavoro concreto) e il lavoro nella forma assunta nella società mercantile capitalistica (*lavoro astratto o lavoro umano in genere*). Il carattere specifico dell'economia mercantile sta nel fatto che il processo di produzione tecnico-materiale non è regolato direttamente dalla società, ma dai produttori privati. Il lavoro concreto è direttamente connesso al lavoro privato di individui separati. Il lavoro *privato* di produttori indipendenti si collega a quello di tutti gli altri divenendo *sociale* solo nella equiparazione, come valore, del singolo prodotto con tutte le altre merci. Questa equiparazione di tutti i prodotti come valori è, allo stesso tempo, una equiparazione delle forme concrete del lavoro impiegato nelle varie sfere dell'economia. Ciò significa che il lavoro privato di individui separati non acquista il carattere di lavoro sociale nella forma concreta con cui è impiegato nel processo produttivo, ma nello scambio, che rappresenta una astrazione dalle proprietà concrete dei prodotti individuali e dalle forme individuali del lavoro. Ora, poiché la merce è destinata allo scambio fin dal momento della sua produzione, il produttore, già a livello di produzione diretta, prima dell'atto dello scambio, equipara il suo prodotto con una determinata somma di valore (denaro), e il suo lavoro concreto a una determinata quantità di lavoro astratto. Questa equiparazione deve preliminarmente avvenire "nella coscienza," per potersi poi realizzare nello scambio effettivo. In secondo luogo, sebbene preceda l'atto di scambio, rimanda anche in questa forma a una equiparazione delle cose come valori "nella coscienza," Tuttavia, poiché l'equiparazione del lavoro mediante le cose è il risultato della forma sociale mercantile, in cui non vi è alcuna misura direttamente sociale di esso, il lavoro astratto è un concetto sociale e storico. *Il lavoro astratto non esprime una uguaglianza puramente psicologica tra i diversi tipi di lavoro, ma una effettiva equiparazione sociale delle differenti forme di lavoro, attraverso la equiparazione dei prodotti.*

Il carattere specifico della teoria marxiana del valore sta nel fatto che essa spiega il *tipo* di lavoro che crea valore. Marx "esaminò dunque il lavoro nella sua qualità di formatore di valore e stabilí per la prima volta *quale* lavoro, e perché, e come esso forma il valore, e che il valore in generale non è altro che lavoro *di questa specie* coagulato."[3] È esattamente questa la spiegazione del "doppio carattere del lavoro" che Marx considerava la parte centrale della sua teoria del valore.[4]

[3] F. ENGELS, *Prefazione* del 1893 al II libro del *Capitale*, in *Il Capitale*, cit., II, 1, p. 23.

[4] K. MARX, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 54. Cfr. anche la lettera di Marx a Engels del 24 agosto 1867, *Carteggio Marx-Engels*, vol. V, tr. it. di S. Romagnoli e E. Cantimori Mezzomonti, Edizioni Rinascita, Roma 1950, p. 52.

Cosí il duplice carattere del lavoro riflette la differenza tra processo *tecnico-materiale* di produzione e sua *forma sociale.* Essa, come abbiamo spiegato nel capitolo sul feticismo della merce, sta alla base di tutta la teoria economica di Marx, compresa la teoria del valore. Questa differenza fondamentale genera quella tra lavoro concreto e lavoro astratto, che a sua volta si esprime nell'opposizione tra valore d'*uso* e *valore.* Nel primo capitolo del *Capitale* l'esposizione di Marx segue esattamente l'ordine inverso. Egli parte dall'analisi dei fenomeni osservabili del mercato, dalla opposizione tra valore d'uso e valore di scambio. Da questa opposizione, che può essere colta alla superficie del fenomeno, sembra puntare al sottostante duplice carattere del lavoro (concreto e astratto). Poi, alla fine del primo capitolo, nella sezione sulla produzione di merci, rivela la forma sociale assunta dal processo tecnico-materiale di produzione. Marx giunge ai rapporti umano-sociali partendo dalle cose, attraverso la mediazione del lavoro. Parte da cose visibili e muove verso fenomeni che possono essere rivelati solo dall'analisi scientifica. Usa questo metodo *analitico* nelle prime cinque pagine del *Capitale* per semplificare l'esposizione. Ma l'andamento *dialettico* di questo pensiero deve essere ricostruito nell'ordine inverso. Marx passa dalla differenza tra processo di produzione e forma sociale di esso, cioè dalla struttura sociale dell'economia mercantile, al duplice carattere del lavoro, considerato nel suo aspetto tecnico e sociale, e di qui al doppio carattere della merce come valore d'uso e valore di scambio. Una lettura superficiale del *Capitale* può condurre a pensare che per Marx l'opposizione tra valore d'uso e valore di scambio sia una proprietà reale delle cose (tale è l'interpretazione di Böhm-Bawerk e di altri critici). Ora, il problema sta nella differenza tra "esistenza materiale" e "funzionale" delle cose, tra prodotto del lavoro e sua forma sociale, tra cose e rapporti di produzione tra persone "concresciuti" alle cose, espressi cioè nelle cose. Ciò che si rivela è dunque la connessione inseparabile tra la teoria del valore di Marx e i suoi principi metodologici generali, formulati nella teoria del feticismo della merce. Il valore è un rapporto di produzione tra produttori di merci autonomi, che assume la forma di proprietà cosale, ed è collegato con la distribuzione sociale del lavoro. O, guardando il fenomeno da un altro punto di vista, il valore è la proprietà che rende ciascun prodotto individuale scambiabile con ogni altro in misura determinata, a seconda del livello di produttività esistente nei vari rami della produzione. Abbiamo a che fare con un rapporto *umano* che acquista la forma di *cosa* e in questa forma si collega al processo della distribuzione sociale del lavoro. In altre parole, si tratta della *reificazione di un rapporto di produzione tra persone.*

La reificazione del lavoro come valore è l'esito decisivo a cui giunge la teoria del feticismo, che spiega l'inevitabile "reificazione" dei rapporti di produzione tra persone nel capitalismo. La teoria del valore-lavoro non si limita a scoprire l'oggettivazione del lavoro (come fattore della produzione) in cose che sono i suoi prodotti; ciò avviene in tutte

le formazioni economiche, e rappresenta la base tecnica del valore, non la sua origine. La teoria del valore-lavoro scopre il feticcio, l'espressione reificata del lavoro sociale nel valore delle cose. Il lavoro si "cristallizza" o prende forma di valore nel senso che acquista la "forma di valore" sociale. Il lavoro si è espresso e "riflesso" (*sich darstellt*). Il termine "*sich darstellen*" è usato spesso da Marx per caratterizzare il rapporto tra lavoro astratto e valore. Ci si può solo stupire di come i critici di Marx non abbiano notato questo legame necessario tra teoria del valore e feticismo, reificazione dei rapporti sociali tra persone. Essi hanno inteso la teoria marxiana del valore in senso naturalistico e meccanico, e non sociologico.

Dunque la teoria di Marx analizza i fenomeni del valore dal punto di vista quantitativo e qualitativo. Essa si fonda su due assunti principali: 1) la teoria della *forma di valore* in quanto espressione materiale del lavoro astratto che presuppone a sua volta l'esistenza di rapporti sociali di produzione tra produttori di merci indipendenti, e 2) la teoria della *distribuzione sociale del lavoro*, che fa dipendere la *grandezza* di valore dalla quantità di lavoro astratto, e, in ultima analisi, dal livello di *produttività del lavoro*. Sono due lati di uno stesso processo: la teoria del valore analizza la forma sociale di valore, la forma in cui il processo di distribuzione del lavoro si compie nell'economia mercantile capitalistica. "E la forma in cui questa distribuzione proporzionale del lavoro si afferma, in una data situazione sociale nella quale la connessione del lavoro sociale si fa valere come *scambio* privato dei prodotti individuali del lavoro, è appunto il *valore di scambio* di questi prodotti."[5]

Cosí il valore appare, qualitativamente e quantitativamente, una espressione del lavoro astratto. Attraverso il lavoro astratto, il valore si collega sia con la *forma* sociale del processo di produzione che con il suo *contenuto* tecnico-materiale. Ciò è ovvio se si considera che il valore, come le altre categorie economiche, non esprime *rapporti umani* generici, ma *rapporti di produzione* specifici tra persone. Quando considera il valore come la forma sociale dei prodotti, condizionata da una determinata forma di lavoro sociale, Marx pone in primo piano il lato *qualitativo, sociologico*, del valore. Quando si considera il processo di distribuzione e di sviluppo della produttività del lavoro, che avviene in forme determinate, quando si esaminano: "le quantità diverse e quantitativamente definite del lavoro sociale complessivo"[6] (sussunte sotto la legge della distribuzione proporzionale del lavoro), allora diventa importante l'aspetto quantitativo (si potrebbe dire matematico) del fenomeno del valore. L'errore principale della maggior parte dei critici di Marx consiste: 1) nella loro totale incapacità di afferrare l'aspetto qualitativo, sociologico della teoria del valore di Marx, e 2) nella loro tendenza a ridurre l'aspetto quantitativo all'esame delle

[5] K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, cit., p. 78.
[6] Ivi, p. 78.

ragioni di scambio, cioè dei rapporti quantitativi di valore tra le cose; essi hanno ignorato le interrelazioni tra le quantità di lavoro sociale distribuite nei diversi rami della produzione e tra le diverse imprese, che stanno alla base della determinazione quantitativa del valore.

Abbiamo brevemente esaminato i due aspetti del valore: qualitativo e quantitativo (forma a grandezza di valore). Entrambi i procedimenti analitici ci conducono al concetto di *lavoro astratto* che a sua volta (come il concetto di valore) ci è apparso sia in forma qualitativa (come lavoro sociale) sia in forma quantitativa (come lavoro socialmente necessario). Riconosciamo dunque nel valore l'espressione del lavoro astratto in termini quantitativi e qualitativi. Il lavoro astratto è il "contenuto" o la "sostanza" che si esprime nel valore dei prodotti. Il nostro compito è anche quello di esaminare il valore da questo punto di vista, nel suo rapporto col lavoro astratto in quanto "sostanza" del valore.

Giungiamo infine al risultato che l'adeguata comprensione del complesso fenomeno del valore richiede l'esame dei suoi tre aspetti: *grandezza, forma* e *sostanza* (contenuto) di valore. Si può anche dire che il valore va esaminato: 1) in quanto regolatore della distribuzione quantitativa del lavoro sociale, 2) come espressione dei rapporti sociali tra persone, e 3) come espressione del lavoro astratto.

Questa triplice divisione aiuterà il lettore a seguire l'ordine della successiva esposizione. Anzitutto, dobbiamo trattare del *meccanismo complessivo che collega il valore al lavoro.* I capitoli dal nono all'undicesimo sono dedicati a tale problema. Nel capitolo nono il valore è considerato come regolatore della distribuzione del lavoro. Nel decimo come espressione dei rapporti di produzione tra persone, e nell'undicesimo è trattato in rapporto al lavoro astratto. Solo questa analisi completa del meccanismo che collega valore e lavoro può darci i fondamenti della teoria marxiana del valore (i capitoli dal nono all'undicesimo possono essere definiti la fondazione della teoria del valore). Questa analisi ci prepara per un esame ulteriore delle parti che compongono questo meccanismo: 1) il *valore* creato dal lavoro e 2) il *lavoro* che crea valore. Il capitolo dodicesimo è dedicato all'analisi del *valore* visto nella sua forma, contenuto (sostanza) e grandezza. Finalmente, i capitoli dal tredicesimo al sedicesimo presentano l'analisi del lavoro (che crea valore) negli stessi tre aspetti. Poiché il valore è espressione dei rapporti sociali tra le persone, dobbiamo anzitutto fornire una caratterizzazione generale del lavoro sociale (capitolo tredicesimo). In un'economia mercantile, il lavoro sociale acquista una espressione piú specifica nella forma di lavoro astratto come "sostanza" del valore (capitolo quattordicesimo). La riduzione del lavoro concreto a lavoro astratto implica la riduzione del lavoro qualificato a lavoro semplice (capitolo quindicesimo), e cosí la teoria del lavoro qualificato è un completamento della teoria del lavoro astratto. Infine, l'aspetto quantitativo del lavoro astratto appare nella forma di lavoro socialmente necessario (capitolo sedicesimo).

Capitolo nono

Il valore come regolatore della produzione

Dopo la pubblicazione del I libro del *Capitale*, Kugelmann scrisse a Marx che secondo molti lettori egli non aveva provato il concetto di valore. Nella lettera, già citata, dell'11 luglio 1868, Marx rispose con disappunto a tale obiezione: "Che a sospendere il lavoro, non dico per un anno, ma solo per un paio di settimane, ogni nazione creperebbe, è una cosa che ogni bambino sa. E ogni bambino sa pure che le quantità di prodotti, corrispondenti ai diversi bisogni, richiedono quantità diverse, e quantitativamente definite, del lavoro sociale complessivo. Che questa *necessità* della *distribuzione* del lavoro sociale in proporzioni definite non è affatto annullata dalla *forma definita* della produzione sociale, ma solo può cambiare il *suo modo di apparire*, è *self-evident*. Le leggi della natura non possono mai essere annullate. Ciò che può mutare in condizioni storiche diverse non è che la *forma* con cui quelle leggi si impongono. E la forma in cui questa distribuzione proporzionale del lavoro si afferma, in una data situazione sociale nella quale la connessione del lavoro sociale si fa valere come *scambio* privato dei prodotti individuali del lavoro, è appunto il *valore di scambio* di questi prodotti."[1]

Qui Marx si riferisce a uno degli elementi fondamentali della propria teoria del valore. In un'economia di tipo mercantile non esiste alcuna forma di regolazione cosciente della distribuzione del lavoro sociale nei diversi rami in rapporto al dato livello delle forze produttive. Poiché i singoli produttori di merci sono tra loro indipendenti nella propria iniziativa economica, non è mai possibile una esatta ripetizione o riproduzione del processo produttivo. Altrettanto impossibile è la sua espansione proporzionata. Poiché le azioni dei singoli produttori non sono collegate in forma stabile, sono inevitabili deviazioni quotidiane nel senso di una eccessiva espansione o in quello opposto della contrazione produttiva. Se tali deviazioni tendessero a svilupparsi in maniera continua e unilaterale, lo stesso proseguimento del processo produttivo diventerebbe impossibile; l'economia sociale, fondata sulla divisione del lavoro, crollerebbe. In realtà ogni deviazione,

[1] K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, cit., p. 78.

in un senso o nell'altro, provoca delle controtendenze che la riequilibrano. L'eccessiva espansione produttiva determina una caduta dei prezzi sul mercato. Ciò indurrà a limitare la produzione anche al di sotto del livello necessario. Questa riduzione della produzione arresta la caduta dei prezzi. La vita economica è come un mare in continuo movimento. Non è possibile, a un dato momento, osservare lo stato di equilibrio nella distribuzione del lavoro tra i diversi settori. Ma se non si ammette in via teorica questo stato di equilibrio, non è possibile nemmeno riconoscere e spiegare il carattere e la direzione del movimento.

La situazione di equilibrio tra due settori produttivi si esprime nel fatto di scambiare i prodotti al loro valore. Essa corrisponde, in altre parole, al livello medio dei prezzi. Questo livello medio è un concetto puramente teorico. I prezzi medi, infatti, non corrispondono agli effettivi movimenti dei prezzi sul mercato, ma li spiegano. Questa formula teorica, astratta del movimento dei prezzi è dunque la cosiddetta "legge del valore." L'obiezione fatta alla teoria del valore, che parte dalla constatazione di una divergenza dei prezzi concreti di mercato rispetto ai loro "valori," è dunque solo il frutto di un equivoco. La totale coincidenza tra valori e prezzi significherebbe l'eliminazione dell'unico regolatore che impedisce ai vari rami produttivi di divergere tra loro. Il che condurrebbe al crollo economico. "La *possibilità di un'incongruenza quantitativa* fra prezzo e grandezza di valore sta dunque nella *forma* stessa *di prezzo.* E questo non è un difetto di tale forma, anzi al contrario ne fa la forma adeguata d'un modo di produzione, nel quale la regola si può far valere soltanto come legge della media della sregolatezza, operante alla cieca."[2]

Un dato livello dei prezzi di mercato, regolato dalla legge del valore, presuppone una determinata distribuzione del lavoro sociale nei singoli rami della produzione, e modifica tale distribuzione in una data direzione. In un passo Marx parla degli "sbalzi barometrici dei prezzi del mercato."[3] È una affermazione che va completata. Le fluttuazioni dei prezzi di mercato sono in realtà il barometro, l'indice del processo di distribuzione del lavoro sociale che si svolge in profondità nella vita economica. Ma è un barometro alquanto insolito, che non si limita ad indicare il tempo, ma lo modifica. Le diverse fasi del tempo atmosferico variano anche senza le indicazioni del barometro. *Ma le fasi della distribuzione sociale del lavoro si succedono solo entro le fluttuazioni dei prezzi e sotto la loro pressione.* Se il movimento dei prezzi di mercato collega due fasi della distribuzione sociale del lavoro, possiamo porre una stretta correlazione tra l'attività degli agenti economici e il valore. La spiegazione di tale correlazione andrà ricercata all'interno del processo sociale di produzione, cioè nell'attività produttiva della società, e non in fenomeni esterni rispetto alla

[2] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 116.
[3] Ivi, I, 2, p. 56.

sfera della produzione, o che non vi siano collegati da un rapporto funzionale permanente. Per esempio, non cercheremo la spiegazione nelle valutazioni soggettive individuali o nei rapporti matematici tra prezzi e quantità di merci, considerati astrattamente rispetto al processo produttivo. I fenomeni collegati al valore possono essere colti solo in stretta unione con l'attività di lavoro sociale. La spiegazione del valore deve essere ricercata nel "lavoro" sociale. È una prima e piú generale conclusione.

Il ruolo di regolatore sociale del valore è spiegato da Marx non solo nella lettera a Kugelmann, ma anche in vari passi del *Capitale.* Forse l'esposizione piú chiara è quella contenuta nella IV sezione del I libro del *Capitale,* al capitolo 12 (*Divisione del lavoro e manifattura*): "Invece della subordinazione di determinate masse d'operai a determinate funzioni per la bronzea legge del numero relativo, ossia della proporzionalità, nella manifattura il caso e l'arbitrio si scapricciano a distribuire i produttori di merci e i loro mezzi di produzione fra le differenti branche sociali di lavoro. Certo, le differenti sfere della produzione cercano costantemente di mettersi in equilibrio: da una parte ogni produttore di merci deve produrre un valore d'uso, quindi deve soddisfare un particolare bisogno sociale, ma il volume di questi bisogni è differente quantitativamente, e c'è un legame intimo che concatena in un sistema spontaneo e naturale le differenti masse di bisogni; dall'altra parte, la *legge del valore* delle merci determina quanto la società può spendere, nella produzione di ogni particolare genere di merci, della somma di tempo lavorativo che ha disponibile. Ma questa tendenza costante delle differenti sfere di produzione a equilibrarsi si attua soltanto come reazione contro la costante distruzione di questo equilibrio. La regola, seguita *a priori* e secondo un piano nella divisione del lavoro all'interno dell'officina, opera soltanto *a posteriori* nella divisione del lavoro all'interno della società, come necessità naturale interiore, muta, percepibile negli sbalzi barometrici dei prezzi di mercato, che sopraffà l'arbitrio sregolato dei produttori delle merci."[4]

La stessa idea la troviamo nel III libro: "la ripartizione di questo valore sociale e la reciproca integrazione, il ricambio organico dei suoi prodotti, la subordinazione al meccanismo sociale e l'inserimento in esso, sono lasciati alle azioni casuali, che si annullano reciprocamente, dei singoli produttori capitalistici... La legge del valore agisce qui solo come legge interna, come cieca legge di natura nei confronti di singoli agenti e impone l'equilibrio sociale della produzione in mezzo alle sue fluttuazioni accidentali."[5]

Dunque, senza una distribuzione proporzionale del lavoro, l'economia mercantile non potrebbe esistere. Ma tale proporzionalità può realizzarsi soltanto se si superano le profonde contraddizioni che stanno alla base della società mercantile stessa. Da un lato, l'unificazione

[4] Ivi, I, 2, pp. 55-56.
[5] Ivi, III, 3, pp. 297-298.

sociale dell'economia vi è realizzata mediante la divisione del lavoro. Le sue varie parti sono in tal modo intimamente collegate tra loro e reciprocamente interagenti. Dall'altro, il carattere privato della proprietà e l'autonomia organizzativa dei singoli produttori finiscono per frantumare la società in una serie di unità economiche indipendenti. Solo lo scambio crea una coesione in questo tipo di società atomizzata, "e peraltro, solo in quanto assicura la coesione sociale, lo scambio costituisce oggetto di analisi teorico-economica."[6] Il produttore di merci è formalmente autonomo, agisce secondo le sue valutazioni soggettive, in base al proprio interesse privato. Ma nel processo di scambio è collegato con un partner (compratore o venditore), e attraverso di lui, indirettamente, con tutto il mercato, con la totalità, cioè, dei venditori e dei compratori, in condizioni di concorrenza che tendono a ridurre i valori di mercato a uno stesso livello. Il legame economico tra produttori individuali di merci di uno stesso settore è stabilito dallo scambio, mediante il valore dei prodotti. Tale legame si stabilisce anche tra settori produttivi diversi, tra località differenti di uno stesso paese o tra paesi diversi. Esso non implica solo un rapporto di scambio tra merci, ma anche dei rapporti sociali tra i produttori. In quanto collegati dallo scambio dei loro prodotti, essi entrano in rapporto anche a livello di processo produttivo, nelle loro attività di lavoro, perché già a questo livello devono tener conto delle prevedibili condizioni del mercato. Attraverso lo scambio e il valore delle merci, l'attività produttiva degli uni influenza quella degli altri, provocando determinate modificazioni, che influenzano a loro volta la stessa attività di lavoro. Le diverse parti che compongono l'economia sociale complessiva si uniformano le une alle altre. Ma tale correlazione è resa possibile solo dal movimento dei prezzi sul mercato, che è a sua volta determinato dalla "legge del valore." In altre parole, è solo attraverso il "valore" che l'attività produttiva di individui separati si unisce a formare il complesso dell'economia sociale, in un rapporto di mutuo condizionamento tra i diversi lavori e i singoli individui. Il valore è la "cinghia di trasmissione" che trasferisce il movimento della produzione da una parte all'altra della società, rendendola un unico organismo funzionale.

Ci troviamo così di fronte al seguente dilemma: in un'economia di tipo mercantile, dove l'attività produttiva individuale non è regolata e sottoposta a un processo di autocorrezione, il rapporto di produzione tra proprietari di merci individuali, o si instaura mediante lo scambio, o non si instaura affatto. D'altro lato, che vi debba essere un legame organico tra le singole parti che compongono l'economia sociale, è un fatto ovvio. Ciò significa che la sua spiegazione andrà ricercata nel movimento dei valori delle merci. Dietro tale movimento dovremo scoprire la connessione tra le attività di lavoro individuali. Viene in tal modo confermato il legame tra fenomeni del valore e attività di pro-

[6] R. Hilferding, *Il capitale finanziario*, cit., p. 12.

duzione sociale, tra "valore" e "lavoro." Qui non partiamo dal valore, ma dal lavoro. È scorretto presentare il problema come se Marx fosse partito dalle forme materiali del valore, e fosse pervenuto, per via analitica, alla conclusione che la proprietà comune nella valutazione e nello scambio delle merci può essere solo il lavoro. Il suo pensiero si muove in senso opposto. Nell'economia mercantile, il lavoro dei produttori individuali di merci, che si presenta direttamente come lavoro *privato*, può assumere il carattere di lavoro *sociale*, entrare cioè in un rapporto di *mutuo condizionamento e coordinazione*, solo mediante il *"valore" dei prodotti.* Il lavoro sociale può trovare espressione solo nel "valore." Il carattere specifico della teoria marxiana del valore consiste nel fatto che Marx non parte dalle proprietà del valore, cioè *dal processo di equiparazione e valutazione delle cose*, bensí dalle proprietà del lavoro nell'economia mercantile, dall'analisi, cioè, della *struttura produttiva e dei rapporti di produzione* del lavoro. È lo stesso Marx a notare questo carattere specifico della propria teoria, quando scrive: "Ora, l'economia politica ha certo analizzato, sia pure incompletamente, il valore e la grandezza di valore, ed ha scoperto il contenuto nascosto in queste forme. Ma non ha mai posto neppure il problema del perché quel contenuto assuma quella forma, e dunque del *perché il lavoro rappresenti se stesso nel valore*, e la misura del lavoro mediante la sua durata temporale rappresenti se stessa nella grandezza di valore del prodotto del lavoro."[7] Assumendo come punto di partenza l'attività produttiva degli individui Marx ha dimostrato la necessità per cui essa, nell'economia mercantile, si presenti nella forma di valore.

I critici della teoria marxiana si sono soprattutto opposti al "privilegio" in essa attribuito al lavoro. Essi citano un lungo elenco di fattori e di condizioni che vengono modificati col variare dei prezzi delle merci sul mercato, e contestano il fatto di isolare il lavoro da questo elenco, concedendogli una funzione privilegiata. A questo tipo di contestazioni dobbiamo rispondere che la teoria del valore non ha per oggetto il lavoro in quanto fattore tecnico della produzione, ma l'attività produttiva degli individui che sta alla base della vita sociale, e le forme sociali in cui il lavoro è eseguito. Senza l'analisi dei rapporti sociali di produzione e di lavoro non c'è nemmeno economia politica. Tale analisi dimostra che nell'economia mercantile il legame tra produttori di merci può esprimersi solo in forma materiale, nel valore dei prodotti.

Si potrebbe replicare che la nostra spiegazione del rapporto causale tra valore e lavoro (che deriva necessariamente dalla struttura stessa dell'economia mercantile) è troppo generale, ed è indubbiamente una obiezione frequente nei critici di Marx. Vedremo in seguito che tale carattere generale della teoria lascerà il posto a una struttura piú concreta. Ma anche a questo livello di astrazione si può affermare che que-

[7] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, pp. 93-94, corsivo nostro.

sto modo di presentare il problema del valore esclude a priori una intera serie di teorie e condanna al fallimento tutta una serie di tentativi. Concretamente, vengono escluse quelle teorizzazioni che ricercano l'origine dei fenomeni del valore e delle sue variazioni in cause esterne rispetto al processo produttivo e all'attività di lavoro sociale (per esempio, la teoria della scuola austriaca, che parte dalle valutazioni soggettive di individui isolati dal processo produttivo e dalle forme sociali concrete in cui esso si svolge). Non importa se una teoria del genere ha saputo fornire interpretazioni acute di determinati fenomeni dei prezzi, essa soffre di una errata impostazione di base, che determina in anticipo i suoi risultati: essa non spiega il meccanismo produttivo della società contemporanea, né le condizioni per il suo normale funzionamento e sviluppo. Eliminando il valore, cinghia di trasmissione, dal meccanismo produttivo dell'economia mercantile, questa teoria si preclude la possibilità di cogliere la struttura e il movimento di tale meccanismo. Dobbiamo determinare il rapporto tra valore e lavoro non solo per comprendere i fenomeni collegati al "valore," ma per comprendere il fenomeno "lavoro" nella società contemporanea, cioè il carattere unitario del processo produttivo in una società formata da produttori individuali di merci.

Capitolo decimo

Uguaglianza dei produttori e uguaglianza delle merci

La società mercantile capitalistica, come ogni altra fondata sulla divisione del lavoro, non può esistere senza una *distribuzione proporzionale del lavoro.* Questa suppone che le attività individuali *siano tra loro collegate e si condizionino reciprocamente.* Se la produzione non è socialmente regolata, tale collegamento può essere stabilito solo nello scambio, sul mercato, attraverso il *valore delle merci.* L'oggetto fondamentale della teoria marxiana del valore è appunto l'analisi del processo di scambio, nelle sue forme sociali e in rapporto alla produzione di merci.[1]

Nel primo capitolo del *Capitale*, Marx presuppone tacitamente le premesse sociologiche della teoria del valore (che abbiamo svolto in precedenza) e inizia direttamente dall'analisi dell'atto di scambio, in cui si esprime l'*uguaglianza delle merci scambiate.* Per la maggior parte dei suoi critici, tali premesse sono rimaste un libro chiuso. Essi non vedono che la teoria marxiana del valore si fonda sull'analisi dei rapporti socio-economici caratteristici della produzione mercantile. Per loro essa non è che "una dimostrazione puramente logica, una deduzione dialettica dell'essenza dello scambio."[2]

In realtà sappiamo che Marx non analizza l'atto dello scambio come tale, astratto da ogni concreta struttura economica della società. Al contrario, prende in esame i rapporti di produzione della società mercantile capitalistica, e, in essa, il ruolo dello scambio. Se c'è qualcuno che ha costruito una teoria del valore sull'analisi astratta dell'atto di scambio, al di fuori di ogni concreto contesto socio-economico, questo è Böhm-Bawerk, e non Marx.

Se ha torto nell'attribuirgli un'analisi puramente logico-formale dello scambio, Böhm-Bawerk ha però ragione nel sottolineare la par-

[1] Simmel pensa che la ricerca economica inizi non dalle cose che si scambiano, ma dal ruolo socio-economico dello scambio: "Lo scambio è un fenomeno sociologico *sui generis*, una forma o funzione primitiva della vita interpersonale; non è assolutamente una conseguenza logica di quelle proprietà qualitative e quantitative delle cose che chiamiamo utilità e scarsità" (GEORG SIMMEL, *Philosophie des Geldes*, Duncker & Humblot, Leipzig 1907, p. 59).

[2] EUGEN VON BÖHM-BAWERK, *Zum Abschluss des Marxschen Systems*, Berlin 1896, tr. it. in *Economia borghese ed economia marxista*, cit., p. 62.

ticolare importanza che Marx dà al problema dell'uguaglianza delle merci nell'atto di scambio. "Prendiamo poi due merci: per es. grano e ferro. Quale che sia il loro rapporto di scambio, esso è sempre rappresentabile in una equazione, nella quale una quantità data di grano è posta come uguale a una data quantità di ferro, per es. un *quarter* di grano = un quintale di ferro. Che cosa ci dice questa equazione? Che in due cose differenti, in un *quarter* di grano come pure in un quintale di ferro, esiste un qualcosa di comune e della stessa grandezza. Dunque l'uno e l'altro sono eguali a una terza cosa, che in sé e per sé non è né l'uno né l'altro. Ognuno di essi, in quanto valore di scambio, dev'essere dunque riducibile a questo terzo."[3] È in questo passo che i critici di Marx vedono il centro e il fondamento della sua teoria del valore, ed è contro di esso che rivolgono i loro principali attacchi. "Vorrei tra parentesi osservare che già la prima premessa, per cui nello scambio di due cose deve manifestarsi una 'uguaglianza' delle due, mi sembra assai poco moderna — cosa che alla fin fine potrebbe non avere alcuna importanza — ma anche assai poco realistica e, per dirla con franchezza, concepita in modo sbagliato. Là dove regnano l'uguaglianza e l'equilibrio perfetto non subentra, di solito non avviene alcuna variazione dello stato di quiete esistente. Perciò, se nel caso dello scambio la conclusione è che le merci cambiano di proprietario, ciò sta piuttosto a indicare che esisteva qualche disuguaglianza o preponderanza che ha provocato la variazione."[4]

È forse ormai superfluo ricordare che le obiezioni di Böhm-Bawerk sbagliano il loro bersaglio polemico. Marx non ha mai affermato, infatti, che lo scambio si svolga in condizioni di "perfetto equilibrio," ma ha al contrario piú volte sottolineato che condizione altrettanto necessaria è la "disuguaglianza" qualitativa delle merci, che è una conseguenza necessaria della divisione del lavoro. L'attenzione di Böhm-Bawerk è rivolta allo scambio della merce come valore d'uso e alla valutazione soggettiva della sua utilità, come motivazione dei partecipanti allo scambio. Da questo punto di vista egli ha sottolineato molto correttamente l'aspetto della "disuguaglianza." Ma d'altra parte Marx era interessato allo scambio come fatto sociale oggettivo, di cui coglieva, nell'*uguaglianza,* la caratteristica essenziale, senza con ciò fantasticare su un inesistente stato di "perfetto equilibrio."[5]

I critici della teoria marxiana del valore pongono generalmente il suo centro di gravità nell'affermazione che nell'atto dello scambio vengono equiparate uguali quantità di lavoro necessarie alla produzione delle merci. Ma piú di una volta Marx ha sottolineato l'altro aspetto, per cosí dire *qualitativo*, della teoria del valore, opponendolo a quello

[3] K. MARX, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 49.
[4] BÖHM-BAWERK, *op. cit.*, p. 63.
[5] "L'atto di scambio stesso e il prezzo che ne risulta influenzano... il comportamento di tutti i successivi compratori e venditori, e in tal modo essi contribuiscono a produrre l'uguaglianza, e non la disuguaglianza tra i produttori, essendo l'espressione della loro equivalenza." (ZWIEDINECK, *Über den Subjektivismus in der Preislehre*, in "Archiv für Sozialwissenschaft u. Sozialpolitik," vol. 38, parte II, 1914, pp. 22-23.)

quantitativo, sopra descritto. Con ciò non si intendono le qualità delle merci come valori d'uso, quanto piuttosto le caratteristiche qualitative dell'atto di scambio come fenomeno socio-economico. È solo sulla base di questi caratteri essenzialmente sociologici, che si può cogliere la dimensione qualitativa dello scambio. Quasi tutti i critici della teoria del valore soffrono di una quasi totale ignoranza di questo aspetto, Le loro opinioni sono altrettanto unilaterali dell'opposta tesi che sostiene che il fenomeno del valore, quale è considerato da Marx, non sarebbe in alcun modo in relazione con le proporzioni dello scambio, ossia con l'aspetto quantitativo del valore.[6]

Tralasciando il problema dell'uguaglianza quantitativa delle merci scambiate, dobbiamo sottolineare l'aspetto per cui nella società mercantile i contatti tra le singole unità economiche private si stabiliscono nella forma della compra-vendita, nella equiparazione dei valori scambiati dalle diverse unità. L'atto di scambio è un atto di equiparazione. Tale *equiparazione delle merci scambiate* riflette la caratteristica sociale essenziale dell'economia mercantile che consiste nella *uguaglianza dei produttori di merci.* Con ciò non si vuol dire che essi possiedono una uguale somma di mezzi materiali di produzione, ma che in quanto produttori di merci autonomi sono tra loro uguali e indipendenti. Nessuno può condizionare l'altro, senza pervenire a un accordo formale. In altri termini, ciascuno può esercitare la propria influenza sull'altro, in quanto soggetto economico indipendente, solo nei limiti dell'accordo stipulato da ambo le parti. L'assenza di ogni forma di coercizione extraeconomica, il fatto che l'attività degli individui è organizzata non sulla base dell'intervento pubblico, ma della libera iniziativa, è il tratto piú caratteristico della struttura economica della società contemporanea. In questo contesto, la forma essenziale di rapporto produttivo tra unità economiche private è lo scambio, ossia l'equiparazione dei valori scambiati. L'uguaglianza delle merci nello scambio è l'espressione materiale del rapporto di produzione fondamentale della società contemporanea: quello che unisce produttori di merci come soggetti economici indipendenti, uguali e autonomi.

Consideriamo un brano del *Capitale* cruciale da questo punto di vista: "Ma Aristotele non poteva *ricavare* dalla forma di valore stessa il fatto che nella forma dei valori di merci tutti i lavori sono espressi come *lavoro umano* eguale e quindi *come egualmente valevoli,* perché la società *greca* poggiava sul *lavoro servile* e quindi aveva come *base naturale* la *diseguaglianza degli uomini e delle loro forze-lavoro.* L'arcano dell'espressione di valore, l'*eguaglianza* e la *validità eguale di tutti i lavori,* perché e in quanto sono *lavoro umano in genere,* può essere decifrato soltanto quando il *concetto della eguaglianza umana* possegga già la solidità di un pregiudizio popolare. Ma ciò è possibile soltanto in una società nella quale la *forma di merce* sia la forma generale del

[6] Cfr. per es., F. PETRY, *Der soziale Gehalt der Marxschen Werttheorie*, Jena 1916, pp. 27-28.

prodotto del lavoro, e quindi anche il rapporto reciproco fra gli uomini *come possessori di merci* sia il rapporto sociale dominante."[7] L'uguaglianza tra produttori di merci autonomi e indipendenti è il fondamento della equiparazione dei beni scambiati. Questa è la caratteristica essenziale dell'economia mercantile, la sua "forma di cellula" per cosí dire. La teoria del valore, in un certo senso, esamina il processo di formazione di una struttura economico-sociale unitaria, a partire dagli elementi separati che ne costituiscono le cellule elementari. Non senza ragione dunque Marx scrive nella Prefazione alla I edizione del I libro del *Capitale*, che "per quanto riguarda la società borghese la forma di merce del prodotto del lavoro, ossia la *forma di valore* della merce, è proprio la *forma economica* corrispondente alla *forma di cellula.*" Questa struttura molecolare della società mercantile rappresenta, in sé, la totalità delle unità economiche private tra loro uguali e formalmente indipendenti.

Nel passo citato su Aristotele, Marx sottolinea il fatto che in una società schiavista il concetto di valore non poteva essere dedotto dalla "forma di valore in sé," cioè dalla semplice espressione materiale dell'uguaglianza delle merci scambiate. L'arcano del valore può essere svelato solo a partire dai caratteri dell'economia mercantile. Non ci si deve stupire che i critici, che non hanno saputo cogliere il carattere sociologico della teoria del valore di Marx, non abbiano compreso correttamente quel passo. Secondo Dietzel, Marx era guidato dall'"assioma etico dell'*uguaglianza.*" "Questo fondamento etico viene alla luce là dove Marx spiega i limiti della teoria del valore di Aristotele, sottolineando che la base naturale della società greca era la disuguaglianza tra gli individui e le loro forze-lavoro."[8] Dietzel non comprende come Marx si riferisca non a un postulato etico, bensí all'uguaglianza dei produttori come fatto sociale tipico dell'economia mercantile. Lo ripetiamo: uguaglianza non nel senso di una uguale distribuzione dei beni materiali, ma in quello di indipendenza e autonomia nell'organizzazione sociale della produzione. Se Dietzel fa della società attuale di produttori di merci tra loro uguali un postulato etico, Croce, da parte sua, vede nel principio dell'uguaglianza un modello puramente teorico escogitato da Marx per confrontare la società capitalistica fondata sulla disuguaglianza, allo scopo di spiegarne le caratteristiche specifiche. L'uguaglianza dei produttori di merci non sarebbe un ideale etico, ma un modello teorico. Un metro con cui misurare il capitalismo. Croce si rifà anch'esso all'affermazione marxiana secondo cui è possibile spiegare la natura del valore solo in una società dove la convinzione dell'uguaglianza tra le persone ha acquistato la forza di un pregiudizio

[7] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 73. Naturalmente, qui non ci interessa determinare se Marx abbia o meno interpretato correttamente Aristotele, o se la sua comprensione del pensatore antico sia una forma di "soggettivismo scientifico," come sostiene V. Zheleznov, *Ekonomicheskoe mirovozzrenie dvernih grekov* (L'ideologia economica degli antichi Greci), Moskva 1919, p. 244, la cui tesi mi sembra priva di fondamento.

[8] Heinrich Dietzel, *Theoretische Sozialoekonomik*, C. F. Winter, Leipzig 1895, p. 273.

popolare.[9] Egli pensa che Marx, per spiegare il valore nella società capitalistica, ricorra a un modello in cui sono assenti le imperfezioni del capitalismo, e la forza-lavoro non appare come merce. Di qui, Croce deriva la seguente conclusione che riguarda le proprietà logiche della teoria del valore di Marx:

"Il valore-lavoro del Marx non è una logica generalità, ma anzi è *un fatto pensato ed assunto come tipo*, ossia cosa diversissima da un concetto logico."[10]

Dietzel trasforma la società dei produttori di merci tra loro uguali in un postulato etico, mentre Croce ne fa una immagine concreta "escogitata" da Marx per meglio spiegare le caratteristiche specifiche del capitalismo. Tuttavia, in realtà, questa società di produttori uguali non è altro che un'astrazione e una generalizzazione fatta a partire dai caratteri concreti dell'economia mercantile in genere e capitalistica in particolare. La teoria del valore e la premessa, su cui si fonda, di una società di produttori tra loro uguali ci forniscono l'analisi di un lato dell'economia capitalistica: *il fondamentale rapporto di produzione che unisce produttori di merci autonomi.* Si tratta di un rapporto fondamentale, che dà unità all'economia sociale (che è l'oggetto dell'economia politica), facendone una totalità indivisibile, anche se articolata. Marx esprime chiaramente il carattere logico della sua teoria del valore, quando scrive: "fino a questo punto noi non conosciamo altro rapporto economico fra gli uomini all'infuori di quello fra possessori di merci: rapporto per il quale essi si appropriano del prodotto di lavoro altrui soltanto alienando il proprio."[11] La teoria del valore non si riferisce ai fenomeni di una società ideale, contrapposta al capitalismo, ma ci fornisce piuttosto l'immagine di un aspetto decisivo della società capitalistica.

Tuttavia, nel capitalismo, i rapporti di produzione tra le persone che appartengono a gruppi sociali diversi non si limitano alle loro relazioni come produttori di merci indipendenti e uguali, anche se sono fondati su di esse. Capitalisti e operai sono uniti da un altro rapporto di produzione, di cui il capitale rappresenta l'espressione materiale. Tuttavia essi entrano in rapporto tra loro come produttori di merci formalmente uguali. Il valore è l'espressione di questa relazione, o, piú esattamente, di questo aspetto del rapporto di produzione che li unisce. Capitalisti industriali e proprietari terrieri, capitalisti industriali e finanziari, entrano anch'essi in relazione come proprietari di merci autonomi e uguali. Questo aspetto dei rapporti di produzione tra le diverse classi sociali si esprime nella teoria del valore. In tal modo si spiega una delle caratteristiche dell'economia politica come scienza. I concetti fondamentali dell'economia politica sono costruiti in base al valore, e appaiono a prima vista addirittura come sue emanazioni logi-

[9] Benedetto Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica*, Remo Sandron Editore, Milano-Palermo 1900, pp. 95-101.

[10] Ivi, p. 92.

[11] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 123.

che. Il primo incontro col sistema teorico di Marx può portare ad ammettere con Böhm-Bawerk che si tratta di una deduzione logica di concetti astratti, del loro sviluppo logico immanente, secondo il metodo di Hegel. Mediante passaggi magici, puramente logici, il valore si trasforma in denaro, il denaro in capitale, e questo in pluscapitale (capitale + plusvalore), il plusvalore in profitto, interesse, rendita, ecc. Böhm-Bawerk, che fa a pezzi l'intera teoria del valore di Marx, nota che le parti piú elaborate del suo sistema rappresentano una costruzione coerente ed elaborata, ma fondata su un punto di partenza sbagliato. "In questa parte intermedia del sistema marxiano, la corrente dei suoi ragionamenti ed intrecci logici fluisce con compattezza davvero imponente e con essenziale coerenza... Queste parti intermedie del suo sistema, per quanto falso ne possa essere il punto di partenza, per la loro straordinaria coerenza interna fisseranno per sempre la fama del loro autore come pensatore di prim'ordine."[12] Venendo da Böhm-Bawerk, un pensatore che si ferma soprattutto sulla coerenza logica dei concetti, questo rappresenta un importante riconoscimento. Ma in realtà, l'efficacia del pensiero di Marx non consiste tanto nella sua coerenza logica interna, quanto nel fatto di assumere dalla realtà un ricco e complesso contenuto socio-economico, illuminandolo con la forza del pensiero astratto. In Marx i concetti non vengono sviluppati in base al semplice procedimento logico-dialettico, bensí anche in rapporto con una serie concomitante di condizioni socio-economiche. Era necessaria una enorme rivoluzione storica (quella che Marx descrive nel capitolo sull'accumulazione originaria) per trasformare il denaro in capitale.

Ma qui non interessa questo lato del problema. Un concetto si sviluppa dall'altro solo in presenza di determinate condizioni socio-economiche. Il problema è che nella teoria di Marx ogni concetto porta impressa la sua derivazione dal precedente. Tutte le categorie fondamentali del sistema economico sembrano varietà logiche del concetto di valore. Denaro = un valore che serve come equivalente universale. Capitale = un valore che crea plusvalore. Salario = il valore della forza-lavoro. Profitto, interesse, rendita sono a loro volta parte del plusvalore. A prima vista sembra di trovarsi di fronte a un'inspiegabile "emanazione" di queste categorie fondamentali dal valore. Ma anche questo fatto si spiega se pensiamo che *i rapporti di produzione della società capitalistica*, che in tali categorie si esprimono, appaiono nella *forma di relazioni tra produttori di merci indipendenti*, che si riassumono nel concetto di valore. Il capitale è una variante del valore perché il rapporto di produzione tra capitalista e operaio ha la forma di un rapporto tra produttori di merci uguali, tra agenti economici autonomi. Il sistema dei concetti economici deriva da quello dei rapporti di produzione. La struttura logica dell'economia politica come scienza esprime la struttura sociale del capitalismo.[13]

[12] BÖHM-BAWERK, *op. cit.*, p. 81.

[13] F. Oppenheimer vede la "caduta metodologica" di Marx, ossia il suo errore di fondo, nel fatto di avere assunto "la premessa dell'uguaglianza sociale tra i partecipanti allo scambio," che sta alla base della teoria del valore, come punto di partenza per l'analisi della società capitalistica, caratterizzata dalle disuguaglianze di classe. Egli cita favorevolmente questa affermazione di Tugan-Baranovskij: "Presupponendo l'uguaglianza sociale tra i partecipanti allo scambio, facciamo astrazione dalla struttura interna della società nel cui ambito esso si svolge" (FRANZ OPPENHEIMER, *Wert und Kapitalprofit*, G. Fischer, Jena 1916, p. 176). Oppenheimer accusa Marx di avere ignorato la disuguaglianza sociale capitalistica nella sua teoria del valore.

Liefmann gli rivolge una obiezione opposta, quella cioè di aver "presupposto in anticipo l'esistenza di determinate classi" (ROBERT LIEFMANN, *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart & Berlin 1920, p. 34). Fondamentalmente, Liefmann ha ragione: Marx parte proprio presupponendo la disuguaglianza di classe capitalistica. Ma poiché i rapporti di classe assumono qui la forma di relazioni tra produttori di merci indipendenti, il punto di partenza della sua analisi diventa il valore, che presuppone l'uguaglianza sociale tra i partecipanti allo scambio. La teoria del valore di Marx supera l'unilateralità sia di Oppenheimer che di Liefmann. Una critica dettagliata di Oppenheimer e Liefmann si trova nel mio *Sovremennye ekonomisty na Zapade* (Economisti occidentali contemporanei), 1927.

La teoria del valore-lavoro non è che la formulazione del rapporto di produzione fondamentale della società mercantile, che si instaura tra produttori di merci tra loro uguali. Ciò spiega anche la vitalità della teoria, che è stata all'avanguardia nella scienza economica, pur nel susseguirsi tumultuoso delle idee e delle teorie, e nonostante tutti gli attacchi che le venivano rivolti, in sempre nuove forme e formulazioni. Marx notava questo merito della teoria del valore-lavoro in un brano della lettera a Kugelmann dell'11 luglio 1868: "La *storia della teoria* comprova, come lei ha giustamente supposto, che la concezione del rapporto di valore era *sempre la medesima*, piú o meno chiara, piú guarnita di illusioni, o scientificamente piú definita."[14] Anche Hilferding ha sottolineato la vitalità di questa teoria: "La teoria economica — il cui scopo Marx delinea nelle *Teorie sul plusvalore* — è una interpretazione della società capitalistica, basata sulla produzione di merci. Questa base essenziale della vita economica, che rimaneva immutata pur entro sviluppi enormi e impetuosi, spiega, col suo permanere, il fatto che la teoria economica riflette quello sviluppo, conservando le leggi essenziali scoperte in precedenza, e sviluppandole ulteriormente, ma senza eliminarle completamente. Ciò significa che lo sviluppo logico della teoria accompagna quello del capitalismo attuale. Partendo dalle prime formulazioni della legge del valore-lavoro in Petty e Franklin, fino ad arrivare alle piú sviluppate considerazioni del II e III libro del *Capitale*, il processo di sviluppo della teoria economica si presenta come un processo logico."[15] Questa continuità dello sviluppo storico della teoria del valore spiega il suo ruolo centrale nella scienza economica. Questo a sua volta si può comprendere se si pensa alla parte determinante svolta, nel sistema dei rapporti di produzione del capitalismo, dalla relazione fondamentale tra produttori di merci separati in quanto agenti economici uguali e autonomi.

Alla luce di queste considerazioni si rivela l'inconsistenza dei tentativi fatti per considerare la teoria del valore-lavoro del tutto inapplicabile per la spiegazione della società capitalistica, e per limitarla

[14] K. MARX, *Lettere a Kugelmann*, cit., p. 79.

[15] R. HILFERDING, *Aus der Vorgeschichte der Marxschen Oekonomie*, in "Neue Zeit," 1910-1911, vol. II.

piuttosto a una ipotetica società mercantile semplice, precedente il capitalismo. Croce, ad es., si chiede: " Come mai il Marx, nell'analizzare fenomeni economici della seconda o della terza sfera [rendita e profitto - I. R.], *si serve di concetti che hanno il loro posto solo nella prima* [valore-lavoro - I. R.]?" "Se la rispondenza del valore al lavoro si realizza solo nella semplificata società economica della prima sfera, perché insistere nel tradurre *in termini della prima* i fenomeni della seconda?"[16]

Simili critiche si basano su di una comprensione unilaterale della teoria del valore, intesa come spiegazione delle proporzioni puramente quantitative dello scambio in una economia mercantile semplice, su una totale incomprensione del lato qualitativo della teoria del valore. Se la legge delle proporzioni quantitative dello scambio subisce delle modificazioni nel capitalismo rispetto al modello puro di economia mercantile, il lato qualitativo dello scambio rimane lo stesso in entrambi i casi. Solo l'analisi dell'aspetto qualitativo rende possibile la comprensione delle stesse proporzioni quantitative. "La espropriazione di una parte dei membri della società e il fatto che l'altra parte possieda il monopolio dei mezzi di produzione modificano in conseguenza lo scambio, dato che solo in esso trova espressione l'ineguaglianza dei membri della società. Ma poiché l'atto di scambio è un rapporto di eguaglianza, l'ineguaglianza di cui sopra si traduce in una nuova equazione, non piú del valore, bensí del prezzo di produzione."[17] Hilferding avrebbe dovuto generalizzare questa idea, traducendola nel linguaggio dei rapporti di produzione.

La teoria del valore, in conclusione, che assume come punto di partenza l'uguaglianza delle merci scambiate, è indispensabile per spiegare la società capitalistica, con le sue disuguaglianze, poiché i rapporti di produzione tra capitalisti e operai assumono la forma di un rapporto tra produttori di merci formalmente uguali e indipendenti. Tutti i tentativi fatti per separare la teoria del valore da quella della società capitalistica sono scorretti, sia che finiscano per restringere la sua validità a una società ideale (Croce) o ad una immaginaria economia mercantile semplice, o per trasformare il valore-lavoro in una categoria puramente logica (Tugan-Baranovskij), o, infine, per porre una netta separazione tra categorie "inter-economiche" e "sociali," tra valore e capitale (Struve. Cfr. il capitolo sesto di questo libro).

[16] B. Croce, *op. cit.*, p. 199.
[17] R. Hilferding, *Il capitale finanziario*, cit., p. 16.

Capitolo undicesimo

Uguaglianza delle merci e uguaglianza del lavoro

Nella forma di scambio si esprime l'uguaglianza dei produttori di merci come agenti economici autonomi, esso è essenzialmente scambio di equivalenti, equiparazione delle merci scambiate. Ma il ruolo complessivo dello scambio non si limita alla sua forma sociale. Nell'economia mercantile, infatti, esso è una delle componenti essenziali del processo di riproduzione, rendendo possibile una adeguata distribuzione del lavoro e la continuazione del processo produttivo. Se, quanto alla *forma*, lo scambio riflette la struttura sociale dell'economia mercantile, per il *contenuto* rappresenta una fase del processo di lavoro, quella della riproduzione. Formalmente, l'atto di scambio si riferisce a una *equiparazione di merci*; dal punto di vista del processo produttivo, invece, è strettamente connesso all'*equiparazione dei lavori*.

Come il valore esprime l'uguaglianza di tutti i prodotti, cosí il lavoro (la sostanza del valore) quella di tutte le forme individuali di attività produttiva. Il lavoro è "uguale." In che consiste questa uguaglianza? Per rispondere alla domanda dobbiamo distinguere tre tipi di lavoro uguale:

1) il lavoro fisiologicamente uguale
2) il lavoro socialmente uguale
3) il lavoro astratto.

Poiché tralasciamo per il momento la prima forma (su cui vedi il capitolo 14), dobbiamo spiegare la differenza tra la seconda e la terza.

In un'economia pianificata, i rapporti tra gli individui sono relativamente semplici e trasparenti. Il lavoro acquista una forma immediatamente sociale, in quanto esiste un organismo che distribuisce il lavoro tra i vari membri della società. Perciò il lavoro di un individuo entra a far parte del lavoro sociale direttamente nella sua forma concreta, con tutte le specifiche proprietà materiali. Il lavoro individuale è insieme sociale proprio perché, essendo qualitativamente diverso dagli altri, ne rappresenta una concreta integrazione materiale. Il lavoro in forma concreta è dunque immediatamente *sociale*, ed anche proporzionalmente *distribuito*. L'organizzazione sociale del lavoro consiste nella sua distribuzione tra i vari membri della società; inversamente, la

divisione del lavoro viene fatta in base alle decisioni di alcuni organismi sociali. Il lavoro è contemporaneamente sociale e distribuito, il che significa che, già nella sua forma tecnico-materiale concreta o utile, possiede entrambe queste proprietà.

Si tratta contemporaneamente di *lavoro socialmente uguale*?

Se tralasciamo il caso di organizzazioni sociali in cui è presente una decisa sproporzione tra sessi o gruppi individuali, e prendiamo invece una grande comunità, dove esiste divisione del lavoro (per es., una grande comunità familiare o *zadruga* degli slavi del Sud) possiamo osservare come in tali comunità dovrebbe, o almeno potrebbe verificarsi un uguagliamento sociale dei lavori. Tale processo si presenta ancor piú indispensabile in una grande società socialista. Senza l'uguaglianza sociale dei lavori individuali, gli organismi a ciò preposti non potrebbero decidere se è, ad es., piú utile spendere una giornata di lavoro qualificato o due di lavoro semplice, un mese di lavoro di A o due mesi di B, per la produzione di determinati beni. Ma in una comunità pianificata tale processo è completamente diverso che nell'economia mercantile. Immaginiamo una comunità socialista, dove il lavoro è suddiviso tra i vari membri della società. Un dato organismo a ciò preposto uguaglia tra loro i lavori individuali, perché senza tale equiparazione non si potrebbe realizzare un piano sociale piú o meno estensivo. Ma in questo tipo di comunità, tale processo è secondario e supplementare rispetto a quello di socializzazione e distribuzione del lavoro. Questo infatti viene anzitutto suddiviso e socializzato. Possiamo considerare qui la sua uguaglianza sociale come una proprietà aggiunta e derivata. Essenziale è che il lavoro sia socializzato e distribuito, secondario che sia socialmente uguale.

Esaminiamo i cambiamenti che interverrebbero in tale comunità, nell'ipotesi che non fosse piú un organismo pianificato, ma un insieme di unità economiche separate costituite da produttori di merci privati, ossia una economia mercantile.

Le caratteristiche sociali del lavoro che abbiamo individuato in una comunità pianificata valgono anche per l'economia mercantile. Anche qui troviamo *lavoro sociale*, *distribuito*, *socialmente uguale*. Ma si tratta di processi che si verificano in forme diverse. Completamente differente è il modo in cui tali proprietà si combinano tra loro. Anzitutto, in un'economia mercantile non esiste organizzazione del lavoro direttamente sociale. Qui il lavoro non è immediatamente sociale.

Ora, il lavoro dei produttori privati di merci, tra loro indipendenti, non è direttamente organizzato dalla società. Come tale, nella sua forma concreta, non è ancora immediatamente sociale. Lo diventa, in un'economia mercantile, solo acquistando la forma di lavoro socialmente uguale, nell'atto di equiparazione dei prodotti tra loro. In tal modo l'attività di ciascuno è uguagliata con quella degli altri membri della società e con le altre forme di lavoro. Non esiste un modo diverso per determinarne il carattere sociale, mancando qualsiasi forma di

pianificazione preventiva dell'attività produttiva. L'unica indicazione del fatto che un determinato lavoro individuale è incluso nel sistema dell'economia sociale è la possibilità che i suoi prodotti vengano scambiati con quelli di ogni altro.

Perciò, se si confronta l'economia mercantile con una comunità socialista, le proprietà di lavoro *sociale* e socialmente *uguale* sembrano invertire la loro gerarchia. Nella seconda, il lavoro socialmente uguale era un risultato del processo produttivo, delle decisioni assunte dagli organi di distribuzione del lavoro. Nella prima, viceversa, esso diventa sociale solo in quanto uguale, solo in quanto subisce una forma di equiparazione sociale. In tal modo assume la forma specifica dell'economia mercantile, quella di lavoro *astratto*.

Possiamo citare alcuni passi di Marx a conferma di questa analisi. Il piú esplicito è in *Per la critica*, dove si afferma che il lavoro "diventa sociale assumendo la forma del suo diretto opposto, la forma dell'astratta generalità,"[1] in quanto cioè viene riferito al lavoro di tutti gli altri individui come a lavoro uguale. "Astratto, e in questa forma lavoro sociale": cosí spesso Marx definisce la forma sociale assunta dal lavoro nell'economia mercantile. Possiamo citare anche la famosa affermazione del *Capitale* secondo cui nell'economia mercantile "il carattere specificamente sociale dei lavori privati indipendenti l'uno dall'altro consiste nella loro uguaglianza come lavoro umano."[2]

Dunque, in una economia di tipo mercantile, il centro di gravità delle proprietà sociali del lavoro si sposta dal suo essere direttamente lavoro sociale, al processo di equiparazione dei diversi lavori come lavoro uguale o socialmente equivalente. Il concetto di uguaglianza del lavoro svolge un ruolo cosí centrale nella teoria marxiana del valore proprio perché nell'economia mercantile il lavoro diventa sociale solo se è socialmente uguale.

Nel capitalismo il processo di socializzazione e distribuzione del lavoro ha la sua origine nell'uguaglianza del lavoro stesso. La sua distribuzione non viene fatta in modo cosciente, in base a bisogni determinati, espressi in precedenza, ma è regolata dal principio di un uguale vantaggio nella produzione. La sua collocazione nei diversi rami avviene in modo che i produttori di merci, consumando uguali quantità di lavoro, acquistino uguali somme di valore nei diversi rami della produzione.

La prima proprietà del lavoro astratto (il lavoro sociale, cioè, nella forma specificamente capitalistica) è quella di diventare sociale solo in quanto equivalente. La seconda è che l'equiparazione dei lavori si compie attraverso quella dei prodotti.

In una società socialista i due processi, quello di equiparazione dei lavori e quello di equiparazione delle cose (prodotti), sono entrambi possibili, ma distinti. Quando viene stabilito il piano per la produ-

[1] K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 16.
[2] K. MARX, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 88.

zione e la distribuzione dei diversi tipi di attività, si opera una certa equiparazione delle diverse forme di lavoro, e una contemporanea equiparazione dei prodotti, dal punto di vista della loro utilità sociale. "Certo, anche allora [cioè nel socialismo], la società dovrà sapere quanto lavoro richiede ogni oggetto di uso per la sua produzione. Essa dovrà organizzare il piano di produzione a seconda dei mezzi di produzione ai quali appartengono, in modo particolare, anche le forze-lavoro. Il piano, in ultima analisi, sarà determinato dagli effetti utili dei diversi oggetti d'uso considerati in rapporto alla quantità di lavoro necessario alla loro produzione."[3] Quando il processo produttivo si è concluso, e si passa alla distribuzione dei prodotti tra i membri della società, è probabilmente indispensabile una certa equiparazione sociale delle cose, una loro valutazione cosciente.[4] Ovviamente questa non deve avvenire in modo rigido, in base al lavoro speso nella loro produzione. Una società diretta da finalità socialiste può per esempio introdurre una differenziazione tra i beni che soddisfano i bisogni culturali delle larghe masse popolari, e quelli di lusso. Ma anche se la società socialista valutasse i prodotti in proporzione esatta rispetto al lavoro incorporato, il processo di equiparazione delle cose sarebbe distinto da quello della equiparazione del lavoro.

Avviene altrimenti in una società di tipo mercantile. Qui *non esiste alcuna forma di decisione sociale indipendente riguardo al problema della equiparazione del lavoro.* Questa si compie solo *mediante l'equiparazione delle cose* o prodotti. È il confronto delle merci come valori di mercato a influenzare la divisione sociale del lavoro, determinando l'attività produttiva dei privati. Equiparazione e distribuzione delle merci sul mercato sono strettamente connesse alla equiparazione sociale del lavoro nella produzione.

Marx ha piú volte sottolineato che nell'economia mercantile l'uguaglianza sociale del lavoro si realizza solo in forma materiale, nella equiparazione delle merci come valori. "Gli uomini dunque riferiscono l'uno all'altro i prodotti del loro lavoro come *valori*, non certo per il fatto che queste cose contino per loro soltanto come *puri involucri materiali* di lavoro umano omogeneo. Viceversa. Gli uomini equiparano l'un con l'altro i loro differenti lavori come lavoro umano, equiparando *l'un con l'altro, come valori*, nello scambio, i loro *prodotti* eterogenei. Non sanno di far ciò, ma lo fanno."[5] Non esiste un processo di socializzazione del lavoro indipendente, che non supponga l'equiparazione delle merci. Ciò significa che l'uguaglianza sociale del lavoro si esprime solo come uguaglianza delle cose. "Lo scambio di prodotti come merci è un determinato metodo dello scambio di lavoro, della dipendenza del lavoro dell'uno dal lavoro dell'altro."[6] "Solo all'interno

[3] F. Engels, *Anti-Dühring*, tr. it. di G. De Caria, Ed. Rinascita, Roma 1950, p. 336.
[4] Intendiamo riferirci, naturalmente, solo alla prima fase della costruzione del socialismo, quando è ancora necessaria la distribuzione sociale dei prodotti tra gli individui.
[5] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 87.
[6] K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, cit., III, p. 144.

dello scambio reciproco i prodotti di lavoro ricevono un'oggettività di valore socialmente uguale, separata dalla loro oggettività d'uso, materialmente differente."[7] "[Il cervello dei produttori] rispecchia il carattere sociale dell'eguaglianza dei lavori di genere differente nella forma del carattere comune di valore di quelle cose materialmente differenti che sono i prodotti del lavoro."[8]

Niente sarebbe piú sbagliato che concludere, da tali affermazioni, che l'uguaglianza di valore dei prodotti non rappresenti altro che l'equivalenza dal punto di vista fisiologico dei diversi tipi di lavoro umano. (Su questo aspetto cfr. il capitolo 14 sul lavoro astratto.) Una concezione cosí meccanicamente materialistica è del tutto estranea a Marx. Egli parla della equivalenza sociale dei diversi tipi di attività, del processo di socializzazione del lavoro indispensabile ad ogni economia fondata su una estesa divisione del lavoro. Nell'economia mercantile questo processo si realizza solo nell'uguaglianza di valore dei prodotti nello scambio. Questa "materializzazione" del processo di socializzazione del lavoro nella forma della equiparazione delle merci non significa l'oggettivazione materiale del lavoro come fattore della produzione, la sua accumulazione materiale in cose (che sono i suoi prodotti).

"Il lavoro di ogni individuo, in quanto si presenta in valori di scambio, ha questo carattere sociale di uguaglianza, e si presenta nel valore di scambio solo in quanto è riferito al lavoro di tutti gli altri individui come a lavoro uguale."[9] In queste parole Marx esprime chiaramente la stretta connessione presente nell'economia mercantile tra uguaglianza dei lavori e delle merci come valori. Questo spiega il ruolo caratteristico che lo scambio, in cui i prodotti realizzano la loro uguaglianza di valore, svolge nel meccanismo dell'economia mercantile. Le variazioni nella grandezza di valore delle merci dipendono dal lavoro socialmente necessario, non perché la loro equiparazione sarebbe impossibile senza l'uguaglianza del lavoro in esse oggettivato (come sostiene Böhm-Bawerk), ma perché la *socializzazione dei vari tipi di lavoro* si realizza, nell'economia mercantile, solo mediante l'*uguaglianza delle merci.* La chiave della teoria del valore non può essere rintracciata nell'atto di scambio come tale, nell'equiparazione materiale delle *merci* come valori, ma nel modo in cui il *lavoro* è distribuito e uguagliato a livello sociale. Di nuovo giungiamo alla conclusione che Marx ha rivelato le proprietà del valore analizzando il lavoro nell'economia mercantile.

È ovvio allora che Marx consideri lo scambio solo nella misura in cui esso svolge un ruolo specifico nel processo di riproduzione, a cui è strettamente legato. Egli analizza infatti il "valore" delle merci in rapporto al "lavoro," alla sua equiparazione e distribuzione nella produzione. La teoria del valore di Marx non prende in esame ogni tipo

[7] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, pp. 86-87.
[8] Ivi, I, 1, p. 87.
[9] K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 14.

di scambio, ma solo quello che avviene: 1) in una *società mercantile*, 2) tra *produttori di merci* privati, 3) collegandosi in modo specifico al *processo di riproduzione*, di cui rappresenta una delle fasi necessarie. Lo stretto legame tra processo di scambio e distribuzione del lavoro nella produzione concentra il nostro interesse teorico sul valore dei *prodotti del lavoro* (anziché sui beni naturali che possono avere un prezzo: su cui cfr. il capitolo quinto), e piú specificamente su quelli che possono essere *riprodotti*. Se lo scambio di determinati beni naturali (per es. la terra) è un fenomeno comune dell'economia mercantile, connesso al processo produttivo, dovremo includerlo tra gli argomenti dell'economia politica, ma la sua analisi andrà separata da quella dei fenomeni del valore. Comunque il prezzo della terra possa influenzare il processo produttivo, il loro rapporto sarà in ogni caso diverso dal rapporto funzionale tra valore dei prodotti e distribuzione sociale del lavoro nella produzione. Il prezzo della terra e, in generale, dei beni che non si possono riprodurre non costituisce un'eccezione alla teoria del valore-lavoro, ma ne rappresenta l'estremo limite, il "caso limite" di una teoria sociologica che analizza le leggi che determinano il ruolo e le variazioni del valore nel processo produttivo della società mercantile.

Perciò Marx non prende in considerazione ogni tipo di scambio, ma solo quello attraverso cui si realizza l'uguaglianza sociale del lavoro nell'economia mercantile. Analizzando il valore come manifestazione dell'uguaglianza sociale del lavoro, dobbiamo connettere questo concetto all'idea di *equilibrio tra le forme individuali di lavoro*. L'"uguaglianza del lavoro" corrisponde a quello stadio ideale di equilibrio nella distribuzione sociale del lavoro, in cui cessa il trasferimento dell'attività produttiva da un ramo all'altro. È ovvio che spostamenti particolari saranno sempre inevitabili, data la costante sproporzione nella distribuzione del lavoro dovuta al carattere spontaneo dell'economia. Ma essi servono proprio ad eliminare le sproporzioni, a rimuovere le deviazioni rispetto al livello medio, che corrisponde alla situazione di equilibrio ideale tra i settori individuali della produzione. Da un punto di vista teorico l'equilibrio si afferma quando vengono meno i motivi che spingono i produttori di merci a trasferire il loro lavoro da un settore all'altro, quando si creano uguali condizioni di profitto nei diversi rami della produzione. Lo scambio dei prodotti al loro valore, l'uguaglianza sociale dei lavori, corrispondono allo stato di equilibrio sociale dell'attività produttiva.

Le leggi di questo equilibrio, esaminate dal punto di vista qualitativo, presentano delle differenze nell'economia mercantile semplice rispetto al capitalismo. Ciò può essere spiegato col fatto che l'oggettivo equilibrio nella distribuzione sociale del lavoro si crea attraverso la concorrenza, nel trasferimento dei lavori da un ramo all'altro in base alle motivazioni individuali dei produttori di merci.[10] I differenti

[10] Cfr. su questo punto il commento di Bortkiewicz: "La legge del valore è sospesa a mezz'aria se non si assume che i produttori, che lavorano per il mercato, cercano di

ruoli dei produttori nel processo sociale complessivo determinano cosí le leggi dell'equilibrio nella distribuzione del lavoro. Nell'economia mercantile semplice, uguali profitti individuali nei diversi settori della produzione si realizzano nello scambio delle merci secondo quantità di lavoro socialmente necessarie. S. Frank mette in dubbio tale affermazione. Secondo lui: "uguali opportunità di reddito nei diversi settori economici presuppongono che i prezzi delle merci siano proporzionali alle spese del produttore, cosí che a una certa spesa del produttore corrisponda un'entrata adeguata. Tuttavia questa proporzionalità non presuppone l'uguaglianza tra le quantità di lavoro sociale che il produttore impiega, e quelle che riceve in cambio dei propri prodotti."[11]

Frank però non si chiede quale sia il contenuto delle spese di produzione, se non è il lavoro in essa impiegato. Al singolo operatore economico le differenti condizioni della produzione in due rami diversi appaiono come differenti opportunità nell'impiego di lavoro. In un'economia mercantile semplice, lo scambio di 10 ore di lavoro di un dato ramo produttivo (per es. calzature), con 8 ore di un altro (per es. tessuti), implica necessariamente (posta una uguale qualificazione dei due tipi di attività) saggi di profitto diversi nei due rami, e determina un trasferimento di lavoro da uno all'altro. Presupposta la completa mobilità del lavoro nell'economia mercantile semplice, ogni differenza piú o meno grande nei saggi di profitto genera la costante tendenza al trasferimento di attività dal ramo meno produttivo a quello piú produttivo. Questa tendenza persiste finché il ramo meno favorito è minacciato da un vero e proprio crollo economico e non può piú continuare la produzione, date le sfavorevoli condizioni per il realizzo dei prodotti sul mercato.

Partendo da queste considerazioni, non possiamo essere d'accordo con l'interpretazione che della teoria del valore dà A. Bogdanov. "In una società omogenea, dotata di divisione del lavoro, ciascuna unità economica riceve, in cambio di merci, una quantità di beni (per es. di

ottenere i maggiori profitti col minimo sforzo, e hanno la possibilità di cambiare attività" (Bortkiewicz, *Wertrechnung und Preisrechnung in Marxschen System*, in "Archiv für Sozialwissenschaft u. Sozialpolitik," XXIII, 1906, I edizione, p. 39). Ma Bortkiewicz sbaglia nel considerare questa tesi in contraddizione con le affermazioni in proposito di Hilferding. Quest'ultimo non ignora infatti la concorrenza, e i rapporti tra la domanda e l'offerta, ma afferma che "la grandezza del prezzo [di produzione] determina il rapporto tra domanda e offerta" (Hilferding, *Böhm-Bawerks Marx-Kritik*, in *Economia borghese ed economia marxista*, cit., p. 172). Hilferding comprende l'influenza sui rapporti economici delle motivazioni individuali, ma sottolinea: "Dalle finalità degli elementi economici operanti, finalità che, peraltro, vengono a loro volta determinate dalla natura stessa dei rapporti economici, non deriva altro che la tendenza al livellamento delle condizioni economiche" (Hilferding, *Il capitale finanziario*, cit., p. 234). Questa tendenza è la premessa per la spiegazione dei fenomeni dell'economia mercantile capitalistica, ma non ne rappresenta l'unica spiegazione. "L'economia borghese non coglie dunque il problema specifico della scienza economica, che consiste proprio nello scoprire al di sotto di questa connessione funzionale dei fatti economici, che è condizione della vita sociale, i veri moventi che spingono gli individui all'azione economica, e nel comprendere altresí la spiegazione che ne danno gli agenti della produzione capitalistica, tenendo presente la funzione sociale che essi, inconsapevolmente, svolgono" (ivi, p. 210).

[11] S. Frank, *Teoriya tsennosti Marksa i yeyo znachenie* (La teoria del valore di Marx e il suo significato), 1900, pp. 137-138.

consumo) uguale in valore ai suoi prodotti, cosí da mantenere la vita economica allo stesso livello del periodo precedente." "Se alcuni ricevono meno valore, cominciano a indebolirsi, fino ad arrivare al crollo e a cessare l'attività produttiva."[12] Se i prodotti non vengono scambiati in quantità proporzionali al lavoro impiegato per la loro produzione, le singole unità ricevono dalla società meno lavoro di quanto ne forniscono, il che determina la crisi e l'interruzione della produzione. Il corso normale dell'attività economica si ha solo quando lo scambio delle merci è proporzionale alle spese di lavoro.[13]

Per quanto originale e suggestiva questa interpretazione "energetica" della teoria del valore possa apparire, essa non soddisfa per le seguenti ragioni: 1) presuppone la totale assenza di plusprodotto, il che non solo è superfluo per l'analisi dell'economia mercantile, ma non corrisponde alla realtà. 2) Se si accettano le sue premesse, la legge dello scambio proporzionale ai costi di produzione finisce per essere valida in tutti i casi in cui si affrontino unità economiche indipendenti, anche senza i presupposti di una economia mercantile. Si ottiene cioè una formula valida per ogni epoca storica, e non derivata dalle proprietà specifiche del capitalismo mercantile. 3) L'argomentazione di A. Bogdanov, che l'economia debba ricevere (come risultato) una quantità di prodotti sufficiente al proseguimento della produzione, presuppone la considerazione della quantità di merci in termini fisici, e non della somma di valore. A. Bogdanov descrive il *limite assoluto* al di sotto del quale lo scambio di merci tra due unità produttive diventa distruttivo per la prima, e le impedisce di proseguire la propria attività. In realtà, nell'analisi dell'economia mercantile, il ruolo decisivo lo giuoca il *relativo* vantaggio di ciascun produttore rispetto agli altri, e il conseguente trasferimento di lavoro dai settori meno competitivi a quelli piú competitivi. Nelle condizioni della produzione mercantile semplice, uguali vantaggi nei diversi settori presuppongono uno scambio di merci proporzionale alle *quantità di lavoro* spese per la produzione.

Nella società capitalistica, invece, dove il produttore di merci non consuma lavoro, ma capitale, lo stesso principio si esprime in una formula diversa: quella di un uguale profitto per *capitali uguali.* Il saggio di profitto regola la distribuzione dei capitali nei diversi rami della produzione, la quale regola a sua volta la distribuzione del lavoro. Il movimento dei prezzi sul mercato si riferisce alla distribuzione del lavoro, attraverso la distribuzione del capitale. Il movimento dei prezzi sul mercato è determinato dal valore del lavoro, attraverso il prezzo di produzione. Molti critici del marxismo sono disposti a vedere qui

[12] A. BOGDANOV, *Kratkii kurs ekonomicheskoi nauki* (Breve corso di scienza economica), 1920, p. 63. Lo stesso ragionamento si può trovare nel suo *Kurs politicheskoi ekonomii* (Corso di economia politica), vol. II, IV parte, pp. 22-24.

[13] Argomentazioni simili si possono trovare in forma popolare nell'opera di N. Zieber. "Uno scambio che non fosse basato su uguali quantità di lavoro porterebbe gli agenti economici a divorarsi gli uni gli altri. Ciò non potrebbe peraltro durare a lungo, mentre per una analisi scientifica è necessario solo un lungo periodo" (N. ZIEBER, *Teoriya tsennosti i kapitala Rikardo* [La teoria ricardiana del valore e del capitale], 1871, p. 88).

il fallimento della teoria del valore.[14] Essi hanno trascurato il fatto che la sua teoria non analizza solo il lato quantitativo, ma soprattutto quello qualitativo (sociale) dei fenomeni del valore. "*Reificazione*" o *feticizzazione* dei rapporti di lavoro; traduzione dei *rapporti di produzione* nel *valore* dei prodotti; uguaglianza dei *produttori di merci* in quanto agenti economici; il ruolo del valore nella *distribuzione del lavoro* tra i diversi rami della produzione — questa complessa catena di fenomeni, che non è stata adeguatamente analizzata dai critici di Marx, e che viene invece spiegata proprio dalla sua teoria del valore, si riferisce tanto all'economia mercantile semplice quanto al capitalismo. Ma anche il lato quantitativo del valore interessa Marx, nella misura in cui è collegato alla sua funzione di regolatore nella distribuzione del lavoro. Le proporzioni quantitative dello scambio esprimono la legge della distribuzione proporzionale del lavoro sociale. Valore del lavoro e prezzo di produzione sono manifestazioni diverse della stessa legge della distribuzione del lavoro, che valgono rispettivamente per l'economia mercantile semplice e capitalistica.[15] L'equilibrio nella collocazione produttiva del lavoro è alla base del valore e delle sue stesse variazioni in entrambi i tipi di società. È questo il significato della teoria marxiana del valore-lavoro.

Nei tre precedenti capitoli ci siamo occupati del meccanismo che collega il lavoro al valore. Nel capitolo nono il valore è stato considerato anzitutto come regolatore della distribuzione del lavoro sociale; nel decimo come espressione dei rapporti sociali di produzione tra persone; nell'undicesimo come espressione del lavoro astratto. Ora possiamo rivolgerci a un'analisi piú specifica del concetto stesso di valore.

[14] Cosí, ad es., Hainisch afferma: "Che cos'è dunque il valore-lavoro alla luce di queste spiegazioni [a livello del III libro del *Capitale* - I. R.]? È un concetto costruito in modo arbitrario, e non corrisponde al valore di scambio della realtà economica. Non è il fenomeno reale che costituiva il punto di partenza della nostra analisi, e che si trattava di spiegare" (HAINISCH, *Die Marxsche Mehrwerttheorie*, 1915, p. 22). Le parole di Hainisch sono tipiche di un intero ambito di critiche al marxismo, provocate dalla pubblicazione del III libro del *Capitale*. I critici piú acuti non diedero importanza alla apparente "contraddizione" tra il primo e il terzo libro, o per lo meno non la considerarono essenziale (cfr. J. SCHUMPETER, *Epochen der Dogmen und Methodengeschichte*, in "Grundriss del Sozialoekonomik," I, 1914, p. 82, e F. OPPENHEIMER, *Wert und Kapitalprofit*, G. Fischer, Jena 1916, pp. 172-173). Le loro aspre critiche si sono rivolte piuttosto ai fondamenti stessi della teoria del valore. D'altra parte, anche chi insiste sulla contraddizione esistente tra la teoria del valore del I libro e la teoria dei prezzi di produzione del III riconosce che la logica della teoria del valore non potrebbe essere cambiata. "Indubbiamente, è possibile addurre obiezioni di tipo formale alle deduzioni che Marx svolge nella sua teoria del valore, e di fatto sono state avanzate. Ma d'altra parte bisogna riconoscere che nessuna di queste critiche ha raggiunto lo scopo" (HEINEMANN, *Methodologisches zu den Problemen des Wertes*, in "Archiv für Sozialwissenschaft u. Sozialpolitik," XXXVII, 1913, 3 ed., p. 775). L'impossibilità di "rifiutare Marx a partire dalla teoria del valore" è stata riconosciuta anche da Dietzel. Egli vedeva il tallone d'Achille del sistema marxiano piuttosto nella teoria della crisi (DIETZEL, *Vom Lehrwert der Wertlehre*, A. Deichert, Leipzig 1921, p. 31).

[15] Cfr. il capitolo 18 di questo libro *Valore e prezzo di produzione*.

Capitolo dodicesimo

Contenuto e forma di valore

Per comprendere che cosa intende Marx per "valore" di un prodotto, distinto dal suo valore di scambio, dobbiamo anzitutto esaminare il suo modo di impostare il problema del "valore." Come noto, il valore di un prodotto, per es. 1 *quarter* di grano, può esprimersi solo nella forma concreta dell'oggetto con cui si scambia, per es. 20 libbre di lucido per stivali, 2 arshin di seta, 1/2 oncia d'oro, ecc. Perciò il "valore" del prodotto può apparire solo nel suo valore di scambio, o, piú precisamente, nei suoi differenti valori di scambio. Tuttavia, perché Marx non si è limitato ad analizzare quest'ultimo, e in particolare il suo lato quantitativo? Perché ha ritenuto necessario costruire un concetto di valore parallelo e distinto?

In *Per la critica dell'economia politica* non è ancora chiara la distinzione tra valore di scambio e valore. Qui Marx inizia col valore d'uso, poi passa all'analisi del valore di scambio, e di qui direttamente al valore (che è chiamato ancora *Tauschwert*). Quest'ultimo passaggio è lieve e quasi impercettibile in questa opera, come se fosse in certo modo ovvio. Nel *Capitale*, invece, Marx sottolinea la differenza in maniera del tutto nuova, ed è utile paragonare le prime pagine dei due testi.

L'inizio di entrambe le opere è identico. L'esposizione parte dal valore d'uso per passare poi al valore di scambio. In entrambe troviamo l'affermazione che il valore di scambio è il rapporto quantitativo, la proporzione in cui i prodotti si scambiano tra loro. Ma a questo punto i due testi divergono. Se in *Per la critica* Marx sembra passare impercettibilmente dal valore di scambio al valore, nel *Capitale* sembra al contrario soffermarsi su questa prima affermazione, come prevedendo le obiezioni dei suoi critici. Dopo l'affermazione comune ai due testi, infatti, Marx sottolinea: "Il valore di scambio (...) si presenta come qualcosa di casuale e puramente *relativo*, e perciò un valore di scambio interno, immanente alla merce (*valeur intrinsèque*) si presenta come una *contradictio in adjecto*. Consideriamo la cosa piú da vicino."[1]

È evidente che qui Marx si oppone a chi affermava solo l'esistenza

[1] K. MARX, *Il Capitale*, cit., I, 1, pp. 48-49.

di valori di scambio relativi, considerando superfluo il concetto di valore nell'economia politica. A quale teorico in particolare alludeva?

Il suo oppositore era Samuel Bailey, che sosteneva l'inutilità del valore come concetto economico, e si limitava all'osservazione e all'analisi delle proporzioni individuali dello scambio di merci. Bailey, che aveva piú successo nella sua superficialità che nella pretesa "brillante" critica a Ricardo, tentava di minare i fondamenti della teoria del valore-lavoro. Egli sosteneva che è erroneo parlare, ad es., del valore di un tavolo. Possiamo dire che il tavolo si scambia ora con tre sedie, ora con due libbre di caffè, ecc.; la grandezza di valore è qualcosa di assolutamente relativo, che varia nei diversi casi. Da ciò Bailey giungeva a negare il valore come concetto economico distinto dal valore relativo di un dato prodotto in un determinato atto di scambio. Immaginiamoci che il valore di un tavolo equivalga a tre sedie, e che un anno dopo esso si scambi con sei sedie. Penso si possa dire che, se anche il valore di scambio del tavolo è cambiato, il suo valore è rimasto identico. Solo quello delle sedie diminuisce della metà rispetto al precedente. Ora, Bailey troverebbe questa affermazione priva di senso. Poiché è mutato il rapporto del tavolo con le sedie, muta anche in corrispondenza quello delle sedie col tavolo: a ciò si ridurrebbe il preteso "valore" del tavolo.

Per confutare questa teoria di Bailey, Marx dimostra (nel *Capitale*) che non si può afferrare la natura dei valori di scambio se non riducendoli a un denominatore comune, cioè al valore. Il primo paragrafo del I libro del *Capitale* è dedicato a questo passaggio dal valore di scambio al valore, e da quest'ultimo alla base sottostante a entrambi, il lavoro. Il secondo paragrafo completa il primo, con una analisi piú dettagliata del lavoro. Possiamo dire che Marx è passato dalle differenze che si manifestano alla superficie dei valori di scambio al fattore comune che ne sta alla base, cioè al valore (e in ultima analisi al lavoro). Qui Marx mostra l'erroneità della concezione di Bailey, che credeva di poter restringere l'analisi alla sfera del valore di scambio. Nel terzo paragrafo, invece, Marx segue il procedimento opposto, e spiega come il valore di un prodotto si esprime nei suoi diversi valori di scambio. Prima era giunto per via analitica al fattore comune, e ora risale da esso di nuovo alle differenze. Prima aveva confutato la concezione di Bailey, ora completa la teoria di Ricardo, che non spiegava il passaggio del valore ai valori di scambio. Per poter criticare Bailey, anzi, Marx doveva sviluppare ulteriormente la teoria ricardiana.

Di fatto la tesi di Bailey era facilitata proprio dalla unilateralità di Ricardo. Egli non aveva saputo dimostrare come il valore si esprime in una determinata forma di valore. Cosí Marx aveva di fronte due compiti: 1) mostrare che sotto l'apparenza del valore di scambio si esprime un valore distinto; 2) provare che l'analisi del valore conduce necessariamente alle diverse forme della sua manifestazione, ai valori di scambio.

Come ha fatto Marx a operare questo duplice passaggio? Solita-

mente critici e commentatori sostengono che l'argomento decisivo sta nel famoso confronto tra grano e ferro, a p. 3 del I libro dell'edizione tedesca del *Capitale*. Per poter confrontare tra loro grano e ferro, ragiona Marx, occorre esista un qualcosa di comune e della stessa grandezza. Le due merci devono equivalere a una terza cosa, che rappresenta appunto il loro valore. Si sostiene di solito che questo è il ragionamento decisivo di Marx, e contro di esso si è scagliata la maggior parte dei critici. Sfortunatamente, tutte le opere rivolte contro Marx sostengono che egli avrebbe dimostrato il concetto di valore con un ragionamento puramente astratto.

Tuttavia, si è completamente sottovalutata la seguente circostanza: il capoverso in cui Marx considera l'uguaglianza di grano e ferro non è che l'applicazione di quello precedente, in cui si legge: "Una certa merce, per es. un *quarter* di grano, si scambia con x lucido da stivali, o con y seta, o con z oro: in breve, si scambia con altre merci in *differentissime proporzioni*. Quindi il grano ha molteplici valori di scambio invece di averne uno solo. Ma poiché x lucido da stivali, e cosí y seta, e cosí z oro, ecc. è il valore di scambio di un *quarter* di grano, x lucido da stivali, y seta, z oro, ecc. debbono essere valori di scambio sostituibili l'un con l'altro o di grandezza eguale fra loro. Perciò ne consegue: in primo luogo, che i valori di scambio validi della stessa merce esprimono la stessa cosa. Ma in secondo luogo: il valore di scambio può essere in generale solo il *modo di espressione*, la 'forma fenomenica' di un contenuto distinguibile da esso."[2]

Come appare da questo brano, Marx non parte dal caso individuale di equiparazione tra due merci, ma da quel fatto generale ed essenziale dell'economia mercantile che è la possibilità di ogni merce di essere equiparata con qualsiasi altra. In altre parole, il punto di partenza della sua analisi è la struttura concreta dell'economia mercantile, non il metodo puramente logico del confronto tra due merci.

Se Marx parte dal molteplice confronto delle merci tra loro nella economia mercantile, tuttavia questa premessa è da sola insufficiente a concludere il ragionamento marxiano. Alla base delle sue conclusioni sta un altro tacito presupposto, chiaramente formulato in alcuni passi.

Una seconda premessa è la seguente: assumiamo che lo scambio di un *quarter* di grano con qualsiasi altra merce si ripeta con regolarità. La regolarità degli atti di scambio dipende dal loro legame col processo produttivo. Scartiamo l'ipotesi che il *quarter* di grano possa essere scambiato con quantità arbitrarie di ferro, caffè, ecc. Non possiamo ammettere infatti che le sue proporzioni si stabiliscano di volta in volta, all'atto stesso dello scambio, e abbiano perciò un carattere del tutto accidentale. Al contrario, affermiamo che tutte le possibilità di scambio di una merce con qualsiasi altra sono sottoposte a certe regolarità, in base al processo produttivo. In tal caso, l'argomentazione complessiva di Marx è la seguente.

[2] Ivi, I, 1, p. 49.

Assumiamo non lo scambio casuale di due merci, per es. ferro e grano, ma lo scambio nella forma in cui ha realmente luogo nell'economia mercantile. In tal caso ogni oggetto potrà essere equiparato con qualsiasi altro. Avremo cioè una serie di proporzioni di scambio di quel prodotto con tutti gli altri. Tali proporzioni non sono accidentali, ma regolari, e la loro regolarità è determinata da cause la cui origine risiede nel processo produttivo. Giungiamo cosí alla conclusione che il valore dei *quarter* di grano si esprime una volta in due libbre di caffè, un'altra in tre sedie, e cosí via, pur restando identico in tutti questi casi. Se ammettessimo che in ciascuna di queste infinite proporzioni il valore del *quarter* di grano sia diverso (e a questo si riduce la tesi di Bailey), allora dovremmo concludere a un completo caos nel fenomeno della formazione dei prezzi, nel grandioso fenomeno dello scambio di prodotti per mezzo di cui si realizza il collegamento di tutte le diverse forme di lavoro.

Di qui Marx giunge a concludere che, sebbene il valore dei prodotti debba necessariamente manifestarsi nella forma dei loro valori di scambio, l'analisi del valore deve essere condotta indipendentemente da questi ultimi. "Il progredire dell'indagine ci condurrà al valore di scambio come modo di espressione necessario o forma fenomenica del valore, il quale tuttavia in un primo momento è da considerarsi indipendentemente da quella forma."[3] Coerentemente, quindi, nella prima e nella seconda sezione del capitolo primo, analizza il concetto di valore per poi passare al valore di scambio. Se tale distinzione è possibile siamo portati a chiederci che cos'è il *valore* in confronto al suo valore di scambio.

Se prendiamo la risposta piú popolare e diffusa, diremo allora che valore è considerato il lavoro necessario per la produzione di una determinata merce. Il valore di scambio è poi visto come un prodotto distinto, dato in cambio della merce. Se un tavolo, prodotto di tre ore di lavoro, si scambia con tre sedie, si suole dire che il suo valore, corrispondente a tre ore di lavoro, si esprime in un altro prodotto distinto da esso, cioè nelle tre sedie. Queste ultime sussumono il valore di scambio del tavolo.

Questa definizione corrente non chiarisce, però, se il valore è *determinato* dal lavoro o se *è* il lavoro stesso. Ovviamente, non è scorretto, dal punto di vista della teoria marxiana, dire che il valore è determinato dal lavoro; ma occorre poi specificare a sua volta in che cosa questo valore determinato dal lavoro consiste, e a questa domanda non troviamo, nelle risposte correnti, una soluzione. È per questo che il lettore comune si forma l'idea che il valore di un prodotto altro non sia che il lavoro necessario alla sua produzione: si trae cioè la falsa impressione di una completa identità tra lavoro e valore.

Tale concezione è molto diffusa nella letteratura antimarxista. Si può anzi dire che un gran numero di fraintendimenti e di errate in-

[3] Ivi, I, 1, p. 51.

terpretazioni che in essa si possono rintracciare si basano proprio sulla convinzione che, per Marx, lavoro e valore coincidano. È un equivoco che spesso deriva dall'incapacità ad intendere la terminologia e il significato dell'opera marxiana. Per esempio, la nota affermazione che il valore è lavoro "congelato" o "cristallizzato" viene di solito intesa nel senso che le due cose coincidano. Questa erronea interpretazione è facilitata anche dal significato ambiguo del verbo russo "rappresentare" (*predstavljat'*). Il valore "rappresenta" lavoro: cosí traduciamo il tedesco "*darstellen*." Ma l'espressione russa suona non solo nel senso che il valore è una rappresentazione, una espressione del lavoro (l'unico coerente con la teoria di Marx), ma anche in quello che il valore è lavoro. Da ciò deriva una interpretazione del tutto erronea della reale opinione di Marx, ma che pure è la piú diffusa nella letteratura critica. Ora, il lavoro non può essere identificato col valore. Esso ne rappresenta solo la sostanza, e per avere il valore nel senso proprio del termine, alla sostanza deve essere aggiunta la "forma di valore" (*Wertform*) sociale.

Marx analizza il valore nei termini di *forma, sostanza* e *grandezza* (*Wertform, Wertsubstanz, Wertgrösse*). "Il punto cruciale, decisivo è mostrare il legame necessario tra forma, sostanza e grandezza di valore."[4] Il rapporto tra questi aspetti rimase nascosto all'analisi perché Marx li esaminò separatamente. Nella I edizione tedesca del *Capitale*, egli sottolineò piú di una volta che si trattava dell'analisi di aspetti diversi di uno stesso oggetto: il valore. "Ora conosciamo la *sostanza del valore*: è il *lavoro*. Conosciamo la *misura della sua grandezza*: è il *tempo di lavoro*. Ci rimane ancora la *forma*, che trasforma il *valore* in valore di *scambio*."[5] "Finora abbiamo definito solo sostanza e grandezza di valore. È il momento di analizzare la *forma* di *valore*."[6] Nella seconda edizione del I libro del *Capitale* queste frasi vennero eliminate, ma il primo capitolo era diviso in sezioni dai titoli distinti: "Sostanza di valore, grandezza di valore" la prima; "La forma di valore ossia il valore di scambio" la terza. Quanto alla seconda, dedicata al duplice carattere del lavoro, è una integrazione della prima, della teoria della sostanza di valore.

Lasciando da parte per il momento l'aspetto quantitativo, ossia la grandezza, e limitandoci a quello qualitativo possiamo dire che il valore deve essere considerato nei termini di "sostanza" (contenuto) e "forma di valore."[7] La necessità di analizzare entrambi gli aspetti deriva dal metodo genetico (dialettico) dell'analisi, che implica il momento sintetico e quello analitico.[8] Da un lato Marx parte dal valore come

[4] K. Marx, *Kapital*, I, 1867, p. 34.
[5] Ivi, p. 6.
[6] Ivi, p. 13.
[7] Qui, come in seguito, per "forma di valore" (*Wertform*) non si intendono le diverse forme che il valore acquista nel suo sviluppo (per es. accidentale, dispiegata, generale, ecc.), ma il valore stesso, considerato come forma sociale dei prodotti del lavoro. In altre parole, non intendiamo le diverse "forme di valore," ma il "valore come forma."
[8] Su questi metodi, cfr. la parte conclusiva del capitolo 4.

forma finale acquistata dal prodotto e scopre per via analitica il contenuto di quella forma, cioè il lavoro. In ciò non fa che seguire la strada preparata dall'economia classica, in particolare da Ricardo, e che Bailey si era rifiutato di ripercorrere. Ma oltre a ciò, poiché Ricardo si era limitato a ridurre la forma (valore) al contenuto (lavoro), Marx doveva anche dimostrare come il contenuto acquistasse quella determinata forma sociale. Egli non si limita perciò a passare dalla forma al contenuto, ma procede anche all'inverso, dal contenuto alla forma. Prende in esame la "forma di valore" cioè il valore in quanto forma sociale del prodotto — che l'economia classica dava per presupposto, e non doveva quindi spiegare.

Nel rimproverare a Bailey di essersi limitato all'aspetto quantitativo del valore di scambio, Marx osserva al contempo che anche la scuola classica, pur giungendo all'analisi del valore (nel suo contenuto, nella sua origine dal lavoro), continuava ad ignorare la "forma di valore." "Ora, l'economia politica ha certo analizzato, sia pure incompletamente, il valore e la grandezza di valore, ed ha scoperto il contenuto nascosto in queste forme. Ma non ha mai posto neppure il problema del perché quel contenuto assuma quella forma, e dunque del perché il lavoro rappresenti se stesso nel *valore*, e la misura del lavoro mediante la sua durata temporale rappresenti se stessa nella *grandezza di valore* del prodotto del lavoro."[9] L'economia classica scoprí il lavoro dietro al valore; Marx dimostrò come nell'economia mercantile i rapporti di produzione tra persone e il lavoro sociale assumono necessariamente la forma materiale del valore dei prodotti. I classici puntarono al contenuto del valore, al lavoro speso nella produzione; Marx studiò anzitutto la "forma di valore," cioè il valore in quanto espressione materiale dei rapporti di produzione tra persone e del lavoro sociale (astratto).[10]

La "forma di valore" giuoca un ruolo importante nella teoria marxiana; tuttavia non ha attirato a sufficienza l'attenzione dei critici (ad eccezione di Hilferding).[11] Marx stesso ne parla solo incidentalmente in diverse occasioni. La terza parte del primo capitolo del I libro ha per titolo "La forma di valore, ossia il valore di scambio," ma Marx non si sofferma su di essa, e passa immediatamente alle sue varie modi-

[9] K. Marx, *Il Capitale*, cit., 1, pp. 93-94.
[10] Tralasciamo la controversa questione se Marx abbia o meno correttamente interpretato i classici. Supponiamo che avesse ragione di rimproverare a Ricardo di avere esaminato la quantità e in parte il contenuto di valore, ignorandone però la forma (cfr. K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, cit., II, pp. 11-13; III, pp. 153-155). Per una analisi piú dettagliata si veda il mio articolo *Le caratteristiche essenziali della teoria del valore di Marx e le sue differenze rispetto a quella di Ricardo*, contenuto in Rosenberg, *Teoriya stoimosti u Rikardo i Marksa* (La teoria del valore in Ricardo e Marx), Moskovkii Rabochii, Moskva 1924.
[11] L'importanza della forma di valore per una corretta comprensione della teoria marxiana del valore fu sottolineata da S. Bulgakov in alcuni vecchi ma interessanti articoli (*Chto takoye trudovaya tsennost* [Che cos'è il valore del lavoro] in *Sbornike pravovedeniya i obshchestvennykh znanii* [Saggi sul diritto e la scienza sociale], 1896, V, VI, p, 234; e *O nekotorykh osnovnykh ponyatiyakh politicheskoi ekonimii* [A proposito di alcuni concetti fondamentali dell'economia politica] in "Nauchnom Obozrenii [Osservatorio scientifico]," n. 2, 1898, p. 337).

ficazioni, alle singole "forme di valore": accidentale, dispiegata, generale, di denaro. Queste differenti definizioni presenti nelle trattazioni correnti di Marx finiscono per mettere in ombra la forma di valore in quanto tale. Marx elabora piú diffusamente il discorso sulla "forma di valore" nel brano già citato: "Uno dei difetti principali dell'economia politica classica è che non le è mai riuscito di scoprire, partendo dall'analisi della merce e piú specificamente del valore della merce, *quella forma di valore che ne fa, appunto, un valore di scambio*. Proprio nei suoi migliori rappresentanti, quali A. Smith e il Ricardo, essa tratta la forma di valore come qualcosa di assolutamente indifferente, o d'esterno alla natura della merce stessa. La ragione non sta soltanto nel fatto che l'analisi della grandezza di valore assorbe completamente la loro attenzione; è piú profonda. *La forma di valore del prodotto del lavoro è la forma piú astratta, ma anche piú generale del modo borghese di produzione, la quale perciò viene caratterizzata come forma particolare di produzione sociale*, e cosí viene insieme caratterizzata storicamente. Quindi ritenendola erroneamente la forma eterna naturale della produzione sociale, si trascura necessariamente anche ciò che è l'elemento specifico della forma di valore e quindi della forma di merce e, negli ulteriori sviluppi, della forma di denaro, della forma di capitale, ecc."[12]

Dunque *la "forma di valore" è la piú generale dell'economia mercantile*; essa è la forma tipica acquistata dai prodotti ad un certo livello di sviluppo storico della produzione. Dal momento che l'economia politica analizza una determinata formazione socio-economica, quella mercantile capitalistica, la "forma di valore" rappresenta uno dei fondamenti della teoria marxiana del valore. Come possiamo vedere dalle affermazioni citate, la "forma di valore" è strettamente connessa alla "forma di merce," cioè alla cellula fondamentale dell'economia contemporanea, che appoggia sul presupposto dello scambio tra produttori di merci privati autonomi. Il legame tra i diversi produttori si stabilisce attraverso lo scambio. Data la struttura mercantile dell'economia il lavoro socialmente necessario non trova una espressione diretta nelle varie unità produttive, ma solo una indiretta, nella "forma di valore" delle merci. Il prodotto si trasforma in merce; esso ha un valore d'uso e una "forma di valore" sociale. Cosí il lavoro sociale trova un'espressione materiale nella "forma di valore," quella di una proprietà attaccata alle cose, e che sembra appartenere alla loro natura. È questo lavoro "reificato" (e non il lavoro sociale come tale) che si rappresenta come valore. È ciò che intendiamo dicendo che il valore racchiude già in sé una "forma di valore" sociale.

Orbene, che cos'è questa "forma di valore," distinta dal valore di scambio, contenuta nel suo concetto? Mi limiterò a citare solo una delle piú chiare definizioni che troviamo nella prima edizione del *Capitale*: "La *forma sociale* delle merci e la *forma di valore* (*Wertform*), o

[12] K. MARX, *Il Capitale*, cit., I, 1, pp. 94-95 nota; i corsivi sono nostri.

forma della scambiabilità (*Form der Austauschbarkeit*) sono dunque una e identica cosa."[13] Dunque la forma di valore è definita come forma di scambiabilità, la forma cioè che acquista il prodotto per il fatto di poter essere scambiato con qualsiasi altra merce, in base alla quantità di lavoro necessario. Abbiamo fatto cioè astrazione dal prodotto concreto in cui si esprime il valore, tenendo ferma la sua forma sociale, le proporzioni determinate della sua scambiabilità.

Possiamo dunque concludere: Marx analizza la "forma di valore" (*Wertform*) separatamente dal valore di scambio (*Tauschwert*). Per esprimere nel concetto di valore la forma sociale dei prodotti, dobbiamo distinguere due aspetti: *Wertform* e *Tauschwert*. Col primo termine intendiamo la forma sociale del prodotto che non si è ancora materializzata in oggetti determinati, ma rappresenta per cosí dire una proprietà astratta della merce. Per comprendere nel concetto di valore la forma sociale dei prodotti, e per dimostrare quindi l'impossibilità di identificare valore e lavoro (come spesso accade nelle versioni popolari della teoria marxiana), dobbiamo provare che il valore deve essere esaminato non solo come sostanza (quindi lavoro), ma anche come forma. Per comprendere la forma di valore nel suo stesso concetto, dobbiamo distinguerla dal valore di scambio, che ha in Marx una trattazione separata. Abbiamo cosí distinto la forma sociale del prodotto in due aspetti: la forma sociale che non ha ancora acquistato esistenza concreta ("forma di valore" propriamente detta) e quella che ha già ottenuto una forma concreta e indipendente (valore di scambio).

Dopo aver studiato la "forma di valore," dobbiamo passare al suo contenuto, o sostanza. Tutti i marxisti sono concordi nell'affermare che il lavoro è il contenuto del valore; il problema è piuttosto di quale genere di lavoro si tratti. Sappiamo infatti che questo termine comprende espressioni tra le piú diverse. Quale tipo di lavoro costituisce precisamente il contenuto del valore?

Dopo aver distinto tra l'uguaglianza sociale del lavoro quale si può trovare nelle piú disparate forme di società, e il lavoro astratto, che esiste solo nel capitalismo, dobbiamo chiederci: Marx intende per sostanza o contenuto di valore il *lavoro socialmente uguale* in genere, o il *lavoro astrattamente universale*? In altri termini, quando parliamo del lavoro come contenuto del valore, includiamo in questo concetto le caratteristiche proprie del lavoro astratto, o intendiamo piuttosto il lavoro socialmente equivalente, senza le particolarità che esso acquista nell'economia mercantile? Il concetto di lavoro come "contenuto" del valore coincide con quello di lavoro "astratto" creatore di valore? A prima vista, si possono trovare in Marx argomenti a favore di entrambe le interpretazioni. Talvolta Marx sembra riferirsi al lavoro in senso generico, senza quelle proprietà sociali che gli sono proprie in un'economia di tipo mercantile.

Quali sono gli argomenti a favore di questa interpretazione? Per

[13] K. MARX, *Kapital*, I, 1867, p. 28.

contenuto di valore Marx sembra talvolta intendere qualcosa che può assumere tanto quella di "valore" quanto un'altra forma sociale. Un contenuto cioè che può presentarsi in forme diverse. Questa è una proprietà del lavoro socialmente uguale in genere, non del lavoro astratto, che ha già acquisito una forma sociale determinata. Il lavoro sociale può venire organizzato sia nelle forme di una economia mercantile che socialista. In altre parole, prendiamo l'uguaglianza sociale del lavoro astrattamente, senza guardare alle modificazioni prodotte nel contenuto (cioè nel lavoro) dall'una o dall'altra delle sue forme.

Dove troviamo affermazioni in questo senso nell'opera di Marx? Basti questa citazione: "il valore di scambio è una determinata maniera sociale di esprimere il lavoro applicato alle cose."[14] È ovvio che qui il lavoro è considerato come un contenuto astratto, che può assumere forme sociali diverse. Analogamente, nella lettera a Kugelmann piú volte citata, quando scrive che la divisione sociale del lavoro si manifesta nell'economia mercantile in forma di valore, Marx considera di nuovo il lavoro socialmente diviso un contenuto comune a forme diverse. Del resto, nel secondo paragrafo della sezione sul feticismo della merce, afferma esplicitamente che "il contenuto e la determinazione di valore" si possono rintracciare non solo nell'economia mercantile, ma anche nella famiglia di tipo patriarcale o nello stato feudale. Anche qui, dunque, il lavoro sembra un contenuto "neutro" che può assumere forme differenti.

Tuttavia, in Marx si possono trovare anche argomenti a favore della opposta interpretazione, che fa del lavoro astratto il contenuto di valore. Troviamo in proposito affermazioni esplicite: "Esse (le merci) si riferiscono al lavoro umano *astratto* come alla loro *sostanza* sociale comune."[15] Questa affermazione sembra non lasciare dubbi sul fatto che per Marx il lavoro astratto non solo crea il valore, ma ne rappresenta anche la sostanza o il contenuto. Giungiamo alla stessa conclusione seguendo una considerazione di metodo. Il lavoro sociale si presenta, nell'economia mercantile, come lavoro astratto, e solo di qui sorge la necessità per i prodotti di assumere la forma sociale di valore. Ne deriva che nella nostra considerazione metodologica il concetto di lavoro astratto precede direttamente quello di valore, e deve essere posto come base (contenuto o sostanza) del secondo. Non si deve dimenticare, a questo proposito, che sul problema del rapporto tra forma e contenuto Marx assume il punto di vista di Hegel contro quello di Kant. Quest'ultimo considerava la forma come qualcosa di estrinseco rispetto al contenuto, che aderisce dall'esterno ad esso. Per Hegel, al contrario, il contenuto non è un in sé a cui si aggiunga dal di fuori la forma; ma è piuttosto il contenuto stesso che, nel corso del proprio sviluppo, si dà la forma già latente in esso. È questa la premessa essenziale, comune al metodo di Marx e di Hegel, e opposta a quello di

[14] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 96.
[15] K. Marx, *Kapital*, I, 1867, p. 28; i corsivi sono nostri.

Kant. Da questo punto di vista si deve dire che la forma di valore si sviluppa necessariamente dalla sua sostanza. È per questo che dobbiamo assumere il lavoro astratto, in tutte le proprietà sociali caratteristiche di una economia mercantile, come sostanza o contenuto del valore. Infine, se consideriamo il lavoro astratto come contenuto di valore, giungiamo a una significativa semplificazione dello schema marxiano complessivo. In questo caso, infatti, non si deve piú distinguere tra lavoro che crea valore e lavoro come contenuto di valore.

Siamo giunti alla contraddittoria situazione di un Marx che assume ora il lavoro sociale (o socialmente uguale), ora il lavoro astratto, come contenuto di valore.

Come uscire da questa contraddizione? Essa si risolve ricordando che il metodo dialettico comprende un duplice andamento, che abbiamo precedentemente indicato: quello che procede per via analitica dalla forma al contenuto, e quello inverso che risale sinteticamente dal contenuto alle sue forme. Se partiamo dal valore assunto come forma sociale già data, e ci chiediamo quale sia il suo contenuto, la risposta sarà il lavoro sociale generico. Il valore è visto semplicemente come l'espressione dell'uguaglianza sociale del lavoro, un fatto comune all'economia mercantile come a ogni altro tipo di società. Procedendo per via analitica dalle forme costituite al loro contenuto, giungiamo al lavoro socialmente uguale come contenuto del valore. Ma arriveremmo a una conclusione opposta partendo non piú dalla forma già data, bensí dal contenuto (il lavoro) da cui segue necessariamente quella forma (il valore). Per compiere questo secondo procedimento dobbiamo includere nel concetto di lavoro la forma sociale che gli è propria nell'economia mercantile, dobbiamo cioè riconoscere il lavoro astratto come contenuto di valore. Con questa duplicità di procedimento dialettico si può spiegare l'apparente contraddizione prima rilevata in Marx.

Dopo aver considerato separatamente contenuto e forma di valore, dobbiamo ora analizzare il rapporto reciproco. Qual è la relazione tra lavoro e valore? La risposta generale può essere: il valore è la forma adeguata ed esatta per esprimere il contenuto di valore, ossia il lavoro. Per chiarire questo concetto torniamo all'esempio precedente, dello scambio di un tavolo con tre sedie. Diciamo che questo scambio presenta una certa regolarità, e dipende dallo sviluppo e dalle variazioni della produttività del lavoro. Tali variazioni non solo si esprimono nel valore di scambio, ma ne sono al tempo stesso mascherate e occultate. Questo per la semplice ragione che il valore di scambio presuppone un rapporto di valore tra le due merci. Ora, i cambiamenti nelle proporzioni dello scambio non ci dicono se è la quantità di lavoro espressa nel tavolo o quella delle sedie a variare. Se il tavolo, dopo un certo periodo, non si scambia piú con tre, ma con sei sedie, è mutato il suo valore di scambio. Tuttavia non può essere variato il suo valore intrinseco. Per analizzare nella sua forma pura il rapporto tra variazione della forma sociale dei prodotti e quantità di lavoro spese nella produzione, Marx doveva dividere il fenomeno in due parti, affer-

mando che si devono analizzare separatamente le cause che determinano il valore "assoluto" del tavolo e delle sedie; e che uno stesso ed unico atto di scambio (quello in cui il tavolo vale per sei sedie) può essere determinato sia dalle cause che determinano il valore del tavolo, sia da quelle del valore delle sedie. Per trattare separatamente gli effetti di ciascuna di queste serie causali, Marx doveva isolare le variazioni nel valore di scambio del tavolo e assumere che fossero dovute a cause interne alla sua produzione, da variazioni del lavoro necessario. Doveva cioè supporre che le sedie e tutte le altre merci conservassero immutato il loro valore. Solo a queste condizioni il valore si presenta come l'espressione adeguata del lavoro nei suoi aspetti *qualitativi* e *quantitativi*.

Finora abbiamo esaminato il rapporto tra forma e sostanza di valore dal lato qualitativo (come forma e contenuto di valore); ora dobbiamo passare a quello quantitativo (*grandezza* di valore). Marx considera infatti il lavoro sociale tanto in senso qualitativo (come sostanza di valore), quanto in senso quantitativo (come misura); e lo stesso fa con il valore, che analizza prima come forma e quindi come grandezza. Considerati dal primo punto di vista, i rapporti tra "sostanza" e "forma" rimandano alle relazioni tra il lavoro sociale e la sua espressione "reificata" di valore. In questo senso la teoria del valore di Marx si avvicina molto a quella del feticismo. Dal secondo punto di vista, invece, quello *quantitativo*, dobbiamo considerare i rapporti tra lavoro astratto, socialmente necessario, e grandezza di valore; rapporti che determinano il movimento regolare dei prezzi di mercato. La grandezza di valore dipende dalla quantità di lavoro astratto, socialmente necessario, ma, dato il doppio carattere del lavoro nel capitalismo, le variazioni nella quantità di lavoro astratto sono a loro volta determinate dalle variazioni nella quantità del lavoro concreto, ossia dallo sviluppo del processo tecnico-materiale della produzione, in particolare della produttività capitalistica del lavoro. Dunque, tutto il *sistema del valore* si basa su di un processo grandioso di equiparazione spontanea dei diversi tipi di lavoro che compongono il lavoro sociale astratto complessivo, che non appare alla superficie economica dei fenomeni. A sua volta, questo *sistema del lavoro sociale astratto complessivo* è messo in movimento dallo sviluppo delle *forze produttive materiali*, che sono il fattore in ultima istanza determinante dello sviluppo sociale. In tal modo la teoria marxiana del valore si connette, ancora una volta, alla concezione materialistica della storia.

In Marx troviamo una splendida sintesi di contenuto e forma del valore, da un lato, degli aspetti qualitativi e quantitativi di esso, dall'altro. In un brano, egli sottolinea la confusione operata da Petty tra due definizioni di valore: "il valore come la forma del lavoro sociale" e "la grandezza di valore, che è determinata da egual tempo di lavoro, dove il lavoro è considerato come sorgente del valore."[16] La grandezza

[16] K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, cit., I, p. 23.

di Marx sta proprio nell'aver operato una sintesi tra queste due definizioni. "Valore come espressione materiale dei rapporti di produzione tra persone," e "valore come grandezza determinata dalla quantità di lavoro o di tempo di lavoro" — sono due definizioni inseparabilmente connesse nell'opera di Marx. L'analisi dell'aspetto quantitativo, su cui si è per lo piú diffusa l'economia classica, è fondata da Marx su quella del lato qualitativo. È proprio la teoria della forma di valore o del "valore" come "forma del lavoro sociale" l'elemento di maggiore novità della teoria marxiana rispetto a quella dei classici. Tra gli scienziati di parte borghese è diffusa la convinzione che la novità di Marx rispetto ai suoi predecessori consista nel riconoscimento del lavoro come "fonte" o "sostanza" del valore. Come si può vedere dal passo citato, al contrario, Marx attribuisce quella scoperta proprio agli economisti interessati a una concezione puramente quantitativa del valore. L'affermazione che il lavoro è la fonte del valore, si può trovarla anche in Smith e Ricardo. Ma cercheremmo invano in questi autori una teoria del valore come "forma assunta dal lavoro sociale."

Prima di Marx, l'attenzione dei classici e dei loro epigoni era rivolta sia al *contenuto* di valore, cioè al suo aspetto quantitativo (come somma concreta di valore), sia al *valore di scambio relativo*, cioè alle proporzioni quantitative dello scambio. Si prendevano in considerazione due aspetti estremi del valore: da un lato lo sviluppo della produttività del lavoro e della tecnica come causa interna delle sue variazioni quantitative, dall'altro le trasformazioni relative del valore delle merci sul mercato. Ma se ne trascurava il legame o il nesso decisivo: la "forma di valore," ossia il valore come espressione reificata dei rapporti di produzione, e trasformazione del lavoro sociale in proprietà oggettiva dei prodotti. Ciò spiega le critiche rivolte da Marx ai suoi predecessori, che a prima vista potrebbero sembrare contraddittorie. Egli rimprovera a Bailey di limitarsi alle proporzioni dello scambio, cioè al valore relativo, ignorando il valore. Egli vede il limite dei classici nel fatto di aver esaminato il *contenuto* del valore, la sua grandezza, e non la forma. I predecessori di Marx, come abbiamo visto, ponevano l'attenzione sul contenuto del valore, soprattutto dal lato quantitativo (lavoro e quantità di lavoro), come pure sull'aspetto quantitativo del valore di scambio. Trascuravano invece il lato *qualitativo* del lavoro e del valore, che rappresenta la proprietà caratteristica dell'economia mercantile. L'analisi della forma di valore è proprio ciò che attribuisce un carattere sociologico e dei tratti specifici al concetto di valore. Essa è l'elemento che congiunge i due estremi: lo sviluppo della produttività del lavoro e i fenomeni che si verificano sul mercato. Senza forma di valore questi due estremi si separano, formando ciascuno una teoria unilaterale. Da un lato avremmo le spese tecniche di lavoro, indipendenti dalla forma sociale del processo produttivo materiale (il valore-lavoro come categoria logica); dall'altro le variazioni relative dei prezzi di mercato, una teoria dei prezzi che cerca di spiegare tali variazioni

indipendentemente dalle trasformazioni del processo di lavoro e dallo sviluppo delle forze produttive.

Dimostrando che senza forma di valore non sussiste nemmeno valore, Marx ha insieme avvertito che questa forma rimarrebbe vuota senza il contenuto sociale (lavoro) che la riempie. Criticando gli economisti classici, che avevano trascurato la forma di valore, Marx ci mette contemporaneamente in guardia da un altro pericolo, quello di sopravvalutare questa forma sociale rispetto al suo contenuto. "Quindi, in opposizione a questo fatto, è sorto un sistema mercantilistico restaurato (Ganilh, ecc.) il quale vede nel valore soltanto la forma sociale, o piuttosto soltanto la parvenza di tale forma, priva di sostanza."[17] Altrove afferma, dello stesso Ganilh: "Ganilh ha perfettamente ragione quando rimprovera a Ricardo e ai primi economisti di considerare il lavoro senza lo scambio, benché il loro sistema, come tutto il sistema borghese, sia basato sul valore di scambio."[18] Ganilh ha dunque ragione nel sottolineare il significato dello scambio, la forma sociale determinata del processo produttivo che si esprime nella "forma di valore." Tuttavia sbaglia quando ne esagera l'importanza, a scapito del processo produttivo: "Ma Ganilh si immagina, con i mercantilisti, che la grandezza di valore sia essa stessa il prodotto dello scambio, mentre non è che la forma-valore, o la forma-merce che i prodotti ricevono mediante lo scambio."[19] La forma di valore, dunque, va integrata col suo contenuto: il lavoro astratto; la grandezza di valore, con la quantità di lavoro necessario. A sua volta il lavoro, pur essendo intimamente legato al sistema del valore nel suo aspetto sociale o astratto, è connesso poi col processo di produzione materiale nel suo aspetto tecnico e concreto.

Come risultato dell'analisi del contenuto e della forma sociale di valore, possiamo dunque fissare alcuni punti fermi. Abbiamo anzitutto operato una rottura radicale con le diffuse posizioni che tendono a identificare valore e lavoro, dando una definizione piú precisa delle loro differenze e dei loro rapporti. Abbiamo inoltre precisato meglio il rapporto tra valore e valore di scambio. Prima, quando il valore era semplicemente identificato col lavoro, questi rapporti erano contraddittori: da un lato si identificavano valore di scambio e valore, dall'altro vi era un abisso tra i due. Poiché nel concetto di valore gli economisti non facevano che ripetere quello di lavoro, di qui non potevano poi arrivare al valore di scambio. Ora invece, considerandolo nei duplici termini di forma e contenuto, lo poniamo da un lato in rapporto al concetto che lo precede e che lo fonda, quello cioè di

[17] K. MARX, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 95. Nella versione originale tedesca, Marx dice semplicemente: *substanzlosen Shein* (p. 47). I traduttori russi, che non hanno posto sufficiente attenzione alla distinzione tra forma e contenuto (sostanza), hanno ritenuto necessario aggiungere l'aggettivo "indipendente," che Marx non usa. Struve traduce *substanzlosen* con "senza contenuto," che traduce esattamente il concetto marxiano, che fa della "sostanza" il contenuto di valore, opposto alla forma.

[18] K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, cit., I, p. 297.

[19] Ivi, I, p. 297.

lavoro astratto (e, in ultima analisi, al processo di produzione materiale), che ne rappresenta il contenuto. Attraverso la forma di valore, poi, l'abbiamo già collegato al concetto seguente, quello di valore di scambio. Infatti, una volta stabilito che il valore non rappresenta lavoro in generale, ma solo quel tipo particolare che si esprime nella "forma di scambiabilità" dei prodotti, possiamo passare direttamente dal valore al valore di scambio. Esso è dunque un concetto inseparabile da quello di lavoro, da un lato, e di valore di scambio, dall'altro.

Capitolo tredicesimo

Lavoro sociale

Siamo giunti al risultato che nell'economia mercantile capitalistica l'uguaglianza sociale del lavoro si realizza solo mediante l'equiparazione dei prodotti nello scambio. Non esistono forme diverse di socializzazione. È perciò scorretto presentare il problema come se esistesse una forma di equiparazione diretta del lavoro sociale, che garantisca lo scambio proporzionato dei prodotti in base alle quantità di lavoro in essi incorporate. Partendo da questo presupposto, che ignora il carattere spontaneo e anarchico del capitalismo, gli economisti hanno spesso creduto che compito della teoria economica fosse quello di trovare un *modello* di valore che rendesse *praticamente possibile* la misura delle esatte proporzioni dello scambio. Sembrava loro che la teoria del valore-lavoro intendesse il secondo come misura concreta del primo. Per questo la loro critica mirava a dimostrare l'impossibilità di un tale criterio di assenza di un'unità di misura adeguata tra forme concrete di lavoro *diverse* per intensità, qualificazione, nocività, ecc.

Questi teorici non riuscivano a liberarsi dell'idea erronea, radicata nell'economia politica, che attribuisce alla teoria del valore un compito a essa estraneo, quello di trovare un criterio pratico di misura del valore. In realtà essa ha un compito esclusivamente teorico. Non c'è bisogno di cercare una misura ideale del valore, che renda *possibile* l'equiparazione dei prodotti sul mercato, quando quest'ultima avviene *realmente* nel processo di scambio quotidiano. Nel corso del processo si stabilisce spontaneamente, nel denaro, un'unità di valore, indispensabile per tale equiparazione. Non occorre alcun criterio supplementare ideato dagli economisti. Il compito della teoria del valore è piuttosto un altro; si tratta di spiegare da un punto di vista *teorico* l'uguaglianza delle merci sul mercato in rapporto all'equiparazione e distribuzione del lavoro sociale nella produzione, si tratta cioè di scoprire i rapporti *causali* tra questi due processi, e le regole delle loro variazioni. *Il nesso causale tra i due processi paralleli di equiparazione delle merci e socializzazione dei lavori privati*, e non la misura pratica dei loro rapporti: questo è quanto la teoria del valore deve stabilire.

La confusione fondamentale tra misura del valore e leggi dello scambio che troviamo in Smith ha portato conseguenze dannose nell'economia politica, di cui risentiamo tuttora. Il grande merito di Ricardo sta nell'aver accantonato il problema della misura pratica del valore, affrontando l'analisi scientifica delle variazioni dei prezzi di mercato in relazione alla diversa produttività del lavoro.[1] In questo senso il suo continuatore coerente è Marx, che ha aspramente criticato l'opinione secondo cui il lavoro rappresenterebbe una "misura invariabile" del valore. "Il problema della ricerca di una 'misura invariabile del valore' non era dunque, in realtà, che una espressione inesatta per significare la ricerca del concetto, della natura stessa del valore."[2] "Lo scritto di Bailey ha il merito di chiarire, con le sue obiezioni, la confusione fra la 'misura del valore,' quale si rappresenta nel denaro, come merce accanto ad altre merci, e la misura immanente e la sostanza del valore."[3] La teoria del valore non va alla ricerca della "misura estrinseca" del valore, ma della sua "causa," della "genesi e natura immanente del valore stesso."[4] L'analisi dei nessi causali esistenti tra le modificazioni della produttività del lavoro e le variazioni dei valori delle merci — l'analisi di questi rapporti da un punto di vista *qualitativo* e *quantitativo* — è ciò che Marx chiama lo studio della "sostanza" o della "misura immanente" del valore. "Misura immanente" qui non significa la quantità assunta come unità di misura, ma la "quantità cui è congiunto un essere determinato o una qualità."[5] L'affermazione di Marx che il lavoro rappresenta una misura immanente del valore va intesa nel senso che variazioni quantitative del lavoro necessario comportano dei mutamenti analoghi nel valore dei prodotti. Marx ha cioè trasferito questo, come altri concetti, dall'ambito filosofico a quello economico. Il suo nuovo significato non è inteso adeguatamente finché lo si interpreta come unità di misura, anziché come fattore analitico nello studio di determinati rapporti quantitativi. Questo fraintendimento, unito a una errata comprensione delle prime pagine del *Capitale*, ha condotto persino dei marxisti a introdurre nella teoria del valore un problema estraneo, quello di determinare appunto una misura concreta del valore.

Nell'economia mercantile, l'uguaglianza sociale del lavoro non è stabilita da una preventiva unità di misura, ma si afferma con la equiparazione delle merci nello scambio. Nel processo di scambio sia il prodotto che il lavoro subiscono cambiamenti sostanziali, che non riguardano la loro natura materiale, quanto piuttosto la funzione sociale. La vendita di un abito, ad es., non comporta cambiamenti nella forma naturale del prodotto, o nel lavoro di sartoria, o nel complesso dei concreti processi di lavoro già ultimati. Essa cambia piuttosto la sua forma

[1] Si veda I. RUBIN, *Istoriya ekonomicheskoi mysli* (Storia del pensiero economico), 1928, 2 ed., capp. XXII e XXVIII.
[2] K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, cit., III, p. 150.
[3] Ivi, III, p. 153.
[4] Ivi, III, p. 173.
[5] O. BAUER, *Istoriya Kapitala* in: *Sbornik Osnovnye problemy politicheskoi ekonomii* (Problemi fondamentali di economia politica), 1922, p. 47. Si tratta della ben nota definizione hegeliana di "misura." Cfr. KUNO FISCHER, *Geschichte der neuern Philosophie*, C. Winter, Heidelberg 1901, vol. 8, p. 490; e G. F. HEGEL, *Sämtliche Werke*, F. Meiner, Leipzig 1923, vol. III, libro 1, p. 340.

di valore, la sua funzione o forma sociale. Indirettamente, la vendita trasforma anche il lavoro del produttore, che mette in rapporto con quello degli altri produttori di merci dello stesso ramo, modificandone la funzione sociale. Nello scambio si possono schematizzare i seguenti momenti: 1) il prodotto acquista la proprietà di essere direttamente scambiato con qualsiasi altro, rivela cioè il suo carattere di prodotto del lavoro sociale complessivo; 2) la forma di tale scambiabilità consiste nell'esistenza di una merce determinata (l'oro) che funge da equivalente universale; 3) l'uguaglianza dei prodotti mediante lo scambio con l'oro (denaro) comporta anche l'equivalenza delle varie forme di lavoro, diverse per *qualificazione*, tempo di esecuzione, ecc.; 4) essa comporta altresí l'equivalenza delle merci di uno stesso genere e qualità prodotte in differenti condizioni tecniche, e che richiedono l'impiego di diverse quantità di lavoro *individuale*.

Tali trasformazioni, che si verificano nella funzione sociale dei prodotti, sono accompagnate da analoghi cambiamenti nel lavoro del produttore di merci: 1) il lavoro di produttori di merci *privati* e indipendenti si afferma come lavoro *sociale*; 2) la sua qualità *concreta* di lavoro è resa equivalente a quella di ogni altro. Questo multiforme processo include a sua volta: 3) l'equiparazione di lavori diversi per *qualificazione*, e 4) il superamento delle diversità *individuali* all'interno di un tipo di attività determinata. In tal modo, attraverso il processo di scambio, il lavoro *privato* assume la determinazione supplementare di lavoro *sociale*, il lavoro *concreto* di lavoro *astratto*, quello *complesso* è ridotto a lavoro *semplice*, e quello *individuale* a lavoro *socialmente necessario*. In altre parole, quello che nell'ambito dell'attività produttiva si presenta immediatamente come lavoro concreto, privato, qualificato e individuale, assume caratteristiche sociali nel processo di scambio, divenendo sociale, astratto, semplice e socialmente necessario.[6] Non si tratta, come è stato proposto da alcuni critici, di quattro processi separati, ma di aspetti distinti di uno stesso processo di socializzazione, determinato dalla equiparazione dei prodotti come valori nello scambio. In quest'unico atto si cancellano le proprietà del lavoro privato, concreto, qualificato e individuale. Sono aspetti talmente collegati che Marx in *Per la critica* non li distingueva ancora chiaramente, eliminando le distinzioni tra lavoro astratto, semplice e socialmente necessario.[7] Al contrario nel *Capitale* queste distinzioni sono sviluppate con tanta chiarezza e rigore che il lettore deve piuttosto sforzarsi di coglierne il nesso unitario nel processo di distribuzione del lavoro sociale. Quest'ultimo presuppone: 1) uno stretto legame tra tutti i processi di lavoro (lavoro sociale); 2) l'equiparazione delle singole sfere di produzione o di lavoro (lavoro

[6] Nella produzione mercantile, che è finalizzata in anticipo allo scambio, il lavoro acquista le proprietà sociali sopra descritte già nel processo di produzione diretto, sebbene in una forma solo "latente" o "potenziale," che deve ancora realizzarsi nel processo effettivo di scambio. Dunque il lavoro possiede un duplice carattere. Da un lato appare direttamente come privato, concreto, qualificato e individuale, e allo stesso tempo sociale, astratto, semplice, e socialmente necessario (vedi il capitolo 14).

[7] K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, cit., pp. 12-14.

astratto); 3) l'equivalenza di tutte le forme di attività diversamente qualificate (lavoro semplice); 4) l'equiparazione del lavoro tra le imprese interne a uno stesso ramo produttivo (lavoro socialmente necessario).

Tra queste quattro definizioni del lavoro che crea valore, quella di lavoro astratto è centrale. Ciò è dovuto al fatto che in un'economia mercantile (come vedremo meglio in seguito) il lavoro diventa sociale solo in questa forma. Anche la riduzione del lavoro qualificato a semplice è solo un momento del complessivo processo di trasformazione del lavoro concreto in astratto. Infine, la conversione del lavoro individuale in lavoro socialmente necessario non è che il lato quantitativo di quello stesso processo. Proprio per questo il concetto di lavoro astratto si può considerare quello decisivo nella teoria marxiana del valore.

Come abbiamo piú volte sottolineato, l'economia mercantile è caratterizzata da un lato dall'indipendenza formale tra produttori di merci individuali, dall'altro dal legame concreto-materiale delle loro attività produttive. Tuttavia, come avviene questo collegamento tra l'attività privata del singolo produttore e il meccanismo del lavoro sociale complessivo, che viene messo in moto da quello? Come il lavoro *privato* diventa *sociale* e come l'insieme delle unità economiche indipendenti e disperse si trasforma in un sistema economico relativamente unificato, caratterizzato dalla regolare ripetizione dei fenomeni di massa studiati dalla scienza economica? È questo il problema fondamentale dell'economia politica, quello delle stesse condizioni di possibilità di un'economia mercantile capitalistica.

In una società a economia pianificata, il lavoro individuale nella sua forma concreta è direttamente organizzato e diretto da una istanza sociale. Esso figura come parte del lavoro complessivo, ed è immediatamente sociale. In un'economia mercantile, invece, l'attività dei singoli produttori, sulla base della proprietà privata, si presenta immediatamente come lavoro privato. "Non si parte dal lavoro degli individui in quanto lavoro comune, ma, viceversa, da lavori particolari di individui privati, lavori che soltanto nel processo di scambio, con l'abolizione del loro carattere originale, si affermano come lavoro sociale generale. Il lavoro generalmente sociale non è quindi il presupposto bell'e pronto, è bensí risultato in divenire."[8] Il lavoro del produttore privato afferma il suo carattere sociale non nella forma di lavoro concreto speso nella produzione, ma solo in quella di lavoro uguale nel processo di scambio.

Tuttavia, come si può esprimere questo carattere sociale nello scambio? Se l'abito, ad es., è il prodotto di un lavoro privato di sartoria, la sua vendita, il suo scambio con l'oro, rende il lavoro del sarto equivalente a *un altro* tipo di lavoro privato, quello che produce oro. Come può l'equiparazione di un lavoro *privato* con un altro anch'esso *privato* fare assumere al primo il carattere di lavoro *sociale*? Ciò è possibile solo se quello che produce oro è già stato posto equivalente a ogni altro genere di lavoro concreto, se, cioè, il suo prodotto (l'oro) si può scambiare

[8] Ivi, p. 27.

direttamente con qualsiasi altro, se questo svolge quindi la funzione di equivalente universale, o di denaro. Il lavoro del sarto, confrontandosi con quello produttore di oro, viene con ciò stesso a equipararsi a *ogni* altra forma di lavoro concreto. Venendo con ciò uguagliato a tutte le altre forme di lavoro, esso si trasforma da concreto in *astratto* o generale. In quanto è collegato ad esse nel sistema totale del lavoro sociale, si trasforma da privato in *sociale*. L'equiparazione, mediante il denaro, di tutte le forme concrete di lavoro e la loro trasformazione in lavoro astrattamente generale creano simultaneamente un legame sociale tra loro, trasformando l'attività privata in sociale. "Inoltre, nel valore di scambio, il tempo di lavoro del singolo individuo si presenta immediatamente come *tempo di lavoro generale*, e questo *carattere generale* del lavoro individuale si presenta come *carattere sociale* di quest'ultimo."[9] "È grandezza *sociale* soltanto in quanto è una tale grandezza *generale*."[10] O, come spesso dice Marx, "lavoro *universale*, e in questa forma *sociale*." Nel primo capitolo del *Capitale* sono enumerate tre caratteristiche della forma di equivalente del valore: 1) il valore d'uso diventa la forma in cui si esprime il valore; 2) il lavoro concreto si trasforma in una forma di espressione di quello astratto; 3) il lavoro privato acquista la forma di lavoro direttamente sociale.[11] Marx inizia l'analisi dai fenomeni materiali che appaiono alla superficie del mercato: dall'opposizione tra valore d'uso e di scambio. Egli cerca la spiegazione di tale opposizione nella distinzione tra lavoro concreto e astratto. Proseguendo l'analisi delle forme sociali di organizzazione del lavoro, giunge infine al problema centrale della sua teoria economica: l'opposizione tra lavoro privato e sociale. Nell'economia mercantile la *socializzazione* dei singoli lavori privati procede parallelamente al processo della loro *astrazione*. Il legame tra le singole attività economiche si realizza solo attraverso l'uguaglianza tra le diverse forme di lavoro concreto, il che suppone l'equiparazione dei prodotti come valori. Inversamente, l'equiparazione e la conseguente astrazione di tutte le forme di lavoro concreto è l'unico rapporto sociale che trasforma l'insieme delle unità economiche private in un sistema unificato di economia. Ciò spiega la particolare attenzione rivolta da Marx al concetto di lavoro astratto nella sua teoria economica.

[9] Ivi, p. 14. In *Per la critica* Marx chiama il lavoro astratto "universale."
[10] Ivi, p, 14.
[11] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, pp. 68-73.

Capitolo quattordicesimo

Lavoro astratto

Quello del lavoro astratto, che "crea" valore, è uno dei nodi centrali della teoria marxiana. Marx assegnava grande importanza alla distinzione del lavoro in concreto e astratto: "Tale duplice natura del lavoro contenuto nella merce è stata dimostrata criticamente da me per la prima volta. E poiché questo punto è il perno sul quale si muove la comprensione dell'economia politica, occorre esaminarlo piú da vicino."[1] Dopo la pubblicazione del I libro del *Capitale* scriveva a Engels: "Il meglio del mio libro è 1) (su ciò riposa tutta la comprensione dei *facts*) il *doppio carattere* del *lavoro* subito messo in rilievo nel *primo* capitolo, a seconda che esso si esprima in valore d'uso o in valore di scambio; 2) la trattazione del *plusvalore indipendentemente dalle sue forme particolari* quali il profitto, l'interesse, la rendita fondiaria, ecc."[2]

Pensando all'importanza decisiva che Marx attribuiva al lavoro astratto ci si deve chiedere il perché della scarsa attenzione ad esso rivolta dalla letteratura marxista. Alcuni autori passano la questione sotto il piú completo silenzio. Per esempio, A. Bogdanov lo trasforma in "lavoro astrattamente semplice," e, tralasciando la distinzione del lavoro in concreto e astratto, si limita a considerare quella tra lavoro semplice e qualificato.[3] Anche molti critici del marxismo preferiscono sostituire il lavoro semplice all'astratto, come fa, per es., K. Diehl.[4] Nelle esposizioni popolari della teoria marxiana del valore, troviamo parafrasate le definizioni fornite da Marx nel secondo paragrafo del I capitolo del *Capitale* sul "doppio carattere del lavoro rappresentato nelle merci." Scrive Kautsky: "Da un lato il lavoro ci appare in genere come esplicazione produttiva dell'umana forza-lavoro; dall'altro come una data attività umana per il raggiungimento di uno scopo particolare. Il primo lato del lavoro forma il lato comune di ogni atti-

[1] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 54.
[2] K. Marx-F. Engels, *Carteggio*, cit., p. 52.
[3] A. Bogdanov, *Kurs politicheskoi ekonomii* (Corso di economia politica) vol. II, parte IV, p. 18.
[4] K. Diehl, *Sozialwissenschaftliche Erläuterungen zu David Ricardos Grundgesetzen der Volkswirtschaft und Besteurung*, vol. I, F. Meiner, Leipzig 1921, pp. 102-104.

vità produttiva dell'uomo. Il secondo lato è diverso nelle differenti attività produttive."[5]

Questa definizione, che è quella generalmente accettata, si può ridurre a una distinzione molto semplice: lavoro concreto è il consumo di energia umana in forma specifica (sartoria, tessitura, ecc.), lavoro astratto questo consumo come tale, indipendentemente dalle forme particolari in cui si estrinseca. Quello cosí definito è un concetto *fisiologico* di lavoro astratto, privato di ogni determinazione storica e sociale. In tale forma esso vale per ogni epoca, indipendentemente dalle diversità sociali della produzione.

Anche se i marxisti ortodossi definiscono il lavoro astratto in senso fisiologico, non dobbiamo stupirci della diffusione di tale concetto nella letteratura anti-marxista. Secondo Struve, ad esempio: "Marx accetta dai Fisiocratici e dai loro successori inglesi il punto di vista meccanico e naturalistico cosí evidente nella sua teoria del lavoro come sostanza del valore. Essa è il coronamento di tutte le teorie *oggettive* del valore, in quanto lo materializza, facendone la sostanza economica delle merci, cosí come la materia fisica è la sostanza delle cose naturali. Questa sostanza economica è essa stessa qualcosa di materiale, perché il lavoro che la crea è inteso da Marx essenzialmente in senso fisiologico, come generico consumo di energia nervosa e muscolare, indipendentemente dal suo contenuto utile concreto, infinitamente vario. Il concetto di lavoro astratto di Marx è di tipo astrattamente fisiologico, e si può ridurre in ultima analisi a lavoro meccanico."[6] Secondo Struve quello di Marx è dunque un concetto di tipo fisiologico, per questo il valore appare in forma reificata. È una interpretazione condivisa da altri suoi critici. Secondo Gerlach, ad es., il valore è per Marx "qualcosa di comune a tutte le merci; che ne condiziona lo scambio e rappresenta una *materializzazione di lavoro umano astratto.*"[7] Gerlach cosí critica questo aspetto della teoria del valore: "*È impossibile ridurre ogni lavoro umano a lavoro semplice da un punto di vista fisiologico...* Poiché l'attività lavorativa dell'uomo è sempre cosciente, dobbiamo rifiutare di ridurla a semplice movimento muscolare e nervoso, perché in questa riduzione si perde sempre qualche aspetto che non è assimilabile a questo tipo di analisi."[8] "Tutti i tentativi fatti per dimostrare sperimentalmente l'esistenza di *lavoro umano astratto*, la qualità *generica* del lavoro umano, che ne costituirebbe il carattere specifico, non sono riusciti; è impossibile ridurre il lavoro umano a energia nervosa e muscolare."[9] L'affermazione di Gerlach, secondo cui il lavoro non si può ridurre a semplice dispendio di energia fisiologica, perché conterrebbe sempre elementi di coscienza, non ha niente a che vedere col concetto di lavoro "astratto" quale lo intende Marx,

[5] K. Kautsky, *Le dottrine economiche di Carlo Marx*, tr. it. cit., p. 24.
[6] P. Struve, *Prefazione* alla edizione russa del I libro del *Capitale*, 1906, p. 23.
[7] Otto Gerlach, *Über die Bedingungen wirtschaftlicher Thätigkeit*, G. Fischer, Jena 1890, p. 18.
[8] Ivi, pp. 49-50.
[9] Ivi, p. 50.

derivandolo dalle caratteristiche dell'economia mercantile. Tuttavia, le sue argomentazioni sembrano a prima vista cosí convincenti, da venire spesso ripetute dai critici della teoria marxiana del valore.[10] Una versione ancor piú caratteristica di tale concezione naturalistica del lavoro astratto, la troviamo in L. Buch. Qui il lavoro di questo genere è considerato "un processo di trasformazione dell'energia potenziale in lavoro meccanico."[11] In questo caso l'attenzione è rivolta non tanto alla quantità di energia fisiologica consumata, quanto piuttosto alla somma di lavoro meccanico ricevuto. Ma la base teorica del problema è del tutto naturalistica, e tralascia completamente gli aspetti sociali del processo lavorativo, proprio quelli, cioè, che sono oggetto dell'economia politica.

Solo pochi critici hanno compreso che le caratteristiche del lavoro astratto non coincidono affatto con una pretesa uguaglianza fisiologica tra le differenti quantità di lavoro consumato. "Il carattere generale del lavoro non è un concetto della scienza naturale, e non ha alcun contenuto fisiologico. Il lavoro privato è universale e astratto, e perciò sociale, solo in quanto espressione dei rapporti tra i proprietari."[12] Ma l'interpretazione complessiva di Petry, secondo cui la teoria del valore di Marx non rappresenta la *Wertgesetz* (legge del valore) ma solo una *Wertbetrachtung* (osservazione del valore), non è una spiegazione del "processo reale oggettivo," ma delle semplici "condizioni soggettive della conoscenza."[13]

Un altro tentativo di annettere proprietà sociali al concetto di lavoro astratto è quello di A. Nezhdanov (Cherevanin). Secondo questo autore tale concetto non esprime l'uguaglianza fisiologica dei diversi tipi di lavoro, bensí il processo di omogeneizzazione sociale del lavoro produttivo. Si tratta di "un processo importante e fondamentale per ogni tipo di organizzazione socio-economica consapevole. Questo processo sociale di riduzione a lavoro astratto dei tipi diversi di attività concreta si compie in maniera inconsapevole nella economia mercantile."[14] Considerando il lavoro astratto come l'espressione del processo di socializzazione del lavoro, quale si svolge in ogni tipo di economia, A. Nezhdanov trascura la forma particolare da esso assunta nel capitalismo, dove non ha luogo direttamente nella sfera della produzione, ma in quella dello scambio. Il concetto di lavoro astratto esprime una forma *storica* specifica di socializzazione. È un concetto non semplicemente sociologico, ma insieme storico.

Abbiamo visto che la maggior parte dei critici ha inteso il lavoro

[10] Per esempio da K. Diehl, *op. cit.*, p. 104.
[11] Leo von Buch, *Über die Elemente der politischen Oekonomie*, vol. I: *Intensitat der Arbeit, Wert und Preis der Waren*, Duncker & Humblot, Leipzig 1896, p. 149.
[12] F. Petry, *Der soziale Gehalt der Marxschen Werttheorie*, Jena 1916, pp. 23-24.
[13] Ivi, p. 50.
[14] Una eccellente analisi critica del libro di Petry è contenuta nell'articolo di R. Hilferding raccolto nel Grunberg's Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeitbewegung," 1919, pp. 439-448. Si veda anche il mio *Sovremennye ekonomisty na Zapade* (Economisti occidentali contemporanei), 1927.

astratto in maniera del tutto semplicistica, come lavoro fisiologico. Ciò è dovuto al fatto che nessuno di essi si è sforzato di seguire completamente le indicazioni di Marx in proposito. Per far questo avrebbero dovuto rivolgersi a una analisi dettagliata dei testi marxiani dedicati al problema del feticismo della merce, in particolare *Per la critica*, dove la teoria è meglio sviluppata. Al contrario, essi hanno preferito limitarsi a una ripetizione letterale di poche affermazioni tratte dal secondo paragrafo del I capitolo del *Capitale*.

In quel paragrafo, Marx sembra in effetti fornire elementi per una simile interpretazione fisiologica del lavoro astratto. "Se si fa astrazione dalla determinatezza dell'attività produttiva e quindi dal carattere utile del lavoro, rimane in questo il fatto che è un *dispendio di forza-lavoro umana*. Sartoria e tessitura, benché siano attività produttive qualitativamente differenti, sono entrambe dispendio di cervello, muscoli, nervi, mani, ecc. *umani*: ed in questo senso sono entrambe *lavoro umano*."[15] E conclude sottolineando ancor piú nettamente il concetto: "Da una parte, ogni lavoro è dispendio di forza-lavoro umana in senso fisiologico, e in tale qualità di lavoro umano eguale o astrattamente umano esso costituisce il valore delle merci. Dall'altra parte, ogni lavoro è dispendio di forza-lavoro umana in forma specifica e definita dal suo scopo, e in tale qualità di lavoro concreto utile esso produce valori d'uso."[16] Tanto i sostenitori quanto i critici di Marx trovano qui un appoggio all'interpretazione in chiave puramente fisiologica del lavoro astratto. I primi si limitano a ripetere queste affermazioni marxiane, senza analisi ulteriore; i secondi contrappongono loro tutta una serie di obiezioni, e talvolta ne fanno il punto di partenza per una confutazione complessiva della teoria del valore. Né gli uni né gli altri si accorgono di come una simile interpretazione, riduttivamente naturalistica, se trova appoggio in una interpretazione letterale del testo di Marx, non sia in alcun modo coerente con la teoria del valore complessiva, al di là di quanto singoli passaggi del *Capitale* possano affermare.

Marx non si stanca di ripetere che il valore è un fenomeno sociale, che la sua esistenza (*Wertgegenstandlichkeit*) ha "una realtà puramente sociale" e non contiene nemmeno un atomo materiale. Da ciò segue di necessità che il lavoro astratto, creatore di valore, deve anch'esso venir considerato una categoria sociale, in cui non si trova traccia di elementi materiali. Delle due una: o il lavoro astratto è dispendio di energia umana in forma fisiologica, e allora anche il valore assume un carattere reificato e materiale. Oppure il valore è un fenomeno sociale, e come tale va considerato anche il lavoro astratto, legato a una forma di produzione socialmente determinata. Non è possibile affermare contemporaneamente il carattere fisiologico del lavoro astratto e quello storico del valore da esso creato. Il dispendio di energia come tale

[15] K. MARX, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 56.
[16] Ivi, I, 1, p. 59.

è lo stesso per tutte le epoche e, si potrebbe dire, crea sempre valore. Ma si arriva in tal modo alla interpretazione piú rozza della teoria del valore, in contrasto con la concezione autentica di Marx.

C'è una sola via d'uscita da tali contraddizioni: poiché il valore ha un significato storico e sociale in Marx (e questo è il maggiore tratto distintivo e il contributo specifico della sua teoria) occorre costruire un concetto di lavoro astratto sulla stessa base. Se non ci fermiamo alle prime definizioni che Marx dà all'inizio del *Capitale*, e ci sforziamo di penetrarne il pensiero, troveremo elementi sufficienti per costruire una tale teoria sociologica del lavoro astratto.

Per giungere a una definizione esatta, non dobbiamo assolutamente dimenticare l'intimo legame posto da Marx tra lavoro astratto e valore. Quest'ultimo "crea" il valore, ne rappresenta il "contenuto" o la "sostanza." Per Marx, non si tratta (lo abbiamo piú volte notato) di ridurre il valore, per via analitica, a lavoro astratto, ma di dedurlo dialetticamente da esso. Il che diventa impossibile se si concepisce il secondo in termini esclusivamente fisiologici. Non è un caso, del resto, che gli autori che sostengono fino in fondo l'interpretazione fisiologica del lavoro astratto sono costretti a formulare delle conclusioni in netto contrasto con la teoria di Marx, a sostenere, cioè, che il lavoro astratto in sé non crea alcun valore.[17] Se si vuole al contrario tenere ferma la tesi che il lavoro astratto crea valore e si rappresenta in esso, si deve rinunciare a un concetto puramente fisiologico di lavoro. Non si vuole negare la verità ovvia che in ogni formazione economico-sociale il lavoro umano si esplica come dispendio di energia fisica e mentale. In questo senso il lavoro fisiologicamente inteso è un presupposto naturale del lavoro astratto, e non si potrebbe parlare del secondo se non ci fosse il primo. Ma esso rimane un presupposto, non diventa l'oggetto della nostra analisi.

In ogni formazione sociale il lavoro contiene aspetti tecnico-materiali e fisiologici. I primi gli competono in quanto si svolge sotto una direzione tecnica particolare, ed è finalizzato alla produzione di valori d'uso concreti. I secondi sono propri del lavoro nella misura in cui si tratta sempre di dispendio di energia fisiologica accumulata nell'organismo, o che deve essere costantemente riprodotta. Se il lavoro non producesse oggetti d'uso e non si concretasse in una esplicazione di energia fisiologica, tutto il quadro complessivo entro cui si svolge la vita economica dell'uomo sarebbe completamente diverso da come lo conosciamo. In questo senso si può dire che il lavoro considerato in sé, indipendentemente da ogni forma particolare di organizzazione, è il presupposto tecnico-naturale di ogni società. Ma non possiamo trasformare questo presupposto generico in un contenuto specifico della

[17] Si veda la *Otvet kritikam* (Risposta ai critici) aggiunta nella terza edizione dei *Saggi* di I. I. Rubin. Questa appendice non viene tradotta nella presente edizione [*N.d.T.*]. Cfr. I. I. RUBIN, *Ocherki po teorii stoimosti Marksa*, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo, Moskva 1928, 3 ed.

nostra analisi. Il dispendio di energia fisiologica come tale non è lavoro astratto e non crea valore.

Finora abbiamo considerato l'interpretazione fisiologica del lavoro astratto nella sua forma piú rozza. Essa sostiene che il valore dei prodotti è creato dal lavoro astratto, in quanto dispendio di una determinata quantità di energia fisica e mentale. Ma esistono versioni piú raffinate di questa stessa teoria, che dicono all'incirca: l'uguaglianza di valore dei prodotti è determinata dalla equivalenza delle diverse forme di lavoro umano dal punto di vista fisiologico. Qui il lavoro non è piú considerato come semplice dispendio di una certa quantità di energia fisica e mentale, ma dal punto di vista dell'omogeneità fisiologica delle sue diverse forme. In questo caso l'organismo umano non è piú considerato solo come fonte di energia fisiologica in genere, ma come capace di fornire qualsiasi tipo di lavoro concreto. Il concetto generico di lavoro fisiologico si specifica in quello di lavoro *fisiologicamente uguale* e *omogeneo*.

Tuttavia, ancora una volta, questo concetto di lavoro fisiologicamente omogeneo non costituisce l'oggetto, ma piuttosto il presupposto, dell'analisi economica. Se il lavoro come dispendio di energia fisica e mentale era il presupposto biologico della stessa attività economica dell'uomo, la sua omogeneità dal punto di vista fisiologico è la condizione di ogni forma di divisione sociale del lavoro. Essa è indispensabile perché sia possibile il passaggio dell'individuo da un tipo di attività all'altro, permettendo la redistribuzione del lavoro sociale complessivo. Se gli uomini nascessero, come le api o le formiche, dotati di un istinto specifico che ne predeterminasse il tipo di attività produttiva, la divisione del lavoro sarebbe un fatto biologico, e non sociale. Se il lavoro sociale deve essere eseguito in una sfera o nell'altra della produzione, ogni individuo deve essere in grado di passare da un tipo di attività all'altro.

Dunque, l'uguaglianza fisiologica del lavoro è una condizione necessaria perché sia in generale possibile il processo di socializzazione e distribuzione del lavoro stesso. Solo sulla base della sua equivalenza e omogeneità è possibile una varietà e flessibilità del lavoro sociale, e la mobilità tra i diversi tipi di attività produttiva. La nascita di un sistema di divisione sociale del lavoro in genere, e del sistema mercantile in particolare, è possibile solo su questa base. Il lavoro astratto presuppone l'uguaglianza sociale, e questa l'omogeneità fisiologica del lavoro, senza di cui non sarebbe possibile la stessa divisione sociale del lavoro.

L'omogeneità da un punto di vista fisiologico del lavoro umano è un presupposto biologico, non una causa dello sviluppo della divisione sociale del lavoro (un presupposto che è, a sua volta, risultato di un lungo processo di sviluppo degli strumenti e di alcuni organi umani: in particolare la mano e il cervello). Il grado di sviluppo e le forme di divisione del lavoro sono determinati da cause puramente sociali, e stanno, a loro volta, a indicare in che misura la varietà potenziale delle operazioni che l'organismo umano può estrinsecare corrisponde o meno all'insieme delle attività sociali svolte attualmente dagli individui. In un sistema rigidamente diviso in caste, l'omogeneità fisiologica del lavoro non riesce a esprimersi in maniera significativa. In una piccola comunità dotata di una interna divisione del lavoro, essa si manifesta limitatamente a un ristretto gruppo di persone, ma il carattere umano del lavoro non arriva a manifestarsi. Solo nella produzione di merci, caratterizzata da un enorme sviluppo dello scambio, dal trasferimento di masse di uomini da una attività all'altra, e dall'indifferenza degli individui nei confronti delle forme concrete di lavoro, è possibile la omogeneizzazione di tutte le attività produttive a forme del lavoro umano in genere. L'omogeneità fisiologica del lavoro era un presupposto necessario per la sua divisione sociale, ma solo a un dato livello di sviluppo della società e in una determinata forma di economia il lavoro degli individui assume il carattere di manifestazione del lavoro umano in genere. Non sarebbe esagerato affermare che forse il concetto di uomo e di lavoro umano in genere nasce solo con l'economia mercantile. È precisamente quanto Marx voleva sottolineare nell'affermare che nel lavoro astratto si esprime il carattere generalmente umano del lavoro.

Siamo dunque giunti alla conclusione che il lavoro in senso generalmente fisiologico o fisiologicamente uguale non è in sé lavoro astratto, sebbene ne costituisca il presupposto. Il lavoro che si esprime nella equivalenza del valore deve essere inteso come lavoro *socialmente* uguale. Poiché il carattere di valore dei prodotti non è una funzione naturale, ma sociale, anche il lavoro che crea questo valore è "sostanza sociale" e non fisiologica. Questa idea si trova espressa in forma chiara e concisa in *Salario, prezzo e profitto*: "Poiché i *valori di scambio* delle merci non sono che *funzioni sociali* di queste e non hanno niente a che fare con le loro proprietà *naturali*, dobbiamo innanzitutto chiederci: — Quale è la *sostanza sociale* comune a tutte le merci? È il *lavoro*. Per produrre una merce bisogna impiegarvi o incorporarvi una quantità determinata di lavoro e non dico soltanto di *lavoro*, ma di lavoro *sociale*."[18] E nella misura in cui si tratta di lavoro uguale, ciò che va considerato è la sua equivalenza sociale.

Non dobbiamo perciò limitarci ad affermare l'uguaglianza del lavoro, ma distinguere tre tipi, come abbiamo detto nel capitolo 11:

1) lavoro *fisiologicamente uguale*,
2) lavoro *socialmente equivalente*,
3) lavoro *astratto* o *astrattamente universale*, ossia il lavoro socialmente equivalente nella forma assunta nell'economia mercantile.

Mentre il lavoro astratto è proprio della società mercantile, quello socialmente uguale o equivalente si può trovare anche, ad es., in una comune socialista. È dunque scorretto non solo scambiare il lavoro

[18] K. Marx, *Salario, prezzo e profitto*, tr. it. di P. Togliatti, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 57.

astratto con quello fisiologicamente uguale, ma anche identificarlo con quello socialmente uguale in genere. Se si può dire che ogni forma di lavoro astratto è contemporaneamente una forma di lavoro socialmente uguale, non si può dire l'inverso. Perché il lavoro socialmente equivalente diventi astratto si richiedono alcune condizioni, chiaramente indicate da Marx: 1) è necessario che nella equivalenza dei diversi tipi individuali di lavoro si esprima "il carattere specificamente sociale dei lavori privati indipendenti l'uno dall'altro."[19] 2) Occorre inoltre che tale equiparazione avvenga in forma *materiale* cioè "assuma la forma del carattere di valore dei prodotti di lavoro."[20] In assenza di queste condizioni, si ha lavoro fisiologicamente uguale, o anche socialmente equivalente, ma in nessun modo lavoro astratto o astrattamente universale.

Se alcuni critici confondono lavoro astratto e fisiologicamente uguale, altri commettono un errore altrettanto inaccettabile, anche se meno rozzo, quello di identificarlo col lavoro socialmente uguale. Il loro ragionamento si può riassumere così: l'organismo di una comune, come abbiamo visto, equipara tra loro, al fine di valutarle e distribuirle, le diverse forme individuali di lavoro, le riduce cioè ad una unità, che è necessariamente astratta; in tal modo il lavoro sociale è lavoro astratto.[21] Volendo, questi autori possono anche chiamarlo "astratto," usando una terminologia impropria per un certo fenomeno, per quanto ciò possa recare confusione sul piano scientifico. Ma non si tratta solo di una distinzione terminologica, ma concettuale. Torniamo cioè a chiederci che cosa intenda Marx per quel lavoro "astratto" che crea valore. Ricordiamo di nuovo che l'autore non si è limitato a ridurre per via analitica il valore, ma lo ha dedotto dialetticamente da esso. Per questa deduzione, è chiaro che né il lavoro fisiologicamente né quello socialmente uguale sono adatti, in alcun modo infatti essi "creano" valore. Quello che Marx considera astratto è piuttosto il lavoro sociale nella forma specificamente capitalistica. Nel suo sistema il concetto di lavoro astratto è inseparabilmente connesso alle caratteristiche fondamentali di quel tipo di economia. Per dimostrarlo analizziamo ora meglio cosa intende Marx con questo concetto.

L'analisi inizia dal duplice carattere della merce come valore d'uso e di scambio: quello tecnico-materiale e quello sociale. Analoga distinzione si applica al lavoro incorporato nella merce: lavoro concreto e astratto sono due aspetti (tecnico-materiale l'uno, sociale l'altro) dell'unica attività di produzione. L'aspetto sociale di essa, per cui viene prodotto "valore," è il lavoro astratto.

[19] K. MARX, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 88.

[20] La citazione completa suona: "per questa particolare forma di produzione, la produzione delle merci, il carattere specificamente sociale dei lavori privati indipendenti l'uno dall'altro consiste nella loro eguaglianza come lavoro umano e assume la forma del carattere di valore dei prodotti di lavoro" (ivi, I, 1, p. 83).

[21] Un punto di vista abbastanza simile è quello che troviamo nell'articolo di I. DASHKOVSKI, *Abstraktnyi trud i ekonomicheskie kategorii Marksa* (Il lavoro astratto e le categorie economiche in Marx) in "Pod znamenem marksizma" (Sotto le bandiere del marxismo), n. 6, 1926. Dashkovski confonde anche lavoro astratto e fisiologicamente uguale (cfr. RUBIN, *Otvet kritikam*, loc. cit.).

Cominciamo dalla definizione marxiana di lavoro concreto: "Quindi il lavoro, come formatore di valori d'uso, come *lavoro utile*, è una condizione d'esistenza dell'uomo, *indipendente da tutte le forme di società*, è una necessità eterna della natura che ha la funzione di mediare il ricambio organico fra uomo e natura, cioè la vita degli uomini."[22] Naturalmente il lavoro astratto è in ciò opposto a quello concreto: esso è relativo a una "forma sociale" definita, ed esprime determinati rapporti tra gli individui nel processo produttivo. Il lavoro concreto è una definizione delle sue *proprietà tecnico-naturali*. Quello astratto include viceversa la definizione delle *forme sociali* di organizzazione del lavoro umano. Non si tratta di una definizione generica e di una specifica della stessa nozione di lavoro, ma della sua analisi da un duplice punto di vista: tecnico e sociale. Il concetto di lavoro astratto contiene le caratteristiche dell'organizzazione del lavoro in una società mercantile capitalistica.[23]

Per comprendere correttamente la distinzione tra lavoro concreto e astratto, si deve partire dalla opposizione rilevata da Marx tra il carattere privato e sociale del lavoro, che abbiamo esaminato in precedenza.

Sociale è il lavoro considerato come parte della massa totale, o, come dice spesso Marx, "in rapporto al lavoro complessivo della società." In una grande comunità socialista il lavoro in forma concreta (per es. di calzoleria) è direttamente compreso nel meccanismo unificato della produzione, ed è equiparato a una quantità determinata di lavoro sociale (se ci riferiamo alla prima fase di edificazione del socialismo, quando il lavoro degli individui è ancora valutato dalla società). Il lavoro concreto è immediatamente sociale. Diverso il caso dell'economia mercantile, dove l'attività concreta dei produttori non è direttamente lavoro sociale ma *privato*, è costituita cioè dal lavoro di un produttore individuale di merci, proprietario privato dei mezzi di produzione e autonomo organizzatore della propria attività economica. Questo lavoro privato può diventare sociale solo in quanto viene equiparato con ogni altro mediante lo scambio dei prodotti come valori. In altre parole, il lavoro privato non diventa sociale per la sua forma utile, in cui produce concreti valori d'uso, per es. scarpe, ma solo se le scarpe vengono equiparate come valori a una data somma di denaro (e attraverso il denaro come equivalente generale a ogni altro prodotto). In tal modo il lavoro incorporato nelle scarpe viene posto uguale a tutti gli altri e, di conseguenza, si spoglia della sua forma concreta determinata e diventa un atomo impersonale nella massa totale di lavoro sociale omogeneo. Come il prodotto concreto del lavoro (per es. scarpe) afferma il proprio ca-

[22] K. MARX, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 55; i corsivi sono nostri.

[23] "Vediamo ora che la distinzione precedentemente ottenuta attraverso l'analisi della *merce*, fra il lavoro in quanto crea valore d'uso, e il *medesimo* lavoro in quanto crea valore, si è ora presentata come distinzione fra i differenti aspetti del *processo di produzione*" (ivi, I, 1, p. 216), ossia tra il processo di produzione considerato nei suoi aspetti tecnici e sociali. Cfr. F. PETRY, *Der soziale Gehalt der Marxschen Werttheorie*, Jena 1916, p. 22.

rattere di valore solo spogliandosi della sua forma particolare, venendo equiparato a una data somma di astratte unità monetarie, cosí il lavoro concreto e privato in esso incorporato rivela il proprio carattere sociale solo perdendo la propria forma concreta e scambiandosi, secondo proporzioni determinate, con ogni altro, confrontandosi cioè con una data quantità di impersonale, omogeneo, astratto "lavoro in generale." La trasformazione del lavoro *privato* in *sociale* può verificarsi solo nella contemporanea traduzione da *concreto* in *astratto.* D'altra parte, la trasformazione del lavoro *concreto* in *astratto* implica già la sua inclusione nella massa di lavoro sociale omogeneo, la sua trasformazione, cioè, in lavoro sociale. Il lavoro astratto è infatti una varietà di quello sociale o socialmente uguale in genere. Esso è socialmente equivalente nella forma specifica propria dell'economia mercantile. Non è solo un lavoro reso socialmente equivalente, omogeneo e impersonale astraendo da ogni proprietà concreta, ma si afferma come sociale solo in questa forma impersonale. Il concetto di lavoro astratto presuppone che il *processo di spersonalizzazione o livellamento del lavoro coincida con quello della sua "socializzazione,"* che lo include nella massa totale del lavoro sociale. Questo processo può avvenire, ma solo idealmente e come previsione, a livello di produzione diretta, prima dell'atto di scambio; ma si realizza effettivamente solo in quest'ultimo, nella equiparazione (anche ideale) del prodotto con una determinata somma di denaro. Se questa precede lo scambio effettivo, deve poi essere confermata dall'atto diretto di scambio.

Il ruolo che abbiamo descritto è tipico del lavoro quale si presenta nell'economia mercantile, ed appare singolare soprattutto se confrontato con quello di altre forme sociali: "prendiamo i servizi in natura e le prestazioni in natura del Medioevo. *I determinati lavori dei singoli nella loro forma naturale, la particolarità, non la generalità del lavoro costituiscono qui il legame sociale.* Oppure prendiamo il lavoro in comune nella sua forma naturale spontanea, come lo troviamo alle soglie della storia di tutti i popoli civili. Qui il carattere sociale del lavoro evidentemente non è dato dal fatto che il lavoro del singolo assume la forma astratta della generalità o che il suo prodotto assume la forma di equivalente generale. È la comunità, il presupposto della produzione, ad impedire che il lavoro del singolo individuo sia il lavoro privato e il suo prodotto privato a far apparire invece il lavoro singolo direttamente come funzione di un membro dell'organismo sociale. Il lavoro che si esprime nel valore di scambio è presupposto come lavoro del singolo preso singolarmente: *diventa sociale assumendo la forma del suo diretto opposto, la forma dell'astratta generalità.*"[24] La stessa idea è ripetuta nel *Capitale*, dove Marx dice a proposito della società medievale: "La forma naturale del lavoro, la sua particolarità, è qui la sua forma sociale immediata, e non la sua generalità, come avviene sulla

[24] K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, cit., pp. 15-16; i corsivi sono nostri.

base della produzione di merci."[25] Analogamente, nella produzione agricola di una famiglia contadina patriarcale, "i differenti lavori che generano quei prodotti, aratura, allevamento, filatura, tessitura, sartoria, nella loro forma naturale sono funzioni sociali."[26]

A differenza, dunque, di quanto avviene nella famiglia di tipo patriarcale o nello stato feudale, dove il lavoro nella sua forma concreta è direttamente sociale, nella società mercantile l'unica relazione sociale tra le unità economiche private, tra loro indipendenti, si realizza nello scambio multilaterale e nella equiparazione dei prodotti delle piú diverse forme di lavoro utile, nell'astrazione, cioè, dalle loro proprietà concrete, nella trasformazione del concreto in astratto. Il dispendio di energia umana come tale, in senso fisiologico, non è ancora lavoro astratto, che crea valore, sebbene ne sia la premessa, Si richiede in piú che *l'astrazione dalle forme concrete di lavoro sia diventata il rapporto sociale dominante tra produttori di merci indipendenti.* Il concetto di lavoro astratto implica una determinata forma sociale di organizzazione del lavoro, propria della economia mercantile; i singoli produttori non entrano a far parte direttamente del sistema totale della produzione sociale; questo collegamento si realizza indirettamente, a livello di scambio, dove si fa astrazione dalle proprietà concrete del lavoro. Il lavoro astratto, lo ripetiamo, non è una categoria fisiologica, ma *sociale* e *storica.* Esso si distingue dal lavoro concreto non solo negativamente (in quanto astrazione dalle sue proprietà determinate), ma anche positivamente (in quanto implica l'equiparazione di tutti i tipi di lavoro nello scambio multilaterale dei prodotti). "Cosí il lavoro oggettivato nel valore delle merci non è rappresentato solo negativamente come lavoro nel quale si astrae da tutte le forme concrete e da tutte le qualità utili dei lavori effettivi. La natura positiva del lavoro oggettivato qui spicca espressamente: la forma generale di valore è la riduzione di tutti i lavori effettivi al carattere a tutti comune di lavoro umano, a dispendio di forza-lavoro umana."[27] Altrove Marx sottolinea che tale riduzione avviene realmente solo nello scambio. Tuttavia, poiché la produzione è essa stessa finalizzata allo scambio, si può dire che tale processo di astrazione è già anticipato, idealmente, a livello di produzione diretta. Nella teoria marxiana, la trasformazione del lavoro concreto in astratto non si riduce a un atto di astrazione teorica, che termina all'individuazione di un'unità di misura generale. Si tratta piuttosto di un fatto sociale reale, della *equiparazione sociale* delle diverse forme di lavoro e non della loro *uguaglianza fisiologica*, la cui espressione teorica è la categoria di lavoro astratto. L'aver trascurato questa natura sociale positiva del lavoro astratto ha portato a interpretarlo come calcolo del dispendio di lavoro in senso fisiologico, proprietà puramente negativa che consiste nell'astrarre dalle forme specifiche di lavoro concreto.

Il lavoro astratto si manifesta e sviluppa nella misura in cui lo scam-

[25] K. MARX, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 91.
[26] Ivi, I, 1, p. 91.
[27] Ivi, I, 1, pp. 80-81.

bio diventa la forma sociale dominante del processo produttivo. Se non ci fosse il rapporto di scambio non vi sarebbe neppure lavoro astratto. Cosí, nella misura in cui il mercato e la sfera di scambio si allargano, coinvolgendo via via le unità economiche individuali, nella misura in cui queste si trasformano in un sistema economico unificato, e infine nel sistema dell'economia mondiale, le proprietà che abbiamo definito come tipiche del lavoro astratto si generalizzano e si rafforzano. Scrive Marx: "è soltanto il commercio estero, lo sviluppo del mercato in mercato mondiale che trasforma il denaro in denaro mondiale e il *lavoro astratto* in lavoro sociale. La ricchezza astratta, il valore, il denaro, cioè il *lavoro astratto*, si sviluppano nella misura in cui il lavoro concreto si sviluppa in una totalità di differenti specie di lavoro che abbraccia il mercato mondiale."[28] Finché lo scambio è ristretto nei limiti nazionali, il lavoro astratto non esiste ancora nella sua forma piú sviluppata. Esso raggiunge il suo culmine quando il commercio internazionale collega e unifica tutti i paesi, e il prodotto nazionale perde le sue caratteristiche particolari, venendo equiparato ai prodotti delle piú diverse industrie estere. Questo concetto di lavoro astratto è davvero lontano da quella nozione fisiologica sopra esaminata, che si limita ad astrarre sia dagli aspetti qualitativi dell'attività produttiva, sia dalle forme sociali della sua organizzazione.

Nella produzione fondata sullo scambio, il lavoratore non ha interesse al valore d'uso del proprio prodotto, ma solo al valore. Il prodotto conta non in quanto risultato di un'attività concreta, ma come incarnazione di lavoro astratto, in quanto cioè, spogliato della sua forma naturale, può venire trasformato in denaro, e attraverso di esso in una serie infinita di valori d'uso differenti. Se, dal punto di vista del valore, una occupazione risulta meno vantaggiosa di un'altra, egli passa da un'attività concreta ad un'altra, nel presupposto, naturalmente, di una completa mobilità del lavoro nell'economia mercantile. Lo scambio genera l'indifferenza del lavoratore nei confronti dell'attività concreta (ovviamente come tendenza che risulta continuamente interrotta e indebolita da influenze contrastanti). "L'indifferenza verso il lavoro determinato corrisponde a una forma di società in cui gli individui passano con facilità da un lavoro ad un altro e in cui il genere determinato del lavoro è per essi fortuito e quindi indifferente. Il lavoro qui è divenuto non solo nella categoria, ma anche nella realtà, il mezzo per creare la ricchezza in generale, e, come determinazione, esso ha cessato di concrescere con gli individui in una dimensione particolare. Un tale stato di cose si è sviluppato al massimo nella forma d'esistenza piú moderna delle società borghesi, gli Stati Uniti. Qui, dunque, l'astrazione della categoria 'lavoro,' il 'lavoro in generale,' il lavoro *sans phrase*, che è il punto di partenza dell'economia moderna, diviene per la prima volta praticamente vera. Cosí l'astrazione piú semplice che l'economia moderna pone al vertice e che esprime una relazione antichissima e valida

[28] K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, cit., III, p. 274.

per tutte le forme di società si presenta tuttavia praticamente vera in questa astrazione solo come categoria della società moderna. (...) L'esempio del lavoro mostra in modo evidente che anche le categorie piú astratte, sebbene siano valide — proprio a causa della loro natura astratta — per tutte le epoche, sono tuttavia, in ciò che vi è di determinato in questa astrazione, il prodotto di condizioni storiche e posseggono la loro piena validità solo per ed entro queste condizioni."[29] Abbiamo citato per esteso questo lungo brano, perché qui Marx dimostra in modo definitivo l'impossibilità di concepire il "lavoro astratto" o "lavoro in generale" in termini fisiologici. Il "lavoro in generale" sembra a prima vista esistere in tutte le forme di società, ma in realtà è il prodotto di condizioni storiche specifiche, quali si determinano nell'economia mercantile, e "possiede pieno significato" solo in essa. Il lavoro astratto diventa un rapporto sociale realizzandosi nello scambio e nella equiparazione dei piú diversi tipi di lavoro: nel mondo delle merci "il carattere generalmente umano del lavoro costituisce il suo carattere specificamente sociale."[30] È questo carattere sociale del lavoro, distinto dalla sua forma concreta, che gli dà l'aspetto di lavoro astratto che crea valore. Nel valore "il carattere *generale* del lavoro individuale 'appare' come il suo carattere *sociale*" — è il concetto costantemente ripetuto in *Per la critica.*

Dunque, se si segue il procedimento corretto di dedurre dialetticamente il valore dal lavoro, si deve intendere per lavoro quello organizzato nella forma sociale specifica dell'economia mercantile. Il lavoro fisiologicamente o socialmente uguale, infatti, non crea in alcun modo valore. Si arriva a questo secondo concetto, riduttivamente naturalistico di lavoro astratto, solo se ci si limita a ridurre per via analitica il valore al lavoro. Se partiamo dal valore come forma sociale definitiva che assume il prodotto (e che non va spiegata ulteriormente) e ci chiediamo a quale tipo di lavoro lo si può ridurre, basta rispondere: a lavoro uguale. In altri termini, se è vero che il valore può essere dedotto dialetticamente solo dal lavoro astratto, che è caratteristico di una determinata formazione sociale, la riduzione analitica del valore a lavoro si può viceversa limitare alla definizione di lavoro socialmente uguale in genere, o anche fisiologicamente uguale.[31] È probabilmente questa la spiegazione del fatto che nel secondo paragrafo del I capitolo del I libro del *Capitale*, Marx riduce il valore a lavoro con un procedimento puramente analitico, giungendo a sottolineare l'uguaglianza da un punto di vista fisiologico del lavoro, senza insistere piú sulla forma sociale della sua organizzazione nell'economia mercantile.[32] D'altra parte, tutte le

[29] K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, cit., I, p. 32.

[30] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 81.

[31] Si veda, nel capitolo 12 di questo libro, la citazione dove Marx riconosce il lavoro socialmente equivalente come sostanza del valore.

[32] Nella prima edizione tedesca del *Capitale*, Marx riassume le differenze tra il lavoro concreto e quello astratto nel modo seguente: "Da ciò segue che la merce non possiede due differenti forme di lavoro, ma che *uno stesso lavoro* è definito in due maniere differenti

volte che vuole procedere dialetticamente, sottolinea fortemente la forma sociale del lavoro nell'economia mercantile come caratteristica del lavoro astratto.

Dopo aver spiegato la natura sociale del lavoro astratto e il suo rapporto col processo di scambio, cercherò ora di rispondere ad alcune critiche che sono state sollevate contro la mia interpretazione.[33] Alcuni hanno affermato che per me il lavoro astratto esiste solo nello scambio, e non ha alcuna realtà fuori di esso, mentre per Marx sia il valore che il lavoro astratto devono già esistere a livello della produzione. Il problema si avvicina all'altro, estremamente importante, del rapporto tra produzione e scambio. Come risolvere la questione? Da un lato valore e lavoro astratto devono già esistere al momento dello scambio, dall'altro, come lo stesso Marx afferma in numerosi passi, lo presuppongono.

Possiamo citare in proposito parecchi esempi. Secondo Marx, Franklin, ad es., comprese l'esistenza del lavoro astratto, ma non afferrò che si trattava di lavoro sociale, astrattamente generale, che deriva dalla completa alienazione del lavoro individuale.[34] Il principale errore di Franklin starebbe dunque nel non avere compreso che il lavoro astratto ha origine dallo scambio. Non si tratta di una citazione isolata, nelle edizioni del *Capitale* successive alla prima, infatti, Marx sottolinea con ancor maggiore vigore l'idea che nell'economia mercantile solo lo scambio trasforma il lavoro concreto in astratto. Possiamo di nuovo riportare il brano citato precedentemente: "Gli uomini dunque riferiscono l'uno all'altro i prodotti del loro lavoro come *valori*, non certo per il fatto che queste cose contino per loro soltanto come *puri involucri materiali* di lavoro umano omogeneo. Viceversa. Gli uomini equiparano l'un con l'altro i loro differenti lavori come lavoro umano, equiparando *l'un con l'altro, come valori*, nello scambio, i loro *prodotti* eterogenei."[35] Nella prima edizione del *Capitale*, il brano aveva un significato completamente opposto. Nell'originale, esso suonava: "Gli uomini riferiscono l'uno all'altro i prodotti del loro lavoro nella misura in cui queste cose contano per loro solo come puri involucri materiali di lavoro umano

e anche opposte, a seconda che lo si rapporti al *valore d'uso* della merce come al suo *prodotto*, o al *valore della merce* come alla sua espressione *materiale*" (*Kapital*, I, 1867, p. 13). Il valore non è il prodotto del lavoro, ma l'espressione materiale, feticistica dell'attività produttiva degli individui. Sfortunatamente, nella seconda edizione, Marx sostituí questa espressione sintetica che sottolinea il carattere sociale del lavoro, con la famosa conclusione che ha fornito a numerosi interpreti lo spunto per una interpretazione fisiologica del lavoro: "ogni lavoro è dispendio di forza-lavoro umana in senso fisiologico" (*Il Capitale*, cit., I, 1, p. 59). Sembra però che lo stesso Marx comprese l'ambiguità presente nella seconda edizione, e lo prova il fatto che nell'edizione francese (1875) sentí la necessità di correggere l'unilateralità della sua precedente formulazione, integrando entrambe le definizioni (quella della prima e della seconda edizione tedesca del *Capitale*) l'una dopo l'altra, a p. 18 del nuovo testo. Non si deve dimenticare che, in via generale, Marx semplificò e talvolta abbreviò il testo in questa edizione francese. Tuttavia, su questo problema, sentí la necessità di aggiungere e complicare la versione precedente, per maggiore chiarezza del discorso.

[33] Si vedano le citate *Otvet kritikam*, loc. cit.

[34] K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, cit., pp. 37-39.

[35] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 87.

omogeneo."[36] Per evitare di essere interpretato nel senso di una equiparazione cosciente dei diversi lavori come lavoro astratto, Marx ha cambiato completamente il brano nella seconda edizione, sottolineando che si tratta solo di una equiparazione materiale, nello scambio dei prodotti. È un mutamento significativo quello che avviene tra la prima e la seconda edizione. Tuttavia l'autore non si è fermato qui, ma ha corretto ulteriormente il passo nell'edizione francese del 1875. Nella prefazione a questa edizione scrive di avere introdotto quei cambiamenti che non aveva potuto inserire nella seconda edizione tedesca. Con questa avvertenza egli dà all'edizione francese un valore scientifico autonomo, pari a quello dell'edizione tedesca originale. Nella seconda edizione troviamo la nota affermazione: "*L'eguaglianza di lavori toto coelo differenti* può consistere soltanto in un far *astrazione dalla loro reale diseguaglianza*, nel ridurli al carattere comune che essi posseggono, di *dispendio di forza-lavoro umana*, di *lavoro* astrattamente *umano*."[37] Nella edizione francese Marx, alla fine della frase, pone una virgola e aggiunge: "e solo lo scambio realizza tale riduzione, confrontando tra loro come equivalenti le diverse forme di lavoro."[38] Questa aggiunta è significativa, e dimostra in modo lampante quanto lontano fosse Marx da una interpretazione fisiologica di lavoro astratto. Come possiamo conciliare queste affermazioni, che potremmo moltiplicare, con la prospettiva di fondo secondo cui il valore è creato dalla produzione? Non è difficile conciliare i due punti di vista.

Il problema è che parlando dei rapporti tra la produzione e lo scambio, non si distinguono chiaramente due significati di scambio: in quanto forma sociale del processo di riproduzione complessivo, e in quanto fase parziale di questo, che si alterna alla fase della produzione diretta.

A prima vista lo scambio sembra una fase distinta del processo di riproduzione. Possiamo constatare infatti che prima viene la fase della produzione diretta, e poi quella dello scambio. Qui lo scambio è distinto e contrapposto alla produzione. Ma esso non rappresenta solo una fase isolata del processo di riproduzione, bensí dà a quest'ultimo anche la sua impronta specifica. Si tratta cioè di una forma sociale determinata del processo produttivo: quella produzione che è fondata sullo scambio privato. Sono queste le parole con cui Marx caratterizza frequentemente l'economia mercantile. Da questo punto di vista "lo scambio dei prodotti come merci è una determinata specie di lavoro sociale o di produzione sociale."[39] Se consideriamo lo scambio una forma sociale determinata del processo produttivo, molte affermazioni di Marx al riguardo diventano estremamente chiare. Quando ripete costantemente che il lavoro astratto è solo un risultato dello scambio, Marx intende che è il risultato di una determinata forma sociale del processo produttivo.

[36] K. Marx, *Kapital*, I, 1867, p. 33.

[37] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 87.

[38] K. Marx, edizione francese del *Capitale*, 1875, p. 29.

[39] K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, cit. III, p. 144.

Solo nella misura in cui quest'ultimo acquista la forma mercantile, della produzione, cioè, fondata sullo scambio, il lavoro acquista la forma di lavoro astratto e i prodotti quella di valore.

Dunque lo scambio è anzitutto una forma del processo sociale di produzione o del lavoro sociale. Dal momento in cui esso domina un certo sistema economico, lascia la sua impronta anche sulla fase di produzione diretta. In altre parole, quando la produzione si svolge tra due atti di scambio, uno precedente e uno successivo, lo stesso processo di produzione diretto acquista determinate proprietà sociali che corrispondono all'organizzazione dell'economia mercantile fondata sullo scambio. Anche quando il produttore è all'opera nella sua impresa e non è ancora entrato in rapporto di scambio con gli altri membri della società, egli sente già la pressione di tutti gli individui che compongono il mercato in qualità di compratori, concorrenti, clienti dei suoi concorrenti, ecc., in ultima analisi la pressione della società nel suo complesso. I rapporti economici e produttivi che si instaurano direttamente all'atto dello scambio estendono la loro influenza anche al di là di esso. La serie degli scambi lascia una chiara impronta sociale sugli individui e i prodotti del loro lavoro. Già nel processo di produzione diretto, il lavoratore appare come *produttore di merce*, la sua attività come *lavoro astratto*, e i suoi prodotti come *valori.*

A questo punto occorre guardarsi da alcuni equivoci. Alcuni pensano che, siccome il processo di produzione diretta ha in sé determinate proprietà sociali, tanto il lavoro che i suoi prodotti possiedono già in questa fase le caratteristiche proprie del processo di scambio. Si tratta di un assunto sbagliato, poiché, sebbene entrambe le fasi siano strettamente collegate tra loro, ciò non significa che la produzione sia identica allo scambio. Vi è una certa somiglianza tra le due fasi, ma rimane anche una certa differenza. In altre parole riconosciamo che dal momento in cui lo scambio è diventato la forma sociale dominante della produzione, e gli individui producono essenzialmente per vendere, il carattere di valore del prodotto viene preso in considerazione anche nella fase della produzione diretta. Ma questo suo carattere di valore non è ancora quello che il prodotto assume quando viene scambiato con denaro, quando, per dirla con Marx, il suo valore da "ideale" si trasforma in "reale," e la forma sociale di merce è sostituita dalla forma di denaro.

Questo vale anche per il lavoro. Sappiamo che i produttori di merci prendono in considerazione lo stato del mercato e la domanda anche già durante il processo di produzione diretta. Essi lavorano solo in vista di trasformare i prodotti in denaro e la forma concreta della loro attività in lavoro astrattamente sociale. Ma questa forma di adesione al sistema produttivo generale è solo provvisoria e ipotetica, essa deve avere una verifica a livello di scambio, verifica che può essere positiva, ma anche negativa per il singolo produttore. L'attività individuale di produzione è immediatamente lavoro concreto e privato, essa si realizza come lavoro sociale indirettamente, in forma potenziale.

Quando leggiamo l'opera di Marx, in particolare la descrizione di

come lo scambio influenza il valore e il lavoro astratto, dobbiamo sempre chiederci in che senso l'autore parla di scambio: come forma generale del processo produttivo, o come fase particolare, contrapposta alla produzione? Nel primo caso, Marx afferma chiaramente che senza scambio non vi è né lavoro astratto, né valore. Il lavoro diventa astratto solo nella misura in cui si sviluppa la forma di scambio. Nel secondo caso, invece, il lavoro e il prodotto possiedono caratteristiche sociali anche prima dell'atto di scambio effettivo, ma queste si devono poi confermare in esso. A livello di produzione diretta non si può parlare di lavoro astratto in senso proprio, ma piuttosto di lavoro che deve divenire (*werden*) tale. Numerosi passi lo confermano: "Ma in realtà i lavori individuali che si esprimono in questi particolari valori d'uso *diventano* lavoro generale, e, in questa forma, lavoro sociale soltanto scambiandosi reciprocamente in proporzione della durata del lavoro in essi contenuto. Il tempo di lavoro sociale esiste per cosí dire solo allo stato latente in queste merci e si manifesta soltanto nel processo del loro scambio."[40] Altrove Marx scrive: "Le merci si contrappongono ora come duplici esistenze, realmente come valori d'uso, idealmente come valori di scambio. La duplice forma del lavoro contenuto in esse, la esprimono ora l'una per l'altra mediante la reale presenza del lavoro particolarmente reale quale loro valore d'uso, mentre il tempo di lavoro astratto generale acquisisce nel loro prezzo una presenza immaginaria."[41]

Marx sostiene che merce e denaro non perdono le loro differenze per il fatto di trasformarsi l'una nell'altro: ciascuno di essi è realmente ciò che l'altro è solo idealmente. Queste affermazioni indicano che il problema non va inteso in maniera troppo letterale. Non dobbiamo pensare che, poiché nel processo diretto di produzione i produttori sono tra loro collegati da rapporti sociali, i loro prodotti e il loro lavoro debbano perciò stesso avere un carattere direttamente sociale. Le cose si presentano in realtà diversamente. Il lavoro di ciascun produttore è immediatamente privato e concreto, ma acquista una ulteriore caratteristica sociale "ideale" o "latente" nella forma di lavoro astrattamente generale o sociale. Marx ha spesso deriso gli utopisti che sognavano la sparizione completa del denaro e credevano dogmaticamente che "il lavoro particolare dell'individuo privato in essa [merce] contenuto 'fosse' direttamente lavoro sociale."[42]

Ora dobbiamo rispondere alla seguente questione: può il lavoro astratto, che abbiamo definito come semplice "sostanza sociale," avere una determinazione *quantitativa*, cioè una *grandezza* determinata? Naturalmente, dal punto di vista marxiano, la risposta è positiva, ed è questo il motivo per cui il prodotto acquista non solo la forma sociale di valore, ma un valore di grandezza determinata. Per comprendere la possibilità di questa caratterizzazione quantitativa del lavoro astratto, dobbiamo ricorrere nuovamente al confronto con il tipo di socializza-

[40] K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 27.
[41] Ivi, p. 49.
[42] Ivi, p. 66.

zione che si svolge in una società socialista. Supponiamo che qui sia un organismo sociale a equiparare le differenti forme di lavoro individuale. Per es., che una giornata di lavoro semplice sia posta uguale a 1, e una di lavoro qualificato a 3; una giornata del lavoratore qualificato A a due giornate di B che è privo di qualificazione, ecc. Sulla base di questi principi generali, gli organi addetti al calcolo economico sanno ad es. che A spende nella produzione 20 unità di lavoro, e B solo 10. Ciò significa che il primo abbia realmente lavorato un tempo doppio rispetto al secondo? Niente affatto. Ancor meno significa che A abbia consumato il doppio di energia fisiologica rispetto a B. È possibile anzi che dal punto di vista del tempo essi abbiano impiegato lo stesso numero di ore, e che da quello dell'energia fisiologica addirittura il secondo abbia faticato di piú; tuttavia la quantità di "lavoro sociale" che si rappresenta nella quota di A è maggiore di quella di B. Il lavoro di cui si tratta rappresenta una "sostanza" puramente "sociale," esso fa parte di una massa omogenea di lavoro sociale, calcolata e livellata dagli organi di controllo; la sua quantità, esattamente determinata, è anch'essa una grandezza puramente sociale. Le 20 unità che costituiscono la quota di A non rappresentano un certo numero di ore lavorative, e nemmeno una quantità di energia fisiologica effettivamente spesa, ma delle unità di lavoro sociale, ossia una *grandezza sociale.* Il lavoro astratto è una grandezza sociale dello stesso tipo. In una economia mercantile lasciata a se stessa esso svolge la stessa funzione del lavoro socialmente uguale in una economia socialista coscientemente organizzata. Per questo Marx afferma costantemente che il lavoro astratto è una "sostanza sociale" e la sua grandezza una "grandezza sociale."

Solo a partire da questa interpretazione sociologica del lavoro astratto possiamo comprendere l'affermazione fondamentale di Marx, secondo cui esso "crea" il valore o si esprime in "forma di valore." Se lo intendessimo in termini puramente fisiologici giungeremmo a un concetto naturalistico di valore, del tutto estraneo alla teoria marxiana. Lavoro astratto e valore appartengono a un'unica natura sociale, e rappresentano grandezze sociali. Per lavoro astratto si deve intendere la "determinazione sociale del lavoro," e per valore il carattere sociale del suo prodotto. Solo il lavoro astratto, che presuppone determinati rapporti di produzione tra persone, crea valore, e non il lavoro in senso tecnico-materiale o fisiologico.[43] I rapporti tra lavoro astratto e valore non

[43] Per questo Stolzmann si sbaglia. Egli scrive: "se il significato e il carattere di tutti gli avvenimenti economici deriva dalla loro funzione sociale, perché questo non vale anche per il lavoro, perché il lavoro non deriva il proprio carattere dalla sua funzione sociale, che gli compete nell'attuale ordinamento economico, che abbiamo il compito di spiegare?" (STOLZMANN, *Der Zweck in der Volkswirtschaft,* 1909, p. 533.) Ora, il lavoro che crea valore non fu considerato da Marx come fattore tecnico della produzione, bensí dal punto di vista della forma della sua organizzazione. Secondo Marx, la forma sociale del lavoro non è sospesa nel vuoto, ma si lega strettamente al processo materiale della produzione. Solo un totale fraintendimento della concezione marxiana può permettere di affermare che "per Marx il lavoro è semplicemente un fattore tecnico della produzione" (S. PROKOPOVICH, *K kritike Marksa* [Verso una critica di Marx], 1901, p. 16), o di considerare "un fondamentale errore di Marx quello di spiegare il valore col lavoro, dimenticando però le differenti forme del lavoro stesso" nella produzione (G. CASSEL, *Grundriss einer elementaren Preislehre,* in "Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft," n. 3, 1899, p. 477). Anche Marshall accusa Marx di avere ignorato la "qualità del lavoro" (MARSHALL, *Principles of Economics,* 1910, p. 503). Il problema è se considerare le proprietà tecniche o sociali del lavoro. Marx era interessato alla forma o qualità sociale del lavoro nella economia mercantile, una forma che si esprime nell'atto di astrarre dalle proprietà tecniche delle diverse specie di lavoro.

possono venir pensati alla stregua di relazioni tra cause ed effetti di natura fisica. Il valore è l'espressione materiale del lavoro sociale nella forma specifica da questo assunta nell'economia mercantile, quella di lavoro astratto. Ciò significa che il valore è lavoro "congelato," "una semplice concrezione di lavoro umano indistinto," "cristalli di questa sostanza sociale," del lavoro.[44] Per queste osservazioni Marx è stato spesso accusato di sostenere una concezione "naturalistica" del valore. Ma esse si possono intendere adeguatamente solo in rapporto alla teoria marxiana del feticismo della merce e della "reificazione" dei rapporti sociali. Il postulato fondamentale di Marx è che i rapporti sociali di produzione si esprimono in forma materiale. Da ciò segue che il lavoro sociale astratto si esprime in forma di valore. Perciò il valore altro non è che *lavoro* "reificato," "materializzato," ma è ad un tempo espressione di *rapporti* di produzione *tra persone.* Queste due caratteristiche sono in contraddizione finché consideriamo il lavoro astratto in senso puramente fisiologico, ma si integrano perfettamente se si tratta di lavoro *sociale.* Lavoro astratto e valore, lo ripetiamo ancora una volta, hanno una natura sociale, non tecnico-naturale o fisiologica. Il valore è la proprietà sociale (o forma) del prodotto, proprio come il lavoro astratto ne rappresenta la "sostanza sociale." Nondimeno il lavoro astratto, proprio come il valore che esso crea, non ha solo una dimensione qualitativa, ma anche quantitativa. Esso ha una grandezza determinata, esattamente come il lavoro sociale regolato dagli organismi di una comunità socialista.

Per quanto concerne il problema della determinazione quantitativa del lavoro astratto, dobbiamo spiegare un possibile equivoco. A prima vista potrebbe sembrare che se il lavoro astratto è il risultato di un processo di socializzazione che implica l'equiparazione dei prodotti di lavoro, l'unico criterio per misurare l'uguaglianza o meno di due quantità di lavoro sia l'equivalenza che tra di esse stabilisce lo scambio. Da questo punto di vista non potremmo parlare di uguaglianza tra due somme di lavoro prima della loro effettiva equiparazione. D'altra parte, se due quantità vengono equiparate solo nello scambio, dovremmo considerarle uguali anche se non sono tali (ad es. rispetto al numero di ore di lavoro) a livello della produzione.

È una assunzione che conduce a errate conclusioni. Essa ci impedisce di stabilire che nello scambio sono equiparate ora quantità di lavoro uguali ora disuguali (nel caso, per es., di scambio tra lavoro diversamente qualificato, della vendita delle merci ai loro prezzi di produzione, ecc.). Dovremmo piuttosto ammettere che l'equiparazione sociale del lavoro nello scambio è del tutto indipendente dalle caratteristiche quantitative

[44] K. MARX, *Il Capitale,* cit., I, 1, p. 50.

che esso presenta nella produzione (durata, intensità, tempo di formazione professionale, ecc.); in tal modo essa perderebbe ogni regolarità e sarebbe determinata esclusivamente dall'anarchia del mercato.

Ora, la teoria del lavoro astratto costruita precedentemente non ha niente a che fare con questa falsa assunzione. Torniamo all'esempio della comunità socialista. Gli organismi a ciò preposti riconoscono al lavoratore A una quota di lavoro sociale pari a 20 ore e a B 10 ore. Questa valutazione tiene conto delle proprietà tecnico-materiali del lavoro fornito (durata, intensità, produttività, ecc.). Se il criterio fosse invece costituito dalla quantità di energia fisiologica spesa dal lavoratore (determinabile con un apposito metodo di analisi psico-fisiologica), diremmo che l'equiparazione sociale del lavoro si fonda sulle sue proprietà fisiche e non su quelle tecniche. Ma ciò non modificherebbe la sostanza del problema. In entrambi i casi diremo che l'atto di equiparazione quantitativa del lavoro sociale si basa su delle proprietà esterne rispetto ad esso. Ma da ciò non segue affatto che la determinazione della loro equivalenza in termini fisiologici coincida con l'uguaglianza fisiologica del lavoro. Ciò è tanto piú vero nei casi in cui l'equiparazione tiene conto non solo di una, ma di piú proprietà tecniche e fisiche del lavoro. In tal caso non solo il lavoro socialmente uguale differisce qualitativamente da quello fisiologicamente equivalente, ma la sua stessa determinazione quantitativa presuppone un processo di equiparazione sociale. Sia gli aspetti qualitativi che quantitativi del lavoro sociale non possono venir compresi senza l'analisi della forma del processo di produzione entro cui tale equiparazione si svolge.

Questa è esattamente la situazione dell'economia mercantile. L'uguaglianza tra due quantità di lavoro astratto significa che esse si equivalgono come parti del lavoro sociale complessivo. Essa si afferma nel processo di socializzazione del lavoro che presuppone l'equiparazione dei prodotti come valori. Per questo affermiamo che nell'economia mercantile l'uguaglianza *sociale* di due quantità di lavoro o la loro equivalenza come lavoro *astratto* si stabilisce mediante lo scambio. Ma ciò non impedisce di accertare una serie di proprietà quantitative che caratterizzano il lavoro nei suoi aspetti tecnico-materiali e fisiologici, e che hanno una influenza di tipo causale sulla determinazione quantitativa del lavoro astratto prima e indipendentemente dall'atto di scambio. Le piú importanti sono: 1) la *durata del dispendio* di lavoro, o la *quantità di tempo*; 2) la sua *intensità*; 3) il suo livello di *qualificazione*; 4) la *quantità di prodotto* per unità di tempo. Possiamo esaminare in breve queste proprietà.

Marx considera la *quantità di tempo di lavoro* impiegata dal lavoratore l'elemento essenziale per la determinazione quantitativa del lavoro. Il metodo di misurare la quantità di lavoro in base al suo tempo è tipico della impostazione sociologica di Marx. Se dovessimo misurarla con metodo psico-fisico, dovremmo assumere come unità di misura una certa quantità del consumo energetico. Ma quando consideriamo la distribuzione del lavoro sociale complessivo tra gli individui nei diversi

rami della produzione — che in una comunità socialista viene organizzata coscientemente, mentre nella società mercantile si compie spontaneamente — le differenti quantità di *lavoro* appaiono come somme diverse di *tempo* di lavoro. Per questo Marx scambia frequentemente lavoro e tempo di lavoro, e considera il secondo come la sostanza che si è materializzata nel prodotto.[45]

Dunque Marx pone il tempo di lavoro o "la grandezza estensiva" del lavoro come misura essenziale.[46] Con essa pone l'*intensità* del lavoro, la sua "grandezza intensiva," cioè "la quantità di lavoro spesa entro un tempo determinato."[47] Un'ora di lavoro di maggiore intensità è posta uguale, ad es., a mezz'ora di intensità minore, ossia il lavoro piú intenso è riconosciuto uguale a un lavoro piú lungo. L'intensità viene calcolata in unità di tempo, ovvero la grandezza intensiva viene ridotta a estensiva. Questa riduzione testimonia fino a che punto Marx subordinasse anche le proprietà tipicamente fisiologiche del lavoro agli aspetti sociali che svolgono un ruolo determinante nel processo di distribuzione del lavoro.

Il ruolo subordinato dell'intensità del lavoro rispetto al tempo è ancora piú chiaramente indicato nelle osservazioni seguenti. Marx prende in considerazione la prima solo quando la grandezza estensiva del lavoro varia al di sopra o al di sotto di un certo livello medio. Ma "se l'intensità del lavoro aumentasse contemporaneamente e uniformemente in tutti i rami d'industria, il nuovo grado d'intensità piú elevato diventerebbe il grado sociale normale e comune e cesserebbe con ciò di contare come grandezza estensiva."[48] In altre parole, se in un dato paese, oggi come cinquant'anni fa, un milione di giornate lavorative (di 8 ore ciascuna) sono spese giornalmente nella produzione, la somma di valore creata quotidianamente rimane invariata anche se cresce l'intensità media del lavoro, per esempio della metà, durante il mezzo secolo, e cresce cosí la quantità di energia fisiologica consumata. Questo ragionamento di Marx prova che non si può confondere lavoro fisiologico e lavoro astratto, e che la quantità di energia consumata nella produzione non può essere assunta alla base della determinazione qualitativa del lavoro astratto. Marx considera il tempo di lavoro come misura, e lascia alla intensità un ruolo supplementare e subordinato.

Dedicheremo il prossimo capitolo al problema del lavoro *qualificato*.

[45] K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, cit., pp. 12, 14.

[46] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 2, p. 233.

[47] Ivi, I, 2, p. 233.

[48] Ivi, I, 2, pp. 239-240. Marx esprime la stessa idea ancor piú chiaramente nelle *Theorien über den Mehrwert*: "Se questa intensificazione del lavoro fosse generale, il valore della merce dovrebbe ribassare corrispondentemente al minor tempo di lavoro che essa costa." (K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, cit., III, p. 330.) Se, in seguito a un aumento generale della intensità del lavoro, si impiegano per un determinato prodotto 12 ore contro le 15 di prima, allora secondo Marx il valore del prodotto diminuisce (essendo determinato dal tempo di lavoro calcolato in ore). L'entità della energia fisiologica consumata non è variata (in 12 ore si spende cioè tanta energia quanta se ne impiegava nelle 15 precedenti). Perciò secondo i sostenitori della teoria fisiologica del valore-lavoro il valore del prodotto avrebbe dovuto rimanere invariato.

Vogliamo qui sottolineare solo come Marx, coerentemente alla sua concezione generale, che fa del tempo la misura del lavoro, riduce una giornata di lavoro qualificato a un certo numero di giornate di lavoro semplice, cioè di nuovo al tempo di lavoro.

Finora abbiamo esaminato l'equivalenza tra le quantità di lavoro spese nei diversi rami della produzione. Se ora consideriamo somme diverse all'interno dello stesso settore (piú esattamente quantità di lavoro spese per la produzione di beni dello stesso tipo e qualità), la loro equiparazione è subordinata a questo principio: due lavori sono equivalenti se creano *uguali quantità di un determinato prodotto*, anche se di fatto differiscono per durata, intensità, ecc. La giornata lavorativa di un operaio piú altamente qualificato, o che opera con strumenti piú efficaci, è socialmente equiparata a due giornate di uno meno qualificato, o che usi mezzi piú primitivi, anche se il dispendio di energia fisiologica è nel primo caso molto inferiore che nel secondo. Qui la proprietà che determina dal lato quantitativo il lavoro astratto non è in alcun modo la quantità di energia fisiologica spesa nella produzione. Anche in questo caso Marx riduce il lavoro di un individuo, con le sue caratteristiche di abilità o di organizzazione, al tempo di lavoro *socialmente necessario*, equipara lavoro e *tempo.*

Possiamo concludere che le caratteristiche quantitative del lavoro astratto sono condizionate da una serie di proprietà che si riferiscono agli aspetti tecnici e fisiologici del lavoro produttivo, anche prima e indipendentemente dall'atto di scambio. Ma se due determinate quantità di lavoro, indipendentemente dal processo di scambio, differiscono per durata, intensità, qualificazione e produttività, la loro *equiparazione sociale* si compie, in un'economia di tipo mercantile, solo mediante lo scambio. Il lavoro *socialmente uguale* e *astratto* differisce in termini qualitativi e quantitativi dal lavoro considerato nei suoi aspetti tecnico-materiali o fisiologici.

Capitolo quindicesimo

Lavoro qualificato

Nel processo di scambio vengono tra loro equiparati i diversi tipi di lavoro concreto, insieme ai rispettivi prodotti. Se non variano altri fattori, le differenze individuali all'interno del lavoro sociale non svolgono da sole alcun ruolo nell'economia mercantile, e il prodotto di un'ora di lavoro del calzolaio, ad es., equivale a quello del sarto. Tuttavia i diversi tipi di lavoro si svolgono in condizioni differenti per intensità, nocività, qualificazione, ecc. Il processo di scambio sopprime le distinzioni tra i lavori concreti ed elimina contemporaneamente la diversità di condizioni, trasformando le differenze qualitative in quantitative. Data questa diversità delle condizioni, il prodotto di una giornata lavorativa del calzolaio si scambia, ad es., con due giornate del manovale o mezza giornata del gioielliere. Sul mercato vengono dunque equiparate come valori merci prodotte con quantità di tempi di lavoro diverse, in apparente contrasto con quanto afferma la legge del valore. Come risolvere la contraddizione?

Tra le diverse condizioni di lavoro sopra indicate, le piú importanti sono la sua intensità e il tempo di addestramento professionale richiesto per una data attività. Il problema dell'intensità del lavoro non presenta particolari difficoltà sul piano teorico, e verrà trattato incidentalmente. La nostra attenzione deve piuttosto essere rivolta a quello del lavoro qualificato.

Vediamo anzitutto di definire rispettivamente il lavoro qualificato e quello semplice. Col secondo si intende il "dispendio di quella semplice forza-lavoro che ogni uomo comune possiede in media nel suo organismo fisico, senza *particolare sviluppo*."[1] Per contrapposizione, definiremo *qualificato* il lavoro che richiede una particolare preparazione, cioè "un piú lungo periodo di addestramento professionale e un grado di cultura superiore alla media."[2] Non si deve credere che il lavoro semplice rappresenti una grandezza uguale per le diverse popolazioni e costante nel corso dello sviluppo storico. Esso ha un carattere diverso a

[1] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 57; i corsivi sono nostri.

[2] Otto Bauer, *Qualifizierte Arbeit und Kapitalismus*, in "Die Neue Zeit," Stuttgart 1906, vol. I, n. 20.

seconda dei paesi e delle culture, ma per ciascuna società e a un dato momento del suo sviluppo rappresenta una grandezza data.[3] Il lavoro che qualsiasi operaio inglese sa svolgere, ad es., in Russia richiederebbe una certa preparazione. Quello che, in un paese oggi sembra lavoro medio semplice, cento anni fa sarebbe stato superiore alla media.

Le differenze tra i due tipi di lavoro si manifestano: 1) nel *maggior valore dei prodotti* di quello qualificato, 2) nel *maggior valore della forza-lavoro qualificata*, che percepisce un salario superiore. Da un lato, ad es., il prodotto di una giornata del gioielliere ha un valore doppio rispetto a quello del calzolaio. Dall'altro, il lavoratore della gioielleria percepisce un salario superiore a quello del calzaturificio. Il primo aspetto è tipico dell'economia mercantile semplice, e caratterizza i rapporti tra produttori di merce come tali. Il secondo è proprio del capitalismo, e caratterizza i rapporti tra capitalisti e lavoratori salariati. Poiché la teoria del valore studia l'economia mercantile semplice come tale, in questo capitolo prenderemo in considerazione il valore dei prodotti del lavoro qualificato e tralasceremo quello della forza-lavoro.

Il concetto di lavoro qualificato va ben distinto da altri due, con cui è spesso confuso: quello di *abilità* (o *destrezza*) e quello di *intensità* del lavoro. Parlando del primo ci si riferisce al livello *medio* di qualificazione richiesto per una data professione. Esso va distinto dal livello di qualificazione *individuale* all'interno di una *stessa* attività. Il lavoro del gioielliere, ad es., richiede in media un alto livello di qualificazione, ma i diversi gioiellieri esprimono nel loro lavoro gradi diversi di esperienza, perizia, abilità, destrezza, ecc.[4] Analogamente, se il lavoro di calzoleria produce in media un paio di scarpe al giorno, e un calzolaio piú abile meglio addestrato ne produce due paia, il prodotto giornaliero di quello maggiormente abile (2 paia) varrà evidentemente il doppio di quello meno addestrato (1 paio), dato che (come vedremo meglio in seguito) il valore è determinato non dal lavoro individuale, ma da quello socialmente necessario. La differente abilità o destrezza può essere misurata esattamente in base alle diverse quantità di prodotto. Il concetto di abilità o destrezza rientra in tal modo nella teoria del lavoro socialmente necessario e non presenta particolari difficoltà teoriche. Il problema del lavoro qualificato, invece, presenta questioni molto piú ampie. Esso si riferisce ai diversi valori prodotti contemporaneamente da lavoratori appartenenti a professioni *diverse*, o a rami differenti della produzione, e che non possono quindi essere paragonati immediatamente tra loro. Quelli che riducono il lavoro qualificato all'abilità si limitano a circoscrivere il problema e lo semplificano. Cosí L. Boudin sostiene che il maggior valore dei prodotti del lavoro qualificato si spiega col fatto che il lavoratore maggiormente qualificato produce una quantità di merci superiore alla media.[5] F. Oppenheimer sostiene che Marx, limitandosi

[3] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 57.
[4] Ivi, I, 1, pp. 51-52.
[5] L. B. Boudin, *The Theoretical System of Karl Marx in the Light of Recent Criticism*, Charles H. Kerr & Co., Chicago 1907.

alla qualificazione "acquisita," che deriva da "una maggiore educazione o pratica," ha trascurato quella "innata." Ma secondo noi Oppenheimer include in questo termine l'abilità individuale del produttore singolo, che ha a che fare col problema del lavoro socialmente necessario, e non del lavoro qualificato.[6]

Altri hanno cercato invece di ridurre il lavoro qualificato a lavoro *piú intenso*. L'intensità o tensione del lavoro è determinata dalla quantità consumata nell'unità di tempo. Come si osservano differenze individuali nell'intensità del lavoro, cosí si può stabilire un diverso grado normale o medio di intensità nelle diverse professioni.[7] Le merci prodotte nello stesso periodo di tempo, ma con diversa intensità, hanno diverso valore, poiché il lavoro astratto non si misura solo in base al tempo, ma anche all'intensità.

Alcuni, abbiamo detto, hanno cercato di risolvere il problema del lavoro qualificato facendone un lavoro di piú alta tensione e intensità. "Il lavoro complesso può produrre maggior valore di quello semplice solo a condizione di essere piú intenso di questo," dice Liebkneckt.[8] Questa maggiore intensità del lavoro qualificato si esprime in un maggior dispendio di energia mentale, in un superiore "dispendio mentale, sforzo intellettuale, attenzione," ecc. Poniamo ad es. che il calzolaio spenda 1/4 di energia mentale per ogni unità di energia muscolare, e il gioielliere 1 e 1/2. Nel primo caso un'ora di lavoro rappresenta complessivamente 1,25 unità di energia (muscolare e mentale), nel secondo 2,5: il lavoro del gioielliere crea cioè valore doppio. Liebkneckt stesso è consapevole del carattere solo "ipotetico" di questa soluzione.[9] Noi invece pensiamo che sia non solo poco fondata, ma decisamente falsa. Il problema è mal posto: si trattava infatti di considerare forme di lavoro qualificato che producono merci di maggior valore per il superiore livello di professionalità, ma che in termini di intensità non differiscono dalle forme semplici di lavoro. Dobbiamo spiegare perché il lavoro qualificato, *indipendentemente* dal grado di tensione, crea un prodotto di maggior valore.[10]

Affrontiamo allora il problema in questi termini: perché uguali quantità di tempo di lavoro spese in due professioni a diverso grado di qualificazione media producono merci di valore differente? Nella letteratura marxista troviamo due diversi tentativi di risolvere il problema. Uno è quello di A. Bogdanov; egli osserva che una forza-lavoro qualifi-

[6] Franz Oppenheimer, *Wert und Kapitalprofit*, G. Fischer Jena 1922, 2 ed., pp. 63, 65-66. Una critica dettagliata delle tesi di Oppenheimer si trova nel mio *Sovremennye ekonomisty na Zapade* (Economisti occidentali contemporanei), 1927.
[7] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 2, pp. 114, 239, 271.
[8] Wilhelm Liebkneckt, *Zur Geschichte der Werttheorie in England*, G. Fischer, Jena 1902, p. 102. L'autore di questo libro è il figlio di Wilhelm Liebkneckt e fratello di Karl Liebkneckt. Una critica dettagliata delle tesi di Liebkneckt si trova nella mia introduzione alla traduzione russa del suo libro.
[9] Ivi, p. 103.
[10] Nella traduzione russa di *Per la critica*, ad opera di P. Rumyantsev, il lavoro complesso è detto "lavoro di piú alta *tensione*" (1922, p. 38). Questo termine non dovrebbe confondere il lettore, poiché non si tratta di un termine marxiano. Nella edizione originale troviamo "lavoro di maggiore potenziale" (p. 6).

cata "può svolgere le sue normali funzioni solo a condizione che venga soddisfatta una gamma piú ricca e varia di bisogni nel lavoratore stesso, a condizione cioè che questo consumi una maggiore e piú varia quantità di prodotti. Quindi la forza-lavoro qualificata ha maggior valore e costa alla società una quota piú ampia di lavoro. *È questo* il motivo per cui tale forza-lavoro fornisce a sua volta alla società un lavoro vivo piú complesso, ossia 'moltiplicato.'"[11] Se il lavoratore qualificato assorbe una quota di beni di consumo e, quindi, di risorse sociali cinque volte maggiore di quella del lavoratore comune, allora un'ora del suo lavoro produrrà un valore cinque volte maggiore di quello del secondo.

L'argomentazione di Bogdanov mi sembra inaccettabile, anzitutto in termini di metodo. In sostanza egli deduce il piú alto valore del prodotto del lavoro qualificato dal maggior valore della forza-lavoro qualificata. Spiega cioè il valore delle *merci* alla stregua di quello della *forza-lavoro*. Al contrario, il procedimento di Marx è opposto. Quando affronta il problema del valore dei prodotti del lavoro qualificato, Marx sta analizzando i rapporti tra individui come produttori di merci, ossia l'economia mercantile semplice. A questo livello di analisi il valore della forza-lavoro in generale e di quella qualificata in particolare non esistono ancora per Marx.[12] Il valore delle merci va determinato in base al lavoro astratto, che in sé rappresenta una quantità sociale e non ha alcun valore. Per Bogdanov, invece, il lavoro che determina il valore possiede a sua volta già un valore. Il valore delle merci è determinato dal tempo di lavoro, e il valore di quest'ultimo, a sua volta, da quello dei beni di sussistenza del lavoratore.[13] Cadiamo in tal modo in un circolo vizioso dal quale Bogdanov cerca di uscire con un argomento che non mi sembra convincente.[14]

Al di là, poi, di queste critiche di metodo, va notato che Bogdanov si limita a indicare il livello minimo al di sotto del quale i prodotti del lavoro qualificato non possono assolutamente scendere. Il loro valore deve essere cioè sufficiente a mantenere la forza-lavoro qualificata al suo livello acquisito, per evitarne la dequalificazione. Ma come abbiamo già avuto modo di sottolineare, tranne questo minimo *assoluto*, sono le differenze *relative* di qualificazione a giuocare il ruolo decisivo nell'economia mercantile.[15] Poniamo che il valore del prodotto di un certo tipo di lavoro qualificato sia sufficiente a mantenere la forza-lavoro del produttore al suo livello, ma insufficiente a rendere quel dato lavoro relativamente piú vantaggioso di un altro che richieda un minore periodo di preparazione professionale. In questo caso si avrà un trasferimento di attività da un lavoro all'altro, finché il valore del prodotto non sia sceso tanto da determinare un relativo equilibrio nelle condizioni

[11] A. Bogdanov-I. Stepanov, *Kurs politicheskoi ekonomii* (Corso di economia politica) vol. II, n. 4, p. 19.
[12] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 57, nota 15.
[13] F. Engels, *Anti-Dühring*, cit., pp. 210-211.
[14] A. Bogdanov, *op. cit.*, p. 20.
[15] Si vedano le mie analoghe obiezioni a Bogdanov nel capitolo 11: *Uguaglianza delle merci e uguaglianza del lavoro.*

della produzione tra i diversi tipi di lavoro. Analizzando il problema del lavoro qualificato, non dobbiamo partire dall'equilibrio tra produzione e consumo all'interno di una determinata sfera di attività, ma tra *forme di lavoro differenti*. Ci ricolleghiamo in tal modo al presupposto di tutta la teoria marxiana del valore: la distribuzione sociale del lavoro tra i vari settori della produzione.

Nel capitolo precedente abbiamo stabilito che lo scambio di prodotti di lavori diversi al loro valore corrisponde alla situazione di equilibrio nella produzione. Questa affermazione generale si applica anche al caso che stiamo ora considerando, di lavori aventi livelli diversi di qualificazione. Il valore del prodotto del lavoro qualificato deve superare quello del lavoro semplice (o meno qualificato) di un ammontare sufficiente a compensare le differenti condizioni di produttività, e a stabilire un equilibrio tra i due. Il prodotto di un'ora di lavoro del gioielliere è equivalente a due ore del calzolaio, se a questo livello si stabilisce una situazione di equilibrio tra le due sfere produttive, e cessa il trasferimento di lavoro dall'una all'altra. Il problema del lavoro qualificato si riduce all'analisi delle *condizioni di equilibrio tra forme di lavoro diversamente qualificate.* Il problema con ciò non è ancora risolto, ma almeno è posto correttamente. Non abbiamo ancora risposto alla domanda iniziale, ma abbiamo delineato il metodo, la via che ci condurrà a rispondere.

È una via seguita da molti teorici marxisti.[16] Essi hanno sottolineato che il prodotto del lavoro qualificato non è solo il risultato del lavoro direttamente speso nella produzione, ma anche di quello che è stato necessario per l'*addestramento* del lavoratore a quella data attività. Anche quest'ultimo entra a costituire il valore del prodotto finale, rendendolo piú caro. "La società paga poi, in ciò che essa deve dare per il prodotto del lavoro complesso, un equivalente del valore che i lavori avrebbero prodotto se fossero stati direttamente consumati dalla società stessa"[17] anziché essere spesi per formare la forza-lavoro qualificata. In questi processi di qualificazione vanno compresi tanto il lavoro speso dal maestro artigiano o dall'insegnante per preparare il lavoratore, quanto quello dello studente durante lo stesso periodo. Estremamente corretta è l'impostazione di O. Bauer che, esaminando il problema se il lavoro dell'insegnante entri o meno a costituire il valore del prodotto finale, assume come punto di partenza le condizioni di equilibrio nella produzione. Egli giunge alla seguente conclusione: "Oltre al valore creato dal lavoro nel processo diretto di produzione, e a quello trasferito dall'insegnante alla forza-lavoro qualificata, il valore creato da quest'ultimo nel processo di qualificazione è anch'esso uno dei fattori determinanti che entrano a costituire il valore delle merci pro-

[16] R. Hilferding, *Böhm-Bawerks Marx-Kritik*, cit.; H. Deutsch, *Qualifizierte Arbeit und Kapitalismus*, S. W. Stern, Wien 1904; Otto Bauer, *op. cit.*; V. N. Poznyakov, *Kvalifitsirovannyi trud i teoriya tsennosti Marksa* (Il lavoro qualificato nella teoria marxiana del valore), 2 ed.
[17] R. Hilferding, *op. cit.*, p. 132.

dotte dal lavoro qualificato a livello di produzione mercantile semplice."[18]

Dunque, il lavoro necessario alla qualificazione costituisce una parte del valore finale del prodotto. In professioni con differente grado di qualificazione e maggiore complessità del lavoro, la formazione del lavoratore avviene attraverso una forte selezione. Gli studenti piú capaci vengono cioè scelti in una massa molto piú vasta. Su tre giovani che studiano ingegneria, forse uno solo arriverà alla laurea. Perciò per la preparazione di un ingegnere si spende il lavoro di tre studenti e dei rispettivi insegnanti. Allora l'indirizzo degli studenti verso una professione in cui solo uno su tre ha la possibilità di arrivare, si verifica in misura sufficiente solo se gli accresciuti vantaggi che questa assicura sono sufficienti a compensare l'inevitabile (e in certa misura sprecata) spesa di lavoro. A parità di condizioni, il valore medio del prodotto di un'ora di lavoro in professioni dove la qualificazione richiede l'impiego di lavoro di molti concorrenti, sarà maggiore di quello che si registra in professioni dove tali difficoltà non esistono.[19] Questa circostanza è quella che contribuisce ad aumentare il valore del prodotto del lavoro piú altamente qualificato.[20]

La riduzione del lavoro complesso a semplice è dunque uno dei risultati oggettivi del processo sociale di equiparazione delle diverse forme di lavoro mediante l'equiparazione dei rispettivi prodotti sul mercato. Non dobbiamo ripetere l'errore di Smith che "non si accorge dell'equiparazione obiettiva compiuta a forza dal processo sociale fra i lavori disuguali, allo scopo di creare la parità di diritti dei singoli lavori individuali."[21] Il prodotto di un'ora di lavoro del gioielliere non

[18] O. Bauer, *op. cit.*, pp. 131-132.

[19] Questa tesi, che si trova già in Smith, fu particolarmente sottolineata da L. Lyubimov (*Kurs politicheskoi ekonomii*, 1923, pp. 72-78). Sfortunatamente egli confonde il problema di determinare il valore *medio* dei prodotti di professioni altamente qualificate con quello della determinazione del prezzo *individuale* di un oggetto *non riproducibile* (un dipinto di Raffaello). Quando trattiamo una produzione in massa di merci (per esempio il lavoro di ingegneria può essere considerato, salvo rare eccezioni, una produzione di questo tipo), possiamo calcolare il valore unitario dei prodotti dividendo il valore totale per il numero delle merci di uno stesso tipo. Ma questo non vale nel caso di beni che non sono riproducibili. Il fatto che lo spreco di lavoro di mille pittori sia compensato dal prezzo di un dipinto di Raffaello, o che i tentativi falliti di centinaia di pittori siano compensati da un dipinto di Salvator Rosa, non può essere assolutamente dedotto dal fatto che il valore *medio* di un'ora di lavoro del pittore sia uguale a cinque di lavoro semplice (a ciascun'ora si aggiunge un'altra ora di preparazione artistica e tre ore di preparazione per i pittori che hanno fallito). Lyubimov ha perfettamente ragione di sussumere il valore del prodotto altamente qualificato sotto la legge del valore. Ma non può negare che nel caso di beni non riproducibili esiste una situazione pressoché monopolistica riguardo ai prezzi. P. Maslov commette l'errore opposto. Attribuisce un carattere monopolistico anche al valore medio dei prodotti del lavoro altamente qualificato (cfr. il suo *Kapitalizm*, 1914, pp. 191-192).

L'intenzione di Marx non era quella di sussumere il prezzo di beni che *non possono essere riprodotti* sotto la legge del valore. E questo per la semplice ragione che essa deve spiegare le leggi dell'attività *produttiva*. Nella sua teoria del valore Marx non prende in considerazione il valore di quei beni che "non possono essere riprodotti con il lavoro, come le antichità, le opere d'arte di certi maestri, ecc." (*Il Capitale*, cit., III, 3, p. 29).

[20] Nella società capitalistica l'interesse sulle spese di qualificazione si aggiunge talvolta al valore finale; in alcuni casi è trattato come capitale investito. Cfr. Maslov, *op. cit.*, p. 191, e Bauer, *op. cit.*, p. 142. Tuttavia, quella che ha luogo qui non è la produzione di nuovo valore, ma solo la ridistribuzione del valore prodotto.

[21] K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 41.

si scambia con due ore del calzolaio in base a un tipo di valutazione soggettiva. Al contrario le valutazioni soggettive e coscienti dei produttori sono determinate dall'oggettivo processo di scambio che opera, attraverso l'equiparazione delle merci, quella dei corrispondenti lavori. In ultima analisi, il gioielliere è motivato dal calcolo fatto in anticipo che il suo prodotto avrà sul mercato un valore doppio di quello del calzolaio. Egli prevede soggettivamente i movimenti del mercato solo in base a una generalizzazione di esperienze precedenti. Si verifica qui qualche cosa di analogo a quanto Marx descrive riguardo al piú alto saggio di profitto che si registra nei settori dove maggiori sono i rischi, le difficoltà, ecc.: "Dopo che i prezzi medi ed i prezzi di mercato che ad essi corrispondono si sono stabilizzati per un certo periodo di tempo, i capitalisti individuali si rendono *ben conto* del fatto che tale livellamento risulta dalla compensazione di *determinate differenze* e le includono fin dal principio nei loro reciproci calcoli."[22] Allo stesso modo, il gioielliere prevede in anticipo l'alto livello di qualificazione che sarà riconosciuto sul mercato ai propri prodotti. Questo "viene messo in conto come motivo di compensazione."[23] Ma questo calcolo è l'esito del processo sociale di scambio, del reciproco confronto tra i diversi produttori di merci. Se assumiamo il lavoro di un operaio non qualificato (es. scavare la terra) come lavoro semplice, e poniamo un'ora di esso uguale all'unità, ne deriva che, ad es., il lavoro del gioielliere vale quattro volte tanto; ma ciò non per una valutazione soggettiva che quest'ultimo fa del proprio lavoro, bensí per le leggi oggettive del mercato. La riduzione del lavoro complesso a semplice è un processo che si verifica realmente nello scambio, e si riduce in ultima analisi alla *equiparazione delle diverse forme di lavoro* nel processo di distribuzione sociale, non alle differenti valutazioni delle diverse forme di lavoro o alla definizione di differenti *valori del lavoro*.[24] E poiché nell'economia mercantile tale equiparazione presuppone quella dei prodotti, la riduzione del lavoro complesso a semplice non può verificarsi che mediante lo scambio delle merci. "Una merce può essere il prodotto del lavoro piú complesso di tutti, ma il suo *valore* la equipara al prodotto di lavoro semplice e rappresenta quindi soltanto una determinata quantità di lavoro semplice."[25] "Il valore delle merci piú diverse si esprime dovunque nel denaro, in una determinata quantità di oro o di argento. Ed è proprio *per questo* che le differenti forme di lavoro rappresentate nei loro valori si riducono, secondo proporzioni diverse, a qualità determinate di una stessa forma semplice, di quel lavoro cioè che produce oro e argento."[26] La tesi secondo cui la riduzione del lavoro complesso a semplice deve precedere l'atto di scambio effettivo per rendere possi-

[22] K. Marx, *Il Capitale*, cit., III, 1, p. 260.

[23] Ivi, III, 1, p. 260.

[24] Come affermano Oppenheimer e altri. Cfr. Oppenheimer, *Wert und Kapitalprofit*, 1922, 2 ed., pp. 69-70.

[25] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 57.

[26] Rubin cita qui l'edizione russa del I libro del *Capitale*, tradotta da V. Bazarov e I. Stepanov, 1923, p. 170 [*N.d.T.*]

bile la equiparazione dei prodotti del lavoro perde di vista l'autentico fondamento della teoria marxiana del valore.

Come abbiamo visto, per spiegare l'alto valore dei prodotti del lavoro qualificato non è necessario ripudiare la teoria del valore-lavoro, ma basta afferrarne l'idea centrale in quanto analisi delle leggi di equilibrio e distribuzione del lavoro sociale nella economia mercantile. Da questo punto di vista possiamo valutare adeguatamente le argomentazioni dei critici di Marx,[27] che fanno del problema del lavoro qualificato il loro principale bersaglio polemico e lo considerano una delle parti piú deboli della teoria marxiana. Le loro obiezioni si possono riassumere in due tesi di fondo: 1) a prescindere da come i marxisti possano spiegare le *cause* dell'alto valore dei prodotti del lavoro qualificato, rimane il *fatto* che nello scambio vengono equiparate quantità disuguali di lavoro, il che contraddice alla teoria del valore-lavoro. 2) I marxisti non ci sanno indicare il criterio o la *misura* secondo cui equiparare *in anticipo* una certa quantità di lavoro complesso a una data unità di lavoro semplice.

La prima obiezione si fonda sull'equivoco che la teoria del valore-lavoro faccia dipendere l'equivalenza delle merci esclusivamente dalla uguaglianza fisiologica del lavoro necessario. Secondo una tale interpretazione non si può negare che un'ora di lavoro del gioielliere e 4 del calzolaio rappresentano, dal punto di vista fisiologico, quantità diverse. Ogni tentativo di rappresentare un'ora di lavoro qualificato come lavoro fisiologicamente condensato ed uguale, in termini di energia, a parecchie ore di lavoro semplice, sembra irrimediabilmente scorretto anche da un punto di vista di metodo. Il lavoro complesso è infatti sí condensato, moltiplicato, potenziale, ma in senso sociale e non fisiologico. La teoria del valore-lavoro non afferma l'*uguaglianza fisiologica*, bensí *sociale* del lavoro, la quale a sua volta suppone naturalmente le proprietà tecnico-naturali e fisiologiche del lavoro stesso, ma non si fonda su di esse. Sul mercato i prodotti si scambiano in quanto contengono quantità di lavoro non uguali, ma socialmente equivalenti. Si tratta allora di analizzare le leggi della equiparazione sociale del lavoro all'interno del processo complessivo della distribuzione; se queste spiegano le cause per cui ad es. un'ora del gioielliere vale 4 ore di lavoro non qualificato, il problema è risolto, indipendentemente dall'uguaglianza o disuguaglianza fisiologica delle quantità cosí equiparate.

La seconda obiezione assegna alla teoria economica un compito che non le è proprio: trovare una misura di valore che renda praticamente possibile confrontare le diverse forme di lavoro. In realtà, come abbiamo già avuto modo di ribadire, la teoria del valore non riguarda l'analisi o la ricerca di un *criterio operativo* di equiparazione; essa cerca una spiegazione *causale* del processo *oggettivo* di equiparazione tra le diverse forme di lavoro quale si svolge concretamente nella società mercantile capitalistica.[28] Si tratta di un processo spontaneo e non organizzato. Il confronto tra le diverse forme di lavoro non avviene direttamente, ma attraverso l'equiparazione dei prodotti sul mercato, ed è il risultato delle azioni contrastanti di un gran numero di produttori isolati. In queste condizioni "il contabile capace di calcolare il livello di tutti i prezzi è soltanto la società, ed il metodo di cui essa si serve a tale fine è la concorrenza."[29] Quei critici che assegnano al lavoro semplice il ruolo di criterio operativo e pratico di misura del valore scambiano la società capitalistica con un tipo di società organizzata, dove le diverse forme di lavoro vengono equiparate direttamente fra loro, al di fuori del mercato e della concorrenza, senza l'equiparazione dei prodotti come valori nello scambio.

Respingendo questa indebita confusione di elementi teorici ed empirici, e restringendo il significato della teoria del valore alla sua funzione esclusivamente teorica, troviamo che essa spiega in maniera adeguata sia la *causa* dell'alto valore del lavoro qualificato quanto le sue *variazioni*. Se viene ridotto il periodo di qualificazione o diminuite le spese per la formazione in una data professione, il valore del prodotto diminuisce. Ciò spiega tutta una serie di fenomeni economici. Cosí, per es., a partire dalla seconda metà del XIX secolo, il valore del lavoro dei commessi cade in maniera sensibile. Ciò si spiega col fatto che "la preparazione, la conoscenza del commercio e delle lingue e cosí via, vengono diffuse con sempre maggiore rapidità, si generalizzano, diventano piú facili, costano meno a misura che la scienza e l'istruzione popolare si sviluppano e che la produzione capitalistica orienta sempre piú verso la pratica i metodi di insegnamento ecc."[30]

In questo, come nel precedente capitolo, siamo partiti dal presupposto di un equilibrio tra i diversi rami della produzione sociale e le differenti forme di lavoro. Ma come sappiamo, l'economia mercantile capitalistica è un sistema il cui equilibrio è sempre interrotto. Esso si presenta solo come una tendenza continuamente ostacolata da elementi perturbatori. Riguardo al lavoro qualificato la tendenza all'equilibrio è piú debole nella misura in cui il lungo periodo di qualificazione, gli alti costi della preparazione professionale, pongono grossi ostacoli al trasferimento da una professione a un'altra piú semplice. Nell'applicazione di uno schema astratto alla realtà concreta bisogna tenere in considerazione gli effetti ritardati prodotti da questi ostacoli. Le difficoltà nell'ammissione a professioni superiori danno a queste ultime l'aspetto di un monopolio esclusivo e privilegiato. D'altra parte è facile trovare lavoro "soltanto in alcune poche branche di lavoro, basse e quindi costantemente sovraccariche e sottopagate."[31] Spesso le difficoltà nell'ammissione a professioni altamente qualificate e la selezione elevata che vi ha luogo gettano molti concorrenti sfortunati nei mestieri inferiori, accrescendo ancor di piú il sovraccarico che vi

[27] Cfr. Böhm-Bawerk, *op. cit.*
[28] Cfr. il capitolo 13: *Lavoro sociale.*

[29] R. Hilferding, *Böhm-Bawerks Marx-Kritik*, *Economia borghese ed economia marxista*, cit., p. 133.
[30] K. Marx, *Il Capitale*, cit., III, 1, p. 362.
[31] Ivi, I, 2, p. 149.

si verifica.[32] Inoltre, la crescente complessità tecnica e organizzativa del processo di produzione capitalistico aumenta la domanda di nuove forme di forza-lavoro qualificata, aumentandone in proporzione la remunerazione e quella dei suoi prodotti. È per cosí dire un premio per il tempo richiesto dalla qualificazione (che può essere piú o meno lungo). Esso varia dinamicamente nel processo di qualificazione del lavoro. Ma proprio come le deviazioni dei prezzi di mercato dai valori non contraddicono, bensí rendono possibile la realizzazione della legge del valore, cosí il "premio per la qualificazione," che significa la mancanza di equilibrio tra le diverse forme di lavoro, porta, a sua volta, a un aumento del lavoro qualificato e a una distribuzione equilibrata delle forze produttive della società.

[32] Maslov, *Kapitalizm*, p. 192.

Capitolo sedicesimo

Lavoro socialmente necessario

Nei precedenti capitoli abbiamo concentrato l'analisi soprattutto sull'aspetto *qualitativo* del lavoro che crea valore; ora possiamo rivolgerci piú direttamente a quello quantitativo.

Come noto Marx, nello stabilire che le variazioni nella grandezza di valore delle merci dipendono da quelle del lavoro speso nella loro produzione, non intendeva il lavoro individuale effettivamente impiegato per la produzione di una merce determinata, ma la quantità *media* di lavoro necessario a un *dato livello delle forze produttive.* "Tempo di lavoro socialmente necessario è il tempo di lavoro richiesto per rappresentare un qualsiasi valore d'uso nelle esistenti condizioni di produzione socialmente normali, e col grado sociale medio di abilità e intensità di lavoro. Per es., dopo l'introduzione del telaio a vapore in Inghilterra, è bastata forse la metà del tempo prima necessario per trasformare in tessuto una data quantità di filato. Il tessitore inglese al telaio a mano aveva di fatto bisogno dello stesso tempo di lavoro, prima e dopo, per quella trasformazione; ma il prodotto della sua ora lavorativa individuale rappresentava ormai, dopo l'introduzione del telaio meccanico, soltanto una *mezza* ora lavorativa sociale, e quindi scese alla metà del suo valore precedente."[1]

La quantità di lavoro socialmente necessario è determinata dal livello delle forze produttive, inteso in senso ampio come l'insieme dei fattori materiali e umani della produzione. Il tempo di lavoro socialmente necessario varia non solo in rapporto alle condizioni della produzione, ai fattori tecnico-materiali e organizzativi, ma anche alla forza-lavoro, alla sua "abilità e intensità di lavoro."

A un primo livello di analisi, Marx presuppone che tutti gli esemplari di una stessa merce siano prodotti in condizioni normali, tra loro uguali. La spesa individuale di lavoro coincide in media per ciascuna merce col lavoro socialmente necessario, e il valore individuale con quello sociale, o di mercato. Qui la differenza tra lavoro individuale e socialmente necessario, valore individuale e sociale (o di mercato), non è ancora presa in considerazione. Cosí Marx può parlare

[1] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 51.

semplicemente di "valore," senza distinguerlo dal "valore di mercato" (che non appare nel I libro del *Capitale*).

A un livello di analisi ulteriore, Marx presuppone invece che le singole merci siano prodotte in condizioni tecniche diverse. Qui appare l'opposizione tra valore *individuale* e *sociale* (o *di mercato*). In altre parole, il concetto di valore riceve una definizione ulteriore come valore sociale o di mercato. Analogamente, il tempo di lavoro *socialmente necessario* si oppone a quello *individuale* che varia nelle differenti imprese di una stessa branca della produzione. Giungiamo cosí alla caratteristica tipica dell'economia mercantile, quella per cui si stabilisce uno *stesso prezzo* per tutte le merci di una certa qualità, indipendentemente dalle condizioni tecniche e dalle quantità di lavoro individuali esistenti nei diversi rami della produzione. Una società mercantile non regola direttamente l'attività dei produttori, ma indirettamente, attraverso il valore delle merci. Il mercato non considera le proprietà individuali e le deviazioni rispetto alla media che si verificano nell'attività di produttori di merci privati e indipendenti. "Qui la singola merce vale in generale come esemplare medio del suo genere."[2] La singola merce non è venduta al suo valore individuale, ma a quello sociale medio, che Marx definisce *valore di mercato* nel III libro del *Capitale*.

Tutte le imprese di una stessa branca produttiva possono essere ordinate a seconda del livello di sviluppo tecnologico, a partire dalle piú produttive per finire con le piú arretrate. Indipendentemente dalle differenze individuali nel valore dei prodotti in ciascuna impresa o gruppo di imprese (per semplificare distingueremo, con Marx, tre tipi di imprese: ad alta, media e bassa produttività), le merci sono vendute sul mercato allo stesso prezzo, che è determinato in ultima analisi (pur attraverso deviazioni e contraddizioni) dal valore medio o di mercato: "le merci il cui valore individuale è inferiore a quello di mercato realizzano un extra-plusvalore o plusprofitto, mentre le merci il cui valore individuale è superiore a quello di mercato non possono realizzare una parte del plusvalore che esse contengono."[3] Questa differenza tra valore individuale e di mercato determina condizioni piú o meno favorevoli nelle imprese a seconda del diverso grado di produttività, ed è uno dei principali fattori che determinano il *progresso tecnico* nel capitalismo. Ciascuna impresa cerca di introdurre gli ultimi ritrovati della tecnica per abbassare il valore individuale della merce rispetto al valore medio di mercato, e ricavare in tal modo un superprofitto. Le imprese tecnologicamente arretrate tentano a loro volta di abbassare il valore delle merci a livello di mercato, per non venire eliminate dalla concorrenza di quelle piú avanzate. La vittoria della produzione su larga scala sulla piccola produzione, l'aumento del progresso tecnico e la concentrazione della produzione in imprese sempre

[2] Ivi, I, 1, p. 52.
[3] Ivi, III, 1, p. 225.

piú grandi e tecnologicamente avanzate, sono le conseguenze della vendita delle merci al valore medio di mercato, indipendentemente da quello individuale.

Posto un determinato assetto della produzione in un dato ramo (che comprende imprese con differenti livelli di produttività), il valore di mercato è una grandezza definita. Ma è sbagliato pensare che esso sia stabilito in anticipo, calcolato su una certa base tecnica. Come abbiamo sottolineato, infatti, la tecnica è differente nelle varie imprese. Il valore di mercato si stabilisce piuttosto come risultato della concorrenza tra un gran numero di venditori di merci che producono in condizioni tecniche differenti e a valori individuali diversi. Come è stato sottolineato nel capitolo 13, la trasformazione del lavoro individuale in lavoro socialmente necessario ha luogo nello stesso processo di scambio che trasforma il lavoro privato e concreto in sociale e astratto: "i diversi valori individuali devono essere livellati ad un valore sociale *unico*, al valore di mercato precedentemente trattato, e per questo occorre che vi sia concorrenza fra i produttori del medesimo tipo di merci, come pure è necessaria l'esistenza di un mercato, sul quale tutti mettano in vendita le loro merci."[4] Il valore di mercato è l'esito della lotta tra i vari produttori di uno stesso settore (si suppongono qui condizioni normali, ossia l'equilibrio di domanda e offerta e tra le diverse branche produttive). Analogamente, il lavoro socialmente necessario che determina questo valore risulta dai *differenti livelli di produttività del lavoro* nelle varie imprese. Il lavoro socialmente necessario determina quello delle singole merci solo nella misura in cui il mercato raccoglie tutti i produttori dello stesso ramo e li pone nelle stesse condizioni di scambio. A seconda della estensione del mercato e del grado di subordinazione dei singoli produttori alle sue forze interne, il valore che in tal modo si crea è costante per tutte le merci di uno stesso tipo e qualità. Allo stesso modo si afferma l'importanza del lavoro socialmente necessario. Il valore di mercato suppone la concorrenza tra i produttori di uno stesso ramo; ma nel capitalismo sviluppato vi è anche concorrenza tra i capitali investiti in branche diverse della produzione. Il trasferimento di capitali da un ramo all'altro, "la concorrenza dei capitali nei diversi rami di produzione crea innanzitutto il prezzo di produzione, che a sua volta livella i saggi del profitto fra le diverse sfere di produzione."[5] Il valore di mercato si trasforma nel prezzo di produzione.

Se il valore di mercato si afferma solo nella concorrenza tra imprese a livello diverso di produttività, dobbiamo chiederci quali siano i gruppi di imprese che lo determinano. In altre parole, quale grandezza rappresenta il lavoro medio socialmente necessario che determina il valore di mercato? "Il valore di mercato dovrà da un lato essere considerato come il valore medio delle merci prodotte in una

[4] Ivi, III, 1, pp. 227-228.
[5] Ivi, III, 1, p. 227.

certa sfera di produzione, dall'altro come il valore individuale delle merci che sono prodotte nelle condizioni medie della loro rispettiva sfera di produzione e che costituiscono la grande massa dei suoi prodotti."[6] Se partiamo dall'ipotesi semplificata che, per l'*insieme* delle merci di una *data branca produttiva*, il valore di mercato coincide con quello individuale (anche divergendo dai valori individuali dei singoli esemplari), allora il valore di mercato sarà uguale alla somma dei valori individuali delle merci di un dato settore, diviso per il numero di esse. Ma a un livello di analisi ulteriore dobbiamo assumere che entro un dato ramo produttivo la somma dei valori di mercato può non coincidere con quella dei valori individuali (come ad es. avviene in agricoltura); la coincidenza delle due grandezze è mantenuta valida solo per l'insieme di *tutte* le branche produttive e per l'economia sociale *complessiva*. In tal caso, il valore di mercato non sarà piú esattamente uguale alla somma di tutti i valori individuali diviso per il numero delle merci, ma la sua determinazione quantitativa è soggetta alle seguenti regole. Per Marx, in condizioni normali, il valore di mercato si approssima a quello individuale della *grande massa* delle merci prodotte in un dato ramo della produzione. Se la maggior parte delle merci è prodotta in imprese a livello medio di produttività del lavoro, e solo una parte insignificante in condizioni piú sfavorevoli, il valore di mercato sarà regolato dalle imprese a produttività media, cioè si avvicinerà al valore individuale delle merci prodotte in questo tipo di imprese. Questo è il caso piú frequente. Se invece le merci prodotte in condizioni piú sfavorevoli "costituiscono una parte relativamente importante tanto rispetto alla massa intermedia quanto a quella prodotta all'altro estremo" cioè in condizioni di alta produttività, allora "la massa prodotta nelle condizioni piú sfavorevoli determina il valore di mercato, o valore sociale,"[7] questo cioè si approssima al valore individuale di quel tipo di merci (e coincide completamente con esso solo in alcuni casi, ad es. in agricoltura). Infine, se sono le merci prodotte in condizioni piú favorevoli a dominare il mercato, queste eserciteranno una influenza decisiva sul valore. In altre parole, il *lavoro socialmente necessario* può approssimarsi a quello di *media* produttività (ciò avviene nella maggioranza dei casi), ma anche a quello di produttività *superiore* o *inferiore*. È sufficiente che il lavoro a piú alta (o piú bassa) produttività apporti al mercato la maggior parte delle merci, per diventare il lavoro medio (non nel senso di una produttività media, ma in quello della piú diffusa produttività) in un dato ramo della produzione.[8]

[6] Ivi, III, 1, p. 225.
[7] Ivi, III, 1, p. 230.
[8] K. Diehl sostiene scorrettamente che Marx considera lavoro socialmente necessario solo quello speso nelle imprese di media produttività. Ma se in una data branca è predominante la massa di prodotti di imprese piú sfavorite, il valore di mercato sarà determinato dal lavoro scarsamente produttivo. "In questo caso, date certe condizioni dell'offerta, non è il lavoro socialmente necessario il fattore decisivo, bensí una grandezza maggiore" (K. Diehl, *Über das Verhältnis von Wert und Preis im ökonomischen System von Marx*, Jena 1898, pp. 23-24). Questa opinione può valere solo nei casi in cui domanda e offerta non si corrispondono, e i prezzi si allontanano conseguentemente dai valori di mercato: in questi casi non vale il lavoro socialmente necessario, bensí una grandezza maggiore o inferiore rispetto ad esso. Ma Diehl comprende che il ragionamento marxiano non si riferisce a questi casi di deviazione dei prezzi dal valore, bensí proprio alla situazione in cui "la massa totale dei prodotti corrisponde ai bisogni sociali" (ivi, p. 24), alla situazione di equilibrio, cioè, tra le varie branche produttive. Ma se l'equilibrio si stabilisce quando il valore di mercato è determinato dal lavoro scarsamente produttivo, ciò significa che proprio quest'ultimo deve essere considerato lavoro socialmente necessario.
"Se Diehl considera solo il lavoro di media produttività come socialmente necessario, altri autori sono disposti a riconoscere come tale soltanto quello piú produttivo, corrispondente alle migliori condizioni tecniche." "Il reale valore di scambio di tutti i valori dipende dal tempo di lavoro necessario al piú sviluppato livello della tecnica produttiva, ossia dal tempo di lavoro 'socialmente necessario.'" (W. Liebknecht, *Zur Geschichte der Werttheorie in England*, Jena 1902, p. 94.) Come abbiamo visto, anche questa seconda tesi non corrisponde alle idee di Marx.

In questo ragionamento Marx presuppone un normale processo produttivo, una corrispondenza tra domanda e offerta; presuppone cioè che tutte le merci di un determinato genere siano vendute al normale valore di mercato. Come abbiamo visto, il valore di mercato è determinato sia dal lavoro ad alta che a media o bassa produttività, a seconda del predominio di imprese a diverso livello di sviluppo tecnologico. Ma tutti questi casi, dove le variazioni del valore di mercato avvengono in condizioni di equilibrio produttivo, devono essere accuratamente distinti da quelli in cui vi è uno squilibrio tra domanda e offerta e, ad es., il prezzo è superiore al valore (domanda eccedente) o inferiore (offerta eccedente). "Si astrae qui dalla possibilità che si verifichi un ingorgo di mercato, nel qual caso necessariamente la parte prodotta nelle condizioni piú favorevoli determina il prezzo di mercato; d'altro lato noi non dobbiamo occuparci qui del prezzo di mercato, in quanto esso differisce dal valore di mercato, ma unicamente dei diversi fattori che determinano il valore di mercato stesso."[9] Posta questa premessa, come spiegare le variazioni del valore di mercato in rapporto al predominio numerico di un determinato gruppo di imprese (a media, alta o bassa produttività)?

La risposta si può trovare nel meccanismo di distribuzione del lavoro sociale, che determina l'equilibrio tra le diverse branche produttive. Il valore di mercato corrisponde a quella che è stata definita come situazione ideale di equilibrio tra i diversi rami. Quando le merci sono vendute ai loro valori di mercato, l'equilibrio si conserva, nessuna branca cioè si espande o si contrae a spese delle altre. Equilibrio tra i diversi settori della produzione, corrispondenza di questa ai bisogni sociali, coincidenza dei prezzi di mercato con i valori: tutti questi fattori sono tra loro collegati e concomitanti. "Perché il prezzo di mercato di merci identiche, prodotte ciascuna in circostanze individuali leggermente diverse, corrisponda al valore di mercato e non si scosti da questo valore elevandosi sopra di esso o cadendo sotto di esso, è necessario che la pressione, che i diversi venditori esercitano l'uno sull'altro, sia abbastanza forte per far gettare sul mercato la massa di merci richiesta dai bisogni sociali, ossia la massa per cui la

[9] K. Marx, *Il Capitale*, cit., III, 1, pp. 230-231.

società può pagare il valore di mercato."[10] La coincidenza di valori e prezzi corrisponde alla situazione di equilibrio tra i diversi rami produttivi. Le differenti determinazioni del valore di mercato da parte del lavoro ad alta, media o bassa produttività si chiariscono se fissiamo l'attenzione sul ruolo dei valori di mercato come fattori di distribuzione e di equilibrio del lavoro. Se predominano le imprese ad alta produttività, o piú esattamente le merci prodotte in condizioni piú favorevoli, il valore di mercato non può essere determinato dai livelli medi o bassi di produttività, perché ciò comporterebbe un costante superprofitto nelle imprese piú avanzate e la loro continua espansione. Tale espansione provocherebbe un eccesso di domanda sul mercato, e finirebbe col far gravitare i prezzi attorno al valore delle merci prodotte in condizioni di massima produttività. Questo ragionamento può essere applicato anche al caso in cui siano predominanti le imprese a media o bassa produttività. I vari casi che si presentano nella *regolazione dei valori di mercato* (ovvero, nella determinazione del lavoro *socialmente necessario*) si possono dunque spiegare in base alle differenti condizioni di *equilibrio tra i diversi settori produttivi*. Questo dipende dal predominio di imprese a diverso livello di produttività, cioè in ultima analisi dal grado di sviluppo delle *forze produttive*.

Dunque il lavoro socialmente necessario, che determina il valore di mercato delle merci in un dato ramo della produzione, può essere indifferentemente lavoro ad alta, media o bassa produttività. Quale sia, dipende dal livello di sviluppo delle forze produttive, e anzitutto dal predominio quantitativo di un gruppo di imprese (come abbiamo già notato, non conta il numero delle imprese quanto la massa di merci in esse prodotta).[11] Ma non è tutto.

Supponiamo di avere in due rami la stessa proporzione quantitativa tra imprese a differenti livelli di produttività. Poniamo che le imprese a media produttività siano il 40%, e quelle ad alta o bassa produttività il 30% ciascuna. Tuttavia sussiste ancora una differenza essenziale tra i due rami. Nel primo, la produzione delle imprese meglio attrezzate è aperta a una rapida e significativa espansione (a causa, per es., di particolari vantaggi derivanti dalla concentrazione produttiva, della facilità a ricevere dall'estero o a produrre rapidamente all'interno le macchine necessarie, dell'abbondanza di materie prime, dei vantaggi offerti da una forza-lavoro particolarmente adatta al lavoro di fabbrica, ecc.). Nel secondo, invece, la produzione su larga scala può espandersi piú lentamente e in misura minore. Si può subito anticipare che in un caso il valore di mercato tenderà a stabilizzarsi (restando ovviamente invariate le altre condizioni) a un livello inferiore all'altro, vale a dire che nel primo ramo il valore di mercato si approssimerà alle spese di lavoro

[10] Ivi, III, 1, p. 228.
[11] " Dipenderà cioè dal rapporto numerico o dal rapporto proporzionale di grandezze delle categorie [di imprese a livelli diversi di produttività - I. R.] quale di esse stabilisca definitivamente il valore medio" (K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, cit., II, p. 58).

delle imprese a piú alta produttività; mentre nel secondo sarà superiore. Se quello del primo settore salisse al livello di quello del secondo si avrebbe una rapida e consistente espansione delle imprese a maggiore produttività, un eccesso di offerta sul mercato, la rottura dell'equilibrio tra domanda e offerta, il crollo dei prezzi. Perché il primo ramo mantenga una situazione di equilibrio con gli altri settori, si richiede che in esso il valore di mercato si approssimi al consumo di lavoro delle imprese a maggiore produttività. Nel secondo ramo invece l'equilibrio è possibile a un livello del valore di mercato piú alto, quale si verifica quando i prezzi si approssimano al consumo di lavoro delle imprese a media e bassa produttività.

Infine si dà il caso di un equilibrio determinato non esclusivamente dal consumo di lavoro individuale che si verifica in un determinato gruppo di imprese (quelle, ad es., ad alta produttività), ma dal consumo medio di un determinato gruppo, piú quello che si verifica nel gruppo ad esso piú prossimo. Ciò si verifica frequentemente quando le imprese che costituiscono un dato ramo della produzione non si dividono in tre gruppi, come avevamo presupposto, ma in due: uno ad alta e uno a bassa produttività. È ovvio che il "valore medio" non è rappresentato qui dalla media aritmetica: può avvicinarsi al consumo produttivo del gruppo di maggiore o minore capacità, a seconda delle condizioni di equilibrio tra i diversi settori produttivi. Cosí, L. Boudin semplifica eccessivamente il problema, quando afferma che nel caso in cui vengano introdotte innovazioni tecnologiche e nuovi metodi di produzione "il valore delle merci prodotte... non sarà misurato dalla spesa media di lavoro, ma sia dal vecchio che dal nuovo metodo."[12]

Dunque i casi diversi che si determinano nella formazione del valore di mercato (cioè nella determinazione del lavoro socialmente necessario) si spiegano in base alle differenti condizioni di equilibrio tra i diversi rami produttivi, a seconda del livello di sviluppo delle forze produttive. L'aumento della *forza produttiva del lavoro* in un dato ramo della produzione, modificandone le *condizioni di equilibrio* rispetto agli altri, modifica insieme le dimensioni del lavoro *socialmente necessario* e del *valore di mercato*. Il tempo di lavoro "cambia con ogni cambiamento della forza produttiva del lavoro."[13] "In generale: quanto maggiore la forza produttiva del lavoro, tanto minore il tempo di lavoro richiesto per la produzione di un articolo, tanto minore la massa di lavoro in esso cristallizzata, e tanto minore il suo valore. Viceversa, quanto minore la forza produttiva del lavoro, tanto maggiore il tempo di lavoro necessario per la produzione di un articolo, e tanto maggiore il suo valore."[14] Nella teoria marxiana, il concetto di lavoro *socialmente necessario* è strettamente collegato a quello di *forza produttiva del lavoro*. In un'economia mercantile, lo sviluppo delle forze produttive trova la sua espres-

[12] L. B. BOUDIN, *The Theoretical System of Karl Marx*, Charles H. Kerr & Co., Chicago 1907, p. 70.
[13] K. MARX, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 52.
[14] Ivi, I, 1, p. 53.

sione economica nei cambiamenti del lavoro socialmente necessario e del valore di mercato delle singole merci, che esso determina. Le variazioni del valore sul mercato riflettono il processo di sviluppo della produttività del lavoro. La formulazione piú chiara di questa idea è stata fornita da Sombart nel notissimo articolo dedicato al III libro del *Capitale*. "Il valore è una forma storica specifica in cui si esprime la forza produttiva del lavoro sociale, che domina, in ultima analisi, tutti i fenomeni economici."[15] Tuttavia Sombart si sbagliava nel considerare il lavoro socialmente necessario come l'unico contenuto della teoria marxiana del valore. La teoria del lavoro socialmente necessario si riferisce solo agli aspetti quantitativi, non a quelli qualitativi, del valore. "Che il *quantum* di lavoro contenuto in una merce sia il *quantum* socialmente necessario alla sua produzione — che il tempo di lavoro sia dunque tempo di lavoro necessario — è una determinazione che si riferisce solo alla grandezza di valore."[16] Sombart si è limitato a considerare le variazioni della grandezza di valore in rapporto alle modificazioni del processo di produzione materiale, e non ha colto l'aspetto piú originale della teoria marxiana, ossia la "forma di valore."[17]

Prima abbiamo sottolineato come tutti i diversi casi considerati della determinazione del valore di mercato dovevano essere attentamente distinti da quelli in cui sussista un divario tra prezzi e valori di mercato dovuto a un eccesso nella domanda o nell'offerta. Posto che il valore di mercato sia determinato, in condizioni normali, dai valori medi, allora, se vi è una domanda eccedente, il prezzo di mercato supererà il valore, approssimandosi ai costi delle imprese a bassa produttività. Il contrario si verificherà nel caso di un'offerta eccedente. Se la quantità dei prodotti sul mercato "è inferiore o superiore alla domanda, si avrà uno scarto fra il prezzo di mercato e il valore di mercato."[18] Marx distingue nettamente i casi in cui il valore di mercato è determinato, per esempio, dai costi delle imprese ad alta produttività per la prevalenza della massa di merci prodotte da queste, dai casi in cui il valore di mercato è normalmente determinato dal valore medio, ma a causa di un'offerta eccedente il prezzo è inferiore al valore di mercato, ed è determinato dai costi delle imprese ad alta produttività.[19] Nel primo caso la vendita delle merci secondo la spesa di lavoro delle imprese ad alta produttività corrisponde alla situazione *normale* del mercato, in cui vi è un *equilibrio* tra le varie branche produttive. Nel secondo caso ciò si verifica solo in condizioni *anormali*, di offerta eccedente, e determina necessariamente una contrazione della produzione in quel settore, il che

[15] W. SOMBART, *Zur Kritik des Oekonomischen Systems von Marx*, in "Braun's Archiv für soziale Gesetzgebung u. Statistik," vol. VII, 1394, p. 577.
[16] K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, cit., III, p. 151.
[17] Questo limite di fondo della interpretazione sombartiana è stato notato da S. BULGAKOV, *Chto takoe trudovaya tsennost* (Che cos'è il valore del lavoro), in "Sborniki pravovedeniya i obshchestvennykh znanii" (Saggi di diritto e scienze sociali), vol. VI, 1896, p. 238.
[18] K. MARX, *Il Capitale*, cit., III, 1, p. 233.
[19] Cfr. ivi, III, 1, pp. 230; 233-234.

significa l'*assenza di equilibrio* tra i diversi rami. Nel primo caso le merci sono vendute ai loro *valori di mercato*, nel secondo il *prezzo* delle merci si allontana dal valore di mercato, determinato in base al lavoro socialmente necessario.

In questo contesto possiamo capire adeguatamente l'errore commesso da quegli interpreti di Marx che affermano che le merci continuano a essere vendute in base al lavoro socialmente necessario anche nel caso di un'offerta eccedente (o scarsa). Per lavoro socialmente necessario essi non intendono soltanto quello effettivamente speso per la produzione di un'unità di merce a un dato livello di sviluppo delle forze produttive, ma l'intera somma di lavoro che la società nel suo insieme spende per la produzione di un determinato tipo di merce. Se a un dato livello di sviluppo delle forze produttive la società può spendere un milione di giornate lavorative per la produzione di scarpe (di un milione di paia), e se essa ne impiega 1.250.000, allora il milione e 250.000 paia di scarpe prodotte rappresenta solo un milione di giornate di lavoro socialmente necessario, e un paio di scarpe 0,8 giornate lavorative. Il paio di scarpe non viene venduto a 10 rubli (supponendo che una giornata di lavoro crea un valore di 10 rubli), ma a 8. Potremmo affermare che per l'eccessiva produzione è cambiata la quantità di lavoro socialmente necessario contenuta in un paio di scarpe, anche se la tecnica produttiva rimane assolutamente la stessa. Oppure sostenere che, sebbene la quantità di lavoro socialmente necessario per la produzione del paio di scarpe non sia cambiata, a causa della eccessiva offerta le scarpe sono vendute a un prezzo di mercato inferiore al loro valore, determinato in base al lavoro socialmente necessario. Gli interpreti di Marx sopra menzionati rispondono nel primo modo, stabilendo cosí un concetto "economico" di lavoro necessario, riconoscendo cioè che esso non cambia solo in base ai mutamenti della forza produttiva del lavoro, ma anche al rapporto tra domanda e offerta. Definendo invece il lavoro socialmente necessario in base alla capacità produttiva del lavoro, noi preferiamo rispondere nel secondo modo. Un caso è quello in cui il tempo necessario per la produzione di un paio di scarpe diminuisce da 10 a 8 ore in seguito ai miglioramenti della tecnica di lavoro. Ciò significa una diminuzione del lavoro socialmente necessario, una caduta del valore, una diminuzione generale del prezzo delle scarpe come fenomeno permanente e normale. È invece completamente diverso il caso in cui il paio di scarpe si vende a 8 rubli, in seguito ad un'offerta eccedente, anche se per la sua produzione si richiedono come prima 10 ore. Si tratta qui di una situazione anomala del mercato, che conduce a una contrazione della produzione di scarpe; si tratta di una caduta temporanea dei prezzi, che tenderanno a tornare al loro precedente livello. Nel primo caso abbiamo un cambiamento nelle stesse condizioni della produzione, si modifica cioè il tempo di lavoro socialmente necessario.[20] Nel secondo, "sebbene ogni parte del prodotto non sia costata che il

[20] K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, cit., I, p. 230 nota.

tempo di lavoro socialmente necessario (supponendo che le condizioni di produzione restino invariate), è stato impiegato in questa branca un lavoro sociale superfluo, maggiore della massa totale necessaria."[21]

Quanti propongono di estendere il concetto di lavoro socialmente necessario commettono i seguenti errori di metodo:

1) Confondono la situazione normale del mercato con quella anormale, le leggi di *equilibrio* tra i diversi rami della produzione col caso della temporanea *rottura* di questo equilibrio.

2) Facendo ciò essi distruggono il concetto stesso di lavoro socialmente necessario, che presuppone la situazione di equilibrio tra le diverse branche produttive.

3) Ignorano la costante tendenza dei prezzi ad allontanarsi dai valori di mercato, confondendo la vendita delle merci a qualsiasi prezzo che si verifica in condizioni anormali con quella che avviene rispettando il valore. In tal modo il *prezzo* è confuso col *valore*.

4) Rompono la stretta connessione esistente tra il concetto di lavoro socialmente necessario e quello di *forza produttiva*, lasciando che il primo vari indipendentemente dal secondo.

Dedicheremo una analisi piú dettagliata a questa versione "economica" del lavoro socialmente necessario nel prossimo capitolo.

[21] *Ibidem.*

Capitolo diciassettesimo

Valore e bisogno sociale

1. *Valore e domanda*

I sostenitori di quella che abbiamo definito concezione "economica" del lavoro socialmente necessario affermano: perché una merce possa essere venduta al proprio valore occorre che la somma totale delle merci di un determinato genere prodotte corrisponda all'entità del bisogno totale esistente per esse, ovvero che la quantità complessiva di lavoro sociale dedicato a quel tipo di merci corrisponda alla quantità di lavoro che la società può mettere a disposizione a un dato livello di sviluppo delle forze produttive. È tuttavia ovvio che quest'ultima dipende dal volume del bisogno sociale esistente per un dato prodotto, ovvero dall'ammontare della domanda. Ciò significa che il valore delle merci non dipende solo dalla *produttività del lavoro* (la quantità di lavoro necessario in condizioni tecniche medie), ma anche dal volume dei *bisogni sociali*, o della domanda. Gli avversari obiettano che semplici variazioni nella domanda, che non siano accompagnate da mutamenti della produttività del lavoro e delle condizioni tecniche, comportano solo deviazioni temporanee dei prezzi dai valori di mercato, ma non cambiamenti di lungo periodo, permanenti nei prezzi medi, non comportano cioè cambiamenti nel valore vero e proprio. Per comprendere questo problema è necessario esaminare gli effetti prodotti dal meccanismo della domanda e dell'offerta (concorrenza).[1]

"Nell'offerta e nella domanda [...] l'offerta rappresenta la somma dei venditori e dei produttori di un determinato tipo di merci e la domanda la somma dei compratori e dei consumatori (individuali o produttivi) del medesimo tipo di merci."[2] Soffermiamoci anzitutto sulla domanda, e definiamola piú accuratamente: è la somma dei compratori moltiplicata per la quantità di merci acquistata in media da ciascuno, corri-

[1] Il lettore può trovare la storia della cosiddetta versione "tecnica" o "economica" del lavoro socialmente necessario nei seguenti testi: T. Grigorovichi, *Die Wertlehre bei Marx und Lassalle*, Wien 1910; Karl Diehl, *Sozialwissenschaftliche erläuterungen zu David Ricardos Grundgesetzen der Volkswirtschaft und Besteuerung*, vol. I, F. Meiner, Leipzig 1921; cfr. anche la discussione su "Pod znamenem marksizma" (Sotto le bandiere del marxismo), 1922-23, in particolare gli articoli di M. Dvolaitski, A. Mendelson, V. Motylev.

[2] K. Marx, *Il Capitale*, cit., III, 1, p. 242.

sponde cioè alla quantità di merci che possono trovare un acquirente sul mercato. A prima vista sembra che il volume della domanda sia una grandezza ben determinata, che dipende dal volume del bisogno sociale esistente per un dato prodotto. Ma non è proprio cosí. "La determinazione quantitativa di questo bisogno sociale è assolutamente elastica e fluttuante. Il suo carattere di fissità è puramente apparente. Qualora i mezzi di sussistenza *diminuissero* di prezzo o *aumentasse* il salario monetario, gli operai accrescerebbero il loro consumo ed in conseguenza il 'bisogno sociale' di queste merci diventerebbe piú intenso."[3] Dunque, il volume della domanda non è determinato solo dal bisogno esistente a un dato momento, ma dalle dimensioni del *reddito* e dal *potere d'acquisto* dei compratori, non meno che dal *prezzo* delle merci. La domanda di cotone di una popolazione agricola, ad es., si può espandere: 1) se aumenta il bisogno contadino di cotone in sostituzione della tela fatta in casa (tralasciamo qui le cause economiche e sociali di questa trasformazione), 2) se aumenta il reddito e il potere d'acquisto dei contadini, 3) se cade il prezzo del cotone. Posta una certa struttura dei bisogni e un dato potere d'acquisto (data cioè una certa distribuzione sociale del reddito), la domanda di una determinata merce varia col suo prezzo. Essa "varia in ragione inversa del prezzo, aumentando quando esso diminuisce e diminuendo quando esso aumenta."[4] "L'espansione o la contrazione del mercato dipendono dal prezzo delle singole merci e stanno in rapporto inverso rispetto all'aumento o alla diminuzione di esso."[5] L'influenza che la diminuzione di prezzo esercita sul consumo di una data merce sarà piú intensa se si tratta di una modificazione non temporanea, ma stabile, se cioè essa è il risultato di un aumento nella produttività del lavoro in quella data branca, e della conseguente caduta del valore del prodotto.[6]

Dunque il volume della domanda di una data merce varia col variare del suo prezzo. *La domanda è una grandezza determinata solo per un dato prezzo della merce.* Questo rapporto tra volume della domanda e prezzi ha un diverso carattere per le varie merci. La domanda di beni di sussistenza per es., come pane, sale, ecc., è caratterizzata da scarsa elasticità, ossia le variazioni nel volume del consumo di questo tipo di merci, e perciò la loro domanda, non sono cosí sensibili come le corrispondenti fluttuazioni dei prezzi. Se il prezzo del pane diminuisce della metà, il consumo di esso non aumenta del doppio, ma di molto meno. Ciò non significa che la diminuzione del suo prezzo non ne accresca la domanda. Il consumo diretto di pane aumenta in una certa misura. Inoltre "una parte del grano può essere consumata come acquavite o come birra. E l'aumento di consumo di questi due articoli non è affatto confinato in limiti ristretti."[7] Infine: "l'accrescimento della

[3] Ivi, III, 1, p. 236, i corsivi sono di Rubin.
[4] Ivi, III, 1, p. 239.
[5] Ivi, III, 1, pp. 147-148.
[6] Cfr. ivi, III, 3, p. 55.
[7] Ivi, III, 3, p. 55.

produzione del grano e la diminuzione del suo prezzo possono far sí che in luogo della segala e dell'avena sia il grano a diventare l'alimento principale della massa del popolo,"[8] il che aumenta la domanda di grano. Anche i beni di sussistenza, dunque, sono sottoposti alla legge generale secondo cui il volume del *consumo*, e quindi della *domanda* di una data merce, varia *inversamente* al suo *prezzo*. Tale dipendenza della domanda dal prezzo è del tutto ovvia se pensiamo al limitato potere d'acquisto delle masse, e anzitutto dei salariati nel capitalismo. Solo le merci a buon mercato sono alla portata delle masse lavoratrici. Soltanto nella misura in cui diventano piú economiche, certe merci entrano nelle abitudini di consumo della maggioranza della popolazione, e vengono fatte oggetto di una domanda di massa.

Nella società capitalistica il bisogno sociale, sia considerato in generale che in rapporto al potere d'acquisto dei compratori, ossia alla domanda corrispondente, non rappresenta dunque una grandezza fissa, univocamente determinata. Le dimensioni della domanda di un certo tipo sono sempre relative a un dato prezzo. Se diciamo, ad es., che la domanda annuale di tessuti in un dato paese è di 240.000 arshin, dobbiamo subito aggiungere: "a un dato prezzo," per es. 2 rubli e 75 copechi per arshin. La domanda può essere perciò rappresentata in una tabella che fissi quantità differenti in rapporto ai diversi prezzi. Esaminiamo la tabella seguente, che si riferisce alla domanda di tessuti[9]:

Tavola 1

Prezzi (in rubli) (per arshin)	Domanda (in arshin)
7 r. — c.	30.000
6 r. — c.	50.000
5 r. — c.	75.000
3 r. 50 c.	100.000
3 r. 25 c.	120.000
3 r. — c.	150.000
2 r. 75 c.	240.000
2 r. 50 c.	300.000
2 r. — c.	360.000
1 r. — c.	450.000

Questo elenco potrebbe essere prolungato in duplice direzione: verso l'alto, fino al livello in cui le merci troverebbero solo un piccolo numero di compratori, ristretto alle classi ricche della società; verso il basso, fino a raggiungere un livello tale di soddisfacimento della domanda di tessuti nella popolazione che un'ulteriore diminuzione del prezzo non provocherebbe piú alcuna espansione della domanda. Entro questi due

[8] *Ibidem.*
[9] Le cifre assolute e il saggio di incremento della domanda sono del tutto arbitrari.

estremi sono possibili infinite combinazioni tra il volume della domanda e il livello dei prezzi. Quale di queste si verifica nella realtà? Solo in base alla domanda potremo stabilire se un volume di 30.000 arshin a 7 rubli sia piú adeguato di 450.0000 arshin a 1 rublo, o se sia meglio una combinazione intermedia. Il *volume effettivo della domanda* è determinato dal grado di *produttività del lavoro*, che si esprime nel *valore* di un arshin di tessuto.

Rivolgiamoci ora alle condizioni entro cui il tessuto viene prodotto. Poniamo che tutte le industrie tessili presentino le stesse condizioni tecniche e produttive. La produttività del lavoro nelle manifatture tessili è a un livello tale per cui sono necessarie 2 ore e 3/4 (ivi compreso il consumo di materie prime, macchinari, ecc.) per produrre 1 arshin di tessuto. Se poniamo che un'ora di lavoro crea il valore di un rublo, otteniamo un valore di mercato di 2 rubli e 75 copechi per arshin. In un'economia capitalistica il prezzo medio del tessuto non è uguale al valore del lavoro, ma al prezzo di produzione. In questo caso poniamo che sia anch'esso uguale a 2 rubli e 75. Nelle analisi ulteriori supporremo in generale il valore di mercato uguale sia al valore del lavoro che al prezzo di produzione. Un valore di mercato di 2.75 r. rappresenta il minimo al di sotto del quale il prezzo non può scendere ulteriormente, senza provocare una riduzione della produzione tessile e un trasferimento di capitali ad altre branche. Poniamo inoltre il valore di un arshin a 2.75 r. indipendentemente dalla maggiore o minore quantità di tessuto prodotta. In altre parole, l'accresciuta produzione non modifica la quantità di lavoro ovvero i costi di produzione di un arshin. In questo caso il valore di mercato di 2.75 r., "il minimo a cui i produttori sono disposti a vendere, rappresenta anche (...) il massimo"[10] al di là del quale il prezzo non può piú salire, senza determinare un trasferimento di capitali da altre branche, e una conseguente espansione della produzione tessile. Dunque, delle infinite combinazioni possibili tra volume della domanda e prezzo, soltanto *una* può realizzarsi *stabilmente*, quella in cui il *valore di mercato* coincide col prezzo, e che nella tabella occupa il settimo posto dall'alto: 2 r. 75 c. = 240.000 arshin. Ovviamente tale combinazione non si verifica mai esattamente, ma rappresenta la situazione di equilibrio, il livello medio attorno a cui oscillano gli effettivi prezzi di mercato e il volume reale della domanda. Il valore di mercato di 2.75 r. determina il volume della domanda effettiva, 240.000 arshin, e l'offerta (cioè il volume della produzione) sarà attratta verso questa cifra. L'incremento della produzione, ad es., al livello di 300.000 arshin, porterebbe con sé (come indica la tabella) una caduta del prezzo al di sotto del valore di mercato, approssimativamente a 2.50 r., il che sarebbe svantaggioso per i produttori e li costringerebbe a diminuire la produzione. L'inverso accadrebbe nel caso di una contrazione della produzione al di sotto di 240.000 arshin. La

[10] John Stuart Mill, *Principles of Political Economy*, Augustus M. Kelley, New York 1965, pp. 451-452.

proporzione normale della produzione e dell'offerta equivarrà dunque a questa cifra. Tutte le combinazioni previste dal nostro schema, eccetto una, possono verificarsi solo temporaneamente, in situazioni di mercato anormali, e indicano una deviazione del prezzo di mercato dal valore. Di esse solo quella che corrisponde alla proporzione 2.75 r. = 240.000 arshin rappresenta la situazione di equilibrio. Il valore di mercato 2.75 r. può essere perciò definito un *prezzo di equilibrio* o normale, e la quantità di produzione di 240.000 arshin una *quantità di equilibrio*,[11] che corrispondono insieme allo stato normale della domanda e dell'offerta.

Tra le infinite combinazioni possibili della domanda, abbiamo trovato solo una stabile configurazione di equilibrio consistente nel *prezzo (valore) di equilibrio* e nella corrispondente *quantità di equilibrio*. Ciò va riferito piú alla stabilità del prezzo di produzione che a quella della quantità di produzione. Il meccanismo dell'economia capitalistica non spiega cioè direttamente le ragioni per cui il volume della domanda tende ad assestarsi a 240.000 arshin, indipendentemente da tutte le oscillazioni al di sopra o al di sotto di tale quantità. Al contrario, spiega chiaramente la necessità per il prezzo di produzione di stabilirsi, al di là di tutte le oscillazioni, attorno al valore di 2.75 r. Di conseguenza il volume della domanda tende verso 240.000 arshin. Lo *stato della tecnologia* determina il *valore* del prodotto, e questo a sua volta il *volume normale della domanda* e la *quantità normale dell'offerta*, supponendo come dati il livello dei bisogni e il reddito della popolazione. La non corrispondenza tra l'offerta normale e quella effettiva (sovra o sottoproduzione) implica delle deviazioni del prezzo di mercato rispetto al valore. Queste comportano a loro volta la tendenza dell'offerta effettiva ad assestarsi su valori normali. Se l'intero sistema delle variazioni, ossia il meccanismo complessivo della domanda e dell'offerta, ruota attorno a valori costanti determinati in base alle condizioni tecniche della produzione, le modificazioni del valore che dipendono dallo sviluppo delle forze produttive comportano variazioni corrispondenti nel meccanismo complessivo della domanda e dell'offerta. Si crea allora un nuovo centro di gravità nel meccanismo di mercato. Le variazioni dei valori mutano il volume normale della domanda. Se, in seguito allo sviluppo delle forze produttive, la quantità di lavoro socialmente necessario per produrre 1 arshin di tessuto scende da 2 ore e 3/4 a 2 e 1/2, e il valore di 1 arshin passa da 2.75 r. a 2.50, allora il livello normale della domanda e dell'offerta si stabilirà a 300.000 arshin (restando invariati i bisogni e la capacità di acquisto della popolazione). *Variazioni del valore comportano variazioni della domanda e dell'offerta.* "Se dunque la domanda e l'offerta regolano il mercato, o piú esattamente gli scarti fra prezzo di mercato

[11] I termini "prezzo di equilibrio" e "quantità di equilibrio" sono stati introdotti da Marshall, *Principles of Economics*, 1910, p. 345. L'aggettivo "normale" non viene usato qui per esprimere una norma ideale, un "dover essere," ma nel senso di un livello medio che corrisponde alla situazione di equilibrio ed esprime il movimento regolare dei prezzi.

e valore di mercato, il valore di mercato da parte sua regola il rapporto fra domanda e offerta, vale a dire determina il punto attorno al quale le fluttuazioni della domanda e dell'offerta fanno oscillare i prezzi di mercato."[12] In altre parole, il valore (o prezzo normale) determina il livello normale della domanda e dell'offerta; le deviazioni rispetto a tale livello rappresentano "i prezzi di mercato, o meglio, gli scarti dei prezzi di mercato dai valori"; queste deviazioni a loro volta producono la spinta verso un nuovo equilibrio. Il valore regola il prezzo attraverso il livello normale della domanda e dell'offerta. Chiamiamo situazione di equilibrio quella in cui le merci sono vendute ai loro valori. E poiché tale situazione corrisponde allo stadio di equilibrio delle diverse branche della produzione, possiamo concludere: *l'equilibrio tra la domanda e l'offerta* si verifica quando vi è *equilibrio tra i diversi rami della produzione.* Sarebbe un grosso errore di metodo quello di partire presupponendo l'equilibrio tra domanda e offerta. Il corretto punto di partenza rimane, come nelle analisi precedenti, l'equilibrio nella distribuzione del lavoro sociale tra le diverse branche della produzione.

Sebbene la trattazione del problema della domanda e dell'offerta contenuta nel capitolo 10 del III libro del *Capitale* (e altrove) sia frammentaria, ciò non significa che in Marx non si trovino indicazioni che vanno nella direzione che abbiamo illustrato. Per Marx il prezzo di mercato corrisponde al valore a condizione che i venditori gettino "sul mercato la massa di merci richiesta dai bisogni sociali, ossia la massa per cui la società può pagare il valore di mercato."[13] Per "bisogno sociale" egli intende la quantità di merci che trovano sul mercato un compratore al prezzo pari al loro valore, cioè la quantità che abbiamo definita "domanda normale" e "offerta normale." Altrove Marx parla della "differenza fra la quantità delle merci prodotte e quella che consente che le merci siano vendute al loro valore di mercato,"[14] della differenza cioè tra la domanda normale e quella effettiva. Così si spiegano numerosi passi in cui Marx parla di bisogni sociali "abituali" e del volume "abituale" della domanda e dell'offerta. Egli intende la domanda e l'offerta "normali" che corrispondono a un valore dato e variano col variare di questo. Marx afferma di un economista inglese: "Il nostro acutissimo autore non comprende che nel caso in questione è precisamente *la variazione del cost of production* e quindi anche del *valore* che ha provocato la variazione della *domanda,* quindi del rapporto fra domanda e offerta e che questa modificazione della domanda può produrre una variazione dell'*offerta*; ciò che dimostrerebbe precisamente il contrario di quello che il nostro pensatore vuol dimostrare e proverebbe precisamente che la variazione dei costi di produzione non è in alcun modo regolata dal rap-

[12] K. Marx, *Il Capitale*, cit., III, 1, p. 228.
[13] Ivi, III, 1, p. 228.
[14] Ivi, III, 1, p. 233.

porto fra domanda e offerta, ma al contrario regola essa stessa questo rapporto."[15]

Abbiamo visto che le variazioni del valore (restando fissi il bisogno sociale e il potere d'acquisto della popolazione) producono cambiamenti nel volume normale della domanda. Vediamo ora se sussiste anche il rapporto inverso: se una trasformazione di vasta portata nella domanda comporta una variazione del valore del prodotto, ferme restando le condizioni tecniche. Intendiamo parlare di mutamenti profondi e permanenti, e non delle variazioni temporanee che influenzano solo i prezzi di mercato. Cambiamenti di questo tipo (per esempio l'aumentata domanda di un certo genere di prodotti), che sono indipendenti da mutamenti di valore delle merci, possono verificarsi sia in seguito a un aumento del potere d'acquisto delle masse, che per l'accresciuto bisogno di un certo bene. L'intensità con cui sono avvertiti determinati bisogni dipende sia da cause sociali che naturali (ad es., profondi mutamenti climatici possono determinare una piú forte domanda di abiti invernali). Considereremo dettagliatamente questo problema piú avanti. Per ora ci limitiamo ad assumere che la nostra tabella della domanda di tessuti cambia, per es., per una accresciuta richiesta di abiti invernali. Il cambiamento è rappresentato dal fatto che ora un maggior numero di compratori è disposto a pagare un prezzo piú alto, cioè a ciascun prezzo del tessuto corrisponde un maggior numero di acquirenti, una domanda piú ampia. Ora la nostra tabella assume la forma seguente:

Tavola 2

Prezzi (in rubli) (per arshin)	Domanda (in arshin)
7 r. — c.	50.000
6 r. — c.	75.000
5 r. — c.	100.000
3 r. 50 c.	150.000
3 r. 25 c.	200.000
3 r. — c.	240.000
2 r. 75 c.	280.000
2 r. 50 c.	320.000
2 r. — c.	400.000
1 r. — c.	500.000

Il prezzo di mercato che nella tavola 1 corrispondeva al valore era 2.75 r., e il volume normale della domanda 240.000 arshin. Il cambiamento registrato dalla tavola 2 ha fatto lievitare a circa 3 r. il prezzo corrispondente a 240.000 arshin. Nel nostro schema i compratori sono ora disposti a pagare questa somma per tale quantità.

[15] Ivi, III, 1, p. 240 nota. Il corsivo è di Rubin.

Tutti i produttori vendono ora le loro merci non piú a 2.75, ma a 3 r. Poiché (per ipotesi) la tecnica produttiva non è cambiata, i produttori finiscono per ricevere in tal modo un superprofitto di 25 copechi per arshin. Ciò porterà a espandere la produzione provocando, forse, anche un trasferimento di capitali da altre branche produttive (mediante le facilitazioni creditizie che le banche concedono all'industria tessile). La produzione si espanderà fino a raggiungere un nuovo livello di equilibrio tra l'industria tessile e gli altri settori, il che si verifica quando la produzione passa da 240.000 a 280.000 arshin e il prezzo torna a 2.75 r., al livello cioè corrispondente allo stato della tecnica e al valore di mercato. L'aumento o la diminuzione della *domanda* non può dunque causare una crescita o una diminuzione del *valore* del prodotto se non cambiano contemporaneamente le condizioni tecniche della produzione, ma può provocare un *aumento* o una *diminuzione* della produzione in una branca particolare. In ogni caso, il valore del prodotto è determinato esclusivamente dal livello di sviluppo delle forze produttive e della tecnica. Di conseguenza, la domanda non può influenzare la grandezza del valore; piuttosto questo ultimo, considerato insieme alla domanda che esso contribuisce a determinare, determina il volume della produzione in un dato ramo, e quindi la distribuzione delle forze produttive. "L'intensità dei bisogni influenza la distribuzione delle forze produttive sociali, ma il valore relativo dei prodotti è determinato dal lavoro impiegato nella loro produzione."[16]

Riconoscendo una influenza della *domanda* sul *volume* della produzione, sulla sua espansione o contrazione, cadiamo forse in contraddizione col concetto fondamentale della teoria economica di Marx, secondo cui lo sviluppo dell'economia è determinato dalle condizioni tecniche della produzione, dalla composizione e dal livello di sviluppo delle forze produttive? Niente affatto. Se i cambiamenti della domanda di una data merce influenzano il volume della produzione, essi sono a loro volta determinati dalle seguenti cause: 1) variazioni del *valore* della merce, in rapporto allo sviluppo della forza produttiva; 2) cambiamenti del *potere d'acquisto* o del reddito dei vari gruppi sociali, il che significa che la domanda è determinata dal reddito delle differenti classi[17] e "risulta essenzialmente dal rapporto che esiste fra le diverse classi e dalla loro rispettiva posizione economica,"[18] la quale varia, a sua volta, in rapporto alle forze produttive; 3) mutamenti nell'intensità o urgenza dei *bisogni* esistenti per una data merce. Sembrerebbe a prima vista che veniamo cosí a far dipendere la produzione dal consumo. In realtà, dobbiamo anzitutto chiederci quali sono le cause che determinano il bisogno di una data merce. Supponiamo, ad es., che in seguito alla sostituzione avvenuta in agricoltura degli aratri di legno con quelli metallici la domanda di questi ultimi sia aumentata, restando invariati sia il loro prezzo che il potere di acquisto della popolazione. Come risultato si avrà un aumento temporaneo del prezzo di mercato degli aratri metallici al di sopra del loro valore, che determinerà a sua volta un aumento della produzione di questo tipo di merce. L'accresciuta domanda produce un'espansione della produzione. Ma tale aumento era stato determinato dallo sviluppo delle forze produttive, se non in quel dato ramo (produzione di aratri), in altri (nell'agricoltura in genere). Prendiamo un altro esempio, riferito al settore dei beni di consumo. Una riuscita propaganda contro l'uso degli stupefacenti fa diminuire la domanda di bevande alcooliche; il loro prezzo cade temporaneamente al di sotto del valore, e come conseguenza si ha una diminuzione della produzione nelle distillerie. Abbiamo scelto appositamente un caso in cui la produzione diminuisce per cause sociali e ideologiche, e non direttamente economiche. Tuttavia, il successo di una simile propaganda è condizionato dal livello morale, culturale, sociale ed economico dei differenti gruppi sociali, che a sua volta è influenzato da tutta una serie di cause concomitanti. Queste condizioni sociali possono anch'esse venir spiegate, in ultima istanza, sulla base del tipo di sviluppo delle forze produttive della società. Infine, possiamo considerare non le cause economiche e sociali che influenzano la domanda, ma quelle naturali che concorrono talvolta a determinarla. Cosí ad es. cambiamenti climatici di piccole o vaste proporzioni potrebbero rafforzare o indebolire la domanda di abiti invernali, e quindi determinare un'espansione o una contrazione della produzione di tessuti. Non è necessario ricordare che simili trasformazioni, determinate nella domanda da cause eminentemente naturali indipendentemente da fattori sociali, sono assai rare. Ma anche questi casi non contraddicono la tesi del primato della produzione rispetto al consumo. Questa tesi non afferma che la produzione si sviluppa per cosí dire automaticamente, in una sorta di "vuoto," al di fuori di ogni società concreta, fatta di uomini con i loro bisogni che si fondano su esigenze biologiche (nutrimento, protezione dal freddo, ecc.) Ma che gli *oggetti* con cui l'uomo soddisfa i suoi bisogni e il *modo* della loro soddisfazione sono determinati dallo *sviluppo della produzione*, che a sua volta modifica il carattere stesso dei *bisogni*, producendone di *nuovi*. "La fame è fame, ma la fame che si soddisfa con carne cotta, mangiata con coltello e forchetta, è una fame diversa da quella che divora carne cruda, aiutandosi con mani, unghie e denti."[19] In questa forma specifica, la fame è il risultato di un lungo sviluppo storico e sociale. Allo stesso modo, trasformazioni delle condizioni climatiche possono comportare un nuovo bisogno di tessuti, tessuti cioè di una particolare qualità e manifattura, un bisogno il cui carattere è determinato dal precedente sviluppo della società e, in ul-

[16] P. MASLOV, *Teoriya razvitiya narodnogo khozyaistva* (Teoria dello sviluppo economico), 1910, p. 238.
[17] K. MARX, *Il Capitale*, cit., III, 1, p. 244.
[18] Ivi, III, 1, p. 229.

[19] K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, cit., vol. I, p. 16.

tima analisi, delle forze produttive. L'aumento quantitativo della domanda di tessuti è differente per le diverse classi sociali, e varia col loro reddito. Se per un periodo determinato l'esistenza di un certo bisogno (in rapporto alle esigenze fisiologiche) è un presupposto naturale della produzione, tuttavia esso è a sua volta il risultato di uno sviluppo sociale precedente. "Attraverso il processo di produzione stesso essi [i presupposti della produzione] vengono trasformati da momenti naturali in momenti storici, e se per un periodo si presentano come presupposto naturale della produzione, per un altro essi ne sono stati un risultato storico."[20] Il carattere e le trasformazioni che il bisogno di un dato prodotto subisce, anche se esistono sulla base di determinate esigenze biologiche, sono riconducibili allo sviluppo delle forze produttive, sviluppo che può essersi verificato sia in quella data branca che in altre, sia al presente che in epoche precedenti. Marx non nega l'influenza esercitata dal consumo sulla produzione, né i rapporti reciproci tra loro esistenti.[21] Il suo intento è però quello di trovare una regola sociale nella variazione dei bisogni, che si può rintracciare in ultima analisi nel carattere regolare dello sviluppo delle forze produttive.

2. *Valore e distribuzione proporzionale del lavoro*

Siamo giunti alla conclusione che il volume della domanda di una data merce è determinato dal suo valore e varia col variare di questo (se restano immutati i bisogni e la capacità produttiva della popolazione). Lo sviluppo delle forze produttive che si verifica in una branca particolare ne modifica il valore dei prodotti e il volume della domanda. Come si può notare nella Tavola 1, un determinato volume della domanda corrisponde a un certo valore del prodotto, esso equivale alla quantità di merci richiesta a un dato prezzo. *Moltiplicando il valore unitario della merce (che è determinato dalle condizioni tecniche della produzione) per il numero di merci vendute a un dato prezzo otteniamo il bisogno sociale effettivo, ciò che la società può pagare per esse.*[22] È quello che Marx definisce il "bisogno sociale quantitativamente determinato"[23] per un dato prodotto, la "quantità di questo bisogno sociale,"[24] un "bisogno sociale determinato di una certa grandezza."[25] Le "quantità determinate di produzione sociale nei diversi rami della produzione,"[26] ossia la "scala ordinaria della riproduzione,"[27] corrispondono a questo bisogno sociale. Questo volume normale, abituale della produzione dipende dal fatto che "il lavoro sia diviso tra le diverse sfere di produzione proporzionalmente, in rapporto a questi bisogni sociali, che sono quantitativamente circoscritti."[28]

Dunque, una grandezza definita del valore per unità di merce determina il numero delle merci che troveranno un acquirente, e il prodotto di queste due grandezze (il valore per il numero delle merci) ci dà l'entità del bisogno sociale, col quale Marx ha sempre inteso il bisogno sociale che ha la possibilità di pagare.[29] Se il valore di un arshin è 2.75 r., il numero di arshin richiesto sul mercato sarà 240.000, e il volume del bisogno sociale: 2.75 r. × 240.000 = 660.000 r. Se un rublo rappresenta il valore creato in un'ora di lavoro, ciò significa che, data una distribuzione proporzionale del lavoro tra le diverse branche della produzione, nella fabbricazione dei tessuti sono spese 660.000 ore di lavoro sociale medio. Nella società capitalistica tale somma non è programmata in anticipo, nessuno la controlla o è interessato a mantenerla costante. Essa si afferma solo come risultato della competizione sul mercato, in un processo che è costantemente turbato da deviazioni e interruzioni, in cui "il caso e l'arbitrio si scapricciano"[30] come Marx ama ripetere. Quella somma rappresenta solo il livello medio o il centro stabile attorno a cui oscillano il volume effettivo della domanda e dell'offerta. Il carattere stabile dell'entità del bisogno sociale (660.000 r.) si spiega solo col fatto che esso rappresenta una combinazione o una moltiplicazione di due somme, una delle quali (2.75 r.) è il valore per unità di merce, che è determinato dalla tecnica della produzione e rappresenta il centro stabile attorno a cui oscillano i prezzi di mercato. L'altra (240.000 arshin) dipende dalla prima. Il volume della domanda e della produzione sociali in un dato ramo fluttuano attorno alla cifra di 660.000 r. proprio perché i prezzi di mercato oscillano intorno al valore di 2.75 r. La stabilità che si registra nel volume del bisogno sociale dipende dalla stabilità di una data grandezza di valore come centro di fluttuazione dei prezzi di mercato.[31]

I sostenitori della interpretazione "economica" del lavoro socialmente necessario hanno posto l'intero processo "sulla testa," prendendo come punto di partenza dell'analisi quello che ne rappresenta il risultato finale: ossia la cifra di 660.000 rubli, il valore della massa complessiva di merci di un determinato genere. Essi affermano: dato

[20] Ivi, p. 22.
[21] Ivi, p. 25.
[22] Per bisogno sociale Marx ha inteso spesso la quantità di prodotti richiesta sul mercato. Ma queste differenze di terminologia non ci interessano per il momento. Il nostro scopo non è di definire dei termini, ma di distinguere vari concetti, e cioè: 1) il valore per unità di merce; 2) la quantità di merci richiesta sul mercato a un dato valore; 3) il prodotto del lavoro unitario per la quantità richiesta. Ciò che importa sottolineare è che il volume del bisogno sociale di un dato prodotto non è indipendente dal valore unitario della merce, ma anzi lo presuppone.
[23] K. MARX, *Il Capitale*, cit., III, 3, p. 31.
[24] Ivi, III, 1, p. 233.
[25] Ivi, III, 1, p. 236.
[26] Ivi, III, 1, p. 236.
[27] *Ibidem*.
[28] Ivi, III, 3, p. 31.
[29] Cfr. ivi, III, 1, pp. 228, 236, 241-242.
[30] Ivi, I, 2, p. 55.
[31] Intendiamo una stabilità entro determinate condizioni. Ciò non esclude che questa possa cambiare se variano le condizioni.

un certo livello di sviluppo delle forze produttive, la società può spendere 660.000 ore di lavoro per la produzione tessile. Queste creano un valore complessivo di 660.000 rubli. Il valore delle merci del ramo in questione deve perciò essere di 660.000 rubli, né maggiore né minore. Questa quantità fissata preliminarmente determina anche il valore unitario della singola merce, che si ottiene dividendo 660.000 per il numero delle unità prodotte. Se vengono prodotte 240.000 unità di stoffa, il valore per arshin sarà 2.75 r.; se la produzione aumenta a 264.000 arshin, il valore scenderà a 2.50 r.; mentre se la produzione scende a 220.000 arshin, il valore salirà a 3 r. Ciascuna di queste combinazioni (240.000 a 2.75, 264.000 a 2.50, 220.000 a 3 rubli) dà come risultato 660.000 r. Il valore dell'unità prodotta può cambiare (2.75, 2.50, 3 r.) anche se le condizioni tecniche restano immutate. Il valore complessivo rimane costante (660.000 r.), come pure il lavoro necessario nel ramo in questione, data una distribuzione proporzionale del lavoro (660.000 ore). A determinate condizioni, questa grandezza costante si può combinare in molti modi con i due fattori: il valore dell'unità di merce e il numero delle merci prodotte (2.75 × 240.000 = 2.50 × 264.000 = 3 × 220.000 = 660.000). In tal modo, il valore delle merci non risulta determinato dalla somma di lavoro necessario per la *produzione dell'unità di merce*, bensí dalla *quantità totale di lavoro collocato in una data sfera della produzione*[32] diviso per il *numero delle merci prodotte.*

Alla luce di questo riassunto schematico possiamo dire che le tesi dei sostenitori della interpretazione "economica" del lavoro socialmente necessario si dimostrano scorrette per le seguenti ragioni:

1) partendo dalla quantità di lavoro collocato in una data branca della produzione (che è l'esito complesso della concorrenza che si svolge sul mercato) l'interpretazione "economica" si immagina la società capitalistica alla stregua di un'economia socialista organizzata, in cui la distribuzione proporzionale del lavoro viene *prevista in anticipo.*

2) Essa non esamina la questione di che cosa determini la quantità di lavoro considerata, una quantità che, nel capitalismo, non è calcolata e conservata coscientemente da nessuno. Questa analisi mostrerebbe che essa è il risultato o il prodotto del valore unitario moltiplicato per il numero delle merci richieste sul mercato a un dato prezzo. Il *valore* non è determinato dalla quantità di lavoro posta in una *data branca*, ma è piuttosto questa seconda a *presupporre* il valore come grandezza che dipende dal livello tecnico della produzione.

3) L'interpretazione economica non deduce il carattere *stabile* del volume di lavoro (660.000 ore) collocato in un dato settore dal valore *costante* per unità di merce (2.75 r. equivalenti a 2 ore e 3/4 di lavoro). Al contrario essa fa derivare la stabilità del valore totale dei prodotti

[32] Con questa espressione intendiamo, qui e oltre, la quantità di lavoro collocata in una determinata sfera della produzione, nel presupposto di una distribuzione proporzionale del lavoro, ossia di una situazione di equilibrio.

di una data branca, moltiplicando due diversi fattori (quantità di merci e valore unitario). Ciò significa arrivare alla conclusione che la grandezza di valore unitaria (2.75, 2.50, 3 r.) è *instabile* e variabile. Con ciò viene tolto ogni significato al valore unitario della merce come centro di gravità delle oscillazioni dei prezzi e come regolatore dell'economia capitalistica.

4) Questa interpretazione non tiene conto del fatto che una sola delle possibili combinazioni che danno come risultato 660.000 r. a un dato stato della tecnica (e precisamente quando vengono spese 2 ore e 3/4 di lavoro socialmente necessario per produrre un arshin di stoffa), risulta stabile: quella di equilibrio normale (cioè 2.75 r. × 240.000 = = 660.000 r.). Invece le altre possono essere solo combinazioni temporanee, transitorie, di squilibrio. L'interpretazione economica confonde lo stato di *equilibrio* con quello di *equilibrio irregolare*, il valore col prezzo.

Nel giudizio sulla interpretazione economica occorre distinguere i *fatti* che essa cerca di accertare, dalla *spiegazione* teorica che ne dà. Essa afferma che ogni cambiamento nel volume della produzione (a parità di condizioni tecniche) comporta un cambiamento inversamente proporzionale nel prezzo di mercato del prodotto. Data questa proporzionalità inversa, il prodotto che si ottiene moltiplicando le due quantità è una grandezza costante, invariabile. Cosí, se ad es. la produzione tessile scende da 240.000 a 200.000 arshin, ossia a 11/12, il prezzo per arshin salirà da 2.75 a 3 r., cioè a 12/11. Il prodotto del numero delle merci per il prezzo unitario sarà in ogni caso uguale a 660.000. Passando alla spiegazione di questo fenomeno, l'interpretazione economica comincia con l'accertare che la quantità di lavoro collocata in una data branca della produzione (660.000 ore) è una grandezza costante, che determina la somma di valore e i prezzi di mercato di tutti i prodotti di quella branca. Poiché si tratta di una grandezza costante, le variazioni del numero delle merci prodotte determinano cambiamenti inversamente proporzionali del valore e del prezzo di mercato unitario. La quantità di lavoro spesa in una data branca regola di conseguenza il valore e il prezzo unitario della merce.

Anche ammettendo che la constatazione di una proporzionalità inversa tra quantità di merci e prezzo unitario fosse esatta, non sarebbe per questo meno falsa la spiegazione teorica che ne dà l'interpretazione economica. La crescita del prezzo di un arshin di stoffa da 2.75 a 3 r. nel caso di una diminuzione della produzione da 240.000 a 220.000 arshin significherebbe piuttosto una deviazione del prezzo di mercato rispetto al valore, il quale deve in ogni caso restare identico, se non variano contemporaneamente le condizioni tecniche della produzione, fermo cioè a 2.75 r. Ciò significa che la quantità di lavoro collocata in una data branca non regola il *valore* unitario, ma solo il *prezzo* di mercato. Quest'ultimo sarebbe in ogni momento uguale alla quantità di lavoro data divisa per il numero delle merci prodotte. Cosí impostano il problema alcuni portavoce della interpretazione "tecnica" del lavoro

socialmente necessario: essi riconoscono il fatto della proporzionalità inversa tra quantità di merci e prezzo unitario, ma respingono la spiegazione che ne dà l'interpretazione economica.[33] Senza dubbio questa tesi, secondo cui la somma dei prezzi di mercato in una data branca rappresenta, al di là delle singole fluttuazioni, una grandezza costante trova appoggio in alcune affermazioni di Marx.[34] Tuttavia mi sembra che tale tesi di una *proporzionalità inversa* vada incontro a una serie di obiezioni molto gravi:

1) Essa contraddice i *fatti empirici*, i quali mostrano che, per es., quando il numero delle merci raddoppia il prezzo di mercato non si dimezza, ma si assesta al di sopra o al di sotto del precedente, in misura varia per i diversi prodotti. A questo proposito si può rilevare una grossa differenza nel comportamento dei beni di sussistenza rispetto a quelli di lusso. Secondo calcoli fatti, ad es., se raddoppia l'offerta di pane il suo prezzo si abbassa di 4 o 5 volte.

2) La proporzionalità inversa non è stata provata sul piano *teorico*. Perché mai il prezzo dovrebbe salire da 2.75 a 3 r. (a 12/11 del suo valore) quando la produzione passa da 240.000 a 220.000 arshin (a 11/12 del suo volume precedente)? Non è possibile che (nelle manifatture tessili) il prezzo di 3 r. corrisponda non a 220.000 arshin (come sostiene la teoria), bensí a 150.000, come appare nella nostra tabella (tavola 1)? Dove sarebbe, nell'economia capitalistica, il meccanismo che garantisce la stabilità del prezzo di mercato della stoffa a 660.000 r.?

3) L'ultimo problema rivela la debolezza *metodologica* della teoria in esame. Nel capitalismo le leggi economiche hanno effetti simili alla "legge di gravità," che "trionfa con la forza quando la casa ci capitombola sulla testa,"[35] sono cioè semplici tendenze che si affermano in mezzo a deviazioni continue. La teoria che stiamo analizzando trasforma quella che al piú è una tendenza o una legge regolativa in un fatto empirico: la somma dei prezzi di mercato coincide esattamente con la quantità di lavoro impiegata in una data branca non solo in condizioni di equilibrio, quando corrisponde cioè alla somma dei valori, ma in *ogni* situazione e in ogni momento che interessi il mercato. L'ipotesi di una simile "armonia prestabilita" non solo non risulta provata, ma non corrisponde nemmeno alle tesi metodologiche essenziali della teoria marxiana dell'economia capitalistica.

Questa serie di obiezioni ci induce a respingere la tesi di una proporzionalità inversa tra quantità delle merci e prezzi, tesi che afferma una costanza empirica nella somma dei prezzi di mercato all'interno di una data branca produttiva. Le affermazioni di Marx in proposito vanno intese, secondo me, non come indicazione di un esatto rapporto di *proporzionalità inversa*, bensí di una *direzione inversa* nella variazione dei prezzi rispetto alla quantità di merci prodotte. Ogni aumento della

[33] L. Lyubimov, *Kurs politicheskoi ekonomii* (Corso di economia politica), 1923, pp. 244-245.
[34] Soprattutto nelle *Theorien über den Mehrwert.*
[35] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 89.

produzione oltre il volume normale implica una caduta del prezzo al di sotto del valore, e ogni diminuzione della produzione determina un aumento del prezzo. I due fattori (volume della produzione e prezzi) variano in senso inverso, ma non in misura proporzionale. Per questo, la quantità di lavoro collocata in una data branca non solo svolge il ruolo di centro di equilibrio (un livello medio verso cui tendono le oscillazioni dei prezzi), ma rappresenta in certa misura la media matematica delle variazioni quotidiane dei prezzi di mercato. Ma questo carattere di media matematica non significa in alcun modo che le due quantità si corrispondano esattamente, e soprattutto non ha alcun significato dal punto di vista teorico. Nell'opera di Marx troviamo generalmente delle formulazioni piú caute sul rapporto inverso tra variazione della quantità di merci e dei loro prezzi.[36] È forse l'interpretazione piú equilibrata, dal momento che in Marx troviamo talvolta una diretta negazione della proporzionalità inversa tra quantità di merci e prezzi. Come quando, a proposito di un cattivo raccolto di grano, osserva: "la somma dei prezzi della massa di grano diminuita è maggiore di quella che era la somma dei prezzi della massa di grano maggiore."[37] È un'espressione della nota legge, cui ci siamo prima riferiti, per cui la diminuzione della produzione della metà fa salire il prezzo di un *pood*[38] di grano molto piú del doppio, cosí che la somma totale dei prezzi del grano aumenta. In un altro brano Marx respinge la teoria di Ramsey, secondo cui la diminuzione del valore del prodotto della metà in seguito alla migliorata produttività sarebbe accompagnata da un aumento doppio della precedente produzione: "il valore diminuisce, ma non in proporzione all'aumento della sua quantità. La sua quantità può raddoppiare e tuttavia il valore della singola merce, come quello del prodotto totale, invece di scendere da 2 a 1, può scendere soltanto a 1 1/4, ecc.,"[39] al contrario di quanto sosteneva la teoria di Ramsey e affermano i teorici che stiamo criticando. Se la diminuzione del prezzo delle merci (in seguito a miglioramenti nella tecnica produttiva del lavoro) da 2 r. a 1 1/4 fosse accompagnata da un incremento doppio della loro produzione, si dovrebbe avere inversamente che un aumento anormale di quest'ultima fosse accompagnato da una caduta del prezzo da 2 r. a 1 1/4, e non a 1 r. come affermato dalle tesi della proporzionalità.

Consideriamo dunque scorretta la tesi secondo cui la *quantità di lavoro* collocata in una data branca produttiva e contenuta nelle merci in essa prodotte determina il valore unitario di queste ultime (come afferma l'interpretazione economica) o coincide esattamente con il *prezzo di mercato* unitario (come affermano, oltre ai primi, alcuni sostenitori dell'interpretazione tecnica). Il *valore* unitario della merce è determinato dalla quantità di lavoro socialmente necessario per la sua *produzione*. A un determinato livello della tecnica, esso rappresenta

[36] Cfr. ivi, III, 1, p. 226 e *Storia delle teorie economiche*, cit., III, p. 208.
[37] K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 84.
[38] Unità di peso equivalente a circa 16,357 kg [*N.d.T.*]
[39] K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, cit., III, p. 367 nota.

una grandezza fissa, che non varia in rapporto alla quantità dei prodotti. Il *prezzo di mercato* dipende dalla quantità di merci prodotte e varia in *direzione inversa* (ma non *inversamente proporzionale*) rispetto ad essa. Tuttavia non coincide esattamente col quoziente che si ricava dividendo la quantità di lavoro impiegata per il numero delle merci prodotte. Ciò significa che consideriamo trascurabili le quantità di lavoro proporzionalmente distribuite tra i vari rami dell'economia? Niente affatto. La tendenza a una distribuzione proporzionale (sarebbe meglio dire determinata, stabile[40]) del lavoro tra le diverse branche, che dipende dal generale livello di sviluppo delle forze produttive, rappresenta un fatto di rilievo nella vita economica, che è oggetto della nostra analisi. Ma come abbiamo osservato piú volte, nella società capitalistica, dato il carattere anarchico della produzione, questa tendenza non può essere assunta come il punto di partenza del processo economico, quanto come il suo esito finale. È un risultato che non si può cogliere esattamente nei fatti empirici, ma è posto come centro delle loro variazioni e oscillazioni. Pur riconoscendo che la quantità di lavoro collocata in una data branca (supponendo una distribuzione proporzionale del lavoro) svolge un certo ruolo di regolatore dell'economia capitalistica, dobbiamo notare: 1) si tratta piú di una *tendenza*, di un livello di equilibrio, di un centro di oscillazioni, che di una espressione empirica che trovi riscontro esatto nei prezzi di mercato; 2) questo ruolo viene svolto da un sistema di regolazione complesso, ed è un *effetto* del regolatore di base del sistema: il *valore*, quale centro di oscillazione dei prezzi di mercato.

Prendiamo un esempio con cifre semplici. Poniamo che: *a*) la *quantità di lavoro* socialmente necessario alla produzione di un arshin di stoffa (in condizioni tecniche normali) sia di 2 ore, o che il *valore* di un arshin equivalga a 2 rubli. *b*) Dato questo valore, la *quantità di stoffa* che può essere venduta sul mercato, e dunque il *volume normale della produzione* sia di 100 arshin di stoffa. Da ciò segue che: *c*) la quantità di lavoro richiesta in una *data branca della produzione* è di 2 ore $\times$ 100 = 200 ore, ovvero che il valore totale del prodotto è di 2 rubli $\times$ 100 = 200 rubli. Abbiamo cosí a che fare con tre regolatori o meglio con tre grandezze che fungono da regolatore: ciascuna è il centro attorno a cui oscillano determinati valori empirici, reali. La prima a_1 esprime la *quantità di lavoro* necessario per la produzione di un arshin di stoffa (2 ore di lavoro), e regola l'effettiva spesa di lavoro nei diversi settori dell'industria tessile. Se un gruppo di imprese a bassa produttività non impiega 2 ma 3 ore di lavoro per arshin, queste saranno gradualmente eliminate dalla concorrenza con le imprese piú produttive, a meno che non si adeguino al loro piú

[40] Il termine "proporzionale" potrebbe far pensare a una distribuzione razionale, predeterminata del lavoro, del tutto inesistente nel capitalismo. Ci riferiamo piuttosto a una regolarità, a una certa costanza e stabilità (nonostante le fluttuazioni giornaliere) nella distribuzione del lavoro tra le singole sfere della produzione, che dipende dal livello di sviluppo delle forze produttive.

alto livello tecnico. Viceversa, il gruppo che impieghi solo 1 ora 1/2 invece di 2 eliminerà progressivamente le imprese piú arretrate, ed entro un certo periodo di tempo farà diminuire il tempo di lavoro necessario da 2 ore a 1 1/2. In breve, il lavoro individuale e quello socialmente necessario (anche se non coincidono mai) tendono a uguagliarsi. Questa stessa grandezza (che ora indicheremo come a_2) rappresenta il valore unitario del prodotto (2 rubli), ed è il centro di fluttuazione dei prezzi di mercato. Se questi ultimi scendono al di sotto di 2 r. la produzione crolla e si assiste ad un trasferimento di capitali in un altro ramo. Se salgono al di sopra del valore avviene il contrario. Valore e prezzo di mercato non coincidono, bensí il primo regola (come centro di fluttuazione) il secondo.

Rivolgiamoci ora al secondo regolatore: *b*, che esprime il *volume normale della produzione* (100 arshin) ed è il centro attorno a cui oscillano i volumi effettivi entro una data branca. Se vengono prodotti piú di 100 arshin il prezzo cade al di sotto del valore unitario di 2 rubli per arshin e si assiste a una riduzione della produzione. L'opposto si verifica in caso di sottoproduzione. Come si può facilmente scorgere, il secondo regolatore (*b*) dipende dal primo (a_2), non solo nel senso che la grandezza di valore determina il volume della produzione (data una certa struttura dei bisogni e un determinato potere d'acquisto delle masse) ma anche perché le deviazioni nel volume della produzione (sovra o sottoproduzione) sono corrette dai movimenti dei prezzi di mercato rispetto al valore. Il volume normale di 100 arshin è il centro intorno a cui fluttua l'effettivo livello della produzione proprio perché il valore di 2 rubli (a_2) è il centro di oscillazione dei prezzi di mercato.

Infine consideriamo la terza grandezza regolatrice: *c*, che rappresenta il prodotto delle prime due, ossia 2 $\times$ 100 = 200 ($a \times b = c$). Tuttavia *a* può avere un duplice significato: la quantità di lavoro speso per la produzione di un arshin di stoffa (a_1), ossia 2 ore; il valore di un arshin (a_2), ossia 2 rubli. Se poniamo $a_1 \times b = 2$ ore di lavoro $\times$ 100 = 200 ore di lavoro, otteniamo la quantità di lavoro collocata nella data branca produttiva (supposta una distribuzione proporzionale del lavoro), ovvero il centro attorno a cui oscillano le spese di lavoro effettive. Se invece poniamo $a_2 \times b = 2$ rubli $\times$ 100 = 200 rubli, ricaviamo la somma di valore esistente in quella branca, ossia il centro attorno a cui oscillano i valori di mercato. Dunque, non neghiamo affatto alla terza grandezza un ruolo di regolazione, tuttavia affermiamo che lo deriva da quello delle sue componenti: *a* e *b*. Poiché *c* è uguale al prodotto di *a* e *b*, la sua funzione di regolatore deriva da quella delle altre due grandezze. Duecento ore di lavoro rappresentano il centro intorno a cui oscillano le quantità effettivamente spese nella branca considerata, proprio perché 2 ore di lavoro sono la spesa media unitaria per ciascuna merce, e 100 arshin il centro attorno a cui oscillano i reali volumi della produzione. Analogamente, 200 rubli è la grandezza che regola la somma dei prezzi di mercato di una data branca,

proprio perché 2 rubli rappresentano il valore intorno a cui fluttuano i prezzi unitari, e 100 arshin quello del volume della produzione. Le tre grandezze che fungono da regolatori fanno dunque parte di un sistema di regolazione complesso e unitario, in cui c è la risultante di a e b, e b a sua volta dipende da a. L'ultima grandezza (a) ossia la *quantità di lavoro socialmente necessario* per la produzione di un'unità di merce (2 ore di lavoro), ovvero il *valore* unitario di questa (2 rubli) è il *regolatore di base* all'interno del sistema complessivo che determina l'equilibrio nell'economia capitalistica.

Abbiamo detto che $c = a \times b$: ciò significa che la grandezza c può variare sia per causa di a che di b. In altre parole: la quantità di lavoro spesa in una data branca può deviare dalla situazione di equilibrio (in cui vi è distribuzione proporzionale del lavoro), sia perché la quantità di lavoro impiegata per unità di prodotto è maggiore o minore di quella socialmente necessaria (dato un volume normale della produzione), sia perché la quantità di merci prodotta è maggiore o minore rispetto a quella normale (data una spesa media di lavoro per unità di produzione). Nel primo caso vengono ad es. prodotti 100 arshin, ma in condizioni tecniche che sono al di sotto del livello medio (impiegando ad es. 3 ore per arshin). Nel secondo caso il consumo medio di lavoro equivale alla quantità normale (2 ore per arshin), ma si producono solo 150 arshin. In entrambi i casi la quantità di lavoro complessivamente impiegata nella data branca della produzione è di 300 ore invece delle 200 normali. Su questa base, i sostenitori della interpretazione economica considerano i due casi equivalenti. Per loro sovrapproduzione equivale a un consumo eccedente di lavoro per unità di prodotto. Questa affermazione si spiega col fatto che tutta la loro attenzione è rivolta esclusivamente alla grandezza c: essa rivela in entrambi i casi un consumo eccedente di lavoro (300 ore invece che 200). Ma se invece di fermarci a questa grandezza derivata passiamo a considerare le sue componenti, e in particolare la grandezza fondamentale che regola la produzione, il quadro cambia. Nel primo caso l'origine della contraddizione si trova all'interno di a (spesa di lavoro per unità di prodotto), nel secondo in b (quantità di merci prodotta). Nel primo caso quello che viene violato è l'equilibrio tra imprese a differenti livelli di produttività appartenenti alla *stessa branca*. Nel secondo, si rompe invece l'equilibrio tra la quantità prodotta in una branca e le altre, l'equilibrio cioè tra *sfere diverse* della produzione. È questo il motivo per cui in un caso l'equilibrio potrà essere ristabilito da una redistribuzione delle forze produttive che proceda dalle piú arretrate alle piú avanzate nell'ambito di una stessa branca; nell'altro invece sarà necessaria una redistribuzione complessiva tra le diverse sfere produttive. Confondere i due casi significherebbe sacrificare gli interessi dell'analisi scientifica per analogie superficiali, per quelle che Marx ama chiamare "astrazioni forzate," ossia per il desiderio di costringere fenomeni di diversa natura entro uno stesso concetto di lavoro socialmente necessario.

L'errore fondamentale della interpretazione "economica" non consiste dunque nel non riconoscere il ruolo regolatore esercitato dalla quantità di lavoro impiegata in una data branca (supposta una distribuzione proporzionale), bensí nel fatto di interpretare erroneamente questo ruolo, facendone il *riflesso di fatti empirici*, anziché un *livello di equilibrio*, un centro di fluttuazioni; in secondo luogo, nel fatto di assegnare ad esso un carattere *indipendente* e *fondamentale*, mentre fa parte di un sistema di regolazione complesso, ed ha una funzione del tutto *derivata*. Il valore non può essere dedotto dalla quantità di lavoro collocata in una data branca, perché questa varia col variare stesso del valore in rapporto allo sviluppo delle forze produttive. Nonostante le affermazioni in contrario dei suoi sostenitori, l'interpretazione "economica" non completa quella "tecnica," ma la contraddice, affermando che il valore varia in rapporto al numero delle merci prodotte (entro condizioni tecniche date), essa nega infatti il concetto di valore come grandezza che dipende dalla produttività del lavoro. D'altra parte, l'interpretazione "tecnica" è in grado di spiegare esaurientemente i fenomeni della distribuzione proporzionale del lavoro nella società e il ruolo di regolatore svolto dalla quantità di lavoro collocata in una data branca produttiva, ossia quei fenomeni che l'interpretazione economica dava per risolti, a parere dei suoi sostenitori.

3. *Valore e volume della produzione*

In precedenza, nella nostra tabella della domanda e dell'offerta avevamo presupposto che la quantità di lavoro necessario per unità di merce resta costante pur se aumenta il volume della produzione. Ora introduciamo una nuova ipotesi, e cioè che venga prodotta una quantità di merci addizionale, ma in condizioni meno favorevoli di prima. Possiamo ricordare, in proposito, la teoria della rendita differenziale di Ricardo. L'aumento della domanda di grano determinato da un incremento della popolazione rende necessaria la coltivazione di terre meno fertili, che erano rimaste al di fuori del mercato. Date condizioni meno favorevoli (anche per il trasporto del grano) aumenta la quantità di lavoro necessario per la produzione di un *pood* di grano. E poiché è precisamente questa quantità a determinare il valore della massa complessivamente prodotta, il valore del grano cresce. Lo stesso fenomeno si può osservare nell'attività mineraria, quando si verifica la necessità di passare dalle miniere piú ricche a quelle piú povere. L'aumento della produzione si accompagna dunque a un incremento del valore della merce, mentre in precedenza avevamo considerato il valore indipendente dal volume della produzione. Una situazione analoga può verificarsi nelle branche manifatturiere, dove la produzione è distribuita tra imprese a livelli diversi di produttività. Poniamo che le imprese in condizioni piú favorevoli (che potrebbero cioè fornire merci a prezzi inferiori) non siano in grado di produrre da sole la

quantità di merci richiesta dal mercato a questi bassi prezzi. Dal momento che la produzione deve svolgersi anche in imprese a media e bassa produttività, il valore di mercato sarà determinato da queste ultime (cfr. il capitolo 16). Anche in questo caso l'*aumento della produzione* comporta un *incremento del valore* e quindi del prezzo unitario. Teniamo presente il seguente schema di offerta:

Tavola 3

Volume della produzione (in arshin)	Prezzo di produzione (o valore) (in rubli)
100.000	2 r. 75 c.
150.000	3 r. — c.
200.000	3 r. 25 c.

Supponiamo che 2.75 r. sia il prezzo minimo al di sotto del quale i produttori non hanno piú interesse a produrre e interrompono l'attività (salvo imprese del tutto trascurabili). Finché esso aumenta verso il livello di 3.25 r. saranno attirate nella produzione imprese a media o bassa produttività. Tuttavia un prezzo superiore a questa cifra massima darebbe un tale profitto agli imprenditori da considerare illimitata la produzione in confronto a una domanda limitata. Dunque i prezzi possono oscillare tra 2.75 e 3.25 r. e il volume della produzione tra 100.000 e 200.000 arshin. Ma a quale livello si stabiliranno realmente i primi e il secondo?

Proviamo a confrontare questo schema di offerta con la nostra tabella della domanda (tavola 1). Constateremo che si verifica una coincidenza tra il prezzo di 3 r. e la produzione di 150.000 arshin. A questo livello si stabilisce cioè l'equilibrio tra domanda e offerta, e il prezzo coincide col valore (o prezzo di produzione) che è determinato dalle imprese a media produttività. Ora supponiamo che per un qualsiasi motivo (aumento del potere d'acquisto della popolazione o intensificazione di determinati bisogni) la domanda di tessuti aumenti come è indicato dal secondo schema (tavola 2). Il prezzo di 3 r. non può piú essere mantenuto, perché ora gli corrisponde una domanda di 240.000 arshin e un'offerta di soli 150.000 arshin. Per questo eccesso di domanda esso salirà fino al livello massimo di 3.25 r. dove le due quantità si equilibreranno di nuovo a 200.000 arshin. Allo stesso tempo il nuovo prezzo coincide col valore (o prezzo di produzione) che, accresciuto dall'espansione produttiva, è ora regolato dalle imprese a bassa produttività.

Se prima avevamo sostenuto che l'aumento della domanda influenza il volume della produzione senza modificare la grandezza di valore (l'aumento della produzione da 240.000 a 280.000 arshin si verificava al prezzo costante di 2.75 r.), ora ci troviamo di fronte al caso di un aumento contemporaneo della produzione (che passa da 150.000 a 200.000 r.) e del valore (da 3 a 3.25 r.). La domanda sembra cioè determinare il valore.

Questa conclusione è ritenuta decisiva dalle scuole angloamericana e matematica, ivi compreso Marshall.[41] Alcuni di essi sostengono che Ricardo avrebbe modificato la propria teoria del valore-lavoro in base a quella della rendita differenziale, aprendo la strada a quella teoria della domanda e dell'offerta (che in precedenza aveva respinto) che definisce la grandezza di valore in rapporto al bisogno sociale. La loro argomentazione suona sinteticamente cosí. Il valore è determinato dal lavoro impiegato nelle terre meno fertili, ossia, in generale, nelle condizioni meno favorevoli. Il valore cioè aumenta con l'estendersi della produzione alle terre peggiori, o, in generale, alle imprese meno produttive. Ma poiché tale estensione è determinata da un aumento della domanda, ciò significa che non è il valore che regola la domanda e l'offerta (come pensavano Marx e Ricardo) ma l'opposto.

I sostenitori di questa tesi dimenticano una circostanza fondamentale, e cioè che cambiamenti nel *volume della produzione* implicano contemporaneamente (come mostra l'esempio considerato) mutamenti nelle *condizioni tecniche* entro cui questa si svolge. Esaminiamo in proposito tre casi.

Nel primo caso la produzione è limitata alle imprese tecnologicamente piú sviluppate, che forniscono il mercato di 100.000 arshin al prezzo di 2.75 rubli. Nel secondo (quello da cui siamo partiti per il nostro esempio) essa viene allargata anche alle imprese di media produttività, e passa a 150.000 arshin al prezzo di 3 rubli. Nel terzo partecipano alla produzione anche le imprese a basso potenziale tecnico, ed essa aumenta a 200.000 arshin a 3.25 rubli. Nei tre casi (che corrispondono a quanto indica la tabella dell'offerta) si ha diversità non solo dei volumi della produzione, ma anche delle condizioni tecniche esistenti nella stessa branca. Il valore cambia proprio perché si modificano contemporaneamente le condizioni produttive. Da questo esempio dovremo concludere non che il valore è determinato dalla domanda, ma piuttosto che quest'ultima può influenzare il valore soltanto modificando le condizioni tecniche entro cui la produzione si svolge. Rimane perciò valida l'affermazione di Marx che le variazioni di valore dipendono solo, in ultima istanza, dalle condizioni tecniche della produzione. La domanda non può far variare direttamente il valore, ma solo indirettamente, determinando un mutamento del volume e della tecnica di produzione. Questa influenza indiretta della domanda sul valore non è affatto in contraddizione con quanto affermato da Marx. Egli si è limitato a porre un rapporto di tipo causale tra valore

[41] Informazioni su queste scuole in russo si possono trovare nei seguenti libri: I. Blyumin, *Subyektivnaya shkola v politicheskoi ekonomii* (La scuola soggettiva in economia politica), 1928; N. Shaposhnikov, *Teoriya tsennosti i raspredeleniya* (Teoria del valore e della distribuzione), 1912; L. Yurovskii, *Ocherki po teorii tseny* (Saggi sulla teoria del prezzo), Saratov 1919; A. Bilimovich, *K voprosu o rastsenke khozyaistvennykh blag* (Sul problema della valutazione dei beni economici), Kiev 1914.

e sviluppo delle forze produttive. Ma è sottinteso che tale sviluppo è a sua volta determinato da tutta una serie di condizioni sociali, politiche, culturali (si pensi all'influenza dell'istruzione tecnica o generale sulla produttività del lavoro). Ha mai negato forse il marxismo che la politica tariffaria o le "recinzioni" abbiano influenzato lo sviluppo delle forze produttive? Tutti questi fattori possono evidentemente avere una influenza indiretta, piú o meno remota, sul valore. Il divieto di importare dall'estero materie prime a buon mercato e la necessità di produrle all'interno con una maggiore spesa di lavoro fanno salire, ad es., il valore della merce cosí prodotta. Le recinzioni che costrinsero i contadini ad accontentarsi di terre peggiori e piú distanti determinarono un aumento del prezzo del grano. Si dovrebbe concludere da ciò che le variazioni di valore dipendono dalle recinzioni o dalla politica tariffaria, anziché dalle mutate condizioni tecniche della produzione? Al contrario, questi esempi ci fanno concludere che i diversi fattori economici o sociali, compreso un aumento della domanda, possono influenzare il valore concorrendo a determinare trasformazioni tecnologiche nella produzione, e non in quanto fattori indipendenti ed equivalenti. Perciò la tecnica produttiva rimane il fattore in ultima istanza determinante nei confronti del valore. Marx del resto riconosceva come possibile una influenza indiretta della domanda sul valore, e in un brano si riferisce proprio a quel passaggio da condizioni piú favorevoli a meno favorevoli che abbiamo ipotizzato: "può anche darsi il caso che, in questo o quel ramo di produzione, lo stesso valore di mercato subisca un aumento che persiste piú o meno a lungo, per il fatto che una parte delle merci, richieste durante questo periodo, deve essere prodotta a condizioni meno favorevoli."[42] D'altro canto la caduta della domanda può anch'essa influenzare la grandezza di valore: "Per es. una diminuzione della domanda e quindi del prezzo di mercato può avere come conseguenza una sottrazione di capitale e quindi una diminuzione dell'offerta. Ma può ugualmente accadere che lo stesso valore di mercato diminuisca e si porti a livello del prezzo di mercato, a seguito di invenzioni che riducono il tempo di lavoro necessario."[43] "In questo caso il prezzo della merce ne avrebbe modificato il valore agendo sull'offerta, sui costi di produzione."[44] Come noto, l'introduzione di nuovi metodi tecnici, che fanno abbassare il valore dei prodotti, si verifica frequentemente in situazioni di crisi e di diminuzione della domanda. Nessuno potrebbe affermare che in questo caso la caduta del valore è dovuta alla diminuzione della domanda, anziché al potenziamento tecnologico della produzione. Cosí difficilmente, nell'esempio sopra citato, potremmo sostenere che l'aumento del valore è il risultato dell'accresciuta domanda, e non del peggioramento delle condizioni tecniche in media operanti in quel dato settore.

[42] K. Marx, *Il Capitale*, cit., III, 1, p. 239.,
[43] Ivi, III, 1, p. 239.
[44] K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, cit., II, p. 172.

Esaminiamo la questione da un altro punto di vista. I sostenitori della teoria della domanda e dell'offerta affermano che solo la concorrenza, ossia il punto di intersezione delle curve della domanda e dell'offerta, determina il livello dei prezzi. I sostenitori della teoria del valore-lavoro, invece, affermano che tale punto di intersezione e di equilibrio non varia a caso, ma oscilla intorno a un livello dato, che è a sua volta determinato dalle condizioni tecniche della produzione. Esaminiamo il problema servendoci dell'esempio precedente.

Lo schema della domanda presenta numerose combinazioni possibili tra volume della domanda e prezzo, ma non ci dà alcuna indicazione su quali siano quelle effettivamente realizzabili. Nessuna combinazione ha cioè piú probabilità di verificarsi nella realtà economica delle altre. Ma appena ci rivolgiamo allo schema dell'offerta, vediamo subito che la struttura tecnica di un dato settore e il livello di produttività in esso presente sono in anticipo limitati ai due estremi entro cui oscilla il valore: 2.75 e 3.25 rubli. Quale che sia il volume della domanda, una caduta del prezzo al di sotto di 2.75 r. rende comunque svantaggiosa e impossibile l'ulteriore continuazione della produzione in quel settore, nelle condizioni tecniche attuali. Analogamente, un aumento del prezzo al di sopra di 3.25 r. determina un aumento eccessivo dell'offerta e un precipitoso movimento inverso dei prezzi. Ciò significa che solo tre combinazioni dell'offerta (determinate dalle condizioni tecniche esistenti in quel dato settore) stanno di fronte alle infinite possibilità della domanda. Il *massimo* e il *minimo* entro cui può variare il valore sono stabiliti in anticipo. Il nostro compito principale nell'analisi della domanda e dell'offerta consiste nel determinare "i limiti che la regolano e le grandezze che la limitano."[45]

Per ora sappiamo dunque solo i limiti entro cui il valore può oscillare, ma non sappiamo ancora che esso si stabilirà a 2.75, 3 o 3.25 rubli. Cambiamenti nel volume della produzione (100.000, 150.000 o 200.000 arshin), o la sua estensione alle imprese piú sfavorite modificano la grandezza media del lavoro socialmente necessario per unità di prodotto, e con ciò il valore (o prezzo di produzione). Questi cambiamenti si spiegano in base alle condizioni tecniche esistenti nel ramo considerato.

Dei tre possibili valori, si realizzerà quindi solo quello in cui il volume dell'offerta coincide con la domanda (nel caso offerto dalla tavola 1 il valore di 3 r., in quello della tavola 2 il valore di 3 r. 25 c.). In entrambi i casi il valore corrisponde esattamente alle *condizioni tecniche della produzione*. Nel primo il volume di 150.000 arshin è determinato dalle imprese piú produttive. Nel secondo contribuiscono anche quelle meno favorite alla produzione di 200.000 arshin. Questa circostanza aumenta il consumo di lavoro socialmente necessario e con esso il valore. Di conseguenza torniamo alla nostra conclusione, che la domanda può influenzare indirettamente soltanto il volume

[45] K. Marx, *Il Capitale*, cit., III, 2, p. 36.

della produzione. Ma poiché una modificazione di tale volume equivale a una trasformazione delle condizioni tecniche normali della produzione, ciò conduce ad un incremento del valore. In ogni caso i limiti entro cui può variare la grandezza di valore sono strettamente stabiliti dalle condizioni tecniche della produzione. Senza ricorrere a fattori complessi e a metodi elaborati, la nostra analisi (che si proponeva di fissare alcune regolarità nell'apparente confusione del movimento dei prezzi e della concorrenza, in cui i rapporti tra domanda e offerta sembrano dapprima accidentali) ci ha condotti direttamente al livello delle forze produttive che, nell'economia mercantile capitalistica, è riflesso dalla forma sociale specifica del valore e dai cambiamenti della sua grandezza.[46]

4. *Equazioni della domanda e dell'offerta*

Dopo le analisi precedenti non sarà difficile affrontare la determinazione del valore in base alla ben nota "equazione della domanda e dell'offerta" con cui la scuola matematica formula la teoria dei prezzi. Essa riprende una vecchia teoria della domanda e dell'offerta eliminandone le interne contraddizioni logiche servendosi di un piú moderno procedimento metodologico. Se la teoria precedente affermava che il prezzo è determinato dai rapporti tra domanda e offerta, la moderna scuola matematica preferisce dire (con piú rigore) che il volume della domanda e dell'offerta dipende dal prezzo. In tal modo l'affermazione di un nesso causale tra domanda e offerta da un lato, e prezzo dall'altro, cade in un circolo vizioso. La teoria del valore-lavoro sfugge al circolo riconoscendo che, se anche il prezzo è determinato dalla domanda e dall'offerta, quest'ultima è a sua volta regolata dalla legge del valore. L'offerta dipende infatti dallo sviluppo delle forze produttive e dalla quantità di lavoro socialmente necessario. La scuola matematica ha trovato una diversa via d'uscita: rinunciando a spiegare la causa dei fenomeni dei prezzi, e limitandosi a esprimere in forma matematica la dipendenza funzionale tra prezzi e volume della domanda e dell'offerta. Essa non si chiede *perché* il prezzo si trasformi, si limita a descrivere *come* avvengano mutamenti simultanei nel prezzo e nella domanda (o nell'offerta). Questa dipendenza funzionale tra i fenomeni considerati viene espressa dalla teoria matematica nel seguente diagramma[47]:

[46] Il fatto che i costi di produzione aumentano con l'incremento del volume della produzione (calcolato per unità di prodotto) sta alla base della teoria della rendita di Ricardo ed è stato sottolineato molto dai rappresentanti delle scuole angloamericana e matematica. Abbiamo ritenuto necessario dedicare una speciale attenzione a questa teoria, data la particolare importanza che il problema ha per la concezione del valore. In pratica, questa questione ha grande rilievo in agricoltura e nell'industria estrattiva. Tuttavia, nel contesto manifatturiero incontriamo piú spesso casi di *diminuzione* dei costi di produzione in seguito a un aumento del volume produttivo (calcolato per unità di prodotto).

[47] In russo, questo diagramma si può trovare nei seguenti testi: CHARLES GIDE, *Osnovy politicheskoi ekonomii* (Principi di economia politica), 1916, p. 233; e la sua *Istoriya ekonomicheskikh uchenii* (Storia delle dottrine economiche), 1918, p. 413; N. SHAPOSHNIKOV, *Teoriya tsennosti i raspredeleniya* (Teoria del valore e della distribuzione), 1910, cap. 1.
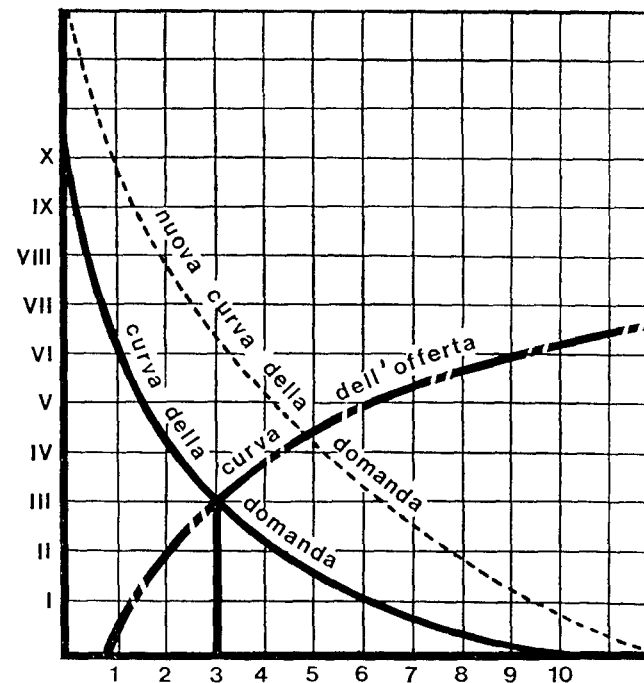
Diagramma 1

La coordinata orizzontale (1, 2, 3, ecc.) indica il prezzo unitario della merce (1 r., 2 r., 3 r., ecc.), quella verticale (I, II, III, ecc.) il volume della domanda e dell'offerta (100.000, 200.000, 300.000 arshin, ecc.). La curva della domanda scende verso il basso, partendo molto in alto (da prezzi bassissimi); se il prezzo è vicino allo 0, la domanda è maggiore di X, cioè 1.000.000 di unità. Al contrario, se il prezzo arriva a 10 r. la domanda scende a 0. Per ogni prezzo esiste una quantità di domanda corrispondente; per conoscerla, quando per es. il prezzo è di 2 r., basta elevare la verticale fino ad intersecare la curva della domanda. Otterremo un'ordinata di circa IV, ossia al prezzo di 2 r. la domanda sarà di circa 400.000 unità. La curva dell'offerta si muove in senso inverso rispetto a quella della domanda. Essa sale quando i prezzi aumentano. Il punto di intersezione delle due curve determina il prezzo delle merci. Se proiettiamo verticalmente questo punto, vediamo che corrisponde circa a 3, ossia che il prezzo è vicino a 3 rubli. Anche la coordinata verticale segna circa III, cioè al prezzo

di 3 rubli domanda e offerta si avvicinano entrambe a 300.000 unità, si bilanciano ed equilibrano. È l'equivalenza di domanda e offerta, che si verifica in questo caso al prezzo di 3 rubli. Per qualsiasi altro prezzo l'equilibrio è impossibile: se è inferiore a 3 r. la domanda supera l'offerta, se è superiore, l'offerta supera la domanda.

Dal diagramma risulta che il prezzo è determinato esclusivamente dal punto di intersezione delle curve della domanda e dell'offerta. Poiché questo si sposta ad ogni mutamento di una delle due curve (per esempio quella della domanda) sembra a prima vista che sia la domanda a determinare le variazioni di prezzo, anche se non mutano le condizioni della produzione. Per es., nel caso che aumenti la domanda (vedi la linea tratteggiata nel diagramma) la curva incrocerà quella dell'offerta in un punto diverso, che corrisponde al valore 5. Ciò significa che nel caso del suddetto aumento della domanda l'equilibrio si verifica al prezzo di 5 rubli. Sembra dunque che il prezzo non sia determinato dalle condizioni della produzione, ma esclusivamente dalle curve della domanda e dell'offerta. È solo il cambiamento nella domanda a influenzare il prezzo, che viene identificato con il valore.

Questa conclusione è il risultato di una errata costruzione della curva dell'offerta. Essa è costruita per analogia con quella della domanda, ma in senso inverso, a partire dai prezzi piú bassi. Ora, gli economisti matematici tengono conto del fatto che se il prezzo si avvicina allo zero non vi è offerta, perciò partono (nella costruzione della curva dell'offerta) non dallo 0, ma da un prezzo che si avvicina a 1, nel nostro diagramma circa 2/3, ossia circa 66 copechi. Se il prezzo è di 66 c., l'offerta si approssima al punto intermedio tra 0 e 1, ossia 50.000 unità; se il prezzo è di 3 r. l'offerta sale a III, ossia 300.000 unità; se infine sale a 10 r. la curva si approssima al valore VI-VII, equivale cioè a circa 650.000 unità. La curva è stata costruita tenendo conto della situazione del mercato a un *dato momento*. Se poniamo che il prezzo normale sia 3 r. e il volume dell'offerta 300.000 arshin, è possibile che, in seguito a una caduta di prezzo catastrofica a 66 copechi, solo un piccolo numero di imprese continui a produrre, appunto un volume di 50.000 arshin. All'opposto, un aumento fuori del comune dei prezzi a 10 r. costringerebbe i produttori a gettare sul mercato tutte le riserve, per espandere la produzione al limite del possibile. Potrebbe in tal modo accadere, sebbene non sia probabile, che si riesca a fornire il mercato di 650.000 arshin. Ma, dal prezzo accidentale di un giorno, dobbiamo ora passare al *prezzo medio*, permanente, stabile che determina il *volume costante, normale, medio della domanda e dell'offerta*. Se vogliamo trovare un rapporto funzionale tra livello medio dei prezzi e volume normale della domanda e dell'offerta dobbiamo anzitutto notare il modo erroneo con cui è stata costruita la curva dell'offerta. Se un volume normale di offerta pari a 300.000 unità corrisponde al prezzo medio di 3 r., la caduta del prezzo a 66 copechi (restando immutato il livello tecnico precedente) non si esprimerà in una riduzione dell'offerta normale a 50.000 unità, ma in un arresto totale della stessa e nel trasferimento di capitali ad un altro ramo della produzione. All'opposto, se il prezzo medio aumenta da 3 a 10 rubli, si avrà una massiccia migrazione di capitali da altri rami, e l'incremento di volume supererà ampiamente le 650.000 unità. Teoricamente, l'offerta potrebbe crescere fino ad assorbire completamente tutte le altre branche produttive; in pratica, la quantità dell'offerta sarà sempre maggiore di qualsiasi volume della domanda, fino a diventare una grandezza infinita. Dunque, quelle che nel diagramma apparivano situazioni di equilibrio porterebbero in realtà alla distruzione dell'equilibrio tra le diverse sfere della produzione, ossia al trasferimento di forze produttive da una branca all'altra. Mentre modifica il volume dell'offerta, tale trasferimento porterebbe anche a una rottura dell'equilibrio tra la domanda e l'offerta. Di conseguenza, il diagramma ci offre solo l'immagine statica del mercato *a un dato momento*, ma non ci mostra un *equilibrio stabile, di lunga durata, tra domanda e offerta*, quale potrebbe essere spiegato teoricamente solo come risultato della situazione di *equilibrio tra le diverse branche produttive*. Nell'ipotesi di una distribuzione equilibrata del lavoro sociale complessivo, la curva dell'offerta deve presentarsi in modo del tutto diverso da come indicato nel diagramma 1.

Anzitutto presupponiamo (come già in precedenza) che il prezzo di produzione (o valore) unitario sia una grandezza data (per es. 3 r.) che non dipende dal volume della produzione, supponendo costante lo stato della tecnica. Ciò significa che al prezzo di 3 r. si stabilisce l'equilibrio produttivo e cessa il trasferimento di capitali da una sfera all'altra. Da ciò segue che la caduta del prezzo al di sotto di 3 r. comporterà un trasferimento di capitali dalla branca in esame, e la tendenza al blocco totale dell'offerta relativa al bene considerato. Invece l'aumento del prezzo al di sopra di 3 r. richiamerà capitali dalle altre branche, e comporterà la tendenza ad un aumento illimitato della produzione (sottolineiamo ancora una volta che non si deve trattare di variazioni temporanee di prezzo, ma di lungo periodo). Dunque se il prezzo è inferiore a 3 r. l'offerta cessa del tutto, se è superiore la si può considerare illimitata in rapporto alla domanda. Non costruiamo alcuna curva dell'offerta. L'equilibrio tra domanda e offerta può essere stabilito solo se il livello dei prezzi coincide col valore (3 r.). *La grandezza di valore determina il volume della domanda effettiva per una data merce e il corrispondente volume dell'offerta* (300.000 arshin a 3 rubli). Il diagramma assume la forma mostrata a pagina 174.

Come possiamo vedere da questo diagramma, le condizioni tecniche della produzione (o il lavoro socialmente necessario in senso tecnico) determinano il valore, il centro attorno a cui oscillano i prezzi medi (nell'economia capitalistica esso non è rappresentato dal valore, ma dal prezzo di produzione). La coordinata verticale si può stabilire solo in rapporto alla quantità 3, che significa 3 rubli. Tuttavia, la

curva della domanda individua solo il punto espresso dalla coordinata verticale, cioè il volume della domanda effettiva e della produzione che, nel diagramma, si approssima a III, ossia 300.000 unità. Uno spostamento della curva della domanda, per es. un aumento di quest'ultima per qualsiasi motivo, può solo far aumentare il volume del-
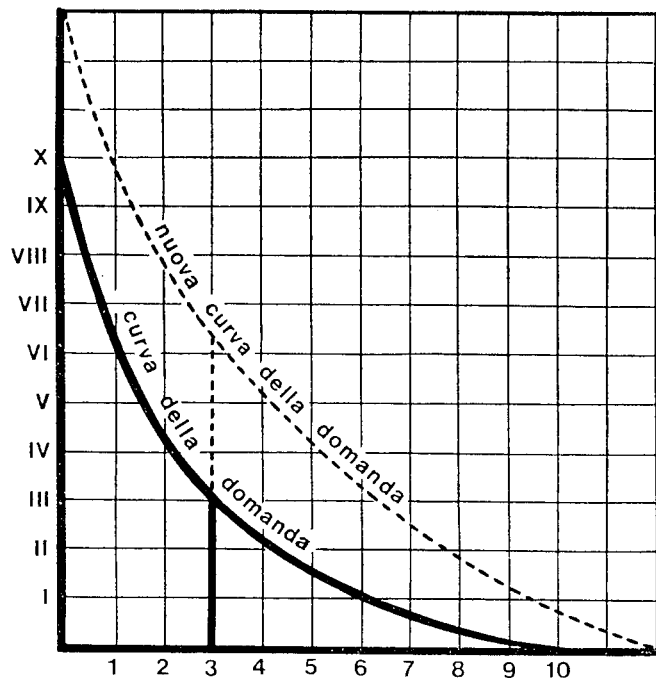
Diagramma 2

l'offerta (nell'es. considerato a VI, ossia 600.000 unità, come indica la linea tratteggiata) ma non il prezzo medio che rimane, come prima, a 3 rubli. Esso è determinato esclusivamente dalla produttività del lavoro e dallo stato della tecnologia.

Introduciamo ora di nuovo una ulteriore condizione. Supponiamo che nel ramo considerato le imprese piú produttive possano fornire al mercato solo una quantità limitata di beni; il resto dovrà essere prodotto dalle imprese a media o bassa produttività. Se il prezzo di produzione è nelle prime 2.50 r. il volume dell'offerta sarà 200.000 unità; se è 3 r. questo salirà a 300.000 unità, e 3.50 r. a 400.000 unità. Se il prezzo medio è inferiore a 2.50 r., la tendenza a un blocco totale della produzione diventerà dominante. Se gli è superiore questa tenderà invece a una espansione illimitata. Perciò le fluttuazioni dei prezzi medi sono limitate in anticipo dal minimo di 2.50 r. e dal mas-

simo di 3.50 r. All'interno di questi limiti sono possibili tre livelli medi dei prezzi: 2.50, 3 e 3.50 r. Ciascuno corrisponde a un determinato volume della produzione (200.000, 300.000, 400.000 unità) e livello tecnologico. Il diagramma assume la forma seguente:
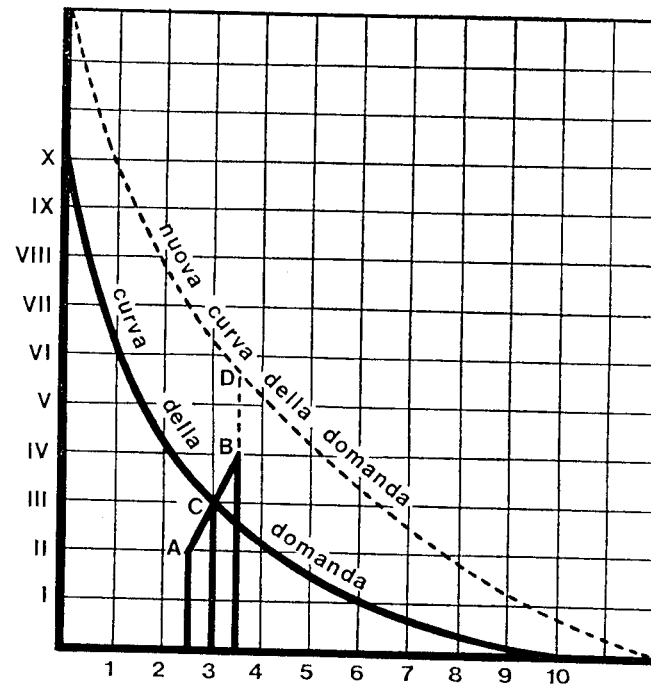
Diagramma 3

Se nel diagramma 2 l'offerta partiva da 3 r., ora si ha che a 2.50 r. vengono prodotte 200.000 unità (quantità che si ottiene prolungando il punto A fino a raggiungere l'ordinata nel punto II). Se il prezzo è di 3 r. l'offerta crescerà a 300.000 unità (III), livello che nel diagramma corrisponde alla lettera C. Se sale a 3.50 r. l'offerta passerà a 400.000 unità (IV), come indica la lettera B. La linea ACB segna la curva dell'offerta. La sua intersezione (al punto C) con quella della domanda indica il volume effettivo dell'offerta e il corrispondente valore come centro di oscillazione dei prezzi. Nell'esempio considerato il prezzo si stabilisce a 3 rubli, il volume della produzione a 300.000 unità. A queste condizioni la produzione si svolgerà nelle imprese piú produttive e medie, e il prezzo medio coinciderà col valore. Se la curva della domanda scende leggermente a causa di una variazione di lungo periodo, essa incontra quella dell'offerta nel punto A. Ciò significherebbe che ora il volume normale dell'offerta è uguale a 200.000 unità,

e la produzione si svolge solo nelle imprese piú produttive, determinando una caduta del valore a 2.50 r. Se al contrario sale leggermente per un incremento della domanda stessa, la curva interseca quella dell'offerta nel punto B. A questo livello il volume normale dell'offerta è uguale a IV, ossia 400.000 unità, e il valore a 3.50 r. Le interrelazioni tra le due curve formulate dalla scuola matematica e rappresentate nel diagramma 1 esistono, in realtà, (se consideriamo il prezzo medio e il volume normale della domanda e dell'offerta) solo nei limiti delle oscillazioni di prezzo tra 2.50 e 3.50 rubli, limiti determinati esclusivamente dalla *tecnica produttiva* esistente in imprese diverse, e dai *rapporti quantitativi* tra di esse all'interno della stessa sfera, dal *livello medio della tecnica esistente nella branca data.* Solo entro questi limiti ristretti l'offerta assume la forma di una curva ascendente. Ogni suo punto indica allora le quantità della produzione e i prezzi corrispondenti. Solo all'interno di essi le diverse intersezioni tra le due curve (A, B, C) indicano effettivi cambiamenti del volume produttivo. Sono cambiamenti che influenzano le condizioni medie della tecnica entro cui la produzione si svolge, e con esse la grandezza di valore. Ma questa influenza della domanda sul valore si verifica solo all'interno dei limiti posti dal livello generale delle forze produttive: se la domanda li supera, la sua influenza sul valore cessa. Supponiamo ad es. che la domanda aumenti come indicato dalla curva tratteggiata del diagramma. Secondo lo schema degli economisti della scuola matematica (diagramma 1) tale aumento porterebbe a una nuova intersezione delle due curve, corrispondente al prezzo di 5 r.: sembrerebbe cioè che l'aumento della domanda accresca automaticamente il valore della merce. Invece, dal diagramma 3 risulta che il prezzo medio non può superare 3.50 r., poiché un tale aumento determinerebbe una espansione illimitata dell'offerta oltre la domanda. La curva dell'offerta non va oltre B. Perciò la curva della domanda maggiore non interseca quella dell'offerta, ma solo la proiezione del punto B, che rappresenta il massimo prezzo di equilibrio di 3.50 r. Ciò significa che se il volume della produzione aumentasse a VII, cioè 700.000 unità, in seguito ad una espansione della domanda, il valore e il prezzo medio rimarrebbero come prima 3.50 r. (piú esattamente il prezzo, leggermente *superiore* a 3.50 r., tenderà ad esso, dato che nel nostro esempio al prezzo di 3.50 r. corrisponde una produzione di sole 400.000 unità). Dunque, le differenze tra il primo e il terzo diagramma si possono cosí schematizzare.

Nel diagramma 1 abbiamo due curve (domanda e offerta) che non sono regolate dalla tecnica produttiva. La loro intersezione può verificarsi in qualsiasi punto, esclusivamente in base alla loro traiettoria. Di conseguenza, il punto di equilibrio può essere stabilito dalla concorrenza a *qualsiasi* livello. Ogni cambiamento della domanda influenza direttamente il prezzo, che è considerato identico al valore.

Nel diagramma 3, l'offerta non ha una curva che la esprima in anticipo, e consenta un numero infinito di punti di intersezione, ma solo un segmento (ACB) che esprime i limiti ad essa posti dalle *condizioni tecniche della produzione.* Sono queste a determinare in anticipo i livelli massimo e minimo entro cui valori e prezzi medi possono variare. *La concorrenza è dunque regolata dalle condizioni della produzione.* D'altra parte il valore, che è comunque fissato entro questi limiti, corrisponde esattamente al *livello tecnico* che si accompagna (rendendolo possibile) a un determinato volume della produzione. La domanda non può influenzare il valore *direttamente e illimitatamente*, ma solo *indirettamente*, attraverso trasformazioni della tecnica di produzione, e *nei limiti* ristretti che questa consente a un dato livello di sviluppo delle forze produttive della società. Come conseguenza generale traiamo che la premessa fondamentale della teoria marxiana del valore risulta confermata: il valore e le sue variazioni sono determinati esclusivamente dal livello di sviluppo della *produttività del lavoro*, ovvero dalla quantità di lavoro socialmente necessario per la produzione di un'unità di merce, date condizioni tecniche normali.

Capitolo diciottesimo

Valore e prezzo di produzione

Dopo aver esaurito l'analisi dei rapporti tra produttori di merci (teoria del valore) e tra capitalisti e lavoratori salariati (teoria del capitale), Marx tenta di chiarire, nel III libro del *Capitale*, i rapporti dei capitalisti industriali tra loro, all'interno delle varie sfere della produzione. La concorrenza dei capitali appartenenti a sfere diverse determina la formazione di un saggio generale medio del profitto e di prezzi di produzione che non coincidono con i valori, essendo uguali ai costi di produzione piú il profitto medio. Le dimensioni dei costi di produzione e del profitto medio e le loro variazioni si spiegano in base alle variazioni della produttività del lavoro, e del valore-lavoro delle merci; ciò significa che le leggi che regolano i prezzi di produzione possono essere spiegate solo in base alla legge del valore. D'altra parte, il saggio medio di profitto e il prezzo di produzione, che regolano la distribuzione del capitale tra le diverse branche della produzione, influenzano indirettamente (attraverso questa) anche la distribuzione del lavoro sociale. L'economia capitalistica è un sistema di distribuzione di capitali in equilibrio dinamico, ma non cessa per questo, come ogni economia fondata sulla divisione del lavoro, di essere contemporaneamente una forma di distribuzione del lavoro in equilibrio dinamico. Basta saper leggere, sotto il processo visibile della distribuzione dei *capitali*, quello invisibile della distribuzione del *lavoro* sociale. Marx è riuscito a mostrare chiaramente il rapporto tra questi due processi spiegando il concetto di *composizione organica* del capitale, che funge da legame tra loro. Se conosciamo la composizione di un dato capitale, tra una parte costante e una variabile, e il saggio di plusvalore, possiamo facilmente stabilire la quantità di lavoro che esso è in grado di mettere in movimento, arrivando cosí alla distribuzione del lavoro.

Dunque, se nel III libro del *Capitale* Marx fornisce la teoria del *prezzo di produzione* come regolatore della distribuzione del capitale, questa è a sua volta legata alla teoria del valore per un duplice motivo: anzitutto perché il prezzo di produzione è dedotto dal valore, in secondo luogo perché la distribuzione del capitale conduce a quella del lavoro. Invece dello schema dell'economia mercantile semplice (*produttività del lavoro-lavoro astratto-valore-distribuzione del lavoro*

sociale), nell'economia capitalistica vale uno schema piú complesso: *produttività del lavoro-lavoro astratto-valore-prezzo di produzione-distribuzione del capitale-distribuzione del lavoro sociale*. La teoria del prezzo di produzione non contraddice quella del valore-lavoro, ma si basa su di essa e la contiene. Ciò appare evidente se ricordiamo che la teoria del valore-lavoro analizza un solo tipo di rapporti sociali di produzione (quelli tra semplici produttori di merci), mentre la teoria del prezzo di produzione suppone le tre forme essenziali di rapporti esistenti nella società capitalistica (quelli tra produttori di merci, quelli tra capitalisti e operai, quelli tra singoli gruppi di capitali industriali). Se limitiamo l'economia capitalistica a questi tre tipi di rapporto sociale, allora essa diventa simile a uno spazio tridimensionale, in cui è possibile determinare una posizione solo servendosi di 3 dimensioni e di tre piani. Come lo spazio tridimensionale non può essere ridotto a un solo piano, cosí la teoria del valore-lavoro non basta da sola a rendere conto dell'economia capitalistica. Ma come, per determinare la posizione di un punto, è necessario determinare la sua distanza da ciascun piano, cosí la teoria complessiva dell'economia capitalistica presuppone quella della società mercantile semplice, ossia la teoria del valore-lavoro. I critici che vedono una contraddizione tra valore e prezzo di produzione non hanno compreso il metodo di Marx. Esso consiste in una coerente analisi dei vari tipi di rapporti sociali di produzione, o, per cosí dire, delle diverse "dimensioni" sociali che compongono lo "spazio" capitalistico.

1. *Distribuzione ed equilibrio del capitale*

Come abbiamo visto, Marx fa dipendere le variazioni di valore delle merci dall'attività di lavoro dei produttori. Due merci vengono scambiate ai loro rispettivi valori quando esiste una situazione di sostanziale equilibrio tra le due branche produttive. Ogni variazione del valore dei prodotti distrugge questo equilibrio e determina un trasferimento di lavoro da un ramo all'altro, e quindi una redistribuzione delle forze produttive della società. Cambiamenti nel valore-lavoro di un prodotto determinano un aumento o una diminuzione della quantità necessaria per la produzione di una data merce, e del relativo valore. Questo cambiamento nel valore comporta a sua volta una nuova distribuzione del lavoro tra le sfere della produzione. La produttività del lavoro influenza dunque la sua distribuzione sociale, attraverso il valore.

Questo schema di rapporto piú o meno direttamente causale tra valore-lavoro e distribuzione vale per una società in cui le variazioni nel valore dei prodotti interessino direttamente gli organizzatori della produzione, spingendoli a trasferirsi da una sfera all'altra, operando cosí una redistribuzione del lavoro. Vale cioè per una società di produttori diretti, che siano insieme proprietari dei mezzi di produzione,

per esempio artigiani o contadini. Ciascun piccolo produttore si sforza di indirizzare la propria attività in quei rami in cui una data quantità di lavoro gli consente di ottenere un prodotto avente un alto valore di mercato. Come risultato di questa distribuzione sociale si ha che uguali quantità di lavoro a livelli equivalenti di intensità, qualificazione, ecc. assicurano un valore di mercato approssimativamente uguale a tutti i produttori, qualunque sia la loro attività. Impegnando lavoro vivo nella produzione di scarpe o di sartoria, gli artigiani impiegano contemporaneamente lavoro passato, accumulato, cioè strumenti e materie prime (o mezzi di produzione in senso ampio) necessari alla loro attività. Si tratta generalmente di strumenti piuttosto semplici, il cui valore è trascurabile e non comporta, perciò, sostanziali differenze nell'ambito delle diverse professioni artigiane. La distribuzione del lavoro (vivo) tra le singole sfere è accompagnata da quella dei mezzi di produzione (lavoro passato). La *distribuzione del lavoro*, che è regolata dalla legge del valore, ha un carattere primario, *di base*, quella degli strumenti un carattere secondario, *derivato*.

Il processo è completamente diverso nel capitalismo. Qui gli organizzatori della produzione sono capitalisti industriali, da cui dipende la distribuzione delle forze produttive. Essi investono i loro capitali nei settori che sembrano offrire maggiori profitti, determinando un aumento della domanda di lavoro e quindi del salario, e facendovi affluire cosí le braccia, il lavoro vivo.[1] La distribuzione delle forze produttive tra le varie sfere dell'economia sociale assume la forma di una distribuzione dei rispettivi capitali. È questa a determinare la distribuzione del lavoro vivo, della forza-lavoro propriamente detta. Se in un paese assistiamo, ad es., a un aumento di investimenti nel settore estrattivo e a una contemporanea espansione dell'occupazione nelle miniere di carbone, possiamo chiederci quale dei due fenomeni sia causa dell'altro. Non c'è dubbio che la risposta sarà: è il trasferimento di capitali a determinare quello della forza-lavoro, e non viceversa. Nella società capitalistica *la distribuzione del lavoro è regolata da quella del capitale*. Perciò se vogliamo analizzare le leggi della distribuzione del lavoro sociale nell'economia, dobbiamo ricorrere a un *détour*, e procedere preliminarmente all'analisi delle *leggi della distribuzione del capitale*.

Il produttore diretto dell'economia mercantile semplice vuole ottenere un valore di mercato proporzionale alla spesa di lavoro impiegata. Una somma di valore sufficiente a mantenere lui e la sua famiglia, e che gli consenta di continuare la produzione al volume precedente o lievemente superiore. Invece il capitalista impiega nella produzione un certo capitale al fine di ottenerne uno maggiore. Questa differenza tra i due tipi di società è espressa da Marx nelle notissime formule: M — D — M (merce — denaro — merce) e D — M — D' (D' = D + ΔD) (denaro — merce — piú denaro). Analizzando queste sintetiche formulazioni incontriamo differenze tecniche (produzione su larga scala o su scala ristretta) e sociali (quali sono le classi e i gruppi che organizzano la produzione) tra l'economia mercantile semplice e capitalistica. Notiamo differenti motivazioni nei produttori (l'artigiano lotta per vivere, il capitalista per accrescere la propria somma di valore) che vanno fatte risalire al diverso carattere della produzione e alle differenti posizioni sociali che in essa si realizzano. Per il produttore capitalista "il *contenuto oggettivo* di quella circolazione — la valorizzazione del valore — è il suo *fine soggettivo*."[2] Egli dirige il proprio capitale verso l'una o l'altra sfera della produzione in base all'incremento di valore che questa gli assicura. La distribuzione del capitale nelle diverse sfere produttive dipende dal suo saggio di incremento in ciascuna.

Il saggio di incremento del capitale è determinato dal rapporto tra ΔD (incremento di capitale) e D (capitale investito). Nell'economia mercantile semplice il valore delle merci si esprime nella formula $M = c + (v + pv)$.[3] L'artigiano sottrae da questa somma il valore dei mezzi di produzione impiegati (c), e il rimanente $(v + pv)$, che ha aggiunto mediante il proprio lavoro, viene in parte speso per il mantenimento suo e della famiglia (v), e in parte rappresenta il fondo per l'espansione del consumo o della produzione (pv).

Lo stesso valore delle merci assume per il capitalista la forma: $M = (c + v) + pv$. Egli sottrae $(c + v) = k$ che è il capitale investito, ossia i costi di produzione, dal valore della merce, sia che questo sia stato speso nell'acquisto di mezzi di produzione (c) o di forza-lavoro (v), e considera il rimanente pv come profitto.[4] Di conseguenza, se $c + v = k$ e $pv = p$, la formula $M = (c + v) + pv$ si trasforma in $M = k + p$, ossia "*valore della merce = prezzo di costo + profitto.*"[5] Comunque, il capitalista non è interessato alla quantità assoluta di profitto, ma al rapporto tra questo e il capitale investito, cioè al saggio di profitto: $p' = \frac{p}{k}$. Il saggio di profitto esprime "il grado di valorizzazione dell'intero capitale anticipato."[6] La precedente affermazione che la distribuzione del capitale dipende dal suo saggio di incremento nelle diverse sfere della produzione significa che *il saggio di profitto diventa il regolatore della distribuzione del capitale.*

Il trasferimento del capitale da sfere a basso saggio di profitto a

[1] "Fa parte della natura stessa del lavoro salariato asservito al capitale, l'essere indifferente allo specifico carattere del suo lavoro; esso deve trasformarsi secondo i bisogni del capitale e lasciarsi gettare da una sfera di produzione in un'altra" (K. MARX, *Il Capitale*, cit., III, 1, p. 244).

[2] Ivi, I, 1, p. 169.

[3] *M* sta a indicare il valore della merce; *c* = capitale costante; *v* = capitale variabile; *k* = capitale totale; *pv* = plusvalore; *pv'* = saggio di plusvalore; *p* = profitto; *p'* = saggio di profitto. Le categorie c, v e pv hanno significato solo se applicate all'economia capitalistica. Le usiamo perciò in senso condizionale quando le riferiamo all'economia mercantile semplice.

[4] Consideriamo in questo caso il plusvalore totale come uguale al profitto.

[5] K. MARX, *Il Capitale*, cit., II, 1, p. 65.

[6] Ivi, III, 1, p. 75.

sfere con profitto maggiore crea una tendenza al livellamento dei diversi saggi tra tutte le branche della produzione, alla formazione cioè di un saggio generale di profitto. Ovviamente si tratta di una tendenza che non si realizza mai completamente in un'economia capitalistica non pianificata, dove non può esistere un vero equilibrio tra le diverse sfere della produzione. Ma è questa stessa assenza di equilibrio, che si accompagna all'esistenza di saggi di profitto differenti, che determina un trasferimento di capitali e un livellamento dei saggi diversi, e finisce per stabilire una sorta di equilibrio tra le diverse branche della produzione. Il processo in cui "le continue differenze si livellano senza sosta"[7] è lo stesso che determina lo sforzo del capitalista per ottenere maggiori saggi di profitto. Nella produzione capitalistica "si tratta di ricavare dal capitale anticipato per la produzione lo stesso plusvalore o profitto di ogni altro capitale della stessa grandezza, o *pro rata* della sua grandezza, qualunque sia il ramo della produzione in cui esso è impiegato (...) Sotto questo aspetto il capitale stesso si rende conto di essere una *forza sociale*, di cui ogni capitalista costituisce un elemento tanto piú importante, quanto piú importante è la sua partecipazione al capitale complessivo sociale."[8] Perché un tale saggio generale di profitto si possa stabilire è necessaria la concorrenza tra capitalisti di diverse branche della produzione. È necessario anche che sia possibile trasferire liberamente i capitali da una sfera all'altra, perché non si stabiliscano saggi differenti nei diversi rami. In condizioni di concorrenza perfetta l'equilibrio tra le diverse sfere suppone saggi approssimativamente uguali. I capitalisti che producono in condizioni medie, socialmente normali, estraggono un profitto medio o generale.

Capitali di uguale valore investito in sfere *diverse* della produzione ottengono lo *stesso* saggio di profitto. Capitali di valore differente estraggono un profitto proporzionale alle loro *dimensioni*. Se i capitali C e C_1 ottengono un profitto rispettivamente di P e P_1:

$$\frac{P}{K} = \frac{P_1}{K_1} = p'$$

dove p' è il saggio generale medio di profitto. Da dove trae il capitalista il suo profitto? Dal prezzo di vendita della merce. Il profitto del capitalista (p) equivale al plusvalore, ossia al prezzo di vendita della merce meno i costi di produzione. Dunque, i prezzi delle merci devono stabilirsi a un livello che consenta ai capitalisti di percepire un profitto proporzionale al capitale investito, tolti i costi di produzione. Questo prezzo, che copre i costi di produzione e in piú fornisce un profitto medio, si chiama *prezzo di produzione*. In altre parole, il prezzo di produzione è quello che consente ai capitalisti di trarre dalla vendita delle loro merci un profitto medio sul capitale investito. Poiché l'equilibrio tra le diverse branche della produzione presuppone, come abbiamo visto, che tutti i capitalisti percepiscano un profitto medio, esso implica che i prodotti siano venduti ai loro prezzi di produzione. Il prezzo di produzione corrisponde alla situazione di equilibrio dell'economia capitalistica. Si tratta di un livello medio dei prezzi, teoricamente definito, in cui cessa il trasferimento dei capitali da un ramo della produzione all'altro. Se il *valore-lavoro* corrisponde all'*equilibrio del lavoro* tra le sfere sociali, il *prezzo di produzione* corrisponde all'*equilibrio dei capitali*: "Il prezzo di produzione (...) diventa alla lunga la condizione dell'offerta, della riproduzione della merce di ogni particolare sfera di produzione,"[9] la condizione di equilibrio, cioè, tra le diverse sfere dell'economia capitalistica.

Il prezzo di produzione non va confuso con quello di mercato, che oscilla costantemente al di sopra o al di sotto di esso, ora superando il prezzo di produzione, ora risultandogli inferiore. Quest'ultimo rappresenta un centro di equilibrio definito teoricamente, che regola le fluttuazioni costanti dei prezzi di mercato. Nell'economia capitalistica il prezzo di produzione svolge lo stesso ruolo del prezzo di mercato, determinato in base alle spese di lavoro, nell'economia mercantile semplice. Entrambi sono "prezzi di equilibrio," ma il secondo corrisponde alla situazione di equilibrio nella distribuzione del lavoro sociale nella produzione mercantile semplice, il primo a quella dei capitali nella produzione capitalistica. Questa distribuzione del capitale comporta una determinata distribuzione del lavoro. Possiamo constatare che la concorrenza determina un diverso livello dei prezzi delle merci nelle differenti forme sociali di economia. Come ha detto Hilferding, la concorrenza può spiegare solo la "tendenza a stabilire l'uguaglianza nelle relazioni economiche" tra produttori di merci individuali. Ma in che cosa consiste tale uguaglianza? Essa dipende dalla struttura sociale oggettiva dell'economia. In un caso si avrà una *uguaglianza dei lavori*, nell'altro una *uguaglianza dei capitali*.

Come abbiamo visto, il prezzo di produzione è uguale ai costi piú il profitto medio sul capitale investito. Dato un certo saggio del profitto, non è difficile calcolare il prezzo di produzione. Poniamo che il capitale investito sia 100, e il saggio medio di profitto del 22%. Se il capitale anticipato si ammortizzasse in un anno, il prezzo di produzione sarebbe uguale al capitale totale, ossia 100 + 22 = 122. Il calcolo si fa piú complesso quando solo una parte del capitale fisso si consuma entro l'anno. Se il capitale 100 è composto di 20 v e 80 c, di cui solo 50 c è consumato durante l'anno, allora i costi di produzione sono uguali a 50 c + 20 v = 70. A questa somma va aggiunto il 22%, calcolato non in base ai costi di produzione (70) ma all'intero capitale investito (100). Il prezzo di produzione sarà allora 70 + 22 = 92.[10] Se dello stesso capitale costante 80 c, solo 30 c fosse consumato du-

[7] Ivi, III, 1, p. 245.
[8] Ivi, III, 1, p. 244.
[9] Ivi, III, 1, p. 247.
[10] Ivi, III, 1, pp. 199-200.

rante l'anno, allora i costi di produzione sarebbero 30 c + 20 v = 50. A questa somma va aggiunto, come prima, il 22% sul capitale investito. Il *prezzo di produzione* è dunque uguale ai *costi di produzione* piú il profitto *medio* calcolato sull'*intero* capitale investito.

2. *Distribuzione del capitale e distribuzione del lavoro*

Per semplificare i calcoli, presupporremo che l'intero capitale investito sia consumato annualmente, ossia che i costi di produzione siano uguali al capitale investito. Se due merci sono prodotte rispettivamente dai capitali K e K_1 il prezzo di produzione della prima sarà $K + p'K$ e quello della seconda $K_1 + p'K_1$.[11] Il rapporto tra i prezzi delle due merci è dunque il seguente:

$$\frac{K + p'K}{K_1 + p'K_1} = \frac{K\,(1 + p')}{K_1\,(1 + p')} = \frac{K}{K_1}$$

I *prezzi di produzione* delle merci sono *proporzionali* ai rispettivi *capitali.* Merci prodotte da capitali uguali hanno lo stesso prezzo di produzione. L'equiparazione, sul mercato, di due merci prodotte in branche diverse implica l'*uguaglianza* dei rispettivi *capitali.*

L'equiparazione di merci prodotte da capitali *uguali* implica che vengano equiparate quantità di lavoro *disuguali.* Capitali *uguali*, ma con *diversa composizione organica*, mettono in azione quantità di lavoro *differenti.* Poniamo che il primo capitale (100) si divida in 70 c e 30 v, e il secondo (100) in 90 c e 10 v. Se il saggio di plusvalore è del 100%, il lavoro vivo fornito dagli operai è due volte maggiore di quello effettivamente pagato, espresso dal capitale variabile. Per produrre la prima merce vengono spese dunque 70 unità di lavoro passato e 60 di lavoro vivo, per un totale di 130; contro le 90 di lavoro morto e 20 di lavoro vivo richieste per la produzione della seconda, per un totale di 110. Poiché sono prodotte da capitali uguali, le due merci vengono equi-

[11] Marx usa comunemente la formula K + Kp', intendendo per K i costi di produzione, e non il capitale (*Il Capitale*, III, 1, pp. 211 e 219). Ma altrove dice che capitali uguali producono merci che hanno gli stessi prezzi di produzione "prescindendo dal fatto che una parte del capitale fisso entra nel processo lavorativo senza entrare nel processo di valorizzazione" (*Storia delle teorie economiche*, cit., III, p. 80). La formula della proporzionalità tra prezzi di produzione e capitali sopra citata può essere mantenuta anche con un parziale consumo di capitale fisso, se "il valore della parte non consumata del capitale fisso viene calcolato nel prodotto" (Ivi, III, p. 78). Poniamo che il primo capitale, 100, sia uguale a 80 c + 20 v, e che il consumo di capitale fisso sia di 50 c. Un altro capitale di 100 sia invece uguale a 70 c + 30 v, con un consumo di capitale fisso di 20 c. Il saggio medio di profitto sia del 20%. Il prezzo di produzione dei prodotti del primo sarà 90, quello del secondo invece 70, ossia i prezzi di produzione saranno diversi pur essendo uguali i loro capitali. Tuttavia, se il valore non consumato della parte di capitale fissa viene aggiunto al prezzo, si ottiene in entrambi i casi un valore uguale: ossia 90 + 30 = 120 e 70 + 50 = 120. Quindi i prezzi di produzione che comprendono la parte non consumata del capitale fisso sono proporzionali ai rispettivi capitali. Si vedano i calcoli dettagliati che Kautsky mette in nota alle *Theorien über den Mehrwert*, III, p. 74.

parate sul mercato indipendentemente dal fatto che contengano quantità di lavoro differenti. L'*uguaglianza dei capitali* implica la *disuguaglianza del lavoro.*

La divergenza che abbiamo constatato tra dimensioni dei capitali e quantità di lavoro è dovuta anche al *diverso periodo di rotazione* delle loro parti *variabili.* Poniamo che la composizione organica dei due capitali sia la stessa: 80 c + 20 v. Tuttavia la parte variabile del primo circola una sola volta in un anno, mentre quella del secondo circola tre volte, ossia il capitalista paga 20 v ai suoi operai tre volte l'anno. La somma che viene in tal modo sborsata è di 60. Le spese di lavoro per la prima merce sono dunque 80 + 40 = 120, quelle della seconda 80 + 120 = 200. Ma poiché i capitali investiti, indipendentemente dai differenti periodi di rotazione, sono uguali a 100 in entrambi i casi, le rispettive merci vengono equiparate sul mercato anche se contengono quantità di lavoro diverse. È necessario ricordare che: "La diversità del tempo di rotazione in se stessa ha importanza solo in quanto riguarda la massa del pluslavoro che il medesimo capitale può appropriarsi e realizzare in un tempo determinato,"[12] in quanto, cioè, si tratta dei differenti tempi di rotazione del capitale *variabile.* I fenomeni considerati, e cioè la diversità della composizione organica del capitale e del tempo di rotazione, si possono in ultima analisi ridurre al fatto che la dimensione del capitale non basta di per sé a indicare la quantità di lavoro vivo che esso può mettere in moto, che dipende: 1) dalle dimensioni del capitale variabile e 2) dal numero delle sue rotazioni.

La conclusione a cui perveniamo sembra in contrasto con la teoria del valore. Eravamo partiti presupponendo (secondo la legge fondamentale dell'equilibrio capitalistico) uguali saggi di profitto nelle diverse sfere e la vendita delle merci ai loro prezzi di produzione. Siamo pervenuti al risultato che capitali uguali mettono in moto differenti quantità di lavoro, e prezzi di produzione uguali corrispondono a valori disuguali. Nella teoria del valore i presupposti di fondo erano: il *valore* del *lavoro* in funzione della sua produttività e la *distribuzione* equilibrata del *lavoro* tra le diverse sfere. Ora invece il prezzo di produzione non coincide col valore e la distribuzione del capitale con quella del lavoro. Ciò significa forse che gli elementi della teoria del valore-lavoro non sono validi per esprimere la realtà capitalistica, che dobbiamo liberarcene per concentrare l'analisi esclusivamente sul prezzo di produzione e sulla distribuzione del capitale? Cercheremo di dimostrare, al contrario, che questi ultimi elementi presuppongono gli stessi fattori della teoria del valore, che i nodi fondamentali dell'economia capitalistica non escludono quelli della teoria del valore-lavoro che abbiamo in precedenza analizzato. Al contrario, l'analisi ulteriore ci mostrerà che il prezzo di produzione e la distribuzione del capitale conducono al valore-lavoro e alla distribuzione del lavoro, e sono con essi compresi

[12] K. Marx, *Il Capitale*, cit., III, 1, p. 196.

in una teoria generale dell'equilibrio capitalistico. Dobbiamo costruire un "ponte" tra distribuzione del capitale e del lavoro e tra prezzo di produzione e valore. Partiamo dal primo problema.

Distribuzione del capitale e del lavoro, come abbiamo visto, non coincidono: a capitali uguali corrispondono quantità di lavoro differenti. Se capitali di uguali dimensioni ma a differente composizione organica, appartenenti a sfere diverse, vengono equiparati tra loro nello scambio, le quantità di lavoro messe in movimento da ciascuno, pur non corrispondendosi, verranno a loro volta equiparate sul mercato. Ora dobbiamo ancora precisare *quali* quantità per l'esattezza ricevono tale equiparazione. Pur non coincidendo le dimensioni dei capitali con le masse di lavoro rispettivamente messe in moto, ciò non significa che tra le due grandezze non esista una qualche proporzionalità, che può essere constatata analizzando le diverse *composizioni organiche*. Si hanno ad es. due capitali uguali a 100, il primo di 80 c + + 20 v, il secondo 70 c + 30 v, con un saggio di plusvalore del 100%. Il primo capitale mette in movimento 40 unità di lavoro vivo, il secondo 60 unità. Dato il saggio di plusvalore "una determinata quantità di capitale variabile rappresenta una determinata quantità di forza-lavoro posta in movimento e quindi una determinata quantità di lavoro che si materializza."[13] "Il capitale variabile opera qui (come avviene sempre quando il salario è determinato) come indice della massa di lavoro messa in movimento da un determinato capitale complessivo."[14] Dunque sappiamo che nella prima sfera della produzione la somma totale del lavoro impiegato è 120 (80 unità di lavoro passato + 40 di lavoro vivo) e nella seconda 130 (70 + 60). Partendo da una certa distribuzione dei capitali siamo cosí arrivati, attraverso la composizione organica degli stessi, alla distribuzione del lavoro nelle sfere corrispondenti (120 unità contro 130 della seconda). Le due quantità, pur non coincidendo, sono equiparate socialmente; ciò significa che l'economia capitalistica stabilisce l'equivalenza tra quantità di lavoro diverse se messe in movimento da capitali uguali. Attraverso le leggi di *equilibrio del capitale* siamo giunti alla situazione di *equilibrio nella distribuzione del lavoro*. Ora, nell'economia mercantile semplice l'equilibrio si stabilisce tra quantità di lavoro uguali, mentre nel capitalismo tra quantità disuguali. Ma il compito dell'analisi scientifica consiste nel formulare chiaramente le leggi di equilibrio nella distribuzione del lavoro, indipendentemente dalla *forma* particolare che queste assumono. Se consideriamo lo schema semplice di distribuzione del lavoro rappresentato dalla legge del valore-lavoro, otteniamo la formula delle uguali quantità di lavoro. Se assumiamo viceversa che la distribuzione del lavoro è determinata da quella del capitale, che funge da anello di congiunzione nella catena causale, allora la formula della distribuzione del lavoro dipende da quella del capitale: *masse di lavoro differenti,*

[13] Ivi, III, 1, p. 188.
[14] *Ibidem.*

messe in moto da capitali uguali, sono tra loro equivalenti. Oggetto della nostra analisi rimane, come prima, l'equilibrio nella distribuzione del lavoro sociale. Nell'economia capitalistica questo si realizza attraverso la distribuzione del capitale. Perciò la formula dell'equilibrio del lavoro si fa piú complessa che nell'economia mercantile semplice, in quanto è derivata da quella dell'equilibrio del capitale.

Come abbiamo visto, in una società di tipo capitalistico l'equiparazione del lavoro è strettamente legata allo scambio dei prodotti sul mercato. Se le merci prodotte da capitali uguali, ma con quantità di lavoro differenti, sono equiparate nello scambio, ciò significa che nella distribuzione sociale del lavoro masse disuguali che corrispondono a capitali uguali sono poste come equivalenti. Marx non si è limitato a sottolineare la discrepanza tra valori e prezzi di produzione, ci ha fornito anche una formulazione teorica di tali deviazioni. E non si è limitato ad affermare che nell'economia capitalistica masse di lavoro disuguali, messe in moto da capitali appartenenti a sfere diverse della produzione, vengono equiparate tra loro; ci ha dato uno schema teorico della discrepanza tra distribuzione del lavoro e dei capitali, ha stabilito cioè una relazione tra questi due processi attraverso il concetto di composizione organica del capitale.

Per illustrare quanto abbiamo detto, possiamo riferirci alla prima parte della tabella fornita da Marx nel III libro del *Capitale*, di cui ci siamo limitati a cambiare alcune intestazioni. "Prendiamo ora 5 diverse sfere di produzione e supponiamo che i capitali in esse impiegati abbiano ogni volta una diversa composizione organica."[15] La somma totale del capitale sociale è 500, e il saggio di plusvalore del 100%:

Distribuzione dei capitali		Composizione organica del capitale	Distribuzione del lavoro
I.	100	80 c + 20 v	120
II.	100	70 c + 30 v	130
III.	100	60 c + 40 v	140
IV.	100	85 c + 15 v	115
V.	100	95 c + 5 v	105

Abbiamo chiamato la terza colonna "distribuzione del lavoro." Essa indica le quantità di lavoro spese in ciascuna sfera. Marx l'aveva chiamata "valore del prodotto," poiché il valore totale dei prodotti in ciascuna sfera è determinato dalle spese di lavoro corrispondenti. I critici affermano che si tratta però di una intestazione artificiosa e teoricamente superflua. Tuttavia non hanno visto che questa colonna non indica solo il valore totale di ciascuna sfera, ma anche la *distribuzione del lavoro sociale*, un fenomeno cioè oggettivo e che ha un ruolo centrale nella teoria economica. Rifiutare questa colonna significherebbe respingere la stessa teoria economica, che ha per oggetto essenziale

[15] Ivi, III, 1, p. 200.

proprio la distribuzione sociale del lavoro. La tabella indica cioè chiaramente come Marx collegasse, mediante la *composizione organica*, la *distribuzione dei capitali* a quella del *lavoro sociale*.[16] Perciò la catena causale di connessioni si complica, e assume la forma seguente: *prezzo di produzione-distribuzione dei capitali-distribuzione del lavoro sociale*. Dobbiamo ora rivolgerci all'analisi del primo anello di questa catena, il prezzo di produzione, e stabilire se esso non presuppone altre, piú essenziali connessioni.

3. *Prezzo di produzione*

Abbiamo stabilito questo schema di rapporti causali: prezzo di produzione-distribuzione del capitale-distribuzione del lavoro. Il punto di partenza è rappresentato dal prezzo di produzione. Ma possiamo fermarci, nella nostra analisi, al prezzo di produzione, o dobbiamo continuare oltre? Che cos'è questo prezzo? La somma dei costi di produzione piú il profitto medio. E in che cosa consistono i costi di produzione? Nel valore del capitale costante e variabile speso nella produzione. Facciamo un passo ulteriore e chiediamoci: a che cosa è uguale il valore del capitale costante e variabile? Ovviamente, al valore delle merci che lo compongono (macchine, materie prime, beni di consumo, ecc.). Sembra in tal modo che il nostro discorso si avvolga in un circolo vizioso: il valore delle merci è determinato in base ai prezzi di produzione, ossia ai costi o al valore del capitale, il quale si riduce a sua volta al valore delle merci che lo compongono. "In realtà è un bel *cercle vicieux* il voler determinare il valore della merce mediante il valore del capitale, poiché il valore del capitale è uguale al valore delle merci, di cui esso consta."[17]

Per non cadere nel circolo dobbiamo determinare le condizioni delle variazioni dei *prezzi di produzione* e dei *saggi medi di profitto*. Iniziamo dai costi di produzione.

Se rimane invariato il saggio medio del profitto, i prezzi di produzione mutano in rapporto ai costi. I costi di produzione possono variare in due tipi di casi: 1) quando variano le quantità relative dei mezzi di produzione e il lavoro necessario, quando cambia, cioè la produttività del lavoro mentre i prezzi restano costanti; 2) quando cambiano i prezzi dei mezzi di produzione, in seguito a una variazione della produttività nelle sfere che li forniscono, restando cioè costanti le quantità relative dei mezzi di produzione e della forza-lavoro. In

[16] Sfortunatamente Marx non è riuscito a sviluppare ulteriormente il problema del rapporto tra distribuzione del capitale e del lavoro, ma è chiaro che pensava di dover tornare sulla questione. Marx si sofferma sul problema se "il lavoro sia diviso tra le diverse sfere di produzione proporzionalmente, in rapporto a questi bisogni sociali, che sono quantitativamente circoscritti." E in parentesi aggiunge: "Utilizzare questo punto a proposito della ripartizione del capitale fra diverse sfere di produzione" (*Il Capitale*, III, 3, pp. 31-32).

[17] K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, cit., III, p. 84.

entrambi i casi i *costi di produzione* variano in relazione a mutamenti della *produttività del lavoro*, ossia, in ultima analisi, alle leggi del *valore-lavoro*. Dunque "Il saggio generale del profitto si mantiene costante. In questo caso il prezzo di produzione di una merce può variare solo in seguito ad una variazione del suo valore, per il fatto che per la sua riproduzione si richiede una quantità maggiore o minore di lavoro, o perché si modifica la produttività del lavoro che fornisce la merce nella sua forma finale, o perché si modifica la produttività del lavoro che fornisce le merci che entrano in questa produzione. Il prezzo di produzione del cotone filato può diminuire tanto in seguito ad una riduzione del prezzo del cotone grezzo, quanto per un aumento della produttività di lavoro di filatura, dovuto ad un perfezionamento delle macchine."[18] Bisogna notare che i prezzi di produzione non coincidono, nella loro espressione quantitativa, col valore-lavoro delle merci: "Dato che il prezzo di produzione può differire dal valore della merce, anche il prezzo di costo di una merce, in cui è incluso il prezzo di produzione di altre, può essere superiore o inferiore a quella parte del valore complessivo di essa costituita dal valore dei mezzi di produzione che entrano in quella merce."[19] Questa circostanza, dunque, a cui Tugan-Baranovskij attribuiva un ruolo fondamentale nella sua critica a Marx, era ben nota a Marx stesso. In proposito egli ammoniva che "un errore è sempre possibile quando, in una determinata sfera della produzione, il prezzo di costo della merce viene identificato col valore dei mezzi di produzione in essa consumati."[20] Ma questa circostanza non contraddice in alcun modo il fatto che cambiamenti nel valore-lavoro determinati da variazioni della produttività comportano cambiamenti nei costi di produzione, e quindi nei prezzi delle merci. Il che è quanto volevamo provare. Il fatto che le espressioni quantitative divergano non cambia nulla al rapporto causale tra le due serie di fenomeni, alla loro variazione reciproca gli uni in funzione degli altri. Si tratta di dimostrare solo tale rapporto causale.

Oltre ai costi di produzione, ciò che entra a costituire il prezzo di produzione è il profitto medio, ossia il *saggio medio di profitto* ottenuto dal capitale. Dobbiamo ora analizzare questo secondo elemento, la sua formazione, la sua grandezza e variazione.

La teoria del profitto considera i rapporti reciproci e le leggi di variazione dei redditi dei capitalisti industriali, singoli o gruppi. Ma i rapporti di produzione tra capitalisti non possono essere compresi senza una analisi preliminare dei rapporti tra capitalisti e lavoratori salariati. Ossia, la teoria del profitto è costruita da Marx sulla base di quella del plusvalore, che considera il rapporto tra i redditi delle due classi.

Sappiamo dalla teoria del plusvalore che nella società capitalistica il valore del prodotto può essere ridotto a tre componenti. Una parte

[18] K. Marx, *Il Capitale*, cit., III, 1, p. 256.
[19] Ivi, III, 1, p. 210.
[20] Ivi, III, 1, p. 210.

compensa il valore del capitale costante speso nella produzione (c), si tratta della riproduzione del vecchio valore e non della produzione di uno nuovo. Togliendo questa parte dal valore totale (C — c) otteniamo il valore prodotto dal lavoro vivo, "creato" *ex novo* da esso. Esso risulta dal processo di produzione e si divide a sua volta in due parti: una (v) rimborsa i lavoratori delle spese per i beni di sussistenza, rifonde cioè i loro salari, ossia il capitale variabile. Il rimanente (pv) è il plusvalore del capitalista, che questi impiega per il consumo personale e per l'espansione ulteriore della produzione. Esso è uguale a $C - c - v = C - (c + v) = C - k = pv$. Il valore complessivo si divide dunque in un fondo per la riproduzione del capitale costante (c), in un fondo di sussistenza del lavoro, o per la riproduzione della forza-lavoro (v), e nel fondo di sussistenza del capitalista e per la riproduzione allargata (pv).

Il plusvalore deriva dal fatto che il lavoro speso dai lavoratori nel processo produttivo è maggiore di quello necessario per il loro fondo di sussistenza. Ciò significa che esso aumenta nella misura in cui aumenta il lavoro totale impiegato e diminuisce la parte necessaria alla riproduzione della forza-lavoro. Il plusvalore è dato dalla differenza tra lavoro totale e lavoro pagato, cioè dal lavoro non pagato o *pluslavoro*. Il pluslavoro "si esprime," "si rappresenta" (*sich darstellt*) nel plusvalore. Variazioni nella grandezza del plusvalore dipendono da variazioni nella quantità di pluslavoro.

Le dimensioni del plusvalore dipendono: 1) dal suo rapporto con il lavoro necessario, pagato, ossia dal *saggio di pluslavoro* o di plusvalore $\frac{pv}{v}$; 2) oppure (se poniamo fisso quest'ultimo) dal *numero dei lavoratori*,[21] ossia dalla quantità di lavoro vivo messo in movimento dal capitale. Se il saggio di plusvalore è una grandezza data, le sue dimensioni dipendono dalla somma complessiva di lavoro vivo, e quindi dal pluslavoro. Assumiamo ora due capitali di 100 unità ciascuno, che danno un uguale profitto, data la tendenza alla formazione di un saggio medio o generale. Se i capitali fossero spesi totalmente per pagare la forza-lavoro (v), essi metterebbero in movimento una uguale massa di lavoro vivo e, quindi, di pluslavoro. In questo caso uguali profitti corrisponderebbero a uguali capitali, e a uguali quantità di pluslavoro, cosí che il profitto coinciderebbe col plusvalore. Lo stesso risultato si avrebbe con capitali che si dividono in parti uguali tra capitale costante e variabile. L'uguaglianza dei capitali variabili implica infatti quella delle masse di lavoro vivo messe in movimento dal capitale complessivo. Ma se invece il primo capitale si divide in 70 c + + 30 v e il secondo in 90 c + 10 v, le masse di lavoro vivo e quindi di pluslavoro messe in moto rispettivamente non sono uguali. Nondimeno i due capitali, essendo uguali, danno un profitto analogo, per es. di 20, in seguito all'azione della concorrenza che si svolge tra loro.

[21] La lunghezza della giornata lavorativa e l'intensità del lavoro rimangono costanti.

È ovvio che *i profitti non corrispondono alle masse di lavoro vivo, e quindi di pluslavoro, messe in moto rispettivamente dai due capitali. I profitti non sono proporzionali alle quantità di lavoro.* In altre parole, *i capitalisti estraggono profitti diversi da quelli che otterrebbero se questi ultimi fossero proporzionali al pluslavoro o al plusvalore.* Solo in questo contesto possiamo capire l'affermazione di Marx secondo cui i capitalisti "non ritirano però il plusvalore, e quindi anche il profitto, prodotto nella loro propria sfera durante la produzione di queste merci."[22] Alcuni critici di Marx l'hanno intesa nel senso che il primo dei capitali sopra citati sembrerebbe "cedere" al secondo 10 unità di lavoro; parte del pluslavoro e del plusvalore verrebbe "travasata," come un liquido, da una sfera produttiva all'altra, cioè dalla sfera a bassa composizione organica di capitale a quella con un'alta composizione organica: "Quantità di plusvalore prodotte dai lavoratori nelle singole branche devono passare da una sfera all'altra finché sia livellato il saggio di profitto e tutti i capitali ottengano un profitto uguale. (...) Tuttavia, si tratta di un assunto impossibile, dal momento che il plusvalore non rappresenta un effettivo prezzo monetario, ma solo tempo di lavoro cristallizzato. In questa forma non può passare da una sfera all'altra. E, cosa che è ancor piú importante, in realtà non è il plusvalore a trasferirsi, ma sono gli stessi capitali, fino a raggiungere un saggio medio di profitto."[23] È del tutto ovvio, e non occorre provarlo qui, che per Marx il processo di formazione di un saggio medio generale di profitto è determinato dal trasferimento dei capitali, e non del plusvalore, da un ramo all'altro della produzione.[24] Poiché i prezzi di produzione che si stabiliscono nelle diverse sfere contengono uguali saggi di profitto, il trasferimento dei capitali fa sí che i profitti ottenuti da ciascuno non siano proporzionali né alle quantità di lavoro vivo, né di pluslavoro messe in movimento da essi. Ma se il rapporto tra i profitti dei due capitali appartenenti a sfere diverse della produzione non corrisponde a quello tra le rispettive quantità di lavoro vivo, da ciò non segue che una parte di pluslavoro o di plusvalore debba "traboccare" o essere "travasata" da una all'altra. Tale versione, che si fonda su una interpretazione letterale di alcune affermazioni marxiane, si insinua a volte nelle stesse opere di alcuni marxisti; essa deriva da una concezione naturalistica del valore, quasi un oggetto materiale che si comporta come un liquido e ne ha le caratteristiche. Tuttavia se il valore non è una sostanza che passa di mano in mano, ma un rapporto sociale tra persone, fissato, "espresso," "rappresentato" nelle cose, allora la tesi che il valore fluisca da una sfera all'altra non risulta dalla teoria marxiana del valore, ma contraddice essenzialmente la sua concezione di esso come fenomeno sociale.

[22] K. MARX, *Il Capitale*, cit., III, 1, p. 203.
[23] BADGE, *Der Kapitalprofit*, 1920, p. 48. E. Heimann ha costruito la sua critica su basi analoghe. HEIMANN, *Methodologisches zu den Problemen des Wertes*, in "Archiv für Sozialwissenschaft u. Sozialpolitik," B. 37, H. 3, 1913, p. 777.
[24] Cfr. *Il Capitale*, cit., III, 1, pp. 203, 227, 244 e altrove.

Se, nel capitalismo, non esiste una diretta dipendenza tra il profitto e la quantità di lavoro vivo e di pluslavoro messa in movimento dal capitale, ciò significa forse che dovremmo abbandonare del tutto la ricerca delle leggi che governano il saggio medio di profitto e le sue variazioni? Perché, in un dato paese, esso si stabilisce al 10% anziché al 5% o al 25%? Non chiediamo all'economia politica una esatta formulazione in ogni singolo caso. Tuttavia pretendiamo che l'economia politica non parta, nella propria analisi, da un saggio determinato (assumendo cioè come punto di partenza ciò che va spiegato), ma piuttosto cerchi di spiegare le cause fondamentali responsabili di un suo aumento o diminuzione, le variazioni che determinano la formazione di un determinato livello di profitto. Era questo lo scopo delle famose tabelle contenute nel capitolo 9 del III libro del *Capitale*. Poiché la seconda e la terza prendono in considerazione il consumo parziale di capitale fisso, noi assumeremo ciò a base della prima tabella, per non complicare i calcoli. Inoltre la completeremo in modo coerente. Marx considera cinque diverse sfere della produzione, dove sono investiti capitali a diversa composizione organica. Il saggio di plusvalore è ovunque del 100%.

	Capitali	*Valore-lavoro dei prodotti*	*Plus-valore*	*Saggio medio di profitto*	*Prezzo di produzione*	*Deviazioni del prezzo dal valore (e del profitto dal plusvalore)*
I.	80 c + 20 v	120	20	22%	122	+ 2
II.	70 c + 30 v	130	30	22%	122	— 8
III.	60 c + 40 v	140	40	22%	122	— 18
IV.	85 c + 15 v	115	15	22%	122	+ 7
V.	95 c + 5 v	105	5	22%	122	+ 17
	390 c + 110 v	610	110	110	610	0
	78 c + 22 v	—	22	—	—	—

Il capitale sociale complessivo è pari a 500, di cui 390 c e 110 v, distribuito in cinque sfere di 100 ciascuna. La composizione organica del capitale indica quanto lavoro vivo, e quindi pluslavoro, è distribuito in ciascuna sfera. Il valore totale dei prodotti è 610 e il plusvalore 110. Se le merci fossero vendute ai loro valori, o, il che è lo stesso, se i profitti corrispondessero alle quantità di lavoro vivo e di pluslavoro, i saggi di profitto delle singole sfere sarebbero: 20%, 30%, 40%, 15%, 5%. Le sfere a piú bassa composizione organica otterrebbero un maggior profitto, e quelle a composizione piú alta un profitto

minore. Ma, come sappiamo, nel capitalismo non sono possibili saggi diversi, che determinerebbero un trasferimento di capitali verso le sfere piú vantaggiose, finché non si ristabilisse in tutte uno stesso saggio di profitto. Nel caso in esame questo è del 22%. Le merci prodotte da capitali uguali sono vendute tutte allo stesso prezzo di 122, anche se contengono quantità di lavoro diverse. Ogni capitale di 100 riceve un profitto del 22%, anche se gli stessi capitali mettono in movimento quantità di pluslavoro diverse nelle differenti sfere. "Ogni capitale anticipato, qualunque sia la sua composizione, ritrae in un anno o in un altro periodo di tempo la percentuale di profitto che è in esso prodotta da un'aliquota 100 del capitale complessivo. Per quanto riguarda il profitto, i vari capitalisti si trovano nelle condizioni di semplici azionisti di una società per azioni in cui le quote di profitto sono egualmente ripartite per 100, e differiscono quindi per i vari capitalisti solo a seconda dell'entità del capitale con cui ciascuno di essi ha concorso al complesso dell'impresa: cioè a seconda della loro proporzionale partecipazione all'impresa stessa, ossia del numero delle loro azioni."[25]

Tuttavia a quale livello si stabilisce il saggio medio di profitto? Perché esso è proprio uguale al 22%? Immaginiamoci che tutte le sfere della produzione fossero ordinate in base alla quantità di lavoro vivo messa in movimento da ciascun capitale, in serie decrescente. Le parti variabili del capitale (prese come parti percentuali) decrescono dall'alto in basso (ovvero la composizione organica aumenta). Parallelamente, e in rapporto ad esse, i saggi di profitto decrescono anch'essi nella stessa direzione. Il saggio di profitto che tocca a ciascun capitale dipende (nel nostro esempio) dalla quantità di lavoro vivo messa in movimento, ovvero dalle dimensioni della sua parte variabile. Ma, come sappiamo, saggi di profitto differenti non sono possibili. La concorrenza finirebbe per stabilire un uguale saggio in tutte le sfere della produzione, a un livello press'a poco intermedio della serie. Un saggio corrispondente a quello del capitale che mette in movimento una quantità media di lavoro vivo, o che possiede una parte variabile media. In altre parole "questo saggio medio di profitto non è altro che il profitto calcolato in percentuale in quella sfera di composizione media, dove dunque profitto e plusvalore coincidono."[26] Nel nostro caso, il capitale complessivo (500) si divide in 390 c + 110 v, la composizione media di ciascun capitale singolo è 78 c + 22 v; se il saggio di plusvalore è del 100%, ogni capitale di 100 a composizione media ottiene un saggio di plusvalore del 22%. Le dimensioni di questo plusvalore determinano quelle del saggio medio di profitto, che è, in tal modo, determinato dal rapporto tra *massa totale del plusvalore* (pv) prodotto dalla società e *capitale sociale complessivo* (K), ossia $p' = \frac{pv}{K}$.

Marx giunge alla stessa conclusione per vie diverse. Usa il metodo

[25] Ivi, III, 1, p. 203.
[26] Ivi, III, 1, p. 219.

comparativo, spesso applicato all'analisi delle proprietà sociali del capitalismo. Nel caso considerato, di una determinazione del saggio medio del profitto, Marx confronta l'economia capitalistica sviluppata 1) all'economia mercantile *semplice*, 2) a un'economia capitalistica *embrionale* e *ipotetica*, che si distingue da quella sviluppata per l'*assenza di concorrenza* tra i capitali appartenenti a sfere *diverse* della produzione, in cui, cioè, ogni capitale è tenuto fisso nella sua sfera particolare.

Assumiamo, anzitutto, il caso di una società mercantile semplice in cui i produttori possiedono mezzi di produzione per un valore di 390 unità, e il lavoro vivo ammonta a 220 unità. Le forze produttive della società, che ammontano dunque a 610 tra lavoro vivo e passato, sono distribuite tra cinque sfere della produzione. Il rapporto tra lavoro vivo e passato in ciascuna sfera è differente, a seconda delle particolari condizioni tecniche esistenti. Poniamo che esso sia (il primo numero si riferisce al lavoro passato, il secondo al lavoro vivo): I 80 + 40, II 70 + 60, III 60 + 80, IV 85 + 30, V 95 + 10. Poniamo poi che la produttività del lavoro abbia raggiunto un tale sviluppo da ridurre della metà il tempo di lavoro necessario alla riproduzione della forza-lavoro. Il valore totale prodotto (610) si divide dunque in un fondo per la riproduzione dei mezzi di lavoro (390), uno per la sussistenza dei produttori (110), e nel plusvalore (110). Il plusvalore rimane nelle mani degli stessi piccoli produttori, che possono impiegarlo per espandere il consumo o la produzione (o l'uno e l'altra). Il plusvalore di 110 verrà distribuito tra le diverse sfere e i singoli produttori in rapporto al lavoro speso. Tale distribuzione darà rispettivamente: 20, 30, 40, 15, 5. Ora, queste masse di plusvalore sono proporzionali solo alle quantità di lavoro vivo, e non al lavoro passato collocato in ciascuna sfera. Se le quantità di plusvalore sono calcolate sulla somma totale di lavoro (*vivo e passato*) impiegato in ciascuna, esse danno differenti saggi di profitto.[27] Ma in un'economia mercantile semplice i produttori non si preoccupano del profitto. Essi non considerano i loro mezzi di produzione come capitale che deve produrre un determinato saggio di profitto, ma come condizioni per attivare il lavoro che consente a ciascun produttore di merci di porre il proprio sullo stesso piano di quello di ogni altro, in condizioni, cioè, in cui uguali quantità di lavoro vivo producono valori uguali.

Assumiamo ora che, restando uguali le altre condizioni, l'economia non sia dominata da piccoli produttori ma da capitalisti. Il valore totale prodotto e le parti individuali di cui si compone rimangono invariati. La differenza sta nel fatto che ora il fondo per l'espansione del consumo e della produzione (o di plusvalore), pari a 110, non rimane nelle mani dei produttori diretti, ma passa in quelle del capitalista. La stessa quantità di valore è divisa cioè diversamente tra le

[27] Si intende che le categorie di plusvalore e profitto non hanno luogo propriamente in un'economia mercantile semplice. Con esse intendiamo semplicemente quelle parti del valore prodotto che, in condizioni capitalistiche, corrisponderebbero al plusvalore e al profitto.

classi sociali. Poiché il valore prodotto nelle singole sfere non è cambiato, il plusvalore si distribuisce come in precedenza tra le diverse sfere e i capitalisti individuali. Questi percepiscono rispettivamente: 20, 30, 40, 15, 5. Ma essi calcolano queste masse di plusvalore in rapporto all'intero capitale investito, che è 100 in ogni sfera. Di conseguenza, si hanno saggi di profitto differenti, in assenza della concorrenza tra le diverse sfere.

Infine, passiamo da un'ipotetica società capitalistica al capitalismo reale, dove si svolge una concorrenza tra le diverse sfere della produzione. In questo caso non potrebbero stabilirsi saggi di profitto differenti, perché ciò determinerebbe un trasferimento di capitali da un ramo all'altro, e la formazione di un saggio medio e uguale. In altre parole, la distribuzione della stessa massa di plusvalore tra le diverse sfere e i singoli capitalisti sarà ora differente, e proporzionale ai capitali in esse investiti. Cambia la distribuzione del plusvalore, ma la quantità totale del fondo per l'espansione del consumo e della produzione rimane immutata; essa è ora distribuita tra i capitalisti individuali in base alle dimensioni dei loro capitali. Il *saggio medio di profitto* è in tal caso una grandezza derivata. *Esso è determinato dal rapporto tra la massa del plusvalore complessivo e il capitale sociale totale.*

Il confronto tra un'economia mercantile semplice, un'ipotetica società capitalistica e il capitalismo reale non è sviluppato da Marx in questa identica forma. Egli parla della produzione mercantile semplice nel capitolo 10 del III libro del *Capitale*. L'ipotesi di una economia capitalistica pura, senza concorrenza tra le sfere individuali e i differenti saggi di profitto, è alla base delle analisi contenute nel capitolo 8 e nelle tabelle del capitolo 9. Il confronto tra questi tre tipi di economia, quale noi l'abbiamo svolto, solleva qualche dubbio. Un'economia mercantile semplice presuppone il dominio del lavoro vivo su quello passato, e un rapporto piú o meno omogeneo tra le due quantità nelle diverse sfere della produzione. Nel nostro schema, invece, questo rapporto appariva differente in ciascuna branca. Questa obiezione non è tuttavia fondamentale, perché differenti combinazioni tra lavoro vivo e passato (che del resto non sono una caratteristica esclusiva dell'economia mercantile semplice) non rappresentano una contraddizione logica nel modello mercantile semplice, e possono essere assunte come una variante interna di esso. Dubbi piú seri nascono a proposito dello schema di capitalismo embrionale o ipotetico. L'assenza di concorrenza tra capitalisti individuali, se da un lato spiega perché le merci non sono vendute ai loro prezzi di produzione, dall'altro rende impossibile spiegare anche la vendita dei prodotti ai loro valori. In un'economia mercantile semplice ciò presuppone infatti il trasferimento dei capitali da una sfera all'altra, ossia, in ultima analisi, la concorrenza. In un brano Marx sottolinea che la vendita delle merci ai loro valori implica l'assenza di condizioni di monopolio naturali o artificiali, che permettano ad uno dei contraenti di vendere al di sopra o al di sotto del valore di

mercato.[28] Ma se non vi è concorrenza tra i capitali, se ciascuno è fissato all'interno della propria sfera individuale, ne risulta appunto una situazione di monopolio. La vendita a prezzi inferiori rispetto al valore non comporta in questo caso un trasferimento di capitali da quella sfera determinata. Non esiste regolarità nello stabilirsi di proporzioni di scambio uguali ai rispettivi valori delle merci. Su che basi lo schema di economia capitalistica embrionale assume che le merci siano vendute ai rispettivi valori, se non c'è concorrenza tra le diverse sfere produttive?

È possibile rispondere a questa domanda solo se si spiega lo schema cosí come l'abbiamo spiegato noi. Il diagramma 2 non è la descrizione di un'economia capitalistica embrionale, quale può essere esistita storicamente alle origini del mondo borghese, ma uno schema teorico del tutto ipotetico, derivato dal diagramma 1 (relativo all'economia mercantile semplice) per via semplicemente metodologica, cambiando solo una delle variabili, e lasciando le altre immutate. Nello schema n. 2 una sola condizione è cambiata rispetto a quello precedente. Non si presuppone piú che l'economia sia diretta da piccoli produttori, ma da produttori *capitalisti*. Le altre condizioni rimangono le stesse di *prima*: le proporzioni del lavoro vivo e passato in ogni sfera, il valore totale prodotto e la massa totale di plusvalore, come pure i prezzi dei prodotti; le merci sono vendute ai loro valori, a livelli uguali rispetto ai precedenti. Che le merci siano vendute ai loro valori, rappresenta una condizione teorica derivata al secondo schema dal precedente, e presuppone, come condizione concomitante, l'assenza di concorrenza tra i capitalisti. Perciò, poiché questa sola condizione è cambiata passando dallo schema n. 2 allo schema n. 3 (capitalismo reale), in cui abbiamo introdotto appunto l'ipotesi di una *concorrenza tra i capitali*, la vendita delle merci ai loro valori implica che esse siano vendute a un *prezzo di produzione* che consenta al capitalista di trarre un *saggio medio di profitto*. Ma poiché si è trattato, di nuovo, di un semplice passaggio metodologico che ha lasciato tutte le condizioni *meno una* immutate, le altre variabili non hanno subito cambiamenti, in particolare non è mutata la massa del plusvalore. Giungiamo cosí alla conclusione che la formazione di un saggio generale medio di profitto riflette una *redistribuzione* della massa di plusvalore precedente tra i singoli capitalisti. La divisione di questo plusvalore tra il capitale sociale complessivo determina il livello del saggio medio di profitto. Ripetiamo che tale "redistribuzione" del plusvalore non va intesa come un processo che ha luogo realmente, e che corrisponde a una fase storica successiva rispetto a quella in cui si formano saggi di profitto differenti tra le diverse sfere.[29] È solo uno schema teorico della distribuzione del profitto nell'economia capitalistica. Esso è derivato dal primo schema (relativo all'economia mercantile semplice) attraverso un duplice cambiamento nelle condizioni. Passando dal primo schema al secondo facciamo cambiare la *classe sociale* che si appropria del plusvalore. Passando dal secondo al terzo, presupponiamo che all'interno di questa stessa classe avvenga una *redistribuzione* dei capitali appartenenti a sfere diverse. Si tratta di due passaggi logici, di due momenti che vengono distinti concettualmente, ma che non sono separabili in realtà. Secondo noi trasformare lo schema n. 2, che funge da modello logico intermedio tra il primo e il terzo, in una società reale, corrispondente alla transizione da un capitalismo ancora embrionale a un capitalismo sviluppato, è sbagliato.

Dunque, il saggio medio di profitto è quantitativamente determinato dal rapporto tra la massa totale di plusvalore e il capitale sociale complessivo. Noi supponiamo che in Marx la grandezza del saggio medio di profitto è derivata dalla *massa totale del plusvalore* e non dai *differenti saggi individuali*, come potrebbe apparire a una prima lettura. Il fatto di dedurre un saggio medio di profitto dai differenti saggi individuali provoca l'obiezione che l'esistenza di tali differenze individuali non è dimostrata né logicamente né storicamente. Essa era supposta come conseguenza della vendita dei prodotti di sfere diverse della produzione ai rispettivi valori. Ma, come abbiamo visto, la diversità dei saggi di profitto giuocava solo il ruolo di uno schema teorico in Marx, uno schema che serviva a spiegare attraverso un metodo comparativo la formazione e la grandezza di un saggio medio di profitto. Marx stesso sottolinea che: "Il saggio generale del profitto è dunque determinato da due fattori:

"1) dalla composizione organica dei capitali nelle diverse sfere di produzione, e quindi dai diversi saggi di profitto ad esse corrispondenti;

"2) dalla ripartizione del capitale complessivo sociale in queste diverse sfere, cioè dalla relativa entità del capitale impiegato in ogni singola sfera e, per conseguenza, a un particolare saggio di profitto; cioè dalla proporzionale aliquota del capitale complessivo sociale assorbita da ogni singola sfera di produzione."[30]

Appare ovvio che i differenti saggi di profitto sono usati da Marx solo come espressioni numeriche, indici della *composizione organica del capitale*, ossia delle masse di lavoro vivo e quindi di pluslavoro messe in movimento da ciascun capitale di 100 unità appartenente a una sfera determinata. Si tratta di un fattore che si combina con altri; la quantità di pluslavoro relativa a ciascun capitale di 100 unità è moltiplicata per le dimensioni (il numero di unità) del capitale investito

[28] K. Marx, *Il Capitale*, cit., III, 1, p. 226.

[29] Si intende che non neghiamo il fatto che nel capitalismo reale si possano registrare differenze costanti nei saggi di profitto nelle diverse sfere. Esse comportano una tendenza al trasferimento di capitali da una sfera all'altra, e al conseguente livellamento dei saggi individuali. Non neghiamo neppure che in una fase di capitalismo poco sviluppato tali differenze fossero rilevanti. Ma respingiamo la tesi secondo cui esse sarebbero state prodotte, da un lato dalla vendita delle merci ai loro valori, dall'altro dall'assenza di concorrenza tra le diverse sfere. Se neghiamo la concorrenza non possiamo ammettere che le merci fossero vendute ai loro valori.

[30] K. Marx, *Il Capitale*, cit., III, 1, p. 208.

in quella determinata sfera. Come risultato otteniamo la massa di pluslavoro e di plusvalore, anzitutto a livello della singola sfera, e poi a livello sociale complessivo. Cosí il saggio medio di profitto non è determinato, in ultima analisi, dai differenti saggi individuali, ma piuttosto dalla massa totale del plusvalore e dal rapporto di questa con le dimensioni del capitale sociale totale,[31] cioè da grandezze che non sono teoricamente sospette dal punto di vista della teoria del valore-lavoro. Al tempo stesso queste grandezze esprimono fatti reali dell'economia, cioè le masse del lavoro vivo e del capitale sociale. Il carattere specifico della teoria marxiana del prezzo di produzione sta proprio nell'aver trasferito tutta la questione dei reciproci rapporti tra plusvalore e profitto dai capitali individuali al capitale sociale complessivo. È questa la ragione per cui, nella nostra presentazione della teoria marxiana, le differenze individuali tra i saggi di profitto non entrano nella dimostrazione della necessità di un saggio generale medio; ciò si può cosí riassumere brevemente. Nell'economia capitalistica la *distribuzione del capitale* non è proporzionale a quella del *lavoro vivo*. Una *diversa* quantità di lavoro vivo e quindi di *pluslavoro* corrisponde a ciascun capitale di 100 nelle differenti sfere. (I diversi saggi di profitto rappresentano l'espressione numerica di questo reciproco rapporto tra pluslavoro e capitale in ciascuna sfera.) La *composizione organica* del capitale nelle diverse sfere e le *dimensioni di ciascun capitale* determinano la *massa totale del pluslavoro* e del *plusvalore* nelle singole branche dell'economia sociale. A causa della concorrenza, capitali uguali appartenenti a sfere diverse ottengono *uguali profitti*, che non sono in tal modo proporzionali alle quantità di lavoro vivo messe in movimento da ciascun capitale. Di conseguenza, il profitto non è *proporzionale al plusvalore*, ma è determinato dal saggio medio, ossia dal rapporto tra *plusvalore totale* e *capitale sociale complessivo*.

Se la lettura del capitolo 8 del III libro del *Capitale* può far pensare a un ruolo importante delle differenze individuali di profitto, che insorgono in seguito alla vendita delle merci ai loro valori, ciò è dovuto al modo particolare dell'esposizione usato da Marx. È il metodo tipico che Marx impiega quando si tratta dei nodi cruciali del suo sistema, quando deve passare dalle definizioni generali a spiegazioni piú particolari, dai concetti generali alle loro modificazioni, da una "determinazione di forma" ad un'altra. Con un'enorme capacità di astrazione, egli trae dalla prima definizione tutte le possibili conseguenze, portando alla loro conclusione logica i singoli concetti. Egli mostra al lettore tutte le contraddizioni che si sviluppano su questo piano puramente logico, ossia la loro divergenza dalla realtà. Quando l'attenzione

[31] Se il capitale sociale complessivo è 1000, e la massa totale di plusvalore è 100, il saggio medio generale di profitto sarà del 10%, indipendentemente dalla distribuzione di lavoro vivo tra le sfere individuali, e dai differenti saggi di profitto. Inversamente se la massa totale di plusvalore aumenta a 150, e il capitale complessivo rimane invariato (1000), il saggio medio generale di profitto aumenta dal 10 al 15%, anche se i saggi individuali nelle singole sfere rimangono gli stessi (il che è possibile se il capitale è diversamente distribuito nelle diverse sfere).

del lettore è cosí arrivata al suo limite, quando comincia a sembrargli che la definizione di partenza deve essere completamente abbandonata, Marx gli viene in aiuto e gli suggerisce una soluzione, che non consiste nell'abbandonare la definizione iniziale, bensí nel "modificarla," nello "svilupparla," nel completarla. In tal modo le contraddizioni vengono superate. È ad esempio il metodo seguito da Marx nel quarto capitolo del I libro del *Capitale*, quando esamina il passaggio dal valore delle merci a quello della forza-lavoro. Egli giunge a concludere che è impossibile che si formi un plusvalore se le merci sono vendute in base al loro valore, una conclusione che è in evidente contraddizione con la realtà. Nel seguito dell'analisi, tuttavia, questa conclusione è superata in base alla teoria del valore della forza-lavoro. Nello stesso modo è costruito l'ottavo capitolo del III libro, dove Marx deduce, dalla vendita delle merci ai loro valori, la formazione di saggi di profitto diversi nelle singole sfere. Sviluppando ulteriormente questa tesi egli giunge a concludere, alla fine del capitolo, che essa è in contraddizione con la realtà, e che va perciò risolta. Come nel I libro Marx non diceva che l'esistenza del plusvalore fosse realmente impossibile, cosí ora non vuole affermare che siano possibili saggi di profitto realmente diversi. L'impossibilità del plusvalore nel I libro o la possibilità di differenze individuali nei saggi di profitto, affermata nel III, non rappresenta un momento della deduzione, ma serve come dimostrazione per assurdo del suo contrario. La contraddizione logica che viene in tal modo messa in evidenza è una dimostrazione della necessità di una analisi ulteriore. Marx non determina quindi l'esistenza di saggi di profitto differenti, ma al contrario, la contraddittorietà di una teoria che si basasse su tale premessa.

Siamo giunti alla conclusione che il saggio medio di profitto è determinato dal rapporto tra la massa totale del plusvalore e il capitale sociale complessivo. Ne segue che il *saggio medio di profitto* può variare sia in rapporto al *saggio di plusvalore*, che alla relazione tra plusvalore e *capitale sociale* totali. Nel primo caso, la modificazione "può verificarsi unicamente in seguito ad un aumento o ad una diminuzione del valore della forza-lavoro; tale variazione, a sua volta, non si può verificare senza che abbia luogo una modificazione nella produttività del lavoro che fornisce i mezzi di sussistenza, ossia senza che abbia luogo una variazione del valore delle merci che entrano nel consumo degli operai."[32] Veniamo ora al secondo caso, quello in cui tali modificazioni derivano dal capitale, da un incremento o da una diminuzione della sua parte costante. Il mutato rapporto tra capitale costante e variabile riflette un cambiamento nella produttività del lavoro. "Si è verificata una modificazione della produttività del lavoro e deve perciò essersi manifestata una variazione nel valore di certe merci."[33] Variazioni del saggio medio di profitto, sia che siano dovute al saggio

[32] K. Marx, *Il Capitale*, cit., III, 1, p. 255.
[33] Ivi, III, 1, p. 256.

di plusvalore che al capitale, sono comunque riconducibili a mutamenti nella *produttività del lavoro*, e, quindi, nel *valore* di certe merci.

Ne segue che sia le modificazioni nei costi di produzione che nei saggi medi di profitto sono determinate da variazioni nella produttività del lavoro. E poiché il prezzo di produzione è uguale ai costi di produzione piú il profitto medio, *le modificazioni nei prezzi di produzione sono determinate, in ultima analisi, da variazioni nella produttività del lavoro e nel valore di determinate merci.* Se la variazione del prezzo di produzione dipende da una modificazione dei costi, ciò significa che sono cambiati la produttività del lavoro e il valore del lavoro in quella determinata sfera della produzione. "Quando il prezzo di produzione di una merce in seguito ad una variazione del saggio generale del profitto si modifica, il valore di questa merce può non aver subíto variazioni; si deve tuttavia essere manifestata una modificazione nel valore di altre merci"[34] ossia un cambiamento nella produttività del lavoro in altre sfere. In ogni caso, il prezzo di produzione varia in relazione ai mutamenti che intervengono nella produttività del lavoro e quindi nel valore-lavoro. Produttività del lavoro-lavoro astratto--valore-costi di produzione piú profitto medio-prezzo di produzione: è questa la sequenza causale che collega il prezzo di produzione con la produttività del lavoro e quindi con la teoria del valore-lavoro.

4. *Valore-lavoro e prezzo di produzione*

Ora siamo finalmente in grado di ricostruire completamente la catena logica che collega la teoria marxiana del prezzo di produzione. Essa consiste dei seguenti passaggi: *produttività del lavoro-lavoro astratto-valore-prezzo di produzione-distribuzione del capitale-distribuzione del lavoro.* Se confrontiamo questo schema con quello della società mercantile semplice: *produttività del lavoro-lavoro astratto-valore-distribuzione del lavoro*, vediamo come gli elementi che compongono la società mercantile semplice entrano a costituire lo schema di quella capitalistica. Di conseguenza, la teoria del valore-lavoro è il fondamento indispensabile della teoria del prezzo di produzione, e la seconda rappresenta lo sviluppo logico della prima.

La pubblicazione del III libro del *Capitale* provocò una enorme letteratura sulle pretese "contraddizioni" tra il I e il III libro. I critici affermano che Marx, nel III libro, aveva sostanzialmente ripudiato la propria teoria del valore-lavoro, e alcuni giunsero a sostenere che egli, scrivendo il I libro, non aveva sospettato le difficoltà e le contraddizioni che la teoria del valore-lavoro avrebbe fatto sorgere quando si fosse trattato di spiegare il saggio di profitto. L'introduzione di Karl Kautsky al III libro del *Capitale* documenta viceversa che quando fu pubblicato il I libro Marx aveva già chiarito nei dettagli la teoria del

[34] Ivi, III, 1, p. 256.

prezzo di produzione contenuta poi nel III. Già nel I libro Marx sottolinea in piú di un'occasione che nella società capitalistica i prezzi medi di mercato deviano costantemente dai valori. Il contenuto del III libro delle *Theorien über den Mehrwert* ci informa inoltre di un'altra importante circostanza. Tutta l'economia politica postricardiana ha girato attorno al problema del rapporto tra prezzi di produzione e valore-lavoro. La sua soluzione costituiva un compito storico per il pensiero economico. Marx considerava un merito peculiare della propria teoria del valore l'averlo definitivamente risolto.

I critici che vedevano una contraddizione tra il I e il III libro del *Capitale* assumevano come punto di partenza una concezione ristretta della teoria del valore, come espressione delle proporzioni quantitative dello scambio delle merci. Da questo punto di vista la teoria del valore-lavoro e quella del prezzo di produzione non rappresentano due diversi livelli di astrazione di uno stesso fenomeno, ma piuttosto due opposte teorie in contraddizione tra loro. La prima sostiene che le merci si scambiano in proporzione delle spese di lavoro necessarie alla loro produzione. La seconda nega una tale proporzionalità. Che strano genere di astrazione, dissero i critici di Marx, quella che sostiene prima una cosa, e poi un'altra in contraddizione con essa. Ma non hanno compreso che la formula delle proporzioni quantitative dello scambio non è che il risultato finale a cui perviene una teoria molto piú complessa, che ha a che fare con la *forma* sociale dei fenomeni connessi al valore, riflesso di un determinato tipo di rapporti di produzione sociali, cosí come con il *contenuto* di essi, ossia il loro ruolo di regolatori della distribuzione del lavoro sociale.

Carattere anarchico della produzione sociale; assenza di rapporti sociali diretti tra i produttori; mutua influenza delle attività di lavoro attraverso i rispettivi prodotti; collegamento tra i movimenti dei rapporti di produzione tra persone e i movimenti delle cose nel processo di produzione materiale; "reificazione" dei rapporti di produzione; trasformazione delle proprietà delle persone in proprietà delle "cose" — *tutti questi fenomeni del feticismo della merce sono ugualmente presenti in ogni economia mercantile, semplice o capitalista.* Essi caratterizzano allo stesso modo il valore e il prezzo di produzione. Ma ogni economia mercantile è basata sulla divisione del lavoro; ossia rappresenta un sistema di distribuzione del lavoro. Come avviene tale distribuzione tra le diverse sfere della produzione? Essa è determinata dal meccanismo dei prezzi di mercato, che provoca l'afflusso e il deflusso del lavoro. Le fluttuazioni dei prezzi di mercato mostrano una certa regolarità, oscillando intorno a un livello medio, a un prezzo "stabilizzatore" come lo ha definito in modo appropriato Oppenheimer.[35] Questo prezzo "stabilizzatore," a sua volta, varia in rapporto all'incremento della produttività del lavoro, e serve come regolatore della sua distribuzione. *L'aumento nella produttività del lavoro influenza la distri-*

[35] Franz Oppenheimer, *Wert und Kapitalprofit*, Jena 1922, p. 23.

buzione del lavoro sociale attraverso il meccanismo del prezzo di mercato, il cui movimento è soggetto alla legge del valore. Si tratta del piú semplice meccanismo astratto di distribuzione del lavoro nell'economia mercantile. Esso esiste in ogni economia mercantile, compresa quella capitalistica. In quest'ultima non esiste altro meccanismo all'infuori delle fluttuazioni dei prezzi di mercato, che regoli la distribuzione del lavoro. Ma poiché l'economia capitalistica rappresenta un sistema complesso di rapporti sociali di produzione, in cui gli individui non entrano in rapporto tra loro solo come proprietari di merci, ma anche come capitalisti e lavoratori salariati, il meccanismo che regola la distribuzione del lavoro sociale funziona in una maniera piú complessa. Poiché nell'economia mercantile semplice i produttori spendono il loro proprio lavoro nella produzione, un incremento nella produttività e quindi nel valore determina un afflusso o un deflusso di lavoro, ossia influenza immediatamente la distribuzione del lavoro sociale. In altre parole, l'economia mercantile semplice è caratterizzata da un rapporto direttamente causale tra produttività e distribuzione del lavoro.[36] Nel capitalismo tale rapporto non può viceversa essere diretto, dal momento che la distribuzione del lavoro suppone quella dei capitali. Un incremento nella produttività del lavoro, e quindi nel valore del prodotto, non può influenzare la distribuzione del lavoro se non attraverso quella del capitale. Ossia influenzando i costi di produzione o il saggio di profitto, che compongono il prezzo di produzione.

Perciò lo schema: produttività del lavoro-lavoro astratto-valore-distribuzione del lavoro rappresenta, per cosí dire, *un modello teorico di rapporto diretto tra incremento della produttività del lavoro, e quindi del valore, e distribuzione del lavoro sociale.* Lo schema: produttività del lavoro-lavoro astratto-valore-prezzo di produzione-distribuzione del capitale-distribuzione del lavoro rappresenta *un modello teorico dello stesso rapporto causale,* in cui però la produttività del lavoro non determina direttamente la distribuzione, ma solo attraverso un "legame intermedio" (espressione spesso usata da Marx in questo contesto): mediante il prezzo di produzione e la distribuzione del capitale. In entrambi gli schemi, il primo termine e l'ultimo sono identici. Analogo è il tipo di relazione causale. Ma nel primo tale relazione è assunta in forma piú immediata e diretta, nel secondo attraverso nessi intermedi che la complicano ulteriormente. Si tratta del solito metodo di analisi astratta, a cui Marx ricorre in tutte le sue costruzioni teoriche. Il primo schema rappresenta un modello piú astratto, piú semplificato dei fatti, indispensabile tuttavia per comprendere le forme piú complesse in cui questi si presentano nella società capitalistica. Se limitassimo la nostra analisi ai legami intermedi visibili alla superficie dell'economa capitalistica, ossia ai prez-

[36] Piú precisamente, questo rapporto causale non è diretto, poiché la produttività del lavoro influenza la sua distribuzione modificando il valore. Cosí noi parliamo qui della "produttività del lavoro che si esprime nel valore-lavoro dei prodotti."

zi di produzione e alla distribuzione del capitale, essa rimarrebbe priva dell'inizio e della fine. Assumeremmo come punto di partenza il prezzo di produzione (ossia i costi piú il profitto medio). Ma se il prezzo di produzione si spiega in base ai costi, si finisce per riferire il valore del prodotto a quello degli elementi che lo compongono, non si esce cioè da un circolo vizioso. Il profitto medio resterebbe inspiegato nel suo volume e nelle sue variazioni. Dunque il prezzo di produzione può essere spiegato solo in base alle modificazioni nella produttività del lavoro o nel valore dei prodotti. Da un lato, sbagliamo nel considerare la distribuzione del capitale come il risultato definitivo della nostra analisi; dobbiamo procedere oltre, alla distribuzione del lavoro sociale. Perciò la teoria del prezzo di produzione deve per forza basarsi su quella del valore-lavoro. Dall'altro, la teoria del valore-lavoro deve essere sviluppata e completata da quella del prezzo di produzione. Marx ha sempre rifiutato ogni tentativo di costruire la teoria dell'economia capitalista direttamente a partire da quella del valore-lavoro, saltando i legami intermedi, rappresentati dal profitto medio e dal prezzo di produzione. Egli caratterizza simili impostazioni come un "tentativo di adattare violentemente e immediatamente dei rapporti concreti al semplice rapporto di valore,"[37] "come voler provare l'esistenza di qualcosa che non esiste."[38]

Dunque la teoria del valore-lavoro e quella del prezzo di produzione non si riferiscono a due differenti tipi di economia, ma rappresentano l'immagine della stessa economia capitalistica, assunta a due diversi livelli di astrazione scientifica. La teoria del valore-lavoro è la teoria dell'economia mercantile semplice non nel senso che si riferisca a un'ipotetica società che abbia preceduto storicamente il capitalismo vero e proprio, ma nel senso che descrive solo un aspetto dell'economia capitalistica: i rapporti tra produttori di merci, comuni a ogni forma di società mercantile.

5. *Il fondamento storico della teoria del valore-lavoro*

In seguito alla pubblicazione del III libro del *Capitale* si formò l'opinione diffusa tra i critici di Marx (e, in parte, tra i suoi stessi sostenitori), che le conclusioni in esso contenute dimostrassero l'inapplicabilità della teoria del valore all'economia capitalistica. È questo il motivo per cui certi marxisti andarono alla ricerca di un fondamento "storico" di essa, sostenendo che la teoria del valore-lavoro, sebbene non sia valida, nella forma in cui Marx la sviluppa nel I libro del *Capitale*, per l'economia capitalistica può essere tuttavia riferita a quella società di piccoli artigiani e contadini che precede, storicamente, la nascita del capitalismo vero e proprio. Nel III libro del *Capitale*

[37] K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, cit., III, p. 137.
[38] Ivi, III, p. 98.

si possono infatti trovare certi passi che sembrano confermare tale ipotesi. Ad es. là dove Marx scrive che: "è dunque conforme alla realtà considerare i valori delle merci non solo da un punto di vista teorico, ma anche storico, come il *prius* dei prezzi di produzione."[39] Questa osservazione incidentale di Marx venne sviluppata piú dettagliatamente da Engels nell'articolo pubblicato sulla "Neue Zeit" nel 1895. Qui Engels sostenne l'opinione che la legge del valore enunciata da Marx avesse avuto validità storica per un periodo durato da cinque a settemila anni, dalle prime apparizioni dello scambio, fino agli inizi del capitalismo, nel XV secolo. L'articolo di Engels trovò ardenti sostenitori, ma anche fieri avversari, tra gli stessi marxisti. Questi ultimi facevano notare che lo scambio non aveva caratterizzato tutte le forme di economia sociale precapitalistiche, che aveva dapprima interessato solo le eccedenze di un'economia di tipo naturale, rivolta a soddisfare i semplici bisogni primari, che (in tali circostanze) non poteva esistere un meccanismo simile a quello del mercato, capace di uguagliare le quantità individuali di lavoro, che non si poteva per questo parlare di lavoro astratto o socialmente necessario (come suppone al contrario la teoria del valore). Non ci interessa qui risolvere la controversia storica relativa al funzionamento della legge del valore prima del capitalismo. Per ragioni di metodo, ci siamo rifiutati di collegare questo tipo di problemi con quello del significato teorico della legge del valore per la spiegazione dell'economia capitalistica.

Rivolgiamoci anzitutto all'opera di Marx. Se è vero che certi passi del III libro del *Capitale* possono essere usati a sostegno della interpretazione storica della teoria del valore, altri scritti che ora abbiamo a disposizione ci consentono di documentare al contrario l'opposizione decisa di Marx a ogni teoria che releghi la legge del valore nelle società precapitalistiche. Tipica è in proposito la polemica contro Torrens, che sosteneva un'idea comune anche a Smith, secondo cui la legge del valore regola i rapporti mercantili prima che si sviluppi la separazione capitalistica tra capitale e lavoro. "La legge della merce esisterà dunque in una produzione che non produce merci (o non le produce che parzialmente), ma non esisterà nella produzione che ha per base l'esistenza del prodotto come merce. La legge stessa, al pari della merce in quanto forma generale del prodotto, è astratta dalla produzione capitalistica; ma proprio per essa non deve avere valore."[40] "La legge del valore, che è stata astratta dalla produzione capitalistica, contraddice ai suoi fenomeni.."[41] Bastano queste note ironiche per illuminarci su quale potesse essere il rapporto di Marx con le tesi che considerano la legge del valore valida per le società precapitalistiche e non per il capitalismo. Ma come possiamo conciliare queste osservazioni con altre affermazioni che troviamo nel III libro del *Capitale*? L'apparente contraddizione scompare se ci rivolgiamo all'*Introduzione* a *Per la*

[39] K. Marx, *Il Capitale*, cit., III, 1, p. 224.
[40] K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, cit., III, p. 83.
[41] Ivi, III, p. 81.

critica dell'economia politica, che fornisce una valida spiegazione del metodo dell'astrazione impiegato da Marx nelle sue analisi. Qui egli ci spiega che il metodo di salire dall'astratto al concreto è solo il modo, per il pensiero, di appropriarsi il concreto, ma non il processo di formazione del concreto stesso.[42] Ciò significa che il passaggio dal valore-lavoro, o dall'economia mercantile semplice, al prezzo di produzione, o all'economia capitalistica, è un metodo per appropriarsi del concreto, ossia del fenomeno capitalistico. Si tratta di un'astrazione teorica, non della descrizione del passaggio storico dalla società mercantile semplice al capitalismo. Questo conferma l'opinione che avevamo formulato in precedenza, che le tabelle contenute nel nono capitolo del III libro del *Capitale*, che illustrano la formazione di un saggio generale medio di profitto a partire dai differenti saggi individuali, tracciano un'immagine teorica del fenomeno, e non la sua genesi storica reale. "La piú semplice categoria economica, come per es. il valore di scambio (...) non può esistere altro che come relazione astratta, unilaterale, di una totalità vivente e concreta già data,"[43] ossia dell'economia capitalistica.

Dopo avere spiegato la funzione teorica delle categorie astratte, Marx si chiede: "Ma queste categorie semplici hanno anche una esistenza storica o naturale indipendente, prima delle categorie piú concrete?"[44] Ciò è possibile. Una categoria piú semplice (ad es. valore) può esistere prima di quella piú complessa (per es. prezzo di produzione). Ma in tal caso la categoria piú semplice ha ancora un carattere rudimentale, embrionale, e riflette la realtà di un "concreto meno sviluppato." "Quindi, benché la categoria piú semplice possa essere esistita storicamente prima di quella piú concreta, essa può apparire nel suo pieno sviluppo intensivo ed estensivo solo ad una forma sociale complessa."[45] Applicando tale conclusione al problema che ci interessa, possiamo dire: il valore-lavoro (la merce) rappresenta un *prius* storico rispetto al prezzo di produzione (al capitale). Esso è esistito in forma embrionale prima del capitalismo, e solo lo sviluppo di un'*economia mercantile ha preparato le basi di quella capitalistica.* Ma il valore-lavoro nella sua forma sviluppata può esistere solo entro il capitalismo. La teoria del valore-lavoro, che sviluppa un sistema logico complesso delle categorie di valore, lavoro astratto, lavoro socialmente necessario, ecc. esprime la "relazione astratta, unilaterale, di una totalità vivente e concreta già data," ossia l'astrazione dei rapporti economici del capitalismo.

Il problema storico se le merci fossero scambiate in base al lavoro incorporato prima che si sviluppasse il capitalismo deve essere distinto da quello del significato teorico della teoria del valore-lavoro. Se si potesse rispondere affermativamente al primo quesito, e se l'analisi del-

[42] K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, cit., I, p. 27.
[43] Ivi, I, pp. 27-28.
[44] Ivi, I, p. 28.
[45] Ivi, I, p. 30.

l'economia capitalistica non richiedesse la teoria del valore-lavoro, potremmo considerare quest'ultima una sorta di introduzione storica all'economia politica, anziché il fondamento teorico dell'economia marxiana. Viceversa, se anche il primo tipo di problema avesse una soluzione negativa, e tuttavia si dimostrasse il carattere indispensabile della teoria del valore per una comprensione teorica del fenomeno capitalistico, quest'ultima dovrebbe essere comunque assunta come punto di partenza della teoria economica. In breve, comunque sia risolta la questione della sua validità storica, ciò non libera i marxisti dalla responsabilità di accettare la sfida dei loro avversari, sul problema del significato teorico della legge del valore, per una comprensione dell'economia capitalistica. Confondere l'impostazione storica del problema del valore con quella teorica è non solo scorretto, come abbiamo visto, ma addirittura dannoso. Questo tipo di impostazione finisce per porre in primo piano le proporzioni quantitative dello scambio, e ignora la forma e la funzione sociali che assume il valore come regolatore della distribuzione del lavoro, funzione che esso svolge solo in una economia mercantile sviluppata, di tipo capitalistico. Lo studioso sarà allora pronto a riconoscere la categoria di valore non appena troverà che le tribú primitive, che vivono in un'economia naturale e raramente scambiano i prodotti, quando lo fanno sono guidati dalla considerazione del lavoro che è costata una determinata merce. La categoria di valore si trasforma cosí in un'entità sovrastorica, nel consumo di lavoro indipendente dalla forma sociale della sua organizzazione.[46] L'impostazione falsamente "storica" del problema finisce cosí per perdere di vista proprio il carattere storico della categoria di valore. Altri teorici, assumendo che "l'apparire del valore di scambio va ricercato nel passaggio da un'economia di tipo naturale in un'economia monetaria," determinano il valore non in base al lavoro che *il produttore spende nella sua produzione*, ma a quello che egli *dovrebbe spendere* se mancasse la possibilità dello scambio, e fosse costretto a produrlo col proprio lavoro.[47]

La teoria del valore-lavoro e quella del prezzo di produzione differiscono tra loro non come le teorie di due differenti periodi storici, ma come una teoria astratta e un fatto concreto, come due diversi gradi di astrazione della stessa teoria dell'economia capitalistica. La prima presuppone solo l'esistenza di rapporti di produzione tra proprietari di merci. La seconda presuppone, oltre a ciò, l'esistenza di rapporti di produzione tra capitalisti e lavoratori salariati, da un lato, e tra vari gruppi di capitalisti industriali, dall'altro.

[46] Si veda ad es. A. Bogdanov e I. Stepanov, *Kurs politicheskoi ekonomii* (Corso di economia politica), II, 4, pp. 21-22

[47] P. Maslov, *Teoriya razvitiya narodnogo khozyaistva* (Teoria dello sviluppo dell'economia nazionale), 1910, pp. 180-183.

Capitolo diciannovesimo

Lavoro produttivo

Per dare una esatta formulazione al problema del lavoro produttivo, dobbiamo anzitutto assolvere un compito preliminare: determinare il significato preciso della teoria del lavoro produttivo di Marx. Sfortunatamente, nessun capitolo della immensa letteratura critica su Marx è piú controverso e ingarbugliato di questo, sia tra i teorici marxisti che tra i loro avversari. Una delle ragioni della confusione sta nell'insufficiente chiarimento di ciò che Marx intende propriamente per lavoro produttivo.

Per interpretare l'opinione di Marx occorre partire dal quarto capitolo del I libro delle *Teorie sul plusvalore*, intitolato *Teorie sul lavoro produttivo e improduttivo*. Marx dà una breve formulazione delle idee qui sviluppate, nel I libro del *Capitale*, al capitolo 14: "La produzione capitalistica non è soltanto *produzione di merce*, è essenzialmente *produzione di plusvalore*. L'operaio non produce per sé, ma per il capitale. Quindi non basta piú che l'operaio produca in genere. Deve produrre plusvalore. *È produttivo solo quell'operaio che produce plusvalore per il capitalista, ossia che serve all'autovalorizzazione del capitale.* Se ci è permesso scegliere un esempio fuori della sfera della produzione materiale, un maestro di scuola è lavoratore produttivo se non si limita a lavorare le teste dei bambini, ma se si logora dal lavoro per arricchire l'imprenditore della scuola. Che questi abbia investito il suo denaro in una fabbrica d'istruzione invece che in una fabbrica di salsicce, non cambia nulla nella relazione. Il concetto di operaio produttivo non implica dunque affatto soltanto una relazione fra attività ed effetto utile, fra operaio e prodotto del lavoro, ma implica anche un rapporto di produzione specificamente sociale, di origine storica, che imprime nell'operaio il marchio di mezzo diretto di valorizzazione del capitale."[1]

Dopo di che, Marx promette di considerare piú da vicino la questione nel "quarto libro" del *Capitale*, cioè nelle *Teorie sul plusvalore*. Ora, alla fine del I libro delle *Teorie sul plusvalore*, troviamo una

[1] K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 2, p. 222.

digressione che rappresenta, nella sostanza, uno sviluppo dettagliato delle idee già formulate nel I libro del *Capitale*.

Anzitutto Marx nota che: "Solo la limitatezza borghese, che considera le forme capitalistiche della produzione come le forme assolute di essa, — cioè come le forme naturali eterne della produzione —, può confondere la domanda: che cos'è il lavoro produttivo dal punto di vista del capitale, con la domanda: quale lavoro in generale è produttivo, o che cos'è il lavoro produttivo in generale..."[2]

Marx tralascia come inutile il problema di quale lavoro sia produttivo in generale, in ogni epoca storica e indipendentemente dai rapporti sociali dati. Ogni sistema di rapporti di produzione, ogni ordinamento economico ha un suo concetto di lavoro produttivo. Marx limita la sua analisi al problema di che cos'è il lavoro produttivo dal punto di vista del capitale, o nel sistema economico capitalistico. La risposta è: "Lavoro produttivo — nel sistema della produzione capitalistica — è dunque il lavoro che produce plusvalore per chi lo impiega, il lavoro che trasforma le condizioni oggettive di lavoro in capitale e il loro possessore in un capitalista, cioè il lavoro che produce il suo proprio prodotto come capitale."[3] "È produttivo soltanto quel lavoro che si trasforma direttamente in capitale; cioè quel lavoro che pone il capitale variabile come variabile."[4]

In altre parole lavoro produttivo è il "lavoro che si scambia direttamente col capitale,"[5] cioè il lavoro che il capitalista acquista come parte variabile del suo capitale per creare mediante di esso valori di scambio e plusvalore. Lavoro improduttivo è quel lavoro "che non si scambia contro capitale, ma si scambia direttamente contro reddito, cioè contro salario o profitto, e naturalmente anche contro le differenti rubriche che partecipano al profitto del capitalista, come l'interesse e la rendita fondiaria."[6]

Dalle definizioni di Marx seguono due conseguenze necessarie: 1) ogni lavoro che un capitalista acquista con la parte variabile del proprio capitale per estrarne plusvalore è lavoro produttivo, indipendentemente dal fatto che si realizzi o meno in oggetti materiali, e che sia o meno necessario o utile al processo sociale di produzione. (Per esempio il lavoro di un *clown* impiegato dall'impresario di un circo.) 2) Ogni lavoro che il capitalista non acquista col suo capitale variabile non è produttivo dal punto di vista dell'economia capitalistica, anche se può essere socialmente utile e si oggettiva in prodotti utili a soddisfare i bisogni vitali dell'uomo. A prima vista queste due conclusioni sono paradossali e in contraddizione col significato convenzionale di lavoro produttivo. Tuttavia seguono logicamente dalla definizione marxiana. È lo stesso Marx a trarne queste conseguenze: "Un attore, per

[2] K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, cit., I, p. 380.
[3] Ivi, I, p. 383.
[4] Ivi, I, p. 380.
[5] Ivi, I, p. 254.
[6] Ivi, I, p. 254.

esempio, perfino un *clown* è perciò un lavoratore produttivo se lavora al servizio di un capitalista (l'imprenditore), al quale restituisce un lavoro maggiore di quello che da lui riceve sotto forma di salario; mentre un sartucolo che si porta al domicilio del capitalista per ripargli i calzoni, che gli crea un semplice valore d'uso, è un lavoratore improduttivo. Il lavoro del primo si scambia contro capitale, quello del secondo contro reddito. Il primo crea un plusvalore; nel secondo si consuma un reddito."[7] A prima vista l'esempio è fortemente paradossale. Il lavoro inutile del *clown* è considerato produttivo, e il lavoro utilissimo del sarto improduttivo. Qual è dunque il significato di queste definizioni marxiane?

Nella maggior parte dei manuali di economia politica, il lavoro produttivo è definito dal punto di vista della sua oggettiva necessità per la produzione in generale, o per la produzione di beni materiali. In queste trattazioni il fattore decisivo è il *contenuto* del lavoro, il risultato, che è in generale costituito dall'oggetto concreto a cui il lavoro è diretto e che è prodotto da esso. Il problema di Marx non ha niente in comune con questo, tranne l'identità del titolo. Per Marx lavoro produttivo significa: lavoro impiegato nel *sistema di produzione sociale dato*. Egli è interessato al problema di che cosa la produzione sociale è, in che cosa l'attività lavorativa di chi è impiegato nel sistema della produzione sociale si differenzia da quella di chi non vi è impiegato (per esempio il lavoro diretto alla soddisfazione dei bisogni personali o al servizio familiare). Qual è il criterio secondo cui l'attività lavorativa viene inclusa nella produzione sociale, è considerata quindi lavoro "produttivo"?

Marx diede la seguente risposta al problema. Ogni sistema produttivo è contraddistinto dalla forma sociale di organizzazione del lavoro. Nel capitalismo, questo è organizzato in forma di lavoro salariato, l'economia è cioè organizzata in imprese, dove operai salariati lavorano sotto il comando di un capitalista. Questi creano merci e producono un plusvalore per il capitalista. *Solo il lavoro organizzato in forma di impresa capitalistica*, il lavoro salariato, acquistato dal capitale per estrarne plusvalore, è incluso nel *sistema capitalistico di produzione*. *Questo è lavoro produttivo.* Ogni tipo di lavoro incluso nel sistema di produzione dato può essere considerato produttivo, ogni lavoro cioè organizzato nella forma sociale determinata caratteristica del dato sistema di produzione. In altre parole, il lavoro non è considerato produttivo o improduttivo dal punto di vista del suo *contenuto*, a seconda cioè del tipo concreto di attività, bensí da quello della *forma sociale della sua organizzazione*, in relazione ai rapporti di produzione che caratterizzano un dato ordinamento economico della società. Marx ha frequentemente sottolineato questa caratteristica. Egli distingue rigorosamente la sua dalle teorie convenzionali sul lavoro produttivo, che assegnano un ruolo decisivo al contenuto dell'attività. "Queste definizioni non sono dun-

[7] Ivi, I, p. 254.

que ricavate dai risultati materiali del lavoro, né dalla natura del suo prodotto, né dal rendimento del lavoro come lavoro concreto, ma dalle forme sociali determinate, dai rapporti sociali di produzione in cui quelle definizioni stesse si realizzano."[8] "È un risultato del lavoro che non deriva dal suo contenuto o dal suo rendimento, ma dalla sua forma sociale determinata."[9] "La determinatezza materiale del lavoro, e quindi del suo prodotto, non ha niente a che fare, in sé e per sé, con questa distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo."[10] "... il contenuto, il carattere concreto, la particolare utilità del lavoro appare indifferente."[11] "... questa distinzione fra lavoro produttivo e improduttivo non ha niente a che fare né con la particolare specialità del lavoro, né col particolare valore d'uso in cui essa si realizza."[12]

Da tutto ciò segue che, dal punto di vista del contenuto materiale, uno stesso lavoro può essere produttivo o improduttivo (incluso cioè o non incluso nel sistema capitalistico di produzione) a seconda che sia o meno organizzato in forma di impresa capitalistica. "Per esempio, l'operaio di un fabbricante di pianoforti è un lavoratore produttivo. Non solo il suo lavoro ricostituisce il capitale che egli consuma, ma nel prodotto, nel pianoforte, nella merce che il fabbricante vende, è contenuto un plusvalore oltre al lavoro del salario. Supponiamo invece che io compri tutto il materiale necessario a costruire un pianoforte (materiale che può anche essere posseduto dall'operaio stesso) e che, invece di comprare il pianoforte in un negozio, me lo faccia costruire in casa. L'operaio è in questo caso un lavoratore improduttivo, poiché il suo lavoro è scambiato direttamente col mio reddito."[13] Nel primo caso l'operaio che produce pianoforti è incluso in una impresa capitalistica, e perciò in un sistema capitalistico di produzione. Nel secondo caso no. "Milton, per esempio, che ha scritto il *Paradiso perduto*, era un lavoratore improduttivo. Invece lo scrittore, che fornisce lavoro al suo editore, è un lavoratore produttivo. Milton produsse il *Paradiso perduto* per lo stesso motivo per cui un baco da seta produce seta. Era una manifestazione della sua natura. Egli vendette poi il prodotto per 5 lst. Ma il letterato proletario di Lipsia, che sotto la direzione del suo editore produce libri (per esempio compendi di economia), è un lavoratore produttivo, poiché la sua produzione è *a priori* sottoposta al capitale, e ha luogo solo per farlo fruttare. Una cantante che vende il suo canto di propria iniziativa è una lavoratrice improduttiva. Ma la stessa cantante, ingaggiata da un imprenditore che la faccia cantare per far denaro, è una lavoratrice produttiva, poiché produce capitale."[14]

La forma capitalistica di organizzazione del lavoro include il lavoro nel sistema capitalistico di produzione e lo rende con ciò "produttivo."

[8] Ivi, I, p. 254.
[9] Ivi, I, p. 255.
[10] Ivi, I, p. 256.
[11] Ivi, I, p. 392.
[12] Ivi, I, pp. 257-258.
[13] Ivi, I, p. 258.
[14] Ivi, I, p. 388.

Tutti i tipi di attività che non avvengono in forma di impresa organizzata secondo principi capitalistici non sono inclusi nel sistema di produzione capitalistico e non sono perciò considerati "produttivi." È il caso delle attività dirette alla soddisfazione di bisogni personali (residui di una economia naturale domestica). Anche il lavoro salariato, se non è impiegato al fine di estrarne plusvalore (per esempio il lavoro della servitú domestica), non è produttivo nel senso precedentemente definito. Ma il lavoro dei servi domestici non è improduttivo perché "inutile" o perché non produce beni materiali. Come dice Marx, il lavoro di un cuoco produce "reali valori d'uso,"[15] ma è ugualmente improduttivo se il cuoco è pagato come servo domestico. Dal lato opposto, il lavoro di un lacchè, anche se non produce beni materiali ed è comunemente considerato "inutile," può essere produttivo se organizzato in forma di impresa capitalistica. "... i cuochi e i camerieri d'albergo sono lavoratori produttivi in quanto il loro lavoro si trasforma per il proprietario dell'albergo in capitale. Le stesse persone come *menial servants*, come domestici, sono lavoratori improduttivi, in quanto i loro servizi non creano capitale, ma consumano reddito. In realtà per me, consumatore, le stesse persone sono lavoratori improduttivi anche se lavorano in un albergo."[16] "I lavoratori produttivi stessi possono essere, rispetto a me, lavoratori improduttivi. Per esempio, se io faccio tappezzare la mia casa da tappezzieri che sono operai salariati di un imprenditore che mi vende questo servizio, per me è come se avessi acquistato una casa tappezzata, come se avessi speso denaro per una merce destinata al mio consumo, ma per l'imprenditore che fa lavorare questi tappezzieri, essi sono lavoratori produttivi, poiché gli producono plusvalore."[17] Dobbiamo concluderne che Marx riconosce solo un criterio soggettivo e relativo, ma non un criterio sociale oggettivo della produttività del lavoro? Pensiamo di no. Marx vuol solo affermare che il lavoro del tappezziere, se fa parte dell'attività domestica del consumatore, non è compreso nel sistema di produzione capitalistico. Diventa produttivo solo quando viene incluso nell'economia di un imprenditore capitalista.

Riassumendo, solo il lavoro organizzato secondo principi capitalistici, e con ciò incluso nel sistema capitalistico di produzione, è produttivo. Non si deve confondere la produzione capitalistica con il concreto sistema socio-economico esistente, che non è composto esclusivamente di imprese capitalistiche, ma comprende anche residui di forme precapitalistiche di produzione (per esempio di produzione artigiana e contadina). Il sistema della produzione capitalistica comprende solo le unità economiche regolate secondo i principi della impresa. È una astrazione scientifica derivante dalla concreta realtà economica, e in questa forma astratta costituisce l'oggetto dell'economia politica come scienza dell'economia capitalistica. Nel modello teorico astratto

[15] Ivi, I, p. 257.
[16] Ivi, I, p. 256.
[17] Ivi, I, p. 393.

di economia capitalistica non esiste il lavoro di contadini e artigiani. Il problema della loro produttività non è trattato: "essi [artigiani e contadini, *N.d.A.*] mi si presentano come venditori di merci, non come venditori di lavoro, e quindi questo rapporto non ha niente a che fare con lo scambio di capitale in generale, né per conseguenza con la distinzione fra lavoro produttivo e improduttivo, distinzione basata semplicemente sul fatto che il lavoro è scambiato contro denaro come denaro o contro denaro come capitale. Benché siano produttori di merci, essi non appartengono quindi né alla categoria dei lavoratori produttivi né a quella dei lavoratori improduttivi. Ma la loro produzione non rientra nel modo di produzione capitalistico."[18]

Dal punto di vista della definizione marxiana di lavoro produttivo, il lavoro dei funzionari civili, della polizia, dei soldati e dei preti non può essere considerato produttivo. Non perché esso sia "inutile" o non sia materializzato in "cose," ma solo in quanto è organizzato secondo i principi della legge civile, e non in forma di impresa privata. Un impiegato postale non è un lavoratore produttivo, ma se le poste fossero organizzate nella forma di impresa capitalistica privata, che paga un salario in cambio della distribuzione di lettere e pacchi, i salariati impiegati in questo tipo di impresa sarebbero lavoratori produttivi. Se il compito di proteggere le merci e i passeggeri sulle strade non fosse assolto dalla polizia dello stato, ma dalle stesse imprese di trasporto private mediante una polizia privata, i membri di queste imprese sarebbero lavoratori produttivi. Il loro lavoro rientrerebbe nel modo capitalistico di produzione e queste imprese private sarebbero sottoposte alle leggi della produzione capitalistica (per esempio, alla legge di un uguale saggio medio di profitto per tutti i rami della produzione). Questo non si può dire della posta o della polizia, che sono organizzate dallo stato secondo i principi della legge civile. Il lavoro dei funzionari civili della posta o della polizia non è perciò compreso nel sistema capitalistico di produzione; non è lavoro produttivo.

Come possiamo constatare, nella definizione di lavoro produttivo, Marx astrae completamente dal suo *contenuto*, dal concreto carattere di utilità e dal risultato del lavoro. Lo considera solo dal punto di vista della sua *forma sociale.* Il lavoro organizzato in una impresa capitalistica è produttivo. Il concetto di "produttività," come tutti i concetti della economia politica marxiana, ha un carattere *storico e sociale.* È questo il motivo per cui sarebbe estremamente scorretto attribuire carattere "materialistico" alla teoria del lavoro produttivo di Marx. Per Marx non si può considerare produttivo solo il lavoro che soddisfa bisogni *materiali* (in contrasto con i cosiddetti bisogni *spirituali*). Nella prima pagina del *Capitale* leggiamo: "La natura di questi bisogni, per esempio il fatto che essi provengono dallo stomaco

[18] Ivi, I, p. 394.

o che provengano dalla fantasia, non cambia nulla."[19] Non è in giuoco qui il tipo dei bisogni. Analogamente, Marx non attribuisce alcun significato di rilievo alla differenza tra lavoro *manuale e intellettuale.* Ne parla in un noto brano del capitolo 14 del I libro del *Capitale*, e in numerosi altri luoghi. In riferimento al lavoro "del sorvegliante, dell'ingegnere, del direttore, del commesso, ecc., in una parola di tutto il personale richiesto in una determinata sfera della produzione materiale," egli afferma che "in realtà essi aggiungono al capitale costante il loro lavoro totale, e aumentano il valore del prodotto in proporzione del loro lavoro. (Fino a che punto ciò vale per il banchiere, ecc.?)"[20] I lavoratori intellettuali sono considerati "indispensabili" per il processo produttivo e perciò traggono un reddito dai prodotti creati dai lavoratori manuali. Per Marx, comunque, essi creano un nuovo valore. Da questo traggono un reddito, lasciandone una parte nelle mani dei capitalisti nella forma di valore non pagato, di plusvalore.

Il lavoro intellettuale necessario al processo produttivo non differisce in alcun modo da quello manuale. È produttivo se organizzato secondo principi capitalistici. In questo caso è del tutto indifferente che il lavoro intellettuale sia organizzato insieme a quello manuale in una stessa impresa (uffici tecnici, laboratori chimici, o uffici contabili di una azienda) oppure separatamente in una impresa indipendente (un laboratorio chimico sperimentale indipendente con il compito di migliorare la produzione, ecc.).

Maggiore importanza per il problema del lavoro produttivo ha la seguente distinzione tra diversi tipi di lavoro: è la distinzione tra il lavoro che "si realizza in valori d'uso materiali" e il lavoro o i servizi "che non assumono una forma obiettiva, — cioè non ricevono, come cose, un'esistenza distinta da quella dei prestatori,"[21] nel caso cioè in cui "la produzione non è divisibile dall'atto del produrre, come nel caso di tutti gli artisti esecutori, attori, insegnanti, medici, preti, ecc."[22] Tenendo conto del fatto che "tutto il mondo delle merci, tutte le sfere della produzione materiale — della produzione della ricchezza materiale — sono assoggettate (formalmente o realmente) al modo di produzione capitalistico"[23] la sfera della produzione materiale nel suo complesso è inclusa nell'ambito del lavoro produttivo, organizzato capitalisticamente. D'altro lato i fenomeni appartenenti all'ambito della produzione non-materiale "sono cosí insignificanti, paragonati all'insie-

[19] K. MARX, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 47.

[20] K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, cit., I, p. 262. La riserva a proposito dei banchieri diventerà piú chiara nel seguito della indagine.

[21] Ivi, I, p. 265.

[22] Ivi, I, p. 397. Non sempre gli economisti distinguono chiaramente tra il lavoro a carattere materiale, quello destinato a soddisfare bisogni materiali, e il lavoro che si incarna in oggetti materiali. Per esempio S. Bulgakov, parlando di lavoro produttivo, intende sia "il lavoro diretto alla creazione di oggetti utili" che "il lavoro rivolto a soddisfare bisogni materiali" in *O nekotorykh osnovnykh ponyatyakh politicheskoi ekonomii* (A proposito di alcuni concetti fondamentali dell'economia politica) in "Nauchnoe Obozrenie" (Osservatorio scientifico), n. 2, 1898, pp. 335-336.

[23] K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, cit., I, p. 396.

me della produzione, che possono essere completamente trascurati."[24] Cosí, sulla base di un duplice assunto, e cioè che 1) la produzione materiale nel suo complesso è organizzata secondo principi capitalistici, 2) la produzione non-materiale è esclusa dalla nostra analisi, si può definire lavoro produttivo quello che produce ricchezza materiale. "E cosí il lavoro produttivo avrebbe ricevuto una determinazione secondaria distinta dalla sua caratteristica dominante, la quale è assolutamente indifferente al contenuto del lavoro e indipendente da questo."[25]

È necessario ricordare che si tratta di una definizione "secondaria," valida solo sulla base delle suddette premesse, che si assuma cioè in precedenza il lavoro organizzato capitalisticamente. Ora, come lo stesso Marx ha frequentemente notato, il lavoro produttivo, nel senso precedentemente definito, e il lavoro che produce ricchezza materiale, non coincidono; ma divergono per due aspetti. Il lavoro produttivo comprende anche il lavoro non produttivo di ricchezza materiale, quando questo è organizzato secondo principi capitalistici. D'altro lato il lavoro che crea ricchezza materiale, ma non è organizzato in forme capitalistiche, non è produttivo dal punto di vista del capitale (cfr. le *Teorie sul plusvalore*).[26] Se non assumiamo la "definizione secondaria" ma la "caratteristica decisiva" del lavoro produttivo, che Marx definisce come il lavoro che crea plusvalore, allora vediamo che ogni traccia di lavoro definito "materialisticamente" scompare dalla definizione marxiana. Essa assume come punto di partenza la forma sociale (capitalistica) di organizzazione del lavoro. Ha perciò un carattere sociologico.

A prima vista, la concezione di lavoro produttivo che Marx sviluppa nelle *Teorie sul plusvalore* diverge dalle affermazioni che troviamo a proposito del lavoro degli operai e degli impiegati del commercio e del credito (*Capitale*, II, capitolo 6, e III, capitoli 16-19). Marx non considera tali attività produttive. Secondo molti scienziati sociali, anche marxisti, Marx rifiuterebbe di considerare questo lavoro produttivo in quanto non comporta trasformazioni materiali nelle cose. Secondo loro, questo è un residuo delle teorie "materialistiche" del lavoro produttivo. Sottolineando la posizione della "scuola classica, per cui il lavoro produttivo, o lavoro che produce valore (dal punto di vista borghese questa è una tautologia), deve necessariamente incorporarsi in oggetti materiali," V. Bazarov si chiede con stupore: "Come potrebbe Marx commettere un simile errore, dopo aver scoperto la psicologia feticistica del produttore di merci, con tanta ingenuità?"[27] A. Bogdanov ha criticato le teorie che separano gli aspetti "intellettuali" da quelli "manuali" del lavoro, aggiungendo: "Queste concezioni della economia politica classica non sono state sottoposte da Marx alla critica che meritano: in generale, Marx stesso sembra aver accettato tali concezioni."[28]

[24] Ivi, I, p. 397.
[25] Ivi, I, p. 396.
[26] Ivi, I, p. 265 Cfr. anche B. I. Gorev, *Na ideologicheskom fronte* (Sul fronte ideologico), 1923, pp. 24-26.
[27] V. Bazarov, *Trud proizvoditelnyi i trud, obrazuyushchii tsennost'* (Lavoro produttivo e lavoro che crea valore), Petersburg 1899, p. 23.

Ora, è vero che il II e III libro del *Capitale* sono permeati dalla concezione "materialistica" di lavoro produttivo che Marx sottopone a una critica dettagliata e demolitrice nelle *Teorie sul plusvalore*? Una contraddizione cosí evidente non esiste in Marx. Egli non abbandona il concetto di lavoro produttivo come lavoro organizzato secondo principi capitalistici, indipendentemente dal suo carattere di utilità concreto e dai suoi risultati. Ma se è cosí, perché non considera produttivo il lavoro dei commessi e degli impiegati nei negozi, organizzato in forma di impresa commerciale capitalistica? Per rispondere a tale quesito dobbiamo ricordare che tutte le volte in cui parla di lavoro produttivo come lavoro impiegato dal capitale, nelle *Teorie sul plusvalore*, Marx intende sempre soltanto il *capitale produttivo*. L'appendice al I libro delle *Teorie*, intitolata *Il concetto del lavoro produttivo*, inizia con il problema del capitale produttivo. Essa termina con le seguenti parole: "Fin qui non ci siamo occupati che del capitale produttivo, cioè del capitale occupato nel processo di produzione immediato. Verremo in seguito al capitale nel processo di circolazione, e solo piú tardi, a proposito della forma particolare che il capitale assume come capitale mercantile, potremo rispondere alla domanda, fino a che punto i lavoratori ch'esso occupa siano produttivi o improduttivi."[29] Cosí il problema del *lavoro produttivo* poggia su quello del *capitale produttivo*, alla nota teoria del II libro del *Capitale* sulle "metamorfosi del capitale." Secondo questa teoria il capitale percorre tre stadi nel suo processo di riproduzione: capitale monetario, capitale produttivo, capitale-merce. Il primo e il terzo stadio costituiscono il "processo di circolazione" del capitale, il secondo il "processo di produzione" del capitale. Capitale produttivo, in questo schema, non si oppone a capitale improduttivo, ma al capitale "nel processo di circolazione." Il capitale produttivo organizza direttamente il processo di creazione dei beni di consumo in senso lato. Esso comprende tutti i lavori necessari per adattare i beni alle esigenze del consumo, per esempio la conservazione, il trasporto, l'imballaggio, ecc. Il capitale nel momento della circolazione organizza "la vera e propria circolazione," la compra-vendita, per esempio l'alienazione dei diritti di proprietà sui prodotti astratta dal reale trasferimento dei prodotti stessi. Questo capitale ha per cosí dire la funzione di superare le frizioni del sistema capitalistico mercantile, frizioni dovute al suo frazionamento in unità economiche individuali. Esso precede e segue il processo di produzione dei beni di consumo, sebbene sia legato ad esso indirettamente. La "produzione di capitale" e la "circolazione del capitale" diventano indipendenti nel sistema di Marx, e sono trattate separatamente, anche se allo stesso tempo Marx non perde di vista l'unità del processo di riproduzione com-

[28] A. Bogdanov e I. Stepanov, *Kurs politicheskoi ekonomii* (Corso di economia politica), vol. II, 4 ed., p. 12.
[29] K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, cit., I, p. 399.

plessivo del capitale. È questa la base per la distinzione fra il lavoro impiegato nella produzione e quello impiegato nella circolazione. Tuttavia, tale divisione non ha nulla a che vedere con quella tra lavoro che produce trasformazioni in beni materiali e lavoro privo di tale proprietà. Marx distingue il lavoro impiegato dal capitale "produttivo," o piú precisamente dal capitale nella *fase della produzione*, dal lavoro impiegato dal capitale-merce o monetario, o piú esattamente dal capitale nella *fase della circolazione*. Solo il primo è lavoro "produttivo," non perché produca beni materiali, ma perché è impiegato da capitale "produttivo," cioè nella fase della produzione. Il fatto di produrre beni di consumo (non necessariamente materiali) rappresenta, per Marx, una proprietà addizionale del carattere produttivo del lavoro, ma non il suo criterio distintivo. Questo rimane la forma capitalistica di organizzazione del lavoro. Il carattere produttivo del lavoro è espressione del carattere produttivo del capitale. Il movimento dei tre stadi in cui passa il capitale determina il carattere del lavoro che questo impiega. Qui Marx rimane fedele alla sua opinione che nella società capitalistica la forza motrice dello sviluppo è il capitale: è il suo movimento a determinare quello del lavoro, che è subordinato al capitale.

Cosí, secondo Marx, ogni tipo di lavoro organizzato nelle *forme del processo capitalistico di produzione*, o piú precisamente impiegato dal capitale "produttivo," cioè dal capitale nella *fase della produzione*, è *lavoro produttivo*. Il lavoro dei commessi non è produttivo, non perché non produce trasformazioni materiali, ma solo in quanto è impiegato dal capitale nella fase della circolazione. Il lavoro del *clown* al servizio di un impresario di circo è produttivo anche se non produce trasformazioni materiali, e, dal punto di vista del carattere sociale della produzione, è meno utile del lavoro dei commessi. Il lavoro del *clown* è produttivo perché egli è impiegato dal capitale nella fase della produzione. (Qui il risultato della produzione consiste in beni non-materiali, buffonate, ma questo non cambia il problema. Il loro valore di scambio è maggiore del valore necessario alla riproduzione della forza-lavoro del *clown*, cioè del suo salario e delle spese di capitale costante. Di conseguenza l'imprenditore ne trae un plusvalore.) D'altra parte il lavoro del cassiere del circo, che vende biglietti per la rappresentazione del *clown*, è improduttivo, perché è impiegato dal capitale nella fase della circolazione: egli si limita a trasferire il "diritto di assistere allo spettacolo," il diritto di godere delle buffonate del *clown*, da una persona (l'impresario) a un altro (il pubblico).[30]

Per una esatta comprensione delle idee di Marx occorre tener ben presente che la fase della circolazione del capitale non significa una "attuale," "reale" circolazione e distribuzione dei prodotti, cioè il pro-

[30] Ciò che abbiamo detto non significa che Marx non vedesse alcuna differenza tra produzione materiale e non-materiale. Riconoscendo come produttivo ogni lavoro impiegato da capitale produttivo, Marx pensava che all'interno di esso occorresse poi distinguere il " lavoro produttivo in senso stretto," ossia quello impiegato nella produzione di oggetti materiali (Ivi, III, pp. 449-450).

cesso del loro effettivo trasferimento dalle mani del produttore a quelle del consumatore, che si accompagna necessariamente ai processi di trasporto, conservazione, imballaggio, ecc. La funzione della circolazione del capitale è solo quella di trasferire il diritto di proprietà su un prodotto da una persona all'altra, una semplice modificazione del valore dalla forma di merce a quella di denaro, o, inversamente, una semplice realizzazione del valore prodotto. È un passaggio ideale o formale, non reale. Sono "costi di circolazione, che provengono dal semplice cambiamento di forma del valore, dalla circolazione idealmente considerata."[31] "Si tratta qui soltanto del carattere generale dei costi di circolazione, che scaturiscono dalla semplice metamorfosi delle forme."[32] Marx stabilisce il principio seguente: "La legge generale è che *tutti i costi di circolazione che scaturiscono solo dal mutamento di forma della merce non aggiungono* valore a quest'ultima."[33]

Marx ha distinto con cura questa "metamorfosi formale," che costituisce l'essenza della circolazione, dalla "reale funzione" del capitale mercantile.[34] Tra queste funzioni reali Marx comprende: il trasporto, la conservazione, la "ripartizione delle merci in una forma atta alla distribuzione,"[35] "spedizioni, trasporto, distribuzione, vendita al minuto."[36] Bisogna capire che la realizzazione formale del valore, cioè il trasferimento del diritto di proprietà sul prodotto, "è unicamente il mezzo che permette la loro realizzazione e con ciò nello stesso tempo l'effettivo scambio delle merci, il loro trasferimento da una mano all'altra, il ricambio sociale."[37] Ma dal punto di vista teorico, la realizzazione formale, la funzione propria del capitale nella circolazione, è del tutto differente dalle funzioni reali menzionate sopra, che sono essenzialmente estranee a questo tipo di capitale e hanno un carattere "eterogeneo."[38] Nelle comuni imprese commerciali queste funzioni formali e reali si mescolano e si intrecciano. Il lavoro di un commesso di bottega serve realmente a conservare, imballare, disfare, trasportare, ecc., e insieme alle funzioni formali di compra-vendita. Ma queste funzioni possono essere affidate a persone e luoghi distinti: "le merci in attesa di essere acquistate e vendute possono essere immagazzinate nei docks e in altri posti pubblici,"[39] per esempio empori commerciali e di trasporto. Il momento formale della realizzazione, la compra-vendita, può svolgersi altrove, in speciali "uffici vendita." Qui gli aspetti formali e reali della circolazione sono separati fra loro.

Marx concepisce tutte le funzioni reali come "processi di produzione, che si prolungano entro il processo di circolazione,"[40] "processi

[31] K. Marx, *Il Capitale*, cit., II, 1, p. 143.
[32] Ivi, II, 1, p. 141.
[33] Ivi, II, 1, p. 155.
[34] Ivi, III, 1, pp. 325-326.
[35] Ivi, III, 1, p. 326.
[36] Ivi, III, 1, pp. 342 e 349.
[37] Ivi, III, 1, p. 342.
[38] Ivi, III, 1, p. 342.
[39] Ivi, III, 1, p. 350.
[40] Ivi, III, 1, p. 326.

di produzione complementari che intervengono nel processo di circolazione,"[41] "processi di produzione che vengono continuati solo nella circolazione, il cui carattere produttivo, dunque, è soltanto nascosto dalla forma di circolazione."[42] Perciò il lavoro impiegato in questi "processi di produzione" è lavoro produttivo, che crea valore e plusvalore. Se il lavoro dei commessi consiste nella esecuzione di funzioni reali: conservazione, trasporto, imballaggio, ecc. esso è produttivo, non perché produca oggetti materiali (la conservazione non è un effetto di questo tipo), ma perché è inserito nel "processo di produzione," ed è perciò impiegato da capitale produttivo. Il lavoro degli stessi impiegati di commercio è improduttivo solo se serve alla mera "metamorfosi formale" del valore, alla sua realizzazione, il trasferimento ideale del diritto di proprietà sul prodotto da una persona all'altra. La "metamorfosi formale" che ha luogo negli uffici vendita separatamente da tutte le funzioni reali richiede anch'essa certi costi di circolazione e spesa di lavoro: fare conti, tenere la contabilità, la corrispondenza, ecc.[43] Questo non è lavoro produttivo, ma, ancora una volta, non perché non crea beni materiali, ma perché serve alle "metamorfosi formali" del valore, alla fase di "circolazione" del capitale nella sua forma pura.

Accettando la distinzione marxiana tra funzioni "materiali" e "formali" (meglio dire "reali," dato che il termine "materiali" può portare a degli equivoci), V. Bazarov nega che le funzioni formali possano richiedere "l'applicazione di un solo atomo di lavoro umano vivo."[44] "In realtà solo gli aspetti 'materiali' delle funzioni del capitale-merce assorbono lavoro umano vivo. Comunque, le metamorfosi formali non richiedono alcuna 'spesa' da parte del commerciante." Non possiamo essere d'accordo con l'opinione di Bazarov. Assumiamo che tutte le funzioni reali, "materiali," siano separate da quelle formali, e che le merci siano conservate in speciali magazzini, docks, ecc. Assumiamo che negli "uffici vendita" abbia luogo soltanto l'atto formale di compravendita, il trasferimento del diritto di proprietà sul prodotto. Le spese per corredare l'ufficio, mantenere impiegati, agenti di vendita, per la contabilità, nella misura in cui sono necessarie per il trasferimento dei titoli di proprietà, sono tutti "genuini costi di circolazione," legati solo alla metamorfosi formale del valore. Come possiamo dunque constatare, anche le metamorfosi formali richiedono delle "spese" da parte del commerciante e l'impiego di lavoro umano che, in questo caso, è improduttivo secondo le vedute di Marx.

Richiamiamo l'attenzione del lettore sul problema della contabilità perché, come affermano alcuni autori, Marx avrebbe negato in ogni caso significato produttivo a questo tipo di attività.[45] Sosteniamo che

[41] Ivi, III, 1, p. 349.
[42] Ivi, II, 1, p. 143.
[43] Ivi, III, 1, p. 350.
[44] BAZAROV, *op. cit.*, p. 35.
[45] Questa opinione si può trovare in Bazarov (*op. cit.*, p. 49), in I. DAVYDOV,

si tratta di una opinione falsa. Ora, le posizioni di Marx sul problema della contabilità (cfr. *Capitale*, II, capitolo 6) sono contraddistinte da estrema oscurità e possono essere interpretate nel senso precedente. Ma dal punto di vista della sua concezione del lavoro produttivo, il problema del lavoro contabile non solleva particolari dubbi. Se la contabilità è necessaria per l'esecuzione delle reali funzioni produttive, anche se queste si svolgono all'interno della circolazione (il lavoro contabile è legato alla produzione, conservazione, trasporto delle merci), in questo caso la contabilità è legata al processo produttivo. Il lavoro del contabile è improduttivo solo quando si applica alle metamorfosi formali del valore — il trasferimento del diritto di proprietà sul prodotto, l'atto di compra-vendita nella sua forma ideale. Ripetiamo di nuovo che in questo caso il lavoro contabile non è improduttivo perché non produce trasformazioni materiali (da questo punto di vista non si distingue dal lavoro di un contabile in una fabbrica), ma perché è impiegato dal capitale nella fase della circolazione (separato da tutte le funzioni reali).

Queste distinzioni tra funzioni formali e reali del capitale-merce, o tra la circolazione nella sua forma pura e "il processo di produzione eseguito all'interno della circolazione" sono applicate da Marx nel II e III libro del *Capitale*. Non possiamo convenire con quanti affermano che Marx avrebbe applicato tali distinzioni solo nel III libro, mentre nel II tratta arbitrariamente come improduttivi tutti i costi di circolazione, compresi quelli per il funzionamento reale del processo di circolazione. V. Bazarov[46] e A. Bogdanov[47] hanno espresso tale opinione sulla differenza essenziale che si registrerebbe in proposito tra II e III libro del *Capitale*. Ora, anche nel II libro del *Capitale*, Marx considera solo i "costi puri di circolazione" e non tutti i costi di circolazione, come improduttivi.[48] Nel II libro parla di "processi di produzione" che vengono eseguiti nella circolazione e che hanno carattere produttivo.[49] Senza prendere in considerazione differenze secondarie di tono nelle idee e nella trattazione, non troviamo una contraddizione di fondo tra il II e il III libro del *Capitale*. Questo non significa negare che tra il capitolo 17 del III libro e il capitolo 6 del II si trovano brani discordanti, oscurità terminologiche, e anche singole contraddizioni, ma la concezione di fondo del lavoro produttivo come lavoro impiegato dal capitale (anche nei processi di produzione supplementari che si svolgono all'interno della circolazione) e del lavoro improduttivo che serve al capitale nella fase della pura circolazione e nelle "metamorfosi formali" del valore è estremamente chiara.

K voprosu o proizvoditel'nom i neproizvoditel'nom trude (Contributo al problema del lavoro produttivo e improduttivo), in "Nauchnoe Obozrenie," n. 1, 1900, p. 154; C. PROKOPOVICH, *K kritike Marksa* (Contributo per una critica di Marx), 1901, p. 35; JULIAN BORCHARDT, *Die volkswirtschaftlichen Grundbegriffe nach der Lehre von Karl Marx*, Buchverlag Rätebund, Berlin 1920, p. 72.
[46] *Op. cit.*, pp. 39-40.
[47] *Kurs politicheskoi ekonomii* (Corso di economia politica), vol. II, parte 4, pp. 12-13.
[48] K. MARX, *Il Capitale*, cit., II, 1, p. 138.
[49] Ivi, II, 1, p. 143.

A. Bogdanov obietta alla distinzione marxiana delle funzioni del capitale-merce in reali (continuazione del processo di produzione) e formali (pura circolazione) che nel capitalismo le funzioni formali sono altrettanto "oggettivamente necessarie" di quelle reali, dal momento che il loro scopo è di soddisfare a reali esigenze del sistema produttivo dato.[50] Tuttavia, Marx non intende negare la necessità della fase della circolazione nel processo di riproduzione del capitale. "Egli [l'agente di compra-vendita] assolve una funzione necessaria, poiché il processo di riproduzione stesso comprende funzioni improduttive"[51] cioè le funzioni della circolazione pura. "Il tempo di lavoro che queste operazioni richiedono viene impiegato in operazioni necessarie nel processo di riproduzione del capitale, ma non aggiungono valore alcuno."[52] Secondo Marx la fase della produzione e quella della circolazione sono ugualmente necessarie nel processo di riproduzione del capitale. Ma ciò non abolisce le proprietà distintive di queste due fasi del movimento complessivo del capitale. Il lavoro impiegato dal capitale nella fase della produzione e in quella della circolazione sono entrambi necessari, ma Marx considera produttivo soltanto il primo. A. Bogdanov assume la oggettiva necessità del lavoro nel dato sistema economico come criterio della produttività. In tal modo non solo cancella le differenze tra il lavoro impiegato nella produzione e quello impiegato nella circolazione, ma attribuisce, a certe condizioni, carattere produttivo anche alle "funzioni collegate alla attività militare,"[53] sebbene tali funzioni siano organizzate in base al diritto e non in base alla produzione capitalistica privata. All'opposto di Marx, A. Bogdanov non assume la formazione sociale di organizzazione del lavoro come il criterio della sua produttività, ma piuttosto il carattere "indispensabile" del lavoro, nella sua concreta forma di utilità, per un dato sistema economico.

Cosí le concezioni degli autori che riducono la teoria del lavoro produttivo di Marx alla differenza tra il lavoro che si oggettiva in beni materiali e quello che non possiede questa proprietà devono essere riconosciute del tutto sbagliate. Hilferding si avvicina maggiormente alla comprensione di questo problema in Marx. Egli considera produttivo il lavoro "necessario per gli scopi sociali della produzione, indipendentemente dalla forma determinata che assume la produzione in una data fase storica." "D'altra parte il lavoro speso per gli scopi della pura circolazione capitalistica, che deriva cioè da una determinata organizzazione storica della produzione, non crea valore."[54] Alcuni brani dell'opera di Marx[55] si avvicinano alla definizione di Hilferding di lavoro improduttivo. Mentre la definizione di lavoro produttivo in

[50] *Op. cit.*, p. 13.
[51] K. Marx, *Il Capitale*, cit., II, 1, p. 138.
[52] Ivi, III, 1, p. 351.
[53] *Op. cit.*, p. 17.
[54] R. Hilferding, *Postanovka problemy teoreticheskoi ekonomii u Marksa* (La formulazione marxiana dei problemi dell'economia teorica), in *Osnovnye problemy politicheskoi ekonomii* (I problemi fondamentali della economia politica), 1922, pp. 107-108.
[55] *Il Capitale*, cit., II, 1, pp. 141 e 145.

quanto "indipendente dalla determinata forma storica di produzione" diverge dalla formulazione marxiana. La concezione di Hilferding secondo cui il "criterio della produttività... è uno e identico in tutte le formazioni sociali"[56] contraddice nettamente l'intero sistema marxiano. La distinzione di Marx tra lavoro impiegato dal capitale nella fase della produzione e in quella della circolazione è stata ripensata e parzialmente modificata da Hilferding.

Non ci chiediamo se la definizione marxiana di lavoro produttivo, basata sull'analisi della forma di organizzazione sociale del lavoro, sia o meno corretta, o se le definizioni convenzionali che troviamo nei trattati di economia politica, basata sul carattere "indispensabile," "utile" del lavoro, sul suo carattere "materiale" o sul suo ruolo nel consumo personale e produttivo, siano corrette. Non diciamo che la distinzione di Marx, che astrae dal contenuto del lavoro impiegato, è piú precisa del punto di vista tradizionale. Sosteniamo solo che l'opinione di Marx è differente da quelle convenzionali, e non è contenuta da queste. L'attenzione di Marx si rivolse a un altro aspetto del fenomeno, e noi possiamo anche rammaricarci del fatto che abbia scelto il termine "produttivo" per trattare le differenze tra il lavoro impiegato dal capitale nella fase della produzione e in quella della circolazione. Il termine "produttivo" aveva un diverso significato nella scienza economica. (Forse un termine piú opportuno sarebbe stato "lavoro della produzione.")

[56] *Ibidem.*

Indice

Finito di stampare
nel mese di gennaio 1976
dalla Milanostampa - Farigliano (CN)